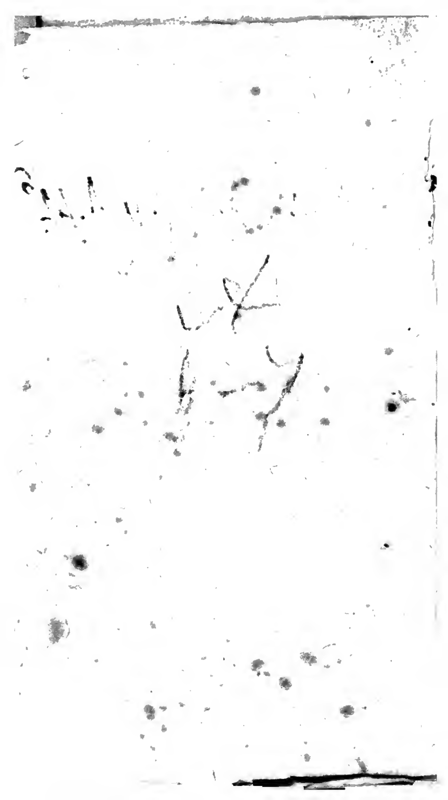




STORIA ROMANA
DALLA FONDAZIONE DI ROMA SINO ALLA BATTAGLIA DI AZIO,

CIOE' SINO AL FINIMENTO DELLA REPUBBLICA

DEL SIG. ROLLIN.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO SESTO.

EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA,

Nuovamente riveduta, e corretta su 'l Testo Originale.





IN NAPOLI MDCCLXI.
A SPESE DI ANTONIO CERVONE
Presso GIUSEPPE RAIMONDI
CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA
ROMANA.

LIBRO DECIMOQUARTO

QUesto Libro nello spazio di soli due anni rinchiude i più segnalati successi; la Dittatura di Fabio Massimo, il cui Generale di Cavalleria è Minuzio; e la famosa battaglia di Canne sotto i Consoli Paolo Emilio e Varrone.

§. I.

Fabio Massimo è dichiarato Prodittatore, e Minuzio suo Generale di Cavalleria. Idea generale della Dittatura. Annibale saccheggia il paese, e invano assedia Spoleto. Al ritorno del Console, Fabio di bel nuovo nominato Dittatore attende in primo luogo a disporre gli animi alla Religione. Partenza del Dittatore. Autorità della Dittatura. Servilio è incaricato di stare con una flotta alla difesa delle coste marittime. Fabio risolve di sfuggire il rischio di venir alle mani, e sta fermo nel suo disegno, non lasciandosi muovere

 vere

vere dagli sforzi d' Annibale , nè da' motteggi de' ſuoi . Indole di Minuzio . Annibale ingannato dallo sbaglio della ſua guida . Fedeltà ammirabile de' Confederati del Popolo Romano . Parlata ſediziofa di Minuzio contro del Dittatore . Combattimento temerario , e disfatta di Mancino . Scaramucce ſcambievoli . Annibale ſi ſalva da un paſſo perigliofiſſimo con uno ſtratagemma affatto nuovo . Fabio è obbligato di andare a Roma . Felici ſpedizioni di Gneo Scipione in Iſpagna . P. Scipione va ad unirſi al fratello . Oſtaggi Spagnuoli dati in mano a' Romani per l' aſtuzia di Abeloce . Le ſagge dilazioni di Fabio lo ſcreditano . Due altri motivi lo rendono ſoſpetto . Leggiero vantaggio di Minuzio ſovra di Annibale . Il Popolo uguaglia l' autorità di Minuzio a quella del Dittatore . Alterigia impertinente di Minuzio . Miſchia tra Annibale e Minuzio colla peggio del ſecondo . Fabio ſalva Minuzio , il quale avvedutoſi del ſuo fallo , ritorna all' ubbidienza del Dittatore . Qualità ſingolari di Fabio . Saviezza di ſua condotta per rapporto ad Annibale . Digreſſione ſul cambiamento delle monete in Roma .

Idea generale della Dittatura . Non era ſtato creato in Roma per anni trentatre verun * Dittatore per comman-

* *Si nominavano alle volte de' Dittatori per qual-*

mandare all' armate, quando si rinnovò questa dignità nella persona di Fabio. E'da rammentarsi, che il Dittatore era una spezie di Re, ma sol per sei mesi. Ogni altra autorità, durante il di lui governo, o cessava, o gli era subordinata, toltine i Tribuni del Popolo, che indipendentemente da lui esercitavano gli uffizj della lor carica. I Consoli altro non erano che Luogotenenti di quello, nè gli comparivano dinanzi che in qualità di persone private. In segno di questa sovrana potenza avea egli venti quattro Littori, laddove i Consoli non ne aveano che dodici per ciascheduno. Egli, quand' era in Città, presiedeva al Senato, e faceane eseguire le deliberazioni. A lui apparteneva il comando degli eserciti; e l'autorità sua non dividеasi punto col Generale della Cavalleria, che scelto da lui altro non era che un' Uffiziale primario, il quale ne attendeva gli ordini, e ne facea le veci in caso di assenza. Per altro la Dittatura, come si scorge da' fatti, di cui ora rendiamo conto, non era una carica, che durasse per sempre nella Repubblica, ma allora solo era in uso, quando i bisogni dello Stato così richiedeano.

Se mai la Repubblica era stata in

A 3 caso

che funzione civile, terminata la quale, rinunziavano. Ne' trenta tre anni, de' quali qui si parla, v' erano stati alcuni Dittatori di tal fatta, e tra gli altri Fabio medesimo.

An. di R. 535. In. G. C. 217.

Fabio nominato Prodittatore, e Minuzio Rufo Generale della Cavalleria.

Liv. XXII. 8.

caso di servirsi di questo straordinario soccorso, ciò fu certamente nell'incontro presente della funesta battaglia del Trasimeno, in cui i Romani in men d'un anno, dacchè Annibale era venuto in Italia, rimasero disfatti la terza volta, e sorpresi da tale spavento, che Roma stessa non parea loro fuor di pericolo. Ma essendo lontano il Consolo, cioè quegli, che sol potea nominare un Dittatore; nè potendosi facilmente spedirgli un Corriere, o fargli arrivar lettere, per essere chiusi tutt'i passi da' Cartaginesi; e d'altra parte essendo cosa fuor d'ogni esempio, che un Dittatore venisse creato dal Popolo: però Q. Fabio Massimo fu eletto Prodittatore. Era comun parere, che in lui solo la grandezza dell'animo, e la gravità de' costumi fossero proporzionate alla dignità e alla maestà di quella carica; tanto più ch'ei per anche trovavasi in quell'età, in cui il vigore del corpo può bastare ad eseguire i disegni dell'animo, e in cui l'ardire è temperato dalla prudenza. Scelse questi suo Generale di Cavalleria Q. Minuzio Rufo, già Consolo, uom di coraggio, ma troppo ardito, e incapace d'un sovrano comando. Chiese Fabio al Popolo la permissione essendo all'esercito di montare a cavallo; cosa per antica legge espressamente al Dittatore vietata, o perchè il maggior nerbo de' Romani era l'Infanteria, e però giudicavasi, che'l Ditta-

Plut. in Fab. pag. 175.

Dittatore, che la comandava, doveſſe ſtarſene alla teſta de' Battaglioni, nè mai punto ſcoſtarſene; o perchè eſſendo tal carica per ogni verſo di ſovrana autorità, voleaſi, che il Dittatore almeno in queſto punto moſtraſſe di dipendere dal Popolo.

An. di R. 535 In. G. C. 217.

Le prime ſollecitudini del Dittatore, ch' io così ſempre nominerò, furono eſſe rivolte a fortificar Roma, a poſtar de' corpi di truppe, che ne difendeſſero i paſſi, e a tagliare i ponti de' fiumi; ſtimandoſi ormai neceſſario di provvedere alla ſicurezza della Città, poichè non aveaſi potuto difender l' Italia contro di Annibale.

Benchè Annibale aveſſe motivo di concepire le più grandi ſperanze, non gli parve però ancor tempo d'avvicinarſi a Roma. Si contentò di battere la campagna, e saccheggiare il paeſe, incamminandoſi verſo l' Adria (*a*). Attraversò (*b*) l' Umbria, e venne a dirittura a (*c*) Spoleto, tentando di prender quella Città per aſſalto, ma inutilmente, perchè reſpinto con perdita. Dall' eſito poco felice dell' attacco d'una ſemplice Colonia argomentò quanto gli coſterebbe l'impadronirſi di Roma ſteſſa. Di là marciò verſo il (*d*) Piceno, ove le

Annibale saccheggia il paeſe, e aſſedia inutilmente Spoleto. *Polyb III. 237. Liv. XXII. 9.*

A 4

[a] Atri, *Città del Regno di Napoli.*
[b] *Ducato d' Urbino.*
[c] *Città nello Stato della Chieſa.*
[d] *Marca d' Ançona, e di Fermo.*

An. di R. 535. In. G. C. 217.

le sue truppe affamate e avide ritrovarono nella fertilità e nelle ricchezze del paese, con che ristorarsi dalle fatiche, e arricchirsi nel tempo stesso.

Annibale manda Corrieri a Cartagine. *Polyb. III.* 238.

Spedì Annibale in questo tempo Corrieri a Cartagine colla contezza del felice successo delle sue imprese in Italia, perocchè fino a quel punto non s'era per anche accostato al mare. Sentirono i Cartaginesi a tal nuova estremo piacere, e si applicarono più che mai agli affari di Spagna e d'Italia, mettendo in opera quanto poteva accelerarne il buon'esito.

Annibale mutava quartieri di quando in quando, senza però mai discostarsi dal Mare Adriatico. Fece lavare i cavalli col vino vecchio, onde il paese abbondava, e li rendè di nuovo atti al servigio. Fe pur curare e guarire i feriti; lasciando agli altri il tempo e 'l modo di ricovrar le lor forze; e quando li vide tutti sani e vigorosi, si pose in viaggio, e attraversò le terre de' (a) Pretuziani, e d'Adria, i Paesi de' Marrucini, e de' Frentani, e tutto il tratto di Luceria, e d'Arpi; saccheggiando, ovunque passava, mettendo a ferro e fuoco, e incenerendo ogni cosa.

Al ritorno del Consolo, Fabio è creato Dittatore. *Liv. XXII. 9.*

In questo mentre i Galli in diversi incontri erano stati respinti dal Consolo Gn. Servilio con qualche danno, e colla per-

[a] *Quasi tutti questi paesi formano parte dell' Abruzzo Citeriore, e del Regno di Napoli.*

perdita d'una Città di poco rimarco. Ma non sì tosto arrivò agli orecchj del Console la disfatta del suo Collega, che marciò con tutta celerità alla volta di Roma, per non mancar nel bisogno alla patria. Colla sua presenza egli è ben credibile, che si supplisse e riparasse quanto mancava alla prima elezione di Fabio, e ch' ei fosse di nuovo creato Dittatore con tutte le formalità.

An. di R. 535. In. G. C. 217.

Egli a bella prima raunato il Senato, e giudicando di dover dar principio al suo Magistrato cogli atti di Religione, fece intendere a' Senatori, che assai men reo era stato Flaminio per essere stato temerario, e mal pratico dell'arte di guerra, che per non aver fatto caso degli auspizj e del culto degli Dei. Perciò decretossi un gran numero di cerimonie, e si fecero varj voti, e tra gli altri quello della *Primavera sacra*; obbligandosi il Popolo Romano con questo voto di sagrificare a Giove, in un certo dato tempo, tutti que' parti, che durante la Primavera nati fossero nelle mandre di pecore, di capre, e di buoi. Si ordinò al fine stesso, che celebrandosi i Giuochi solenni, vi s' impiegasse la somma di trecento mila trecento trenta tre pezzi di moneta, e 'l terzo d'uno d' essi pezzi; dalla qual somma si scorge, che il numero ternario si riguardava come religioso e sacro anche presso a' Gentili. Compiuti pertanto tutti que' diver-

Attende in primo luogo a disporre gli animi alla Religione.

Liv. XXII. 9.

Plut. in Fab. 176.

Ver sacrum.

16667. lire Francesi in circa.

An. di R. 535. In. G. C. 217.

si voti colle solite cerimonie, fu intimato il giorno della pubblica processione, alla quale intervenne un numero infinito di popolo sì della Città, che della campagna; non pretendendo già Fabio in tal modo, come attesta Plutarco, di trarre gli animi de' suoi alla superstizione, ma di rassodare il loro coraggio, e dileguarne la timidezza con una soda fiducia nella protezione del Cielo.

Partenza del Dittatore. *Liv. XXII. 11.*

Dagli affari della Religione passò il Dittatore a que' della guerra; e fatte levar due Legioni per unirle a quelle, che a lui verrebbero per via del Consolo Servilio, ordinò loro in qual giorno dovessero trovarsi a Tivoli; pubblicando nel tempo stesso un' editto, che tutti coloro, che abitavano in città o castelli poco fortificati, si ritirassero in luogo di sicurezza; come pure tutti que' di villa, che si trovavano su quella strada, per cui Annibale dovea passare; e perchè egli non avesse di che sussistere, fece attaccare il fuoco alle case, e distruggere le messi de' luoghi già abbandonati.

Autorità della Dittatura. *Liv. Plut.*

Dati tutti questi ordini, Fabio prese la volta della via Flaminia, per andar a ritrovare il Consolo e 'l suo esercito. Quando fu presso ad Ocricolo, veggendo, che il Consolo venivagli incontro a cavallo accompagnato da alquanti Uffiziali pure a cavallo, tosto gli fece intendere, che mettesse il piè a terra co' suoi, e se gli presentasse senza Littori, e senza seguito.

La

La pronta ubbidienza del Consolo, e 'l rispetto, con cui s'accostò a Fabio, risvegliò negli animi de' Cittadini e de' Confederati quell'alta idea della Dittatura, che quasi col tempo erasi cancellata. Era egli forse orgoglio in un Dittatore l'esiger da un Consolo quel contrassegno di soggezione e di rispetto. No certamente; era dovere e giustizia. La Provvidenza divina, che fa ogni cosa con peso e misura, comunicando parte del suo potere a' Re, a' Principi, e a tutti quelli, che sono al governo di qualsivoglia Stato, per rendere la loro autorità più rispettabile, e nel tempo stesso più giovevole agl' inferiori, ha voluto, che fosse accompagnata da tal pompa e splendore, che facesse colpo ne' sensi: che Littori con fascj e asce, o pure che guardie sull'armi marciassero dinanzi a quelli per inspirar terrore; e che chiunque si accostasse al loro trono e alla loro persona, rendesse loro certi omaggi esteriori, i quali dessero a conoscere la soggezione e ubbidienza che convengono a' sudditi. Non sono gli uomini sì spirituali, che riconoscano e onorino in uomini simili a se medesimi l'autorità di Dio, se la veggano in uno stato, che non abbia nulla di grande e di luminoso, ma sia per ogni verso vile e spregevole.

An. di R. 535. In. G. C. 217.

Trattenevansi ancora insieme il Dittatore e 'l Consolo, quando arrivarono al Dittatore lettere di Roma, colle quali inte-

Servilio è incaricato di difender le coste con

An. di R. 535. In. G. C. 217. una Flotta. *Liv. ibid.*

intese, che certe barche sortite dal porto d' Ostia col carico di provvigioni per l' Armata di Spagna, erano state prese dalla Flotta de' Cartaginesi vicino al porto di * Cossa. Si diede perciò ordine a Servilio di portarsi con ogni prestezza a Ostia, di prender in suo servigio quanti vascelli si ritrovassero in quella Città, o vicino a Roma di riempiergli di soldati e marinaj, d' inseguire la Flotta nemica, e difendere le coste d' Italia.

Fabio forma il disegno di non arrischiare alcun fatto d' arme, e l' osserva costantemente ad onta degli sforzi d' Annibale, e de' motteggi de' suoi. *Polyb. III. 239. 240. Liv. XXII 12. Plut. in Fab. 170.*

Il Dittatore, ricevuto l' esercito dalle mani di Fulvio Flacco, l' un de' Luogotenenti del Consolo, si portò a Tivoli il giorno da lui destinato al generale appuntamento. Di là s'avanzò a Preneste, e guadagnò per indiretti sentieri la Via Latina. E riconosciuti i luoghi con gran diligenza, andò a cercare il nemico col disegno concepito fin da quel punto, nè mai deposto dappoi, di non azzardare un combattimento, se non quando la necessità l' obbligasse. Si pose attentamente ad osservare i movimenti d'Annibale, a rinserrarne i quartieri, a lasciarlo senza viveri, a guardarsi dalle pianure a cagione della Cavalleria de' Numidi, a tener dietro a' nemici, allorchè decampavano, a stancarli nelle lor marce, e finalmente a mantener se medesimo in una distanza, che gli lasciasse la libertà di non venire alle mani, che quando scorgesse

* Cossa. *Città, e promontorio d' Etruria.*

se un' evidente vantaggio. An. di R.

Trovavasi allora Annibale non molto distante dalla città d' Arpi nell' Apulia o sia Puglia, e sin dal primo giorno, che si vide vicino il nemico, non mancò di presentargli la battaglia. Ma quando vide, che stavasi in placida calma nel campo del Dittatore, e che tutti i suoi andamenti non vi cagionavano il menomo movimento, ritirossi nel proprio campo; biasimando in apparenza la viltà de' Romani, con rinfacciar loro d' essere insensibili alla gloria d' aver perduto quel marzial valore sì naturalmente a' loro maggiori, e di ceder ad esso lui una sì chiara e agevole vittoria. Ma in suo cuore affliggeasi vedendo d' aver a fare con un Generale sì diverso da Flaminio e da Sempronio, e che i Romani addottrinati a proprie spese avessero finalmente scelto un Generale capace di far testa ad Annibale.

535. In. G. C. 217.

Comprese da quel punto di non aver già a temere attacchi vivi e arditi per parte del Dittatore, ma una prudente e posata condotta, che potria gittarlo in grand' imbarazzi. Restavagli sol da sapere, se 'l Generale, di cui non ancora provato aveva la costanza, avrebbe fermezza tale da tenersi sempre ad un modo sul piano, che mostrava d' aversi prefisso. Proccurò dunque di sconcertarlo co' diversi movimenti, che faceva, col saccheggio de' paesi, collo spoglio delle città, coll'

An. di R. 535. In. G. C. 217.

coll' incendio de' borghi e de' villaggi. Ora precipitosamente levava il campo, ora fermavasi d'improvviso in qualche vallone sbandato, per vedere se mai potesse sorprenderlo in piana campagna. Ma Fabio conducea le sue truppe per luoghi alti senza perder di vista Annibale, non avvicinandosi mai sì dappresso al nemico, che fosse costretto di venire alle mani, ma neppur da lui discostandosi in modo, che gli potesse scappare. Facea star esattamente nel campo i soldati, non permettendo lor di sortire che per andare a' foraggi, e ciò solo con buona scorta. Non s' impegnava che in leggiere scaramucce, e con tale avvedutezza, che le sue truppe ne riportavano sempre il vantaggio. Così rincorava insensibilmente i soldati costernati per la perdita di tre battaglie; e ponevagli in istato di confidare, come altre volte, sul proprio coraggio e sulla propria fortuna.

Indole di Minuzio. *Liv. XXII. 12.*

Fabio (*a*) incontrò in Minuzio suo Generale di Cavalleria non minore ostacolo a' suoi

[*a*] Sed non Annibalem magis infestum tam sanis consiliis habebat, quam Magistrum equitum, qui nihil aliud, quam quod parebat in imperio, moræ ad præcipitandam Remp. habebat: ferox rapidusque in consiliis, ac lingua immodicus, primo inter paucos, dein propalam in vulgus, pro cunctatore segnem, pro cauto timidum, affingens vicina virtutibus vitia, compellabat: premendorumque superiorum arte [quæ pessima ars nimis prosperis multorum successibus crevit] sese extollebat.

a'suoi saggi disegni che in Annibale. Era quegli un' uomo, che da niun'altra cosa veniva trattenuto di rovinar la Repubblica, fuorchè dello stato di subordinazione e di dipendenza, in cui si trovava; d' un' indole ardente e impetuosa ne' consigli, arrogante e presuntuosa ne' discorsi. Attaccò egli Fabio senza verun riguardo prima alla presenza di pochi, e dappoi pubblicamente; trattandolo da vigliacco e codardo, in cambio di lodarlo come cauto e prudente, qual' era di fatto; e dando alle di lui virtù il nome di que' vizj, che più a quelle s' assomigliavano. Così con vile e nero artifizio, che spesso arriva pur troppo a gittare a terra coloro che ci son superiori di grado e di merito, stabiliva la propria riputazione sulla rovina di quella del suo Generale.

An. di R. 535. In. G. C. 217.

I Cartaginesi, saccheggiata la (a) Daunia, e sorpassato l' Appennino, s' innoltrarono fino nel Samnio, paese pingue e fertile, che da gran tempo se ne stava in tranquilla pace, trovandovi de' viveri in sì gran copia, che per quanto ne dissipassero e saccheggiassero, non gli poterono affatto consumare. Di là fatte delle scorrerie a Benevento, Colonia de' Romani, presero Telesia città ben fortificata, e vi fecero un prodigioso bottino. Determinossi Annibale di passare alla

(a) Capitanata, Provincia del Regno di Napoli nella Puglia.

An. di R. 535. In. G.C. 217.

alla volta di Capua, sperando, come venivane accertato, che quella Città fosse per dichiararsi del suo partito. I Romani gli tenean sempre dietro in distanza di una o due giornate senza disegno di raggiugnerlo, o d'attaccarlo. Il Generale Cartaginese diede ordine alla sua guida di condurlo nel territorio di Casino, sapendo per relazione di gente pratica del paese, che s' ei s' impadroniva d'un passo stretto che trovavasi in que' contorni, non restava più aperto alcun passaggio a' Romani per venir in soccorso de' loro Alleati; ma la maniera barbara con cui proferì quel nome, fu cagione che la guida intendesse Casilino in vece di Casino. Egli però presa una strada affatto diversa, e attraversato il paese d' Allifa, di Calazia, e di Cales, trovossi contro il suo disegno nelle pianure di Stella; dove avvedutosi finalmente dell' errore, e che Casino era ben lungi di là, per intimorir l' altre guide col gastigo di quell' infelice, e affinchè non nascesse più simil disordine, dopo aver comandato che fosse battuto con verghe, lo fece mettere in croce. Quest' uomo era egli colpevole per aver preso sbaglio in circostanze tra se non dissimili?

Annibale ingannato dallo sbaglio della sua guida. *Liv.* XXII. 13.

Annibale traendo vantaggio dal proprio inganno, cominciò a dare il guasto alle pianure di Capua, e sopra tutto al vago e ricco paese di Falerno, lusinga-

Fedeltà ammirabile degli Alleati di Roma.

gandosi, che lo spavento rimoverebbe la Città dall' alleanza de' Romani. Imperciocchè fino allora, benchè i Romani in tre battaglie fossero rimasi vinti, non erasi rivoltata al partito de' Cartaginesi veruna città d' Italia: ma tutte s' erano conservate fedeli, per fino quelle che avean più patito. Sì grand' era negli Alleati il rispetto e la venerazione verso la Romana Repubblica. Non v' ha cosa, che sia di fregio maggiore al Popolo Romano, e ne ponga in miglior vista il carattere, di ciò che su tal proposito dice Polibio. Su tal modello convien formarne giudizio. Tito Livio gli rende non pure la medesima testimonianza, ma per avventura anche più vantaggiosa di quella dell' Istorico Greco. Mentre (a) dic'egli, gemeva sotto il ferro e 'l fuoco l' Italia tutta, le orrende stragi d' Annibale non ebbero forza di scuotere la fede degli Alleati. E ne apporta una ragione, che merita tutto il riflesso, vale a dire che provando eglino un governo tutto equità e moderazione, vivevano di buona voglia soggetti ad un popolo, in cui riconoscevano una superiorità di merito, che lo rendeva più degno di comandare, ciò ch' è ne'

An. di R. 535. In. G.C 217. *Polyb III.* 41. *Liv.* XXII. 13.

(a) **Nec tamen is terror, cum omnia bello flagrarent, fide socios dimovit: videlicet quia justo & moderato regebantur imperio, nec abnuebant, quod unicum vinculum fidei est, melioribus parere. *Liv.***

An. di R. 535. In. G. C. 217.

è ne' sudditi il vincolo più durevole, e l' impegno più sicuro di fedeltà.

Discorsi sediziosi di Minuzio contro il Dittatore. Liv. XXII. 14. Plut. in Fab. 117.

Le mormorazioni e dicerie sediziose del Generale di cavalleria erano cessate da qualche giorno, perciocchè Fabio, che tenea dietro ad Annibale, avea oltre il costume accelerato la marcia dell' esercito, e però Minuzio e i suoi partigiani si diedero a credere, che quella celerità tendesse al soccorso della Campania. Ma quando, piantato il campo vicino a Volturno, videro il più bel paese d' Italia in preda al nimico, e sopra tutto quando dalle cime del monte Massico discoprirono tutto il paese di Falerno e di Sinuessa guastato, e tutte le abitazioni di villa arse e distrutte da' Cartaginesi, senza che Fabio, ostinato nel guardar l' eminenze, facesse il menomo cenno di voler venire alle mani, allora più violenta che mai per l' addietro risveglioſſi la sedizione: *Siamo noi dunque venuti*, dicea Minuzio più furibondo ancora di prima, *a cercare come un gradito spettacolo la vista della spaventevole desolazione de' nostri Confederati? Se 'l motivo della gloria e dell' interesse non può stimolare il nostro coraggio, perchè almeno non abbiam noi compassione de' nostri Concittadini mandati in colonia a Sinuessa da' nostri maggiori? E che? Non fa in noi verun colpo il vedere in poter de' Numidi e de' Mori quelle coste medesime, sulle quali i nostri*

nostri antenati avriano riposto in conto di lor proprio scorno che le Flotte Cartaginesi navigassero impunemente? Sono passati sol pochi mesi, che ci riempì di sdegno la nuova dell' assedio e del pericolo di Sagunto: e ora veggiamo noi con occhio tranquillo una Città abitata da una colonia Romana, che sta per cadere in mano d' Annibale? Se quel gran Generale, che meritò d' essere nominato il secondo fondatore di Roma, si fosse diportato come di presente questo nuovo Camillo, che solo fu riputato degno della Dittatura in contingenze così spinose, Roma sarebbe ancora in potere de' Galli. Disinganniamoci. Egli è pazzia il darsi a credere di poter riportar la vittoria stando colle mani alla cintola, o indirizzando de' voti al cielo. Fa d' uopo far prender l' armi alle truppe, condurle al piano, e provar col nemico le proprie forze. Crebbe il Romano Impero coll' azione, e ne' cimenti, non già per via di codesta fredda condotta, che prudenza e circospezione si nomina da' codardi.

An. di R. 535. In. G. C. 217.

Spargeansi nell' esercito questi discorsi, e non eravi alcuno che al Dittatore non anteponesse di lunga mano Minuzio. Per fino gli amici di Fabio, e que' che si mostravano più interessati per lui, lo consigliavano di metter fine a tutte quelle dicerie, che denigravano la di lui fama, dimostrando qualche condiscendenza verso gli Uffiziali e soldati, che arden-

Plut. in Fab. pag. 177.

den-

An. di R. 535. In. G. C. 217.

dentemente tutti d' accordo chiedeano d'esser condotti contro il nemico. Ma il Dittatore senza commoversi disse loro: *Allora sì ch' io mi mostrerei di fatto pauroso più ch' essi non mi accusano, se il timore delle lor ciance e ingiurie mi facesse mutare una risoluzione, a cui m' appigliai, sol dappoichè ne ponderai seriamente tutte le conseguenze, e ne riconobbi l' indispensabile necessità. Quando temesi per la patria, si teme senza vergogna. Ma chi teme i discorsi degli uomini, e si lascia sgomentare dalle lor dicerie, indegno mostrasi del comando, e si rende schiavo a coloro, de' quali esser dee il padrone, raffrenandoli e correggendoli quando pensano male*. Fabio dunque stando mai sempre in guardia del pari contro i proprj soldati, che contro i nemici, e riguardando pure i Romani come i primi avversarj, rispetto a' quali dovea mostrarsi invincibile, tenne costantemente la condotta medesima in tutto il resto della campagna, punto non curandosi delle calunnie, che ben sapeva esser state portate dal campo fino alla Città contro la supposta sua timidità e freddezza. Annibale disperando di trarlo al conflitto, attese a ricovrarsi in qualche luogo da passarvi comodamente la stagione del verno; non volendo consumare le provvigioni che avea fatte, ma metterne alcuna parte in un sicuro deposito; poichè non bastavangli che nulla di

la di presente non mancasse all'esercito, ma studiavasi di sempre conservarlo nell' abbondanza.

An. di R. 535. In. G. C. 217.

Avvisato Fabio da' suoi corrieri del disegno d' Annibale, e persuaso, che per uscire dalla Campania egli prenderebbe necessariamente quel sentiere medesimo, per cui eravi entrato, spedita una banda de' suoi, occupò il monte Gallicolo, e 'l Forte di Casilino, e riconducendo egli l'esercito per le stesse colline; mandò frattanto L. Mancino alla scoperta alla testa di quattrocento cavalli. Questo giovane Uffiziale teneva ordine di spiare gli andamenti de' nemici, senza farsi vedere se fosse possibile, almeno senza esporsi a verun rischio, e venire a renderne conto. Ma essendo egli un di coloro, che da' sediziosi e violenti discorsi di Minuzio erano stati sedotti, appena scoperse alcuni Cavalieri Numidi sparsi qua e là ne' villaggi, che lanciossi contro di loro, e gli venne anche fatto d' ucciderne alcuni pochi. Tanto bastò per farli perder di vista le sue commissioni; l'ardente brama d' azzuffarsi distolselo dall' ubbidienza al Dittatore dovuta. I Numidi, divisi in più bande gli vennero addosso gli uni dopo degli altri; indi fuggendo ad arte dinanzi a lui, lo trassero senza che se ne avvedesse fin presso al lor campo, dopo averlo ben fiaccato con tutti i di lui soldati e cavalli. Cartalone, che co-

Combattimento temerario, e disfatta di Mancino. Liv. XXII. 15.

man-

An. di R. 535. In. G. C. 217. mandava tutta la cavalleria, ſe toſto una ſortita, e poſtigli in fuga, anche pria di raggiugnerli, gl' inſeguì quaſi due leghe ſenza laſciar loro verun reſpiro. Mancino vedendo, che non potea ſottrarſi da' ſuoi nemici, che punto non ceſſavano d'inſeguirlo, esortò i ſuoi a difenderſi il meglio che poteſſero, e rivoltoſſi contro i Numidi, a' quali era molto inferiore sì di numero, che di forze e coraggio; e però reſtò ucciſo egli ſteſſo co' più valoroſi de' ſuoi; gli altri ſalvaronſi correndo a briglia ſciolta, prima a Cales, indi per iſtrade le men battute fino al campo del Dittatore.

Scaramucce tra le due parti. *Liv. XXII. 16.* Per buona ſorte in quel giorno Minuzio era venuto a riunirſi a Fabio, da cui qualche giorno prima era ſtato inviato ad aſſicurarſi, al di ſopra di Terracina, d'un paſſo aſſai ſtretto, che domina il mare, per impedire ad Annibale d'andare alla volta di Roma, come avrebbe potuto fare, ſe non gli foſſe ſtata chiuſa la via Appia. Il Dittatore e il Generale della Cavalleria, riunite le loro truppe, vennero ad accamparſi ſulla ſtrada, per dove Annibale dovea paſſare, due miglia in circa lungi da lui. Il giorno appreſſo i Cartagineſi occuparono tutto il terreno, che trovavaſi tra i due campi. I Romani ſi poſtarono ſotto le loro trincee, ove aveano ſicuramente il vantaggio del luo-

luogo; non lasciarono però i nemici d'avanzare, avendo alla testa la loro cavalleria; il che diede occasione a varie scaramucce tra le due parti. Ma i Romani non abbandonarono il loro posto, ritenuti da Fabio; sicchè l'azione passò conforme al genio del Dittatore, anzi che secondo le mire d'Annibale. Ottocento Cartaginesi restarono sul campo: i Romani non perdettero che dugento uomini.

An. di R. 535. In. G. C. 217.

Annibale si trovava molto imbrogliato, per vedersi in necessità indispensabile di ripigliare il suo cammino per quella strada ond'era venuto, strada assai stretta e dove con tutta facilità potea esser molestato. Risoluto Fabio di prender vantaggio dall'imbarazzo del nemico, manda innanzi quattro mila uomini ad occupare lo stesso passo, dopo d'averli esortati a far bene le parti loro, e a trar profitto dalla vantaggiosa situazione del posto che andavano a prendere. Si portò poi egli stesso colla maggior parte dell'esercito a postarsi sulla collina, di dove avea in suo potere le strettezze de' passi. Arrivano i Cartaginesi, e si accampano sulla pianura alle pendici stesse de' monti. Trovavasi Annibale rinserrato da tutte le parti, e nella dura necessità di passar l'invernata tra le rupi di Formio da un lato, e dall'altro tra le arene e paludi orribili di Linterno; laddove i Romani avea-

Annibale esce d'un passo assai pericoloso con uno stratagemma affatto nuovo.

Polyb. III. 341. 243. *Liv. XXII.* 15. 18. *Plut in Fab.* 177. *Appian.* 322.

An. di R. 535. In. G.C. 217. aveano al di dietro Capua, e Samnio, e buon numero di ricchi Alleati, da' quali poteano esser provveduti abbondevolmente di viveri.

Credettero i Romani che non fosse Annibale più in caso d'uscire del passo disavvantaggioso, in cui s'era impegnato, e si lusingavano colla dolce speranza di ritogliere a' Cartaginesi tutto il loro bottino, e di terminare ben presto una guerra, che avea già loro costato sì gran sangue, e che cagionava loro sì giusto timore per l'avvenire. Fabio medesimo andava così tra sè discorrendo, e ad altro più non pensava, che a vedere quali posti occuperebbe, da chi e da qual parte farebbe cominciare l'attacco; e questi progetti doveano eseguirsi il giorno vegnente.

Annibale considerando quanto potrebbero fare i nemici in tale occasione, non diede lor tempo. Ben s'accorse, che s'impiegavano contro di lui i suoi stratagemmi e i suoi ordinarj artifizj; ma gliene restavano ancora degli altri. Son questi i casi, ne' quali un Comandante ha bisogno di prontezza, e sodezza d'animo non ordinaria, per mettersi dinanzi agli occhj quanto egli è grande il pericolo senza perdersi di coraggio, e per trovare ripieghi pronti e sicuri senza venire a consulta. S'immaginò dunque (a) uno stratagemma del tutto nuovo,

(a) Ludibrium oculorum, specie terribile ad frustrandum hostem commentus. Liv.

vo, e fino allora non praticato, men capace di nuocer di fatto, che di sorprendere e spaventare collo spettacolo. Radunati verso due mila buoi, sì selvaggi che dimestici, ch' erano parte del bottino da lui fatto nel paese nemico, ordinò, che raccolti nella campagna de' tralci, e altre legna secche, e di minute, e fattine piccioli fasci si legassero con destrezza alle corna di quegli animali; e diede commissione ad Asdrubale di farvi attaccare il fuoco sulla mezza notte, e di cacciare i buoi alla volta dell' eminenze, sopra tutto dalla parte de' passi stretti occupati già da' Romani.

An. di R. 535. In. G. C. 217.

Prese tali misure, cominciò egli stesso a marciare in silenzio, e ad avanzarsi verso quelle strettezze, avendo per vanguardia l' infanteria gravemente armata, nel centro la cavalleria seguita dal bottino, e alla retroguardia gli Spagnuoli e i Galli; andando i buoi molto avanti alla vanguardia dell' esercito. Sulla prima il solo timor delle fiamme che scintillavano sulle lor teste, e più ancora il dolore che si fece sentire, penetrato il fuoco per fin sul vivo, pose quegli animali in furore, di modo che si dispersero per ogni banda sulle colline e nelle foreste. Gli sforzi poi, che faceano per isbrigarsi, agitandosi e scuotendo la testa, accrescevano la fiamma e la dilatavano, sicchè attaccavasi il fuoco a tutti gli arboscelli d' intorno. I Ro-

An. di R. 535. In. G. C. 217.

Romani sbigottiti a prima vista si diedero a credere esser quegli uomini, che d'ogni parte corressero con faccole accese in mano. Que' soldati medesimi, ch'erano stati destinati a difender l'ingresso del passo stretto, al vedere que' fuochi sopra di loro, si diedero tosto alla fuga, e guadagnarono le cime de' monti, come il posto più sicuro, ove scorgevano minor fuoco. Abbattendosi frattanto in alcuni buoi separati dagli altri, e a bella prima prendendoli da lontano per animali che dalla gola gittassero fuoco, s'arrestarono sorpresi a tal vista. Ma venuti in cognizione del fatto coll'accostarsi più da vicino, e vedendo non esser che un' artifizio del tutto umano, ciò che avean preso per un prodigio, in cambio di rincorarsi, ne concepirono maggior timore; e credendosi sul punto di restar investiti da' nemici, voltarono le spalle più ancora disordinati di prima, e s'incontrarono nell'armata leggiera d'Annibale. Ma temendo del pari gli uni e gli altri d'entrare in un cattivo impegno nelle tenebre della notte, attesero il giorno senza dar principio alla zuffa: e intanto Annibale ebbe l'agio di far uscire dal passo stretto le truppe.

Fabio s'accorse ben egli di tal movimento; ma tenendo per certo ciò altro non essere che qualche stratagemma d'Annibale, ritenne i suoi soldati nelle

nelle loro trincee, non sentendosi in disposizione d' azzardare un combattimento in tempo di notte. Allo spuntar del giorno sulla sommità del colle nacque un conflitto, in cui l'armata leggiera d'Annibale divisa dal resto dell'esercito sarebbe stata facilmente disfatta da' Romani superiori di numero, se non fosse stata difesa da un grosso corpo di Spagnuoli da lui mandati a soccorrerla. I soldati di questa nazione avvezzati ad arrampicarsi, e a correre con agilità attraverso alle foreste e alle rupi più scoscese, si schermirono facilmente colla destrezza de' lor corpi, e colla lor maniera di attaccare e di difendersi, dagli sforzi d'un nemico gravemente armato, e avvezzato a combattere al piano senz' abbandonare il suo posto. Si ritirarono gli uni e gli altri nel proprio campo, avendo i Romani in quella mischia perduto alquanti soldati, laddove degli Spagnuoli non ne restò morto quasi nessuno.

An. di R. 535. In. G. C. 217.

Sottrattosi Annibale da un sommo pericolo con ugual gloria e fortuna, andò a piantare l'accampamento nel territorio d'Alliffi, ove Fabio gli tenne dietro. Questi secondo il piano, che si era proposto, guidava sempre le truppe per luoghi eminenti, conservandosi fra l'esercito nemico e la Città di Roma, non perdendo mai di vista i nemici, nè mettendosi però a portata d'

An. di R. 535. In. G. C. 217

esser costretto a combattere. Annibale dopo alcuni movimenti ritornò la seconda volta nella Puglia, e avanzossi fino a Geraunio, abbandonato dagli abitanti, per non esser piazza capace di difesa. Fabio avvicinatosegli accampò in un posto vantaggioso nel territorio di Larino.

Fabio è costretto di andare a Roma. *Polyb. III.* 245. *Liv. XXII.* 18. *Plut.* 179.

Qualche tempo dopo dovendo portarsi a Roma, ove gli affari della Religione lo richiamavano, pose in opera non pure l'autorità, ma i consigli ancora, e presso che le preghiere per ottenere dal Generale della cavalleria, „ che nel tempo di sua lontananza ei „ non tentasse la sorte; che facesse „ maggior caso della prudenza che del „ rischio; e che imitasse la sua condot„ ta piuttosto, che quella di Sempro„ nio e di Flaminio. Che non riputas„ se mediocre vantaggio, che in tutta „ la scorsa campagna fossero stati fer„ mati i progressi, e delusi gli artifizj „ d' Annibale. Che secondo la massi„ ma de' Medici più valenti, e più sag„ gi il riposo era spesso a' malati più „ salutevole de' rimedj violenti. Che „ aveano assai guadagnato i Romani, „ cessando d'esser vinti da un nemico „ fin' allora sempre mai vittorioso, e „ prendendo finalmente lena dopo tan„ te consecutive disfatte „. Si vedrà in seguito, quanto furono inutili questi avvisi. Intanto Fabio partì per Roma.

Non

Non era l'Italia sola il teatro della guerra : ne avea la sua parte , nè punto minore la Spagna , ove guerreggiavasi per mare e per terra . Asdrubale allestiti dieci vascelli oltre a' trenta lasciatigli dal fratello , fece partire da Cartagine la nuova , o sia Cartagena , quaranta vele , di cui diede il comando ad Amilcare ; indi fatte uscir da' quartieri d'inverno le truppe da terra , si pose egli stesso alla testa di quelle ; e facendo sfilare i vascelli vicino a terra , gli seguì lungo le spiagge col disegno d'unir le due armate , arrivate che fossero all' Ebro . Avvertito Gneo Scipione del progetto de' Cartaginesi , si pose da prima in pensiero d' andar loro incontro per terra ; ma quando intese , che l' armata nemica era assai numerosa e ben agguerrita , imbarcò su i vascelli il fior dell'esercito , e facendo vela con una flotta di trentacinque galee , dopo due giorni di navigazione di là da Tarragona , approdò vicino alle foci dell'Ebro. Quando fu in distanza dal nemico intorno a dieci miglia (tre leghe) , inviò due fregate di Marsiglia a far la scoperta : imperciocchè i Marsigliesi erano sempre i primi ad entrare in cimento , e la loro intrepidezza fu a lui molto giovevole . Non eravi alcuno , a cui gl' interessi de' Romani più stessero a cuore , che a questo popolo , che nel progresso diè loro parecchie prove del suo buon' ani-

An. di R. 535. In. G. C. 217.

Felice spedizione di Gneo Scipione in Ispagna . *Polyb. III.* 239. 245. *Liv. XXII.* 19.

An. di R. 535. In. G. C. 217.

animo, e sopra tutto si segnalò nella guerra contro di Annibale. Queste due fregate riferirono, che la flotta nemica si trovava alle foci dell'Ebro; onde Gneo senza frapporre indugio sforzò le vele per sorprenderla. Ma Asdrubale informato molto prima dalle sentinelle, che i Romani s'avvicinavano, dispose sulla riva le sue truppe in ordine di battaglia, e diede le sue commissioni, affinchè l'equipaggio montasse sopra i vascelli. Quando i Romani furono a portata, dato il segno di battaglia, si venne tosto alle mani. I Cartaginesi sostennero per qualche tempo vigorosamente l'assalto; ma poco dopo piegarono. Quando poi videro due de' lor vascelli caduti in poter de' Romani, e quattro gittati a fondo, si ritirarono verso terra; ma inseguiti con vigor da' Romani, s'avvicinarono il più che poterono al lido: indi saltando fuori de' lor navigli, corsero a porsi in salvo alla volta dell'armata da terra. I Romani gl'incalzarono sì vivamente, che presero tutte le galee, che aveano avuto la sorte di non rompersi sulla spiaggia, o di non restare incagliate nell'arena, e le trassero seco attaccate alla poppa de' lor vascelli al numero di venti cinque. Questa vittoria, che costò poco a' Romani, gli rendè padroni di tutto quel mare, e delle coste vicine. S'avanzarono fino alle porte di Cartagena,

incen-

incendiarono le abitazioni più vicine alle mura, e desolarono tutto il paese d'intorno. La flotta carica di bottino di là portossi a * Longantico, ove Asdrubale avea fatta copiosa provvigione d'una spezie di ginestra, *Spartum*, per formarne le gomene; e perciò riserbatasene quella quantità, di cui abbisognavano, ne diedero il resto alle fiamme. An. di R. 535. In G. C. 217.

Ciò fatto, ritornò la flotta per lo stesso sentiere a que' contorni della Spagna, che sono di qua dall'Ebro. Qui Scipione ritrovò i Deputati di tutte le nazioni abitanti su questo fiume, e di molte ancora di quelle, che stanno negli ultimi angoli della Provincia. Più di cento venti popoli con animo sincero e di buona fede si sottoposero alla Romana potenza, e gli diedero ostaggi.

I Celtiberi **, parte de' popoli sopraccennati, prese l'arme per comando del Generale Romano, e lanciandosi con poderoso esercito nella provincia de' Cartaginesi, presero tre piazze d'assalto: indi diedero ad Asdrubale stesso la rotta in due differenti conflitti, in cui gli uccisero quindici mila uomini, fecero quattro mila prigioni, e gli tolsero gran numero di bandiere.

Arrivata in Cartagine la nuova di que-

* *Città situata sulle frontiere del Regno di Valenza.*

** *Celtiberi occuparono una parte dell'Arragona.*

An. di R. 535. In. G. C. 217. ste sconfitte, si allestirono settanta vascelli, persuasi i Cartaginesi di non poter accingersi a veruna impresa, se non fossero padroni del mare. Questa flotta arrivò a vele gonfie a Sardegna, e di là a Pisa in Italia, ove speravano i Comandanti d' abboccarsi con Annibale. Ma venutigli incontro i Romani con cento venti vascelli lunghi a cinque ordini; e informati di ciò i Cartaginesi, se ne ritornarono a Cartagine per lo stesso cammino, inseguiti per qualche tempo da Servilio, Ammiraglio della flotta Romana senza però che da lui potessero esser raggiunti.

P. Scipione va ad unirsi al fratello in Ispagna. *Polyb. III.* 247. *Liv. XXII.* 22. In questo mentre arrivò P. Scipione in Ispagna con un nuovo rinforzo di vascelli e soldati. Il Senato persuaso, che gli affari di Spagna meritassero una particolare attenzione; e che fosse non pur utile, ma necessario d' incalzare in quel paese i Cartaginesi, e che vi si accendesse maggiormente la guerra per far una gagliarda diversione, mise in mare venti, o, secondo Tito Livio, trenta vascelli, con otto mila uomini di sbarco e munizioni d' ogni sorta. Questo rinforzo era comandato da P. Scipione, che si spediva in Ispagna, conforme al primo progetto formato fin dal principio della campagna, con ordine d'unirsi il più presto che fosse possibile a Gneo suo fratello, per operar di concerto con lui. Temevasi in Roma, non senza ragione, che i Cartaginesi avendo in

in lor balia que' contorni, e radunandovi in abbondanza munizioni e danaro, non si rendessero padroni del mare, e somministrando di là soldo e truppe ad Annibale non l'ajutassero a soggiogare l'Italia. P. Scipione arrivato in Ispagna, e unito al fratello rendè alla Repubblica segnalati servigi. Non aveano fin'allora i Romani avuto coraggio di passar l'Ebro; e credeano d'aver fatto assai coll'aversi acquistata l'amicizia e confederazione de' popoli di qua da quel fiume; ma i due fratelli uniti lo sorpassarono, e s'avanzarono fino a Sagunto.

An. di R. 535. In. G.C. 217.

Sapeano, che nella Cittadella di quella Città da piccol numero di truppe erano custoditi gli ostaggi, presi da Annibale da tutti i popoli di Spagna per assicurarsi di lor fedeltà. Il timore di pagare il fio della loro rivolta col sangue de' proprj figliuoli, era quel solo vincolo, che tenea per anche attacchati gli Spagnuoli al partito de' Cartaginesi, assai per altro bramando d'abbandonarlo per appigliarsi a quel de' Romani. Questo vincolo, che ritenea gran parte della Provincia, fu rotto da uno Spagnuolo, che mostrò maggiore accortezza e astuzia che buona fede. Chiamavasi Abeloce, uomo di condizione e di molto credito nel paese. Era stato fin'allora molto affezionato a' Cartaginesi; ma per incostanza assai ordinaria presso a que' barbari avea mutato partito, almeno in suo cuore,

Ostaggi Spagnuoli dati in mano a' Romani per l'astuzia di Abeloce. *Polyb. III. 248. 250. Liv. XXII. 22.*

An. di R. 535. In. G. C. 217.

colla fortuna. Costui per altro persuaso, che un fuggitivo e un traditore, che al nuovo partito non altro porta che la persona, è oggetto di dispregio, studiava di proccurare a' Romani qualche non leggiero vantaggio, per farsi considerabile tra loro. Pensò, che il maggior servigio, che potesse lor rendere nell'incontro presente, era di dar loro in mano gli ostaggi che si custodivano in Sagunto per comando d'Annibale. Per far ciò, si dovea guadagnare, o piuttosto ingannar Bostarre, che n'era il custode. Andò dunque a trovarlo, e fatto cadere il discorso sopra gli ostaggi, fecegli intendere „ che 'l timore aveva „ tenuto gli Spagnuoli in dovere, finchè „ i Romani erano stati lontani; ma che „ dappoichè erano arrivati nella Provin„ cia, il loro campo era divenuto l'asi„ lo di tutti coloro che amavano la muta„ zione: che però bisognava guadagna„ re colle finezze e co' benefizj quel po„ polo, che non si potea più raffrenare „ coll'autorità; che 'l miglior mezzo d' „ assicurarsene, era di rendergli i proprj „ ostaggi: che non v' era (a) alcuno, „ che non bramasse, che gli altri di lui „ si fidassero; e che per rendere gli uo„ mini fedeli, spesso basta il mostrar di „ fidarsene „: offerendosi perciò di ricondurre egli stesso gli ostaggi ne' loro rispettivi

(a) Vult sibi quisque credi, & habita fides ipsam plerumque obligat fidem. *Liv.*

tivi paesi. Bostarre che non era sì astuto, com'erano d'ordinario i Cartaginesi; e che da se stesso giudicando degli altri, era molto lontano dal sospettare in un' uomo di qualità un tradimento sì nero, si lasciò persuadere, e fece consegnare ad Abeloce di notte tutti gli ostaggi, che da costui furono tosto dati in mano ai Scipioni, come avea prima seco loro concertato. I Generali Romani, senza perder tempo, gli fecero condurre alle paterne lor case. Quale ammirazione, e nel tempo medesimo quale allegrezza cagionasse nel paese un tal atto di clemenza e di generosità, non è difficile da concepirsi. Gli Spagnuoli tutti di comun consenso si dichiararono a favor de' Romani; e si sarebbero armati in quel punto contro i Cartaginesi, se 'l verno, che allor sopravvenne, non avesse costretto gli uni e gli altri di ritirarsi ne' lor quartieri.

An. di R. 535. In. G. C. 217.

Così passò nella Spagna l'anno secondo della guerra d'Annibale, mentre in Italia la salutevole lentezza di Fabio avea dato campo a' Romani di respirar dopo tante perdite. Ma è ben da stupirsi, che nel tempo medesimo, che una sì saggia condotta recava affannosi disturbi ad Annibale, che accorgeasi aver finalmente i Romani scelto un Generale, che guerreggiava secondo le regole e non a caso, fosse quella dispregiata da quegli stessi, che ne provavano il frutto, cioè

Le sagge dilazioni di Fabio.

Liv. XXII. 23.

An. di R. 535. In G. C. 217.

da' Romani e nelle città e nell'esercito, spezialmente dopo un lieve vantaggio, di cui parleremo qui sotto.

Due altri motivi lo rendono sospetto. *Liv.* XXII. 23. *Plut. in Fab.* 178.

Concorsero in oltre due cose a render questo Generale odioso a' Romani. La prima fu l' astuzia d' Annibale, che avendosi fatto mostrare da' disertori un podere del Dittatore, non volle che gli si recasse alcun danno, nel mentre che metteva a fuoco e a sangue tutti gli altri d' intorno, è ciò a fin di renderlo sospetto di qualche intelligenza co' Cartaginesi. L' altra cosa che contribuì ad alienare pure gli animi, fu un trattato da lui stabilito, senza consultare il Senato, con Annibale in occasione della lista de' prigionieri, con cui si era accordato conforme al praticato nella prima guerra, che restituirebbesi uomo per uomo, e che per riscattare coloro, che rimarrebbero dopo il cambio, si pagherebbono mille sesterzj, cioè cento venti cinque lire di Francia, per testa. Il numero de' prigioni da riscattarsi da' Romani sorpassava la somma di trenta mila lire: onde proposto parecchie volte al Senato quest' articolo del riscatto, nè risolvendosi mai il Senato d' ordinar l' esborso del soldo, perciocchè Fabio avea conchiuso il Trattato senza parteciparglielo, determinossi egli alla fine di mandare a Roma il figliuolo con ordine di vendere quel podere stesso, che dal nemico era stato lasciato illeso, e riscattò a pro-

a proprie spese i prigioni. E' ben vero che vollero quasi tutti in seguito rimborsarlo, ma non fu però mai possibile d'ottenerne da lui il consenso.

An. di R. 535. In. G. C. 217.

Abbiam già detto di sopra che Annibale impadronitosi di Geraunio nella Puglia, disegnava di stabilire in quella piazza i suoi magazzini, e piantarvi i quartieri d'inverno. Stava egli attualmente accampato dirimpetto alle mura della Città; inviando di là due terzi dell' esercito al foraggio, con ordine a ciascheduno di portar certa misura di biada a coloro, che aveano il carico di tener chiuso l'esercito; mentre la terza parte delle truppe era riserbata alla guardia del campo, e a difendere i foraggieri in caso di attacco.

Leggiero vantaggio di Minuzio sopra di Annibale.

Polyb. III. 251.

Liv. XXII. 24.

Avvicinatosi Minuzio ad Annibale, s'era accampato nel territorio di Larino coll' esercito, ch'ei sol comandava dopo la partenza del Dittatore per Roma. E vedendosi in libertà per la lontananza del Superiore andava meditando progetti conformi alla sua inclinazione, quando di lanciarsi su i foraggieri d' Annibale sparsi qua e là per la campagna, quando d' attaccarne il campo, in cui restava il terzo solo dell' esercito. S' accorse ben presto Annibale, che col cangiamento del Generale erasi pur cangiato nel campo nemico il metodo di far la guerra. Quanto a se, vedendo che i Romani s'erano avvicinati, si contentò

An. di R. 535. In. G. C. 217. tò di ſpedire il terzo de' ſuoi ſoldati al foraggio, e ritenne il reſto nel campo; non perdendo mai di viſta il ſuo primo diſegno di non conſumare il bottino, e di raccogliere gran copia di viveri; affinchè ne' quartieri d'inverno nulla mancaſſe agli uomini, e agli animali da ſoma, e ſopra tutto a' cavalli; poichè fondava ſulla cavalleria le ſue principali ſperanze.

Avea Annibale ſpediti di notte alcuni Numidi ad occupare un' eminenza, ch' era vicina a' Romani, e che dominava il lor campo. Queſti ſpregiando il picciol numero di que' Numidi, ne gli sloggiarono il giorno appreſſo, e vi ſi poſtarono eglino ſteſſi. In tal modo ſolo uno ſpazio aſſai breve rimanea tra i due campi. Accortoſi un giorno Minuzio che la maggior parte dell' eſercito Cartagineſe era ſparſo per la campagna, ſpedì la cavalleria e l'infanteria leggiera contro de' foraggieri, e andò egli ſteſſo colle Legioni ad attaccare il campo nemico. Altro non potè fare Annibale che difenderſi: e il macello de' foraggieri fu grande. Queſto ſucceſſo inſpirò a Minuzio un' orgoglio e un' arroganza ſenza miſura, e gli gonfiò più che mai l'animo d'un' audacia piena di temerità, che più non conoſceva verun pericolo, e nelle più azzardoſe impreſe altro non gli laſciava vedere che una ſicura vittoria.

La fama, che ſempre ingrandiſce le

co-

cose, pubblicò in Roma il picciol vantaggio riportato da Minuzio come una strepitosa vittoria. Le lettere del General di cavalleria faceano il fatto più grande ancor della fama. Fu questo per molti giorni l'unico oggetto de' discorsi nelle Assemblee e nel Senato; era inesplicabile la comune allegrezza. Poichè fino a quel punto non s'era sperato quasi nulla di quella guerra, si credè, che le cose cominciassero a cangiar faccia: E d'altra parte questo vantaggio fece entrare in pensiero, che se fino a quel giorno le truppe non avean fatto nulla, ciò non era già stato per mancanza di coraggio, ma senza dubbio a cagion solamente della timida circospezione, e della soverchia prudenza del Dittatore; a cui già faceansi i conti senza riguardo.

An. di R. 535. In. G. C. 217. Il Popolo uguaglia l'autorità di Minuzio a quella del Dittatore. *Polyb. III.* 253. *Liv.* XXII. 25. 26. *Plut. pag.* 179.

Fabio solo, in mezzo all'universale allegrezza del popolo, non dava fede, nè alla fama, nè alle lettere di Minuzio; e quand'anche tutto fosse stato vero appuntino, non dubitava di dire, che temea più nella persona di Minuzio i felici successi, che un poco d'avversità. Ma non era punto ascoltato; e'l Senato l'udiva di mal animo a innalzare le forze del nemico, e riferir le sconfitte, di cui la temerità e l'ignoranza de'Generali precedenti era stata cagione. Ei però dichiarossi „ che se „ continuava ad aver il comando, ob- „ bligherebbe Minuzio a rendergli con- „ to

An. di R. 535. In. G. C. 217.

„ to di sua condotta, per aver combattuto contro il di lui divieto. Che ben „ presto farebbe confessare a' Romani, „ non far verun conto un buon Generale sulla fortuna, ma sulla prudenza „ solamente e sulla ragione. Che giudicava se stesso più degno di gloria, „ per aver nelle circostanze presenti preservato l'esercito da qualunque affronto e sciagura, che se in altri tempi „ avesse ucciso molte migliaja di nemici. „

Tutti questi discorsi non ebbero alcun' effetto; e trovossi un Tribuno sì impertinente, che si scatenò contro Fabio senza ritegno, dicendo „ che non poteasi „ più sopportare il di lui genio stravolto; ch' ei non contento d'aver impedito in persona e su i luoghi stessi i „ vantaggi, che si potean riportare sopra i nemici, distruggeva, per quanto „ potea, anche quelli che di fatto s'erano riportati in sua assenza. Che non „ per altro tirava in lungo la guerra, „ che per mantenersi in carica più lungo tempo, e per esser egli solo in Roma e nell' esercito il padrone. Che „ per impedire a Minuzio d'affacciarsi al „ nemico, e di tentare qualche spedizione militare, gli avea quasi legato „ le mani, e avea tenuto i soldati rinchiusi ne' loro trinceramenti come in „ una prigione. Che alla fine, tosto che „ la partenza del Dittatore gli avea po-

„ sti

„ ſti in libertà, erano marciati contra i „ nemici, gli avean disfatti, e gli avea- „ no meſſi in fuga. Che per tutte que- „ ſte ragioni egli avria francamente pro- „ poſto di levare a Fabio la Dittatura, „ ſe i Romani aveſſero avuto il corag- „ gio de' lor maggiori. Ma che atteſa „ la qualità del tempo poco capace d' „ un'azion vigoroſa, ſi contentava d'una „ richieſta aſſai moderata, cioè che ſi „ divideſſe ugualmente tra il Dittatore e 'l „ General di cavalleria l'autorità, ſenza „ però che ſi permetteſſe a Q. Fabio di „ reſtituirſi all' eſercito, prima d' aver „ nominato un nuovo Conſolo in luogo „ di Flaminio.

An. di R. 535. In. G.C. 217.

Non ſi degnò il Dittatore di giuſtificarſi delle accuſe del Tribuno, ma alzando la voce, diſſe: „ eſſere ſua intenzione, che ſenza perdere inutilmente il „ tempo, ſi penſaſſe a compiere i ſagrifizj, e le ſagre cerimonie, per cui era „ ſtato chiamato a Roma, per ritornarſene prontamente all' eſercito a punir „ la temerità di Minuzio, che avea contra i ſuoi ordini attaccato il nemico „. Creò Conſolo M. Atilio Regolo; e 'l giorno avanti che 'l Popolo deſſe il ſuo voto alla propoſta del Tribuno, per non eſſer teſtimonio dello sfregio, che recherebbeſi alla ſua autorità, comunicandola al Generale della cavalleria, partì di notte per riunirſi all' eſercito. Il giorno appreſſo trovoſſi per tempo il Popolo all' Aſſemblea; e gli

An. di R. 535. In. G. C. 217.

e gli fu fatta dal Tribuno la proposizione. Ma era di mestieri secondo il costume, che qualcheduno parlasse su quell' argomento, che lo spiegasse, e lo rischiarasse alla moltitudine, prima di venire a' voti. Solo tra tutti i Romani Varrone si addossò l' odiosa incumbenza di sostener l' attentato del Tribuno; vedremo fra poco, chi fosse questo Varrone. Fu confermata la proposizione, e Fabio ne ricevè in viaggio la nuova. Tutti affatto sì nella città, come nell' esercito riguardarono questo Decreto come un' atroce ingiuria, e una macchia ignominiosa che si facea al Dittatore. Egli solo ne giudicò tutto all' opposto; e come una volta un saggio rispose a chi gli dicea: *coloro vi beffeggiano; e io*, disse il Filosofo, *non mi tengo per beffeggiato:* giudicando assai bene, che que' soli sono veramente derisi, che danno motivo alla derisione, e ne rimangono corrucciati e confusi; al modo stesso Fabio da quella pretesa ingiuria non si lasciò punto commuovere, e sopportò l' ingiustizia del Popolo con quella stessa fermezza d' animo, con cui avea sofferto le invettive de' suoi nemici; e ben persuaso, che colla division del comando tra Minuzio e lui non erasi divisa la perizia nell' arte di comandare, ritornossene al campo sempre mai vittorioso degl' insulti de' cittadini, come degli artifizj del nemico.

Assai diversi erano di Minuzio i pensieri.

ſieri. Era egli divenuto già intollerabile per l' altèrigia inſpiratagli dal ſucceſſo e dal favor popolare; ma da quel punto laſciandoſi traſportare fuor d' ogni termine, ſi milantava per vincitore di Fabio non men che d' Annibale. Dicea con faſto: „ Che quel famoſo Generale unico „ ſoſtegno nelle pubbliche calamità, quel „ Dittatore giudicato egli ſolo capace di „ far teſta ad Annibale, avea veduto il „ ſuo inferiore, il ſuo General di caval„ leria divenirgli uguale in forza d' un „ Decreto, di cui non v' era eſempio in „ tutta la ſerie dell' Iſtoria del Popolo „ Romano; e in quella città medeſima, „ ove i Generali della cavalleria eran „ ſoliti di tremare alla viſta dell' aſce e „ de' faſci del Dittatore: sì grand' era „ divenuto il vivo ſplendor del ſuo me„ rito, e della felicità, che l' accompa„ gnava! Ch' ei perciò ſeguirebbe la ſua „ buona fortuna, ſe 'l Dittatore perſi„ ſteſſe oſtinato in non voler abbando„ nare una condotta lenta e pauroſa, „ condannata dagli Dei e dagli uomini.

An. di R. 535. In. G. C. 217.

Alterezza impertinente di Minuzio. *Liv.* XXII. 27. *Plut. in Fab. pag.* 179.

Le azioni di Minuzio corriſpoſero a' ſuoi diſcorſi. Il primo giorno che vide Fabio, non indugiò punto a dirgli, che doveaſi ſtabilire in qual modo aveſſero a far uſo dell' autorità già tra loro ugualmente diviſa; e ſenz' aſpettar la riſpoſta del Dittatore, propoſe egli il primo il ſuo ſentimento, dicendo, che quanto a ſe il miglior partito era quello d' aver

l' un

An. di R. 535. In. G. C. 217. l'un dopo l'altro a vicenda il comando generale di tutte le truppe un giorno per uno, o se così fosse in grado, più lungo tempo.: Non fu Fabio di tal parere; ma considerando, che quanto si „ abbandonerebbe alla temerità del Col„ lega, sarebbe ad un tempo rilasciato „ all'arbitrio della fortuna: volle piut„ tosto per metà divider le truppe; con„ fessandosi bensì obbligato di farlo a „ parte del comando, ma non già di „ cedergliela tutto intero; e protestan„ do, che non rinunzierebbe giammai „ volontariamente e dal canto suo di go„ vernare colla prudenza gli affari pub„ blici, almeno per quella parte d'au„ torità, che gli veniva permesso di ri„ tenere; e che, giacchè gli era impedi„ ta la salvezza del tutto, salverebbe „ almeno ciò, ch'ei potrebbe „. Fatto il partaggio delle truppe, volle Minuzio aver il suo campo a parte, e andò a prender posto nella pianura.

Le due qualità (*a*) che formano un gran Capitano, sono il coraggio e la prudenza; ma son esse vicinissime a due gran difetti, che aver possono infelicissime conseguenze. Imperciocchè d'ordinario per soverchia cautela degenera la pruden-

[*a*] Ac sane, quod difficillimum est, & prælio strenuus erat, & bonus consilio: quorum alterum ex providentia timorem, alterum ex audacia temeritatem plerumque afferre solet. *Sallust. in bell. Jugurt.*

prudenza in timore, e 'l coraggio per soverchia arditezza in temerità. Noi siam per vedere Minuzio a cadere in questo secondo difetto; laddove Fabio seppe mai sempre conservarsi in un saggio temperamento, cosa per altro assai rara e malagevole, essendo del pari coraggioso nell'eseguire, e avveduto nell'intraprendere, come di Giugurta dice Sallustio.

An. di R. 535. In. G. C. 217.

Annibale, che col mezzo de' disertori e delle spie avea piena contezza di tutto ciò che passava tra' suoi nemici, sentì doppia allegrezza dal cambiamento tra lor seguito. Perocchè la temerità di Minuzio già reso libero era per lui una preda sicura, e alla prudenza di Fabio mancava la metà delle forze. Tra 'l campo di Minuzio e d'Annibale trovavasi un'eminenza di tal situazione, che 'l primo ad impadronirsene avria goduto sul nemico non picciol vantaggio. L'importanza di quel posto era appieno nota ad Annibale; ma non curossi d'impossessarsene, divisando di trarne miglior servigio, col lasciarlo divenire occasion di battaglia. La pianura d'intorno, a vederla da lungi, sembrava tutta netta, senza verun cespuglio e totalmente scoperta, e a prima vista giudicavasi disacconcia a qualche imboscata. Ma aveavi osservato Annibale de' scavamenti fatti dall'acqua, delle fosse, e delle cavità sì profonde da poter capire

Combattimento tra Annibale e Minuzio, colla peggio di questo, che vien salvato da Fabio.

Polyb. III. 254.
Liv. XXII. 28.
Plut. in Fab. 180.

An. di R. 535. In. G.C. 217. pire e nascondere ognuna fino a dugento uomini; e però venuta la notte vi appiattò cinque cento cavalli e cinque mila fanti; e perchè temea, che quell'imboscata non restasse sventata la mattina vegnente da' foraggieri nemici, allo spuntar del giorno fece occupar la collina dall' armata leggiera.

Creduta da Minuzio opportuna l'occasione, spedisce l'infanteria leggiera, con ordine di contrastare vigorosamente quel posto; manda dietro a quella la cavalleria, e la siegue egli stesso co' suoi Legionarj. Annibale dal canto suo vi spedisce anch'egli di continuo nuove truppe, e le segue prontamente colla cavalleria, e col resto dell' esercito; sicchè a poco a poco si venne ad un' azione generale. L' armata leggiera de' Romani, che avanzavasi dal basso all' alto, restò la prima rovesciata sulla cavalleria che seguivala; e questa in brev' ora sbaragliata dalla cavalleria Cartaginese assai superiore di numero, ritirossi verso il corpo più grosso delle Legioni. L' infanteria, quantunque attorniata da gente spaventata, restava sola intrepida; e s'ella avesse combattuto in un posto men disavvantaggioso, e che l'astuzia dal canto de' nemici non si fosse unita alla forza, il buon successo de' giorni precedenti l'avea così rincorata, ch'era in istato di disputar loro la vittoria. Ma in quel momento diede Annibale il segno alle

alle ſue truppe imboſcate, le quali lanciandoſi d'improvviſo alle ſpalle e a' fianchi ſulle Legioni, sì grande ſcompiglio e ſpavento vi cagionarono, che non ſi trovò nè pur uno, che aveſſe più coraggio di combattere, o ſperaſſe di poterſi ſalvar colla fuga. An. di R. 535. In. G. C. 217.

Fabio, che per lo zelo del pubblico bene ſtava oſſervando con attenzione tutti gli andamenti del ſuo Collega, vide dal ſuo campo il pericolo, a cui trovavaſi eſpoſto l'eſercito di Minuzio. *Io me l'avea di già preveduta*, diſs'egli: *la temerità incontra ben toſto la diſgrazia che cerca. Ma riſerbiamo ad altro tempo i rimproveri. Corriamo in loro ſoccorſo. Andiamo a ſtrappar di mano a' nemici la vittoria, e a trar di bocca a' noſtri cittadini la confeſſione del proprio fallo*. I fuggitivi alla viſta di quel ſoccorſo che ricevettero, come ſe appunto foſſe lor venuto dal cielo, ripigliarono coraggio, e s' unirono anch' eſſi all'eſercito di Fabio, il quale avanzavaſi con buon' ordine. Le truppe vinte, e quelle ch'erano ancora del tutto freſche, formando allora un ſol corpo erano già per ſcagliarſi ſopra i Cartagineſi, allorchè Annibale fece ſuonare la ritirata, non diſſimulando egli, che s' avea vinto Minuzio, era poi ſtato a vicenda anch'eſſo vinto da Fabio; teſtimonianza ben glorioſa per parte d'un tal nemico! Soggiugnendo anzi per ſcherzo,

(a) che

An. di R. 535. In. G. C. 217.

(*a*) *che quella nuvola, che solea farsi vedere sull' eminenze, era finalmente caduta con gran fracasso e tempesta.*

Raccolte Fabio dopo il combattimento le spoglie de' nemici, ch' erano rimaste sul campo di battaglia, rientrò nel suo accampamento, senza lasciarsi uscir di bocca pur una parola pungente o spiacevole contro il Collega.

Minuzio riconosce il suo fallo, e ritorna all'ubbidienza del Dittatore. *Liv.* XXII. 29. 30. *Plut.* 181.

Non sarebbe stata per ogni parte compiuta la gloria del Dittatore, se Minuzio non gli avesse egli stesso renduto omaggio. Lo fece ben egli, e d'una maniera la più solenne. Ritornato dopo la battaglia al suo campo, e raunati i soldati, fece loro questo discorso. *Ho udito parecchie volte, che 'l primo e più alto grado di merito è di saper appigliarsi al buon partito da se medesimo, senz' aver bisogno di consiglio: e 'l secondo che è quello d' esser capace di seguire e d' eseguire i buoni avvisi, che si ricevono dagli altri; e che colui, che non sa nè comandare, nè ubbidire, dee riporsi tra gli uomini più vili e negletti. Giacchè dunque la natura non ci permette d' aspirare alla prima gloria, ingegniamoci di meritare almen la seconda, e finchè arriviamo a saper comandare, diamoci coraggio d' ubbidire a chi è più prudente di noi. Su via andiamo a riunirci a Fabio, e a por-*

[*a*] Tandem eam nubem, quæ sederet in jugis montium, olicitatam procella imbrem dedisse. *Liv.* XXII. *cap.* 18. *n.* 30.

portar le nostre bandiere dinanzi al suo padiglione. La sola occasione, in cui voglio ancor comandarvi, è d'andare a sottoporci agli ordini suoi, e a rendergli tutti d'accordo l'ossequio e l'ubbidienza che gli dobbiamo. Quando l'avrò io salutato col nome di padre, titolo, di cui è degno a riguardo del posto suo, e del beneficio, che ricevemmo or ora da lui; voi pure, o soldati, saluterete come vostri protettori coloro, dall'armi e dal valore de' quali riconoscete in questo giorno la vostra salvezza. Se questo dì non ci reca altra gloria, ci vedrà almeno a meritarci quella della riconoscenza.

An. di R. 535. In. G. C. 217.

Detto fatto postosi alla lor testa, marciò a dirittura al campo del Dittatore. Fabio, e quanti gli stavano intorno, rimasero molto sorpresi al vederlo arrivare. Fu tutto eseguito conforme al progetto ordinato da Minuzio. Fatte deporre l'insegne dinanzi al tribunale di Fabio, cominciò egli il primo a salutarlo come suo padre, e tutti i suoi soldati salutarono quelli del Dittatore come loro protettori. Allor cominciando a parlare: * *O Gran Dittatore,*

* Non posso dispensarmi dall'inserire in questo luogo la parlata, che Plutarco mette in bocca a Minuzio, la quale è tutt'affatto brillante e spiritosa, laddove quella di Tito Livio è più semplice. *O mio Dittatore, voi avete riportato in questo giorno due vittorie assai segnalate; col vostro valore avete vinto i Nemici, e colla vostra prudenza e gene-*

An. di R. 535. In. G. C. 217 *tore*, diss' egli, *io v' ho uguagliato a mio padre, dandovi lo stesso nome; ma sono a voi più debitore che a lui. Io sono a lui obbligato sol della vita di me medesimo; a voi deggio e questa, e di più quella di tutti questi soldati che mi stanno d' intorno. Io dunque il primo cancello e annullo quel Decreto del Popolo, che a me serviva di peso più che d' onore. Ritorno con gioja sotto la vostra autorità e sotto gli auspizj vostri, e ciò a maggior vantaggio, come spero e desidero, sì di voi e di me, che de' vostri due eserciti, l' uno de' quali dee all' altro la sua salute. Solamente vi prego a dimenticarvi di quanto è passato, e permettermi d' esercitare sotto i vostri ordini la carica di Generale della Cavalleria, e conservare a questi quì presenti il posto, che tengono nelle truppe.*

Dopo questo ragionamento i soldati delle due armate s' abbracciarono scambievolmente. I soldati di Fabio ricevettero nelle lor tende que' di Minuzio, sì

generosità avete vinto il vostro Collega. Colla prima di queste vittorie ci avete salvati, e coll'altra ci avete ammaestrati; e quanto la sconfitta a me data da Annibale mi è stata vergognosa e funesta, altrettanto il vantaggio, che voi avete sopra di me, mi è stato salutevole e glorioso. Vi chiamo dunque mio padre, non avendo io altro nome, da potervi dare, più venerabile, benchè l'obbligazione, che ho a voi, è maggiore di quella, che ho a colui, che mi ha posto al mondo; poichè a lui deggio la mia sola vita, laddove colla mia a voi pur deggio la salute di tutti questi valorosi soldati.

sì noti che ignoti, co' contrassegni più vivi di benevolenza e di tenerezza. Tutti divennero amici in quel punto; e quel giorno, che avea avuto un sì funesto principio, si terminò con universale allegrezza.

An. di R. 535. In. G. C. 217.

Recata a Roma la nuova di questa riconciliazione, e confermata dalle lettere de' Generali e de' soldati, non vi fu alcuno, che non innalzasse fino alle stelle la generosità e saviezza del Dittatore. Si conobbe quanto la vera scienza di comandare, e una condotta sempre sensata e costante più valessero d'una temeraria arditezza, e d'un folle pizzicore di segnalarsi. Annibale e i Cartaginesi formarono di Fabio un concetto più grande ancora di prima; e cominciarono allora ad accorgersi, che facean la guerra in Italia e contro i Romani. Imperciocchè in tutto il tempo passato avean concepito un tal disprego verso di quelli che comandavano le truppe della Repubblica, come pure verso le truppe medesime, che appena potevano darsi a credere d'esser in guerra contro a quella stessa nazione, della quale avean ricevuto da' lor maggiori un'idea sì terribile.

Rare prerogative di Fabio.

Noi qui vediamo in Fabio eccellenti qualità, e tanto più degne d'ammirazione, quanto sono più rare. Affrontare nelle zuffe i maggiori pericoli, e per fino la morte stessa, è questo ben-

An. di R. 535. In. G. C. 217.

sì uno sforzo grande di virtù, ma pure ordinario. Ma sopportare pazientemente i rimproveri più ingiuriosi e men meritati, veder la propria riputazione con uguale insolenza e ingiustizia lacerata da un' Uffizial subalterno e dipendente, esporsi ad uno scredito generale per conservare una condotta che solo era capace di salvare lo Stato, veder finalmente, che i più importanti servigi venivano pagati colla più dura ingratitudine da un Popolo intero, e nondimeno non discostarsi punto nè dal suo disegno, nè dal suo dovere in mezzo a tanti motivi e sì sensibili di disgusto; non può negarsi esser questo un'effetto d'un vigor d'animo, d'una costanza, e d'un'alta perfezione di sentimenti molto superiori a ciò, ch'è comune a tutti gli altri. L'amore della virtù è nel più degli uomini sì languido e fiacco, che quasi non potria reggersi, se non fosse sostentato dall' approvazione e dalla stima degli uomini. Questo generoso disprezio della gloria (*a*) quanto divenne poi egli glorioso a Fabio, e con qual vantaggio gli rendè quanto parea che avesse perduto e sagrificato a riguardo del pubblico bene?

Quello è quell'amore (*b*) del ben pubblico,

(*a*) Adeo spreta in tempore gloria cum fænore redit. *Liv.*

(*b*) (Est) illa pietatis constantia admirabilis, quam Q Fabius Maximus infatigabilem patriæ præstitit... Compluribus injuriis lacessitus, in eodem ani-

blico, ch'era l'anima di tutte le azioni di lui, inspirandogli mai sempre quella fermezza, quella costanza invincibile, per servire alla patria, contro la quale non permise giammai a se stesso il menomo risentimento, per qualsivoglia ingiuria che ne ricevesse. An. di R. 535. In. G. C. 217.

A queste singolari prerogative Fabio ne aggiunse un' altra non men pregevole, nè men rara, di resistere al dolce e gagliardo solletico della vendetta, divenuto all' uomo sì naturale dopo la sua corruzione. Non solo non gli uscì dalle labbra pur una parola di sdegno e d'insulto contro un nemico, che l'oltraggiò sì aspramente; ma potendo poco dopo lasciarlo perire in un' azione, in cui la propria temerità l'aveva impegnato, vola a soccorrerlo, lo libera dal pericolo, ne accetta la sommissione, e gli rende la sua primiera amicizia, senza fargli conoscere col più lieve rimprovero il suo torto e la sua ingiustizia.

La condotta in quest' incontro tenuta da Fabio, rispetto ad Annibale, non avendo egli altra mira che di rendere a poco a poco il coraggio alla soldatesca Romana perduta d'animo a cagione delle passate sconfitte; che d'intiepidire l' ardore impetuoso del giovane vincitore con affettate dilazioni, siccome s' era proposto; di snervarne a bell' agio le forze, e di- Saviezza della condotta di Fabio per rapporto ad Annibale.

animi habitu permansit, nec unquam sibi Reip. permisit irasci; tam perseverans in amore civium fuit. *Val. Max.*

An. di R 535. In. G. C. 217.

distruggerle, recando continue molestie alle truppe di lui; di ridurlo a non poter saccheggiare i paesi degli Alleati, e a non poter egli venir obbligato da quello contro sua voglia ad un'azion decisiva; questa condotta, dico, fu sempre considerata come l'effetto d'una perfetta prudenza, e d'una squisitissima cognizione delle regole dell'arte militare. Questa condotta appunto (*a*) guadagnò a Fabio il glorioso titolo di *saggio Temporeggiante*, che colle sue dilazioni avea salvato lo Stato: titolo, che gli fu più pregevole di quante vittorie avria potuto contare. E di fatto qual coraggio e magnanimità non si ricercava, per rendersi superiore alle dicerie e a' rimproveri d'un' esercito intero, e di quasi tutto il Popolo, e per tener sempre la sola salute della patria dinanzi agli occhj? Questo è ciò ch' Ennio, Poeta quasi contemporaneo espresse sì acconciamente con que' versi, che van per la bocca di tutti.

Poichè nel tempo della Dittatura di Fabio, la quale è già vicina al fine, nac-

(*a*) Quintus Maximus & bella gerebat ut adolescens, cum plane esset grandis: & Annibalem juveniliter exultantem patientia sua molliebat: de quo præclare familiaris noster Ennius: [*sono parole di Catone il vecchio*]

Unus homo nobis cunctando restituit rem.
Non ponebat enim rumores ante salutem.
Ergo magisque magisque viri nunc gloria claret.

Cic. de Senect. n. 10.

nacque un cangiamento assai considerabile delle monete, m'è paruto di dir qualche cosa in questo luogo su questa materia. An. di R. 535. In. G. C. 217.

Digressione su i cangiamenti, insorti in Roma, delle Monete.

Roma da principio, siccome abbiamo altrove osservato, altra spezie non avea di monete che certi pezzi di rame, più o men pesanti, che non aveano nè stabilita figura, nè sempre la stessa, ed erano senza impronto. Il Re Servio Tullio fece l' Asse d'una lira, quello appunto che chiamavasi *as grave*, di cui parlano sì spesso gli Autori. Questi Assi non si numeravano, ma si pesavano; e perchè fec'egli a quelli improntar la figura di qualche bestia (*pecudum*) come d'un bue, d'una pecora, d'un porco, però si diè loro il nome di *pecunia*. Si divisero questi Assi in più pezzi, che pesavano meno: *semisses*, la metà, *trientes*, il terzo, *quadrantes*, il quarto. Fino al Consolato di C. Fabio, e di Q. Ogulnio, val a dire fino all'anno di Roma 483. cinque anni avanti la prima Guerra Punica, altra moneta non si usò che di rame. *Plin.* XXXIII.

Divenuta Roma allor più potente, e padrona di quasi tutta l' Italia colla disfatta di Pirro e de' Tarentini, cominciò a batter monete d'argento, cioè da-

An. di R. 535. In. G. C. 217.

nari, quinarj, chiamati poi *vittoriati*, e sesterzj. I danari valevano dieci assi, o dieci lire di rame; i quinarj, cinque; i sesterzj, due e mezzo. Dal che si scorge, quanto a que' primi tempi era raro l' argento, e quanto grande erane il prezzo. Secondo il computo di Budeo e Gronovio, cento danari formavano presso a poco la libbra d' argento. Il danaro equivaleva a dieci assi, o a dieci libbre di rame; e per conseguenza ogni libbra d' ar- argento era equivalente a mille assi, o a mille libbre di rame.

Poco dopo, cioè in tempo della prima guerra Punica, per la scarsezza, in cui si trovò la Repubblica, gli Assi dal peso di una libbra o di dodici once furono ridotti a quel di due once, *sextantarium pondus*, ritenendo però sempre lo stesso valore. Questa nuova moneta di rame ebbe anche un' impronto nuovo, cioè da una parte Giano a due facce, e dall' altra una prora di naviglio.

Nella seconda guerra Punica, sotto la Dittatura di Fabio, l' anno di Roma 535. il peso degli Assi si scemò ancora per metà, e si ridusse ad un' oncia sola. La proporzione, che quelli avean coll' argento, si cangiò in tale incontro, e 'l danaro prese il valore di sedici Assi. Osservò però Plinio (*a*), che nelle paghe militari il danaro non si computò che per dieci

(*a*) In militari tamen stipendio semper denarius pro decem assibus datus. *Plin. ibid.*

dieci Assi; cioè che restando sempre in uso il nome di danaro per denotare la paga da soldato, se gli contavano però sol dieci Assi, (a) e non sedici. E perciò i sediziosi domandavano il danaro per la lor paga.

An. di R. 535. In. G. C. 217.

Finalmente il peso dell' Asse restò ancora scemato per la metà, e ridotto a mezz' oncia. La Legge, che ordinò questo cangiamento, chiamata da Plinio *Lex Papiria*, ci dimostra bensì il nome dell' Autore, ma non già in qual tempo quegli precisamente vivesse. Quantunque il peso dell' Asse fosse in allora la metà minore, che al tempo della seconda guerra Punica, conservò nondimeno mai sempre la proporzione medesima coll' argento.

§. II. *Il Consolo Servilio, dopo una breve spedizione nell' Africa, ritorna in Italia a prendere il comando delle truppe da terra. I due Consoli non s' allontanano dal piano preso da Fabio. I Deputati di Napoli presentano un regalo a' Romani. Spia e schiavi puniti. Ambascerie spedite in diversi luoghi. Si fanno apparecchj per l' elezione de' Consoli. Nascita e temperamento di Varrone. Discorso d' un Tribuno in di lui favore. E' dichiarato Consolo. Se gli dà per Collega Paolo Emilio. Nomina de'* C 5 *Pre-*

[a] Denis. in diem assibus animam & corpus æstimari. *Tac. Annal. l.* 17.

Pretori. Numero delle truppe. Arrivano con regali a Roma Ambasciadori del Re Gerone. Discorso presuntuoso del Consolo Varrone. Discorso prudente di Paolo Emilio. Il Senato l' esorta a venire ad una battaglia decisiva. Bel discorso di Fabio a Paolo Emilio. Risposta di questo. Parlata di Paolo Emilio alle truppe. Astuzia d' Annibale scoperta. Estremo imbroglio, a cui la penuria lo riduce. Perturbazione di Roma per la battaglia, ch' è in punto di darsi. Dissensione e disputa tra i due Consoli. Varrone s' appiglia al partito di dar la battaglia, contro il parer del Collega. Parlata d' Annibale alle sue truppe, Famosa battaglia di Canne. Disfatta de' Romani. Morte di Paolo Emilio. Riflessione sulla ripugnanza, che mostra Annibale d' andare a prender Roma. I Cartaginesi spogliano i morti sul campo di battaglia. Annibale si rende padrone de' due campi. Generosità d' una Matrona di Canosa per rapporto a' Romani. Scipione il giovane distrugge una pericolosa congiura. Quattro mila Romani si ritirano a Venosa. Colà pur si porta il Consolo Varrone.

An. di R. 535. In. G. C. 217.

Il Consolo Servilio dopo una breve spedizione

Mentre le cose finora riferite in Italia così passavano, il Consolo Gn. Servilio, dopo d'aver costeggiato con una Flotta di cento e venti galee l' Isole di Sardegna e di Corsica, e ricevuti ostaggi dall' una e dall'

e dall'altra, paſsò in Africa, ove da bel principio ottenne qualche vantaggio; ma un roveſcio, che poco dopo gli ſopravvenne, l'obbligò a ritornare in Sicilia. Arrivato a Lilibeo, laſciò la ſua Flotta al Pretore T. Otacilio, che diede l'incumbenza a P. Sura ſuo Luogotenente di ricondurnela a Roma. Egli attraverſando tutta la Sicilia per terra, paſsò per lo ſtretto di Meſſina in Italia. Colà fu che ricevè da Fabio lettere, colle quali, dopo d'aver eſercitato per quaſi ſei meſi la Dittatura, lo richiamava a prender col ſuo Collega M. Atilio il comando delle truppe.

An. di R. 535. In. G. C. 217. nell' Africa, ripiglia il comando delle truppe da terra. *Liv.* XXII. 31.

I due Conſoli, poſtiſi alla teſta, l'un dell'eſercito di Fabio, l'altro di quello di Minuzio, ſi fortificarono per tempo ne' lor quartieri, ove dovean paſſar l'invernata (poichè allora la ſtagione era ſul fin dell'Autunno), e fecero poi la guerra aſſai di concerto ed'accordo, tenendoſi ſempre ſul metodo e ſul piano di Fabio. Quando Annibale uſciva per andare in traccia di viveri e di foraggio, ſempre l'attaccavano con lor vantaggio ſcagliandoſi ſu que' nemici che ſi sbandavano, ma guardandoſi però ſempre con attenzione dalle azioni generali, per quanta premura Annibale ne dimoſtraſſe. Queſta condotta riduſſe il Generale Cartagineſe a tal ſtrettezza di viveri, che ſe non aveſſe temuto, che ſe gli rinfacciaſſe d'eſſer fuggito, ſarebbe paſſato

I due Conſoli non s'allontanano dal piano preſo da Fabio. *Liv.* *XXII.* 32.

An. di R. 535. In. G. C. 217.

nella Gallia in quel punto, perduta già avendo ogni ſperanza di mantenere in quel paeſe le truppe, ſe i Conſoli dell' anno veguente imitavano la condotta di queſti.

I Deputati di Napoli preſentano un regalo a' Romani. *Liv.* XXII. 32.

Ceſſate a cagion del verno dall'una e dall' altra parte le oſtilità, ſtavano i due eſerciti in ripoſo nelle vicinanze di Geraunio nella Puglia, quando arrivarono a Roma i Deputati di Napoli; e ottenuta la permiſſione d' entrar nel Senato, preſentarono quaranta coppe d' oro d'un peſo conſiderabile. Il Capo dell'Ambaſciata diſſe: „ che non durava fatica a credere, che per le ſpe„ ſe, che ſeco traeva la guerra, poteſſe „ votarſi il teſoro della Repubblica; „ ch'era ben noto a' Napoletani, che 'l „ Popolo Romano era ſull'arme per la „ conſervazione delle città e delle ter„ re d' Italia, non men che per Ro„ ma, che n'era la Capitale. Che pe„ rò era loro paruto d'eſſere obbligati „ per ragion di giuſtizia a ſoccorrerlo „ co' teſori, laſciati lor da' Maggiori per „ ornamento de' Tempj nella proſperi„ tà, e per ſollievo lor proprio nella „ contraria fortuna. Ch'eran diſpoſti a „ recargli tutti quegli altri ajuti mag„ giori, che per lor ſi poteſſero. Che 'l „ maggior piacere, che 'l Popolo Ro„ mano potea lor fare, era di conſide„ rare quanto apparteneva a' Napoleta„ ni come coſa ſua propria, e ſingolar„ men-

„ mente di dar loro l'onore di compia- „ cersi d'accettar da essi un regalo assai „ men riguardevole rispetto al proprio „ valore, che per la buona volontà di „ quei che lo presentavano „. Il Senato rendè grazie agli Ambasciadori della lor generosa premura, ma tra le quaranta coppe si contentò d'accettare la più leggiera.

An. di R. 535. In. G. C. 217.

Nel tempo medesimo scoperto in Roma uno Spione Cartaginese, che per lo spazio di due anni vi s'era tenuto nascosto, si lasciò andare, tagliategli prima le mani. Furono altresì appesi venticinque Schiavi, che avean tramato una congiura nel campo Marzio, e concessa la libertà al denunziatore, con una somma di mille lire in moneta di rame.

Spione, e Schiavi puniti. *Liv.* XXII. 33.

Si spedirono Ambasciadori a Filippo Re di Macedonia, perchè consegnasse al Popolo Romano Demetrio di Faro, che rimaso vinto erasi ricovrato ne' di lui Stati. Un'altra Ambasciata ebbe ordine d'andare alla volta de' Liguri, colla doglianza d'aver eglino somministrato a' Cartaginesi e viveri e truppe; e coll'incumbenza nel tempo medesimo d'informarsi più da vicino del come passavan le cose nel paese de' Boj, e degl'Insubri. Si mandò finalmente una terza Ambasciata a Pineo Re d'Illiria per domandargli il pagamento del tributo da lui dovuto, ovvero ostaggi, se non fosse in istato, quando scadesse, di farne l'esborso.

Ambascerie mandate in diversi luoghi. *Ibid.*

An. di R. 535. In. G. C. 217.

sborso. Da tutte queste particolari premure chiaro si scorge, come l' attenzione del Senato, per quanto riguardava gl' interessi della Repubblica, arrivasse fino a i più rimoti paesi, avvegnachè fosse infestato sì aspramente dal nemico per fin nel cuor dello Stato.

Si fa l' elezione di nuovi Consoli. *Polyb. III.* 255. *Liv.* XXII. 34.

La scelta di Consoli, che fossero capaci di far testa ad Annibale, era l'impegno maggiore. Abbiam veduto, che la saggia lentezza di Fabio avea dato l' agio a' Romani di prender fiato, e ristorarsi un poco dopo tanti malori avvenuti l' un dopo l'altro. L' effetto ne fu sì sensibile, che Annibale sul fine dell'anno secondo della guerra, benchè vincitore, non avendo però nè città, nè posto, nè paese amico, trovavasi al maggior segno imbrogliato; nè altro si richiedea, che di proseguire sull'istesso piano la guerra, per finir di ridurlo a disperazione, e fin di distruggerlo. Ciò era visibile, e da conoscersi anche da' men avveduti. Ma quando piace a Dio d' accecare un Popolo, non resta più a questo l' uso di sue cognizioni, e di sua prudenza. Era necessario a' Romani per anche un colpo più grave di tutti i passati, perchè la lor mente affatto si risanasse.

Nascita e carattere di Varrone. *Liv.* XXII. 25.

Il principale strumento di questa compiuta sciagura, che col ridurgli alle strette, gli obbligò contro lor voglia di seguire una più prudente condotta, fu C. Terenzio Varrone. Quest' uomo di bassis-

bassissimi natali, figliuolo d'un macellajo, esercitato anch'ei sotto il padre ne' ministerj più vili di tal professione, veggendosi assai dovizioso, usò d'aspirare a più alta fortuna. Si applicò al Foro, e alle Adunanze del Popolo; e col prendere il partito, e trattar le cause de' cittadini più vili contro i Principali della Repubblica, intaccandone ad un tempo la fortuna e la fama, arrivò a segno di farsi conoscere, e si aperse il cammino alle cariche della Repubblica. Ottenne successivamente la Questura, le due Edilità, la Pretura. Restavagli il Consolato. Se gli presentò un'occasione a proposito per un'uomo suo pari di spianarsene il sentiero; appunto quando si trattò d'uguagliar Minuzio Generale della cavalleria a Fabio suo Dittatore. Abbiam veduto, che il solo Varrone ebbe la sfacciataggine di sostenere una proposizione sì ingiusta e sì perniciosa. In tale incontro seppe destramente prender vantaggio dall' odio, che portavasi al Dittatore per guadagnarsi il favore del Popolo, presso a cui ebb'egli tutto il merito del Decreto che allor si fece. Non lasciò perciò nell' anno seguente, cioè in questo, di cui parliamo, di chiedere il Consolato, come una giusta ricompensa di sì segnalato servigio.

An. di R. 535. In. G. C. 217.

Il segno d'un governo poco saggio, e la più ordinaria cagione de' sinistri avveni-

An. di R. 535. In. G. C. 217.

venimenti che accadono in uno Stato, è (a) che nella scelta de' Generali e de' Comandanti non si faccia alcuna differenza tra i buoni e i malvagi, e che 'l favore e 'l broglio seco traggano le ricompense dovute al merito. Questa verità si vedrà quì ad evidenza in Varrone.

Discorso d'un Tribuno in favor di Varrone. *Liv.* XXII. 34. 35.

Godeva questi a dismisura il favore del Popolo. S'opposero con tutto lo sforzo i Senatori alla sua richiesta, non volendo acconsentire, che uomini di lega popolare s'avvezzassero a divenir loro uguali, dichiarandosene nemici. Avea Varrone un congiunto tra i Tribuni del Popolo. Questi per render più accetta la persona del suo Candidato, s'ingegnava co' suoi sediziosi ragionamenti di rendere odiosa al Popolo tutta la Nobiltà; dicendo ,, che appunto i ,, Nobili, trasportati dal desiderio che ,, da molti anni nodrivano della ,, guerra, avean chiamato in Ita- ,, lia Annibale, e non contenti di ,, ciò, a bella posta e con frode la ti- ,, ravano in lungo, benchè si potesse ,, alla prima agevolmente finirla. Che ,, questa era una cospirazione stabilita ,, tra tutti loro; nè mai si vedrebbe il ,, fin della guerra, fin a tanto che non ,, si creasse un Consolo veramente po-

,, po-

(a) Inter bonos & malos discrimen nullum: omnia virtutis præmia ambitio possidet. *Sallust. in bell. Catilin.*

„ polare, cioè *un' uomo nuovo* *. Im- An. di R.
„ perciocchè, ſoggiugnea, i Plebei fat- 535. In.
„ ti nobili ſono imbevuti dell' iſteſſe G. C. 217.
„ maſſime, cominciando anch' eſſi a di-
„ ſpregiare il Popolo, dappoichè ceſſa-
„ rono d' eſſer diſpregiati anch' eglino da'
„ Patrizj.

Varrone è nominato Conſolo.

Fecero sì grande impreſſione queſti diſcorſi, che quantunque Varrone aveſſe cinque competitori, tre de' quali erano Patrizj, e due di famiglie plebee, ma da gran tempo fregiate di cariche, egli nondimeno fu creato Conſolo, affinchè preſiedeſſe alle Adunanze, nelle quali ſe gli aſſegnerebbe un Collega.

Se gli dà per Collega Paolo Emilio.

La Nobiltà gittò allora gli occhj ſu Paolo Emilio, ch' era ſtato Conſolo con M. Livio l' anno avanti alla ſeconda guerra Punica. Abbiamo già riferito, che ſul fine del Conſolato erano ſtati preſſo al Popolo entrambi accuſati d' aver diſtratto in parte il bottino, che avean fatto in guerra. Livio era ſtato condannato; Paolo Emilio però a grande ſtento ſe n' era ſottratto; e ſommamente corrucciato per anche col Popolo, cui non potea perdonare un torto sì grande, provava gran ripugnanza d' entrare in carica di bel nuovo. Fu però violentato a ſuperare ſe ſteſſo, ed eſſendoſi

* *Si chiamava* uomo nuovo *colui, i cui Antenati non aveano mai poſſeduto cariche Curuli, nel che conſiſteva preſſo a' Romani la Nobiltà, che dividevaſi in Patrizia e Plebea.*

dosi rimossi tutti gli altri Candidati, i dato per Antagonista a Varrone, anche per Collega.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

C. Terenzio Varrone. L. Emilio Paolo II.

Nomina de' Pretori. *Liv. XXII. 35. Polyb. III. 256.*

Fatta l'elezione de' Consoli, si nominarono quattro Pretori secondo l'uso di que' tempi, Manlio Pomponio Matone, P. Furio Filo, M. Claudio Marcello e L. Postumio Albino; i due primi restarono a far giustizia in Città; toccò a Marcello il governo della Sicilia, e a Postumio della Gallia. E' da notarsi, che questi quattro Pretori aveano già esercitato quest' uffizio, e i due ultimi erano stati anche Consoli. Però tra tutti i Magistrati di quest' anno Varrone solo era entrato per la prima volta nella sua carica. Si ebbe cura di spedir vettovaglie alla flotta che passava a Lilibeo l'invernata, e s'imbarcarono per la Spagna tutte le munizioni necessarie alle armate comandate da' due Scipioni.

Numero di truppe. *Polyb. III. 257. Liv. XXII. 36.*

Furono gli eserciti più numerosi che giammai per l'addietro. I Romani metteano in piedi d'ordinario sol quattro Legioni, ognuna delle quali era composta di quattro mila fanti, e di trecento cavalli. I Latini allestivano pari numero d'infanteria, e 'l doppio di cavalleria. Di queste truppe Alleate la metà si consegnava a ciaschedun Consolo con due

Le-

Legioni; e per lo più faceano ambedue la guerra separatamente. Ma in quest' anno si fece la leva d'otto Legioni Romane, ognuna di cinque mila soldati a piedi, e di trecento cavalli, con ugual numero di fanti de' Confederati, e 'l doppio di soldati a cavallo; risultandone il numero d' ottanta sette mila dugento uomini.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

Arrivarono Ambasciadori di Pesto, portando a Roma parecchie coppe d' oro; ma furono accolti appunto come i Napoletani, vale a dire rendendo bensì loro grazie della buona lor volontà, ma rifiutando d' accettarne il dono.

Entrò in que' giorni nel porto d'Ostia una Flotta carica di provvigioni, mandate dal Re Gerone a' Romani suoi Alleati. Gli Ambasciadori di questo Principe ammessi ad udienza nel Senato, attestarono „ che il Re lor Signore per qua„ lunque sua propria perdita non avreb„ be provato maggior dolore di quello „ che aveagli recato la morte del Con„ solo Flaminio, e la rotta del di lui „ esercito. E però, quantunque punto „ non dubitasse, che la grandezza d'a„ nimo del Popolo Romano non fosse „ ancor più ammirabile nella contraria „ fortuna che nella prospera, avea non„ dimeno pensato di dover inviargli tut„ ti que' soccorsi, che i buoni e fedeli „ Alleati recar sogliono a' loro amici in „ tempo di guerra, e pregava il Sena-

Arrivano a Roma Ambasciadori del Re Gerone con doni.

Liv. XXII. 37.

„ to

An. di R. 536. In. G. C. 216.

„ to che gli voleſſe accettare.. Che in „ primo luogo preſentava alla Repubblica, come un preſagio felice dell' avvenire, una Vittoria d' oro del peſo „ di trecento venti libbre, ſupplicando „ che foſſe accettata, e bramando che „ ſi conſervaſſe in eterno. Che avean „ eſſi recato nelle loro galere cento mila moggia di frumento, * e dugento mila d' orzo, perchè a' Romani non mancaſſero i viveri; e che il loro Signore ne farebbe condurre quella maggior „ quantità che voleſſero, e dove comandaſſero. Ch' era bensì noto a Gerone, non ſervirſi la Repubblica ne' „ ſuoi eſerciti d' altri ſoldati che de' Romani, e degli Alleati del nome Latino; ma che avendo egli veduto nel „ lor campo delle truppe auſiliarie di „ ſoldati ſtranieri armati alla leggiera, n' „ avea ſpedito mille sì Arcieri che Frombolieri da poterſi oppor da' Romani a' „ Baleari, a' Mori, e ad altre nazioni „ che ſcoccano dardi. A queſti doni „ aggiunſero un ſalutevole conſiglio, cioè „ che ſi deſſe ordine al Pretore di Sicilia di paſſar in Africa colla ſua Flotta, perchè così i nemici avendo la „ guerra nel lor paeſe, foſſero manco in „ iſtato d' inviar nuove truppe ad Annibale.

Riſpoſe agli Ambaſciadori il Senato, „ che

* *Il moggio de' Romani valeva più di tre quarti del noſtro.*

„ che il Re Gerone era tenuto a Roma „ per buon' Amico e per fedele Alleato. Che dappoichè s' era egli unito „ a' Romani, avea lor dato de' saggi di „ sincera amicizia, e di generosità veramente Reale, e gliene professavan „ ben essi quella gratitudine che doveano. Che il Popolo Romano avea rifiutato l' oro offertogli da alcune città, contentandosi della buona volontà; ma la Vittoria inviatagli da Gerone accettavala come un buon' augurio, e le destinava per soggiorno il „ Campidoglio, vale a dire il Tempio „ di Giove, sperando che vi rimarrebbe per sempre a favorire le loro imprese „. Furono consegnate a' Consoli le provvigioni arrivate dalla Sicilia cogli Arcieri e Frombolieri venuti pure di là; e alla Flotta comandata in Sicilia da T. Otacilio si aggiunsero venti cinque galere colla permissione di passare in Africa, se giudicasse così richiedere il bene della Repubblica.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

I Consoli, fatte a Roma le leve già riferite, si fermarono qualche altro giorno in città, attendendo il soccorso de' Latini; e intanto Varrone tenne molte conferenze col Popolo, mostrando sempre ne' suoi discorsi lo stesso animo temerario e arrogante „ e accusando i Nobili d'aver tirato la guerra in „ Italia, e protestando, che non se ne „ vedrebbe giammai il fine, finchè re-

Discorsi presuntuosi del Console Varrone. *Liv.* XXII. 38.

„ stas-

An. di R. 536. In. G. C. 216.

„ staffe il comando in mano a Generali dell' indole e temperamento di Fabio; ch' ei, quanto a se, la terminerebbe il primo giorno che vedesse il nemico „. Paolo Emilio, il Collega, non parlò al Popolo che una sol volta, il giorno appunto avanti alla sua partenza, nè fu ascoltato di buona voglia, perchè volea più tosto dirgli la verità, che adularlo; e parlò di Varrone con assai riguardo e riserva, se non che confessò „ che non potea concepire sì di leggieri, come un Generale prima di conoscere le proprie truppe e le nemiche, la situazione de' luoghi, e la natura del paese, stando per anche in mezzo a Roma, potea saper sì da lungi, quanto gli converrebbe di fare allorchè fosse alla testa degli eserciti, e disegnar anche anticipatamente il giorno preciso della battaglia. Ch' ei per altro ben sapea, (a) che le circostanze de' tempi e de' luoghi doveano determinare le risoluzioni degli uomini, e non doveano già gli uomini pretendere di disporre colle loro risoluzioni quelle circostanze, che punto non ne dipendono. Ch' egli però non si affretterebbe di prendere innanzi tempo immature deliberazioni. Che desiderava, che l' „ im-

Discorso prudente di Paolo Emilio.

(a) Se, quæ consilia magis res dent hominibus, quam homines rebus, ea ante tempus immatura non præcepturum. *Liv.*

,, imprese ordinate e disposte dalla prudenza avessero un buon successo. Che ,, la temerità oltre ad essere disdicevole ,, a persone di senno, era anche stata ,, malagevole fino a quel punto.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

Il Senato esorta Paolo Emilio di venire ad una battaglia decisiva.

Il Senato fece riflettere a Paolo Emilio di qual conseguenza per la Repubblica esser poteva l'infelice e sinistro successo di quella campagna; esortando lo a star ben in guardia a coglier il punto per un' azione decisiva, e di regolarsi con quel valore e con quella prudenza, che in lui si ammirava, in una parola come appunto meritava il nome Romano. Questo discorso del Senato, e più ancora i preparativi, che s'eran fatti per quella campagna, apertamente dimostrano, che anche al Senato era in grado, che quell' anno ponesse fine alla guerra. Per verità non si mette in piedi un'esercito d'oltre a ottanta mila uomini per tirarla in lungo, e starsene senza operare.

Bella parlata di Fabio a Paolo Emilio. *Liv.* XXII. 39. *Plut. in Fab.* 182.

Potea credersi di leggieri, che Paolo Emilio fosse da per se disposto di preferire il partito più sicuro al più plausibile. Nulla di meno Fabio pien di zelo per la salvezza della patria, e forse non approvando il desiderio troppo dichiarato, che dimostrava il Senato, che si venisse ad una battaglia, volle tenere con Paolo Emilio una conferenza particolare, per confermarlo maggiormente nelle sue buone risoluzio-

An. di R. 536. In. G. C. 216. zioni, e gli parlò di questo tenore, quand' era sul punto di far partenza. *Se voi aveste un Collega che vi somigliasse, ciò che sarebbe oltre ogni cosa desiderabile, o voi medesimo somigliaste al vostro Collega, sarebbe certamente inutile che io vi parlassi. Imperciocchè due buoni Consoli non avrebbero bisogno de' miei avvisi per appigliarsi in ogn' incontro al partito più giovevole alla Repubblica; e due cattivi Generali, non che seguire i miei consigli, non si prenderebbero neppur la pena di porgermi orecchio. Ma conoscendo io la differenza che passa tra voi e Varrone, però rivolgo il mio discorso a voi solo; nè son fuor di timore, che voi pure, per quanto buon Cittadino e bravo Capitano vi siate, non v' affatichiate in vano a sostener la Repubblica, per esser questa sì male appoggiata dall' altra parte. I buoni, e i cattivi partiti avranno del pari il sostegno dell' autorità Consolare. Perciocchè, o Paolo Emilio, non v' ingannate. Dovete aspettarvi d' incontrare non minore ostacolo nella persona di Varrone vostro Collega, che in quella d' Annibale vostro nemico; nè so, se il primo non sarà per avventura per voi da temersi più del secondo. Coll' uno avrete che fare sul campo sol di battaglia, coll' altro in ogni tempo, e dappertutto. Contro d' Annibale troverete del soccorso nelle vostre Legioni; Var-*

Varrone vi attaccherà co' vostri stessi soldati. Ben ci è noto, quanto l' imprudenza di Flaminio costò alla Repubblica. Se Varrone mette in esecuzione il suo disegno, e al primo vedere il nemico viene alle mani, o io son rozzo nell' arte militare, e non conosco nè Annibale, nè i Cartaginesi, o fra poco in Italia per la nostra disfatta saravvi un luogo più celebre del Lago di Trasimeno. Posso asserir francamente, senza temere d' entrare in sospetto di vana gloria, che il solo mezzo d' ottener buon successo contro d' Annibale, è di seguire il metodo da me tenuto guerreggiando contro di lui. Nè pretendo, (a) *che se ne formi giudizio dall' esito (è questo il maestro delle persone poco sensate) ma sulle regole della ragione, che, stando le cose nello stato medesimo, è sempre la stessa. Noi facciamo la guerra in mezzo all' Italia, nel seno medesimo di nostra patria, circondati d' ogn' intorno da' nostri Cittadini, e da' nostri Alleati, che ci provveggono d' uomini e di cavalli, d' arme e di viveri, e continueranno certamente a soccorrerci per l' avvenire; le pruove del loro zelo, e della lor fedeltà non ce ne lasciano du-*

An. di R. 536. In. G. C. 216.

[a] Nec eventus modo hoc docet (stultorum iste magister est) sed eadem ratio, quæ fuit futuraque, donec eædem res manebunt, immutabilis est. *Liv.*

An. di R. 536. In. G. C. 216

bitare. Noi diveniamo di giorno in giorno più forti, più prudenti, più costanti, più agguerriti; laddove Annibale si trova in un paese straniero e nemico, separato dal suo natìo per lungo tratto di terre e di mari. Egli è in guerra per ogni banda, e lungi dalla patria non ritrova pace, nè in terra, nè in mare. Non ha nè città, entro alle cui mura ricovrarsi, nè fondo, su cui riporre le sue speranze. Vive alla giornata di ciò che va rubando nelle campagne. Appena s' ha conservato il terzo di quelle truppe, con cui passò l' Ebro. La fame n' ha fatto perir più del ferro, nè sa più come tenere in piedi quel poco che gli rimane. E possiamo dunque dubitare, di non rovinare temporeggiando un nemico, che ogni giorno più va perdendo le forze, nè vien provveduto, nè di truppe, nè di viveri, nè di danaro. Quanto tempo è, ch' ei s' aggira intorno alle mura di Geraunio, e difende quel miserabile castello della Puglia, come se quelle fossero le mure di Cartagine? Ma per non proporvi l' esempio mio solo, osservate come gli ultimi Consoli Atilio e Servilio ne delusero tutti gli sforzi, tenendosi sulla difesa. Questo è il solo mezzo, o Paolo Emilio, che avete di salvar la Repubblica. Ma il punto malagevole egli è, che per farne uso incontrerete maggio-

giori difficoltà dal canto de' vostri cittadini, che da quel de' vostri nemici. Vorranno i Romani ciò che vorranno i Cartaginesi, e avrà Varrone i sentimenti d' Annibale. Fa d' uopo (a) *che voi solo facciate resistenza a due Generali; e ben la farete, se saprete non curarvi de' discorsi, e delle opinioni degli uomini; nè vi lascerete o abbagliare dalle milanterie del vostro Collega, o abbattere dall' apparenza d' infamia, ond' ei studierassi di denigrarvi. Dicesi volgarmente, che la verità può ben in qualche modo ecclissarsi, ma non però mai estinguersi totalmente. Il mezzo d' acquistarsi una gloria soda e costante, è di saperla dispregiare a suo tempo. Tollerate pazientemente, che alla vostra prudenza si dia il titolo di timidezza, alla vostra saggia circospezione di lentezza, e pigrizia, alla vostra perizia militare d' incapacità e poltroneria. Vi voglio piuttosto temuto da un saggio nemico, che da insensati cittadini lodato. Dispregeravvi Annibale, se*

An. di R. 536. In. G. C. 216.

(a) Duobus ducibus unus resistas oportet. Resistes autem adversus famam rumoresque hominum, si satis firmus steteris; si te neque Collegæ vana gloria, neque falsa tua infamia moverit. Veritatem laborare nimis sæpe ajunt, extingui nunquam. Gloriam qui spreverit, veram habebit. Sine, timidum pro cauto, tardum pro considerato, imbellem pro perito belli vocent. Malo, te sapiens hostis metuat, quam stulti cives laudent. Omnia audentem contemnet Annibal: nil temere agentem metuet.

An. di R. 534. In. G. C. 216.

se vi vedrà trasportato a qualunque impresa più ardita, e se udiravvi non far nulla temerariamente, vi temerà. Con tutto ciò non è già mio sentimento, che ve ne stiate sempre inoperoso; ma bensì che quanto intraprenderete, tutto sia diretto dalla ragione, e non lasciato in mano al caso. Conservate in vostra balìa mai sempre gli avvenimenti. State sempre armato, e guardingo; nè trascurate giammai qualunque occasione a voi favorevole, guardandovi però di non darne al nemico di potervi sorprendere. Quando non camminerete con precipizio, vedrete distintamente, nè mai porrete il piede in fallo. La fretta ci accieca, e confonde.

Risposta di Paolo Emilio. *Liv. XXII. 40.*

Il Consolo con volto turbato rispose gli,, che quegli avvisi gli pareano al ,, maggior segno prudenti e salutevo- ,, li; ma che non era per avventura ,, al caso di farne uso ,,. Corrucciato per anche dell' ingiustia sofferta sul fine del primo suo Consolato, soggiunse ,, che ben bramava, che la cam- ,, pagna si terminasse felicemente; ma ,, che, se fosse accaduta qualche di- ,, sgrazia, volea più tosto restare ucciso ,, da' nemici, che condannato da' suoi ,, cittadini ,,.

Dopo questa conferenza, Paolo Emilio si pose in viaggio alla volta de' suoi eserciti, accompagnato da' primi del Senato fino alle porte della Città; men-

mentre un corteggio più riguardevole a cagion del numero che della dignità, seguiva quel suo idolo il Consolo Plebeo.

An. di R. 536. In. G. C. 216

Parlata di Paolo Emilio alle truppe.

Arrivati ambedue al campo, ordinarono che si raunassero le truppe per informarle delle intenzioni del Senato, e incoraggiarle a non mancare a se stesse. Paolo Emilio prese a parlare, e giudicando che i soldati avean bisogno di essere rincorati contro le traversie già provate, e liberati dallo spavento che n' avean concepito, fe loro intendere „ che se ne' passati com„ battimenti erano rimasti al di sot„ to, potean far vedere con molte „ ragioni, non esser ciò avvenuto per „ colpa loro; ma che se al presente „ si stimasse ben fatto di venire ad una „ battaglia, non ci sarebbe cosa che „ potesse far ostacolo alla vittoria. Che „ per l' addietro non avean due Con„ soli avuto il comando del medesimo „ esercito; nè s' era impiegata che sol„ datesca arrollata poc' anzi, senza e„ sercizio, senza sperienza, e ch' era „ venuta alle mani quasi senza aver „ veduto il nemico, e senza cono„ scerlo „. *Ma in questo giorno*, soggiunse, *voi vedete ogni cosa in un' aspetto assai differente. I due Consoli insieme marciano dinanzi a voi, entrando con essi voi in parte d' ogni cimento. Voi avete già cognizione de' nemici, del modo, con cui si dispongono,*

del

An. di R. 536. In. G. C. 216. *del loro numero . Da più d' un' anno quasi ogni giorno avete fatto prova delle vostre spade colle loro . Forza è perciò , che circostanze diverse producano diverso successo . E' ben sarebbe una stravaganza , che voi dopo d' essere stati sovente vittoriosi in incontri particolari , combattendo con forze uguali , ora superiori di numero oltre la metà , restaste disfatti . O Romani , altro più non vi manca per la vittoria , che di volerla . Ma esortarvi a voler vincere sarebbe farvi un' affronto . Riflettete solo che la patria turbata e tremante tiene gli occhi fissi sopra di voi . Le sue premure , le sue forze , le sue speranze , tutto è raccolto nel vostro esercito . Il destino di Roma , de' vostri genitori , delle vostre mogli , de' vostri figliuoli sta in vostra mano . Fate sì , che alla loro aspettazione corrisponda il successo .* Dopo questa parlata Paolo Emilio congedò l' adunanza . Ma Annibale avvegnachè vedesse le truppe de' Romani accresciute per la metà , non lasciò di provare sommo contento per l' arrivo de' nuovi Consoli , poichè non altro cercava che l' occasione di venire a battaglia .

Ebbero sul principio i Romani un picciol vantaggio su i foraggieri d' Annibale in un tumultuario conflitto , rimasti sul campo mille settecento uomini dalla parte de' Cartaginesi , e da quella de' Romani cento al più tra Citta-

tadini e Alleati. Di questo lieve successo de' nemici Annibale non fece gran caso; e considerandolo qual'esca propria a fargli cadere nelle sue reti, si pose a pensare in quel punto medesimo d'approfittarsene. Come se quel discapito gli avesse scemato il coraggio, abbandona di notte il suo campo, lasciandovi quasi tutto il bagaglio; e accesi prima qua e là de' fuochi, per far credere a' Consoli di voler loro nascondere la sua fuga. Egli intanto si cela colle sue truppe alla schiena de' monti. Venuto il giorno, s'accorsero i soldati che il campo d'Annibale era stato abbandonato, e chiesero ad alte grida che si desse loro il segno d'andare a inseguire i nemici, e a dare il sacco al lor campo. Varrone con tutto il genio accordava la lor dimanda. Paolo Emilio non lasciava di replicare, che si dovea stare in guardia, e non fidarsi degli artifizj d'Annibale; e vedendo che non si dava orecchio alle sue parole, fece avvertire il Collega, che gli auspizj non erano favorevoli. Varrone non ebbe coraggio d'andar più innanzi, ma l'esercito non voleva ubbidire. Per buona sorte due schiavi, che l'anno antecedente erano stati fatti prigioni da' Cartaginesi, avendo trovato il modo di fuggirsene, arrivarono in quel punto al campo de' Romani, e condotti sul fatto dinanzi a' Conso-

An. di R. 536. In. G. C. 216.

An. di R. 536 In. G. C. 216.

li . palesarono , che l' esercito d' Annibale stava in un' imboscata dietro a' monti . (a) Questo avviso fu molto opportuno per dar campo a' Consoli di far rispettare la loro autorità , mentre la mollezza e la condiscendenza sconsigliata di Varrone avea dato motivo alle truppe di dispregiarla .

Grandissimo imbroglio, a cui la scarsezza de' viveri riduce Annibale. Va ad accamparsi vicino a Canne. *L. v. XXII. 43.*

Annibale vedendo scoperto il suo artifizio, se ne ritornò nel suo campo. L' imbroglio, in cui egli allor si trovava, è una pruova assai chiara della saviezza di questa condotta, che prima tenuta da Fabio, era osservata sul di lui esempio da Paolo Emilio. Era scarso di viveri e di danaro; e già le truppe cominciavano a mormorare, lamentandosi apertamente, che non venivan saldate loro le paghe, e si faceano morir di fame. I soldati Spagnuoli pensavano ormai di passare al partito de' Romani. E per fin dicesi, che Annibale stesso consultasse più d' una volta, se dovesse colla sua cavalleria fuggirsene nella Gallia, abbandonando tutta l' infanteria, che non potea più sostentare. La penuria l' obbligò a decampare, e a portarsi in un contorno della Puglia, ove il caldo era più grande, e perciò più presto si maturavan le biade. Venne a prender posto vicino a Canne, picciolo

[a] Horum opportunus adventus Consules imperii potentes fecit, cum ambitio alterius suam primum apud eos prava indulgentia majestatem solvisset.

ciolo borgo, ma che divenne poco dopo famosissimo per la battaglia, che ivi seguì. Era questo situato sul fiume Aufido, chiamato al presente l'Ofanto. Il paese d'intorno era piano; scelto ad arte da Annibale, per potersi servire della cavalleria, che formava il nerbo principale di sue forze, e di sua fiducia. Seguironlo poco dopo i Romani, e piantarono il lor campo vicino a lui.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

Costernazione di Roma per la battaglia imminente. *Polyb. III. 262.*

Quando si sparse in Roma la voce, che le due armate si stavano dirimpetto, e s'apparecchiavano a dar battaglia, benchè si fosse già preveduto, e anche si desiderasse quel punto, nondimeno in quel critico momento, ch'era per decidere della sorte dell'Impero, rimasero sorpresi gli animi di tutti dall'inquietudine e dal timore. Le disfatte passate faceano temere dell'avvenire; e poichè l'immaginazione si ferma spezialmente sul mal che si teme, ognun figuravasi al vivo tutte quelle calamità che sovrastavano, se si perdesse la battaglia. Faceansi in tutti i Tempj preghiere e sacrifizj per rimuover l'effetto degli orrendi prodigj, che ingombravano la città tutta. Imperciocchè, come dice Polibio, negli urgenti pericoli hanno somma cura i Romani di placare lo sdegno degli Dei e degli uomini; e tra tutte le cerimonie prescritte in simili contingenze non ve n'ha alcuna, che da loro non osservisi, senza timore di restar disonorati, per quanto vile ne sia l'apparenza.

 I Con-

An. di R. 536. In. G. C. 216.

I Consoli avean diviso in due campi le loro truppe. Il minor campo era di là dall'Aufido sulla riva orientale; il maggiore, che contenea la miglior parte dell'esercito, era di qua dal fiume, dalla parte medesima, ove trovavasi il campo de' Cartaginesi. I due campi de' Romani avean tra di loro comunicazione col mezzo d'un ponte. Quella vicinanza recava motivo di frequenti scaramucce. Annibale facea di continuo molestare i nemici, inviando alcune bande di Numidi, che loro apportavano sommo disturbo, lanciandosi bruscamente quando su d'una parte del campo, quando sull'altra.

Dissensione e contrasto tra i due Consoli. *Liv. XXII. 44. Plut in Fab. 172.*

Tutto era in ardenza nell'armata Romana. I consigli di guerra consistevano più tosto in contese che in deliberazioni. Poichè s'era piantato il campo in una pianura assai uguale e affatto scoperta, e che la cavalleria d'Annibale era per ogni conto superiore a quella de' Romani. Paolo Emilio portava opinione, che non si dovesse entrare in impegno di battaglia in quel luogo, ma volea che si tirasse il nemico in altra parte, ove l'azione toccasse principalmente all'infanteria. Il Collega, Generale senza sperienza, ma gonfio di presunzione e di stima di se medesimo, era di parere affatto contrario. Questo è il gran disordine d'un comando diviso tra due Generali, ne' quali la gelosia, o l'antipatia naturale, o la diversità delle mire cagionano quasi sempre

la

la dissensione. Opponeva Paolo Emilio a Varrone l'esempio della temerità di Sempronio, e di Flaminio. Varrone all'incontro lo rinfacciava, che la condotta di Fabio, la cui imitazione gli andava a genio, era un pretesto assai a proposito per coprire col nome spezioso di prudenza una vera vigliaccheria. Chiamava in testimonio gli Dei e gli uomini, ch'egli non era in colpa, se Annibale per un possesso lungo e tranquillo, acquistavasi come una spezie di diritto sull' Italia. Ch' egli era tenuto come incatenato dal Collega, e che si toglievan l'arme di mano a' soldati, ch'eran pieni d' ardore, nè chiedeano che di combattere.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

Finalmente Varrone provocato da un nuovo insulto de' Numidi, che aveano inseguito un corpo de' Romani quasi fino alle porte del campo prese risolutamente il partito di venir a battaglia il giorno appresso, in cui dovea comandare; perciocchè da uno ad un' altro giorno passava tra i Consoli alternativamente il comando. E di fatto sul mattino del dì susseguente fece avanzar le sue truppe per dar battaglia, senza consultare il Collega. Lo seguì Paolo Emilio, non potendo lasciare di secondarlo, benchè non ne approvasse in verun conto l'impresa.

Varrone risolve di dar la battaglia. *Liv. XXII. 45.*

Annibale, avendo ad evidenza fatto conoscere alle sue truppe, che quand' anche avessero avuto la scelta di un luogo per venire alle mani, non poteano esse, superiori com' erano di cavalleria,

Parlata d' Annibale alle sue truppe. *Polyb. III. 261.*

An. di R. 536. In G. C. 216.

sceglierne un più opportuno: *Rendete perciò*, disse loro, *grazie agli Dei d'aver qua condotto i nemici per farvene trionfare; e professatevi tenute anche a me d'aver ridotto i Romani alla necessità di combattere. Dopo tre segnalate vittorie consecutive avete voi forse bisogno d'altro per rincorarvi, che della rimembranza di vostre imprese? I passati combattimenti vi rendettero padroni delle campagne; questo recheravvi la signoria di tutte le città, di tutte le ricchezze, e di tutta la possanza de' Romani. Ma non si tratta quì di parole; ci voglion fatti. Io spero colla protezione degli Dei, che voi tra poco vedrete l'effetto di mie promesse.*

Famosa battaglia di Canne. *Polyb. III.* 262. 267. *Liv. XXII.* 45. 50. *Plut in Fab.* 182. 183. *Appian. de Bell. Annib* 323. 328.

Erano i due eserciti assai disuguali di numero. Quello de' Romani, computando gli Alleati, era composto d'ottanta mila uomini a piedi, e un po più di sei mila cavalli; e quello de' Cartaginesi era di quaranta mila fanti, molto agguerriti, e di dieci mila cavalli. Varrone al primo spuntar del giorno, avendo fatto varcar l'Aufido alle truppe del maggior campo, le pose tosto in ordine di battaglia, premessa l'unione di quelle del campo più piccolo. Tutta l'infanteria era su d'una linea, più serrata, e più profondata del solito. La cavalleria stava alle due ale; quella de' Romani alla diritta; lungo le rive dell'Aufido; quella degli Alleati all'ala sinistra. Le truppe armate alla leggiera erano dinanzi alla fronte

te della battaglia in qualche distanza. Paolo Emilio comandava la diritta de' Romani, Varrone la sinistra, e Servilio Gemino, Consolo dell'anno antecedente, era nel centro.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

Schierò pure Annibale il suo esercito in una medesima linea. Pose alla sinistra la cavalleria Spagnuola e Gallica sull' Aufido, per opporla alla cavalleria Romana; e subito dipoi la metà dell' infanteria Africana gravemente armata; l' infanteria Spagnuola e Gallica, che formava propriamente il centro; l'altra metà dell' infanteria Africana; e finalmente la cavalleria de' Numidi, che componea l'ala diritta. I Lanciatori erano alla testa dirimpetto a quei de' Romani. Asdrubale avea la sinistra, Annone la diritta, Annibale, avendo seco lui Magone suo fratello, s'era riserbato il comando del centro.

Avresti creduto, che le truppe Africane fossero un corpo de' Romani; tant' erano a lor somiglianti a cagion dell' arme acquistate nelle battaglie della Trebbia e di Trasimeno; delle quali allora se ne servivano contro coloro, che se l'avean lasciate levar di mano. Gli Spagnuoli e i Galli portavano scudi dell'istessa maniera; ma n'erano assai diverse le spade. Quelle de' primi erano ugualmente adattate a ferir di punta e di taglio; laddove quelle de' Galli colpivano sol di taglio, e in certa distanza. I soldati di queste due nazioni erano d' orribile aspet-

to,

An. di R. 536. In. G. C. 216.

to, per la loro corporatura di straordinaria grandezza tra i Galli principalmente. Erano questi ultimi ignudi fino alla cintola; gli Spagnuoli portavano vestimenta di lino, la cui somma bianchezza, prendendo risalto da un' orlatura di color di porpora, feriva gli occhi a meraviglia.

Liv. XXII. 43. Plut. in Fab. 183.

Annibale, che sapea prendere i suoi vantaggi da gran Capitano, non si dimenticò di qualunque cosa potea giovare alla vittoria. Un vento del paese, chiamato dagli abitanti Vulturno, spirava in tutti que' contorni per certo spazio di tempo regolarmente. Ebbe dunque attenzione di prender posto in maniera, che 'l suo esercito rivolto a Settentrione l'avesse alla schiena, e i nemici guardando il mezzo giorno l'avessero in faccia, sicchè non ne sentiva egli verun disagio, laddove i Romani, restandone ingombrati gli occhj di polvere, non ravvisavano quasi nulla al dinanzi. Da ciò si può giudicare fin dove arrivava l' avvedutezza d' Annibale, e com' egli a tutto pensava.

I due eserciti si mossero l'uno contro l'altro, e vennero alle mani. Dopo la zuffa de' soldati armati alla leggiera dell' una e dell' altra parte, che altro non fu che come un preludio, le due ale della cavalleria dalla parte dell' Aufido diedero principio all' azione. L' ala sinistra d' Annibale, ch' era un corpo di milizia veterana, al cui coraggio era egli principal-

cipalmente debitore de' suoi buoni succes- An. di R.
si, attacca quella de' Romani con forza 536. In.
e impeto sì gagliardo, che quella non G. C. 216.
avea più provato somiglievole assalto.
Questo conflitto non si fece nel modo, in cui sogliono azzuffarsi i soldati a cavallo, ora rinculando, ora ritornando alla zuffa, ma combattendo petto a petto, e assai dappresso, poichè le cavallerie non aveano spazio da potersi allargare, e dall' un canto erano rinserrate dal fiume, e dall' altro dall' infanteria. Fu l' urto furioso, e sostenuto con pari vigore dall' una e dall' altra parte; nè si potea per anche sapere a qual parte piegherebbe la vittoria, quando i Cavalieri Romani, conforme ad un costume assai praticato nelle loro truppe, e che talvolta avea buon successo, ma che in questo incontro si pose in uso molto infelicemente, scesero di cavallo, posero il piè a terra, e combatterono da fanti. Annibale di ciò avvertito gridò: *in tal maniera mi sono più a grado, che se mi fossero stati dati in mano legati e piedi e mani*. In fatti dopo aver dato l' ultime pruove del lor valore, rimasero quasi tutti sul campo. Asdrubale inseguì i fuggitivi, e ne fece sanguinoso macello.

Plut. in Fab. 183.

Mentre la cavalleria era così nella mischia, si mosse incontro anche l' infanteria dall' una e dall' altra parte. Da bel principio s' accese nel centro l' impegno della battaglia. Ma quando Annibale s'

accor-

An. di R. 536. In. G. C. 216.

accorſe, che i Romani cominciavano a diſordinarſi, fece marciare gli Spagnuoli e i Galli, che ſtavano in mezzo al ſuo corpo di battaglia, e ch' erano da lui comandati perſonalmente. Secondo che queſti s' avanzano contro i nemici, egli fa girare la diritta e la ſiniſtra per formare un ſemicircolo alla foggia d'un ∩ roveſcio. Allora il centro de' Romani, che ſtavane a dirimpetto, ſi lancia lor contro. Dopo qualche reſiſtenza gli Spagnuoli e i Galli cominciano a porſi in diſordine, e a perder terreno. Il reſto dell' infanteria Romana ſi mette anch' eſſa in moto per prendergli a' fianchi. Quelli vanno rinculando ſecondo l' ordine che avean ricevuto, non laſciando mai di combattere, e ritornano al luogo, ov' erano ſtati poſti da prima in battaglia. I Romani, vedendo che gli Spagnuoli e i Galli non ceſſavano di piegare, non laſciano eſſi pur d' inſeguirgli. Allora Annibale aſſai contento, che ogni coſa riuſciſse conforme al proprio, diſegno, e conoſcendo eſſer omai venuto il momento da porre in opera tutte le forze ſue, ordinò a' ſuoi Africani, che ſi ripiegaſſero a diritta e a ſiniſtra addoſſo a' Romani. Queſti due corpi, ch'erano freſchi, ben ſull' arme, e in buon' ordine, rivoltiſi d' improvviſo con un mezzo giro verſo al voto e al fondo, ove i Romani già ſtanchi s' eran gittati in diſordine e in confuſione, corrono loro addoſſo da due lati

ti

ti con tal vigore, che non gli lasciano tempo di ravvedersi, nè d'acquistar terreno per riordinarsi. An. di R. 536. In G. C. 216.

In tanto la cavalleria de' Numidi dell'ala diritta combatteva anch'essa dal canto suo contro i nemici che stavanle opposti, cioè contro la cavalleria degli Alleati de' Romani. Avvegnachè quella non si fosse assai segnalata in questo conflitto, e dall'una parte e dall'altra fosse uguale il vantaggio, non lasciò però essa d'esser molto giovevole in tale incontro; recando a'nemici, che le stavano a fronte, sì grand'impaccio, che non ebbero tempo di pensare al soccorso de' suoi. Allorchè poi l'ala sinistra sotto il comando d'Asdrubale pose in rotta, come dicemmo, tutta la cavalleria dell'ala diritta de' Romani, e unissi a' Numidi, la cavalleria alleata de' Romani non aspettò d'essere investita, e fuggì.

Dicesi che Asdrubale fece allora un'azione, che tanto ne prova la prudenza, quant'essa giovò al buon successo della battaglia. Essendo i Numidi assai numerosi, nè mai facendo essi meglio le parti loro, che contro i nemici che fuggono, lasciò egli andar questi dietro a'fuggitivi per impedir la loro riunione, e condusse la cavalleria degli Spagnuoli e de'Galli alla mischia in soccorso dell'infanteria Africana. Si scagliò dunque alla schiena sull'infanteria Romana, la quale attaccata nel tempo stesso a'fianchi e alla coda, e tol-

An. di R. 536. In. G. C. 216.

e tolta in mezzo d'ogni parte, rimase tutta tagliata a pezzi, fatti prima prodigiosi sforzi del suo valore.

Morte di Paolo Emilio. Liv. XXII. 49. Plut. in Fab. 183.

Paolo Emilio era rimasto gravemente ferito fin dal cominciamento della battaglia. Pure non lasciò d'adempire tutte le parti di buon Capitano, finchè dichiaratasi interamente la vittoria a favor de' Cartaginesi, coloro che avean combattuto d'intorno lui, l'abbandonarono colla fuga. Un Tribuno Legionario per nome Gn. Lentulo passò a cavallo vicino al luogo, ov'era il Consolo assiso sovra una pietra, e tutto coperto del proprio sangue. Ravvisandolo in uno stato sì lagrimevole, fece ogni sforzo per indurlo a montar a cavallo, e salvarsi, restandogli per anche qualche vigore. Ma il Consolo, prodigo di sua grand'anima, come si esprime Orazio, rifiutò l'offerto soccorso. *Il mio partito è già preso*, disse. *Io trarrò l'ultimo fiato su questa catasta de' cadaveri de' miei soldati. Guardate pur voi di non perdere per inutile compassione quel poco di tempo che vi resta di sottrarvi al nemico. Andate ad avvisare a mio nome il Senato, che fortifichi Roma, e vi faccia entrar nuove truppe in difesa, prima che resti attaccata dal vincitore. Dite singolarmente a Fabio, ch' io e vissi e muojo ad evidenza persuaso e convinto della saviezza de' suoi consigli*. In quel punto sopraggiunse una banda di fuggitivi

Animæque magnæ prodigum Paulum, superante Pœno.

tivi

tivi, poscia un corpo de' nemici che gl' inseguivano, e che uccisero il Consolo senza conoscerlo. Il cavallo col favor del tumulto pose Lentulo in salvo. Il Consolo Varrone ritirossi a Venosa col solo accompagnamento di settanta cavalieri. Quattro mila uomini in circa, sottratti alla strage, si salvarono nelle vicine città. An. di R. 536. In. G. C. 216.

Non pochi Romani nel tempo della battaglia erano rimasti ne' due campi per custodirli, o vi si erano ritirati dopo il combattimento. Que' del gran campo fecero avvisare gli altri, ch' erano in numero di sette in otto mila persone, che venissero ad unirsi a loro per andare insieme a Canosa, finchè i nemici stanchi dalle fatiche della zuffa, e riempiuti di vino se ne stavano sepolti nel sonno: Si fece pessima accoglienza a questa proposizione, e quantunque Sempronio Tribuno esortasse gagliardamente i soldati ad accettarla, dalla maggior parte fu rigettata. Alcuni pochi solamente pieni di coraggio seguirono il Tribuno, per quanto s' opponessero i lor compagni, ed essendo passati attraverso a' nemici, arrivarono al campo grande in numero di seicento, e di là, unitisi ad un maggior numero, si portarono tutti senza rischio a Canosa.

Perirono nel conflitto, oltre il Consolo Paolo Emilio, due Questori, ventuno Tribuni Legionarj, molti illustri per-

An. di R. 536. In. G. C. 216. personaggi, ch' erano stati Consoli o Pretori. Servilio Consolo dell'anno antecedente, Minuzio, ch'era stato Generale della cavalleria sotto Fabio; ottanta Senatori, che mossi da zelo verso la patria avean prestato volontario servigio, e sì prodigioso numero di Cavalieri, che Annibale mandò a Cartagine tre moggia di quegli anelli, o giojelli che distinguevano i Cavalieri dal resto del popolo. La perdita generale arrivò almeno a cinquanta mila uomini, e secondo Polibio, a più di settanta mila. I Cartaginesi arrabbiati contro il nemico non cessarono di far macello, finattantochè nel maggior furore della carnificina Annibale parecchie volte gridò: *fermatevi, o soldati, perdonatela a' vinti*.

Fu compiuta dal canto d' Annibale la vittoria; e dovette riconoscerla, come pure le precedenti, dalla superiorità della sua cavalleria. Vi perdè quattro mila Galli, mille cinquecento tra Spagnuoli e Africani, e dugento cavalli.

Liv. XXII. 51. *Plut. in Fab.* 184. Mentre tutti gli Uffiziali d' Annibale si congratulavano con esso lui della riportata vittoria, e considerando come già terminata la guerra, lo consigliavano a prendere qualche giorno di riposo per se stesso, e per gli soldati: *Guardatevene bene*, gli disse allora Maarbale Comandante della cavalleria, assai persuaso non doversi perdere un sol momen-

mento; *imperciocchè per farvi conoscere*, *soggiunse*, *di qual conseguenza sia per voi la vittoria di questa battaglia*, *tra cinque giorni io vi so apparecchiare il pranzo nel Campidoglio. Seguitemi voi pure coll' infanteria; io andrò innanzi alla testa della mia cavalleria, perchè i Romani mi veggano arrivare*, *prima di potere aver la nuova della mia marcia*. (*a*) Annibale restò stordito a sì fatta proposta, tanto gli parve grandiosa, nè potè in quel punto stesso risolversi d' abbracciarla. Rispose dunque a Maarbale, *che lodava il suo zelo*, *ma che voleaci del tempo per far maturo riflesso sul suo consiglio. Io ben me n' accorgo*, ripigliò Maarbale, *che non diedero gli Dei ad un' uomo stesso tutt' insieme i talenti*. Voi, Annibale, sapete vincere; ma non sapete approfittarvi della vittoria. E' opinione assai generale, che quel giorno lasciato passar da Annibale oziosamente salvò Roma e l' Impero. An. di R. 536. In. G.C. 216.

Molti, e Tito Livio tra gli altri, rinfacciano come un fallo capitale quella dilazione ad Annibale. Alcuni altri ne Riflessione sul rifiuto che fece Annibale d' assediar Roma.

(*a*) Annibali nimis læta res est visa, majorque, quam ut eam statim capere animo posset: Itaque *voluntatem se laudare Maharbalis*, ait; *ad consilium prensandum*, *tempus opus esse*. Tum Maharbal: *Non omnia nimirum eidem dii dedere*. VINCERE SCIS, ANNIBAL, VICTORIA UTI NESCIS. Mora ejus diei satis creditur saluti fuisse urbi, atque imperio.

An. di R. 536. In. G. C. 216. ne parlano con più di riserva, non potendo risolversi senza pruove assai convincenti di condannare un sì gran Capitano, che in ogni altro incontro non mostrò mai che gli mancasse prudenza per appigliarsi al partito più vantaggioso, o vivacità e prontezza per eseguirlo. Tien pure sospeso il loro giudizio l'autorità, o almeno il silenzio di Polibio, che parlando delle gravissime conseguenze di quella memorabil giornata, accorda che i Cartaginesi concepirono grandi speranze di prender Roma d'assalto, e di primo lancio; ma non dice poi nulla su ciò che sarebbe stato necessario per impadronirsi d'una città assai popolata, sommamente agguerrita, molto fortificata, e difesa da una guarnigione di due Legioni; nè mostra in verun conto di credere, che quel progetto potesse ridursi alla pratica, o che il non averlo tentato sia stato un fallo in Annibale.

E in fatti ponderando più esattamente le cose, non si scorge che le comuni regole della guerra permettessero d'intraprenderlo. E' fuor di dubbio, che tutta l'infanteria d'Annibale, prima della battaglia, era solo di quaranta mila uomini; che scemata di sei mila soldati restati morti sul campo, e certamente di maggior numero di feriti e inabili al servigio, non gli restavano che venti sei o venti sette mila uomi-

ni

ni a piedi capaci d'operare; e che questo numero non potea bastare a far la circonvallazione d'una città sì vasta, com'era Roma, e divisa da un fiume, nè per farne un' assedio formale, non avendo nè macchine, nè munizioni, nè alcun' altra di quelle cose che a quel fine erano necessarie. Per la stessa cagione Annibale dopo il fatto di Trasimenó, tutto che vittorioso, attaccò inutilmente Spoleto; e poco dopo la battaglia di Canne fu costretto di levar l'assedio d'una piccola città senza nome e senza forze. Non può negarsi, che se nell'incontro di cui si tratta, le cose gli fossero andate sinistramente, come gli conveniva figurarsi, avria rovinato per sempre tutti i suoi affari. Ma sarebbe d'uopo essere del mestiere, e per avventura del tempo medesimo dell'azione, per giudicar sanamente su questo fatto. E' questa un' antica quistione, che non può decidersi meglio che dagl' intendenti. Io per me, dopo aver proposto i miei dubbj, non lascerò di starmene al sentimento di Tito Livio.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

Liv. XXII. 9.

Idem XXII. 18.

Il giorno che seguì la battaglia, di buon mattino si posero i Cartaginesi a raccorre le spoglie de' vinti. Per quanto grande fosse il lor' odio contro i Romani, non poterono rimirar senza orrore il macello che n'avean fatto. Il campo di battaglia, e tutti que' contorni

I Cartaginesi spogliano i morti nel campo di battaglia.

Idem XXII. 51.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

ni erano seminati di cadaveri sparsi qua e là, secondo che nel combattimento o nella fuga erano stati uccisi. Ma ciò che trasse maggiormente la loro attenzione, fu lo spettacolo d'un Numida ancor vivo, coricato sotto un Romano morto, e intriso tutto di sangue il naso e gli orecchj; perchè il Romano non si potendo servir delle mani per prender l'armi, e farne uso, per averle tutte mal conce dalle ferite, era passato dallo sdegno alla rabbia, e avea finito di vivere rodendo co' denti il nemico.

Annibale s'impadronisce de' due campi. *Liv.* XXII. 52.

Poichè s'impiegò parte del giorno, nello spoglio de' vinti, Annibale menò i soldati all'attacco del picciol campo. E prima di tutto pose un corpo di truppe sulle sponde dell'Aufido, per levare a' nemici la libertà di far acqua. Ma essendo tutti dalle fatiche e dalle veglie ridotti a mal partito, e coperti per lo più di ferite, s'arrendettero anche più presto ch'ei non l'aveva sperato; e con queste condizioni; che darebbero in mano al vincitore le loro armi e i loro cavalli, ritenendosi un' abito solo; che trattandosi di riscatto de' prigionieri, si pagherebbero di taglia centocinquanta libbre per ogni cittadino Romano, cento libbre per ogni Alleato, e cinquanta per ogni Schiavo. I Cartaginesi si rendettero padroni di lor persone, e gli tennero in buona guardia,

dopo

dopo d'aver separato i Cittadini dagli Alleati. An. di R. 536. In. G. C. 216.

Mentre Annibale va così perdendo il suo tempo, que' del campo più grande, ch'ebbero di vigore o di coraggio quanto bastava, al numero di quattro mila uomini a piedi, e dugento cavalieri, si ritirarono a Canosa, altri in corpo di truppe, e altri sparsi per le campagne, non però men sicuri; rimasti nel campo gli stanchi solamente, o i feriti, che s' arrendettero anch'essi al vincitore colle condizioni stesse di que' del campo minore.

Annibale fece un bottino di sommo rimarco; ma toltine gli uomini, i cavalli, e quel po d' argento, che si trovò spezialmente sulle gualdrappe, e sugli arnesi (poichè i Romani portavano in guerra pochissima argenteria), lasciò tutto il resto in balìa de' soldati.

Poscia fe porre in una catastà i corpi de' suoi per dargli alle fiamme, e render loro gli ultimi uffizj. Scrissero alcuni Autori, ch'ei pur facesse cercare il corpo del Consolo, e che avendolo ritrovato, gli desse onorevolissima sepoltura.

Quanto a coloro che s' erano ritirati a Canosa, ove riceveano dagli abitanti solo il ricovero, una Donna di Puglia riguardevole per nobiltà e per ricchezze, per nome Busa, somministrò loro abiti, viveri, e per fin del dana- Generosità d' una Matrona di Canosa. *Liv. ibid.*

An. di R. 536. In. G. C. 216. ro. Non mancò il Senato, dopo la guerra, di darle attestati di quella gratitudine, che meritava per un tratto di generosità così grande, e di fregiarla d' onori distinti.

Del resto, trovandosi tra quelle truppe quattro Tribuni Legionarj, e quistionandosi qual di loro sin' a nuovo ordine avrebbe il comando, di consenso di tutti fu conferito quest' onore a P. Scipione, ancor giovanetto, e ad Appio Claudio.

Scipione il giovane sopisce una pericolosa congiura. *Liv.* XXII. 53. Mentre consultavan tra loro che far dovessero nella presente contingenza, P. Furio Filo, figliuolo d' un Consolare venne a dir loro, ch' eglino nudrivano vane speranze, e ch' egli era già finita per la Repubblica; che non picciol numero di giovinotti de' più distinti, seguendo come lor capo L. Cecilio Metello, andavano in traccia di vascelli con animo d'abbandonare l'Italia, e imbarcarsi per trovare asilo presso a qualche Re amico de' Romani. Fra tutte le passate sciagure della Repubblica non v'era per anche esempio di sì disperata, e sì funesta risoluzione. Rimasero a questa nuova storditi quanti si trovavano nel Consiglio; e stando la maggior parte in un cupo e tetro silenzio, e proponendo alcuni altri di chiamare il fatto a consulta, Scipione il giovane, a cui era riserbata la gloria di terminare con buona sorte questa guerra, sostenne „ che non

„ si do-

„ si dovea star consultando in un' affare „ di tal natura; che di fatti era d'uopo, „ e non già di deliberazioni; che quan- „ ti da vero amavano la Repubblica, „ non avean che a seguirlo; che uomi- „ ni capaci di formar tal disegno erano „ i nemici dello Stato più micidiali „. E ciò detto, portossi di lancio alla casa, ove alloggiava Metello, col seguito di picciol numero de' più zelanti; e trovando in raunanza i giovani già loro accennati, trasse la spada del fodero, e presentandone loro la punta: *io giuro il primo*, disse, *che non abbandonerò la Repubblica, nè soffrirò, che altri mai l'abbandoni. O sommo Giove, chiamo voi in testimonio del mio giuramento, e son contento, se mancherò d'eseguirlo, che facciate perir me e tutti i miei d'una morte la più spietata. Voi pure, o Cecilio, e quanti siete quì raunati, fate lo stesso mio giuramento. Chiunque ricuserà d'ubbidire, perderà in questo punto la vita*. Giurarono tutti d'accordo, così sbalorditi, come se avessero veduto e udito Annibale vincitore, e permisero a Scipione, che gli facesse mettere in guardia.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

Mentre a Canosa passavano in tal modo le cose, quattro mila uomini in circa tra pedoni e cavalieri, che colla fuga s'erano dispersi per la campagna, s'unirono a Venosa presso del Consolo. Dagli abitanti di quella città furono accolti nelle lor case, e trattati molto corte-

Quattro mila Romani si ritirano a Venosa. *Liv.* XXII. 54.

 tesa-

An. di R. 736. In. G. C. 216.

tesemente. I disarmati e gl'ignudi furono provveduti d' armi e di vestimenta; ogni cavaliere ricevè in dono dodici libbre, dieci soldi, e cento soldi ogni fante. Finalmente sì in pubblico che in privato ricevettero tutti i contrassegni più distinti dell' ultima benevolenza; non volendo que' cittadini che si dicesse, che 'l popolo di quella città fosse stato men generoso d'una sola donna di Canosa; tanto può il buon' esempio.

Il Consolo Varrone si porta a Canosa. *Liv. ibid.*

Ma Busa, per quanto avesse di ricchezze e di cuore; si trovava ridotta alle strette dalla moltitudine di coloro, che avean bisogno del suo soccorso. Già più di dieci mila uomini s'erano radunati in quella Città. Appio e Scipione avendo inteso, che uno de' Consoli era sopravivuto alla perdita della battaglia, gl' inviarono un corriere, per informarlo del numero, ch' eglino avean seco, di truppe, e intender da lui, s'era sua intenzione, ch' essi gliele conducessero a Venosa, o pure volea esser egli atteso a Canosa. Ma Varrone volle più tosto andar' esso ad unirsi a loro; e arrivato dov' erano, videsi alla testa d'un corpo di truppe, che potea considerarsi un' esercito Consolare; di modo che con quelle forze, se non era per anche in istato d' entrare in campagna, almeno, opponendo al nemico le mura di Canosa, poteva arrestarlo.

§. III.

§. III.

Costernazione di Roma sulla voce confusamente sparsa della perdita dell' esercito. Si raduna il Senato. Saggio consiglio di Fabio per levare il disordine nella città. Il Senato dalle lettere di Varrone intende lo stato presente degli affari. Nuove spettanti alla Sicilia. M. Marcello è incaricato del comando delle truppe in luogo di Varrone. Delitto di due Vestali. Q. Fabio Pittore è inviato a Delfo. Vittime umane sagrificate agli Dei. Marcello prende il comando delle truppe. M. Giunio è creato Dittatore. Schiavi arrollati. Annibale permette a' prigionieri di mandare a Roma de' Deputati a maneggiare il loro riscatto. Ordine a Cartalone Uffiziale Cartaginese d' andarsene fuori dello stato della Repubblica. Ragionamento d' uno de' Deputati a favore de' prigionieri. Parlata di Manlio Torquato contro questi medesimi prigionieri. Il Senato ricusa di farne il riscatto. Riflessione su questo rifiuto. Vile superchieria d' uno de' Deputati. Molti Alleati abbandonano il partito de' Romani. Varrone ritorna a Roma, e se gli fa cortesissima accoglienza. Osservazione su questa condotta del Popolo Romano.

An. di R. 536. In. G. C. 216. Stordimento cagionato in Roma dalla confusa nuova della disfatta dell' esercito. *Liv.* XXII, 54.

Non era per anche arrivata in Roma nuova alcuna distinta e certa di quanto era avvenuto nella battaglia di Canne; nè sapeasi nè meno, che fossero rimasti que' miseri avanzi, di cui dicemmo. S' era sparsa una voce della total disfatta d'ambi gli eserciti, e della morte d'ambidue i Consoli. Giammai Roma, dacchè la città era stata presa da' Galli, non s'era trovata in sì grave terrore, e in una sì grande e sì universale costernazione. Vociferavasi non rimaner più a' Romani nè campo, nè Generali, nè soldati; essere in pien dominio d' Annibale la Puglia, il Samnio, e tra poco l' Italia tutta. Altro non s'udiva per le strade che strida e gemiti; non altro d'ogn'intorno vedeasi, che donne piangenti, che per l'estrema disperazione, a cui si trovavano ridotte, si strappavano i capelli, e si straziavano il seno; non altro che uomini mesti e avviliti, che volendo nascondere il vivo dolore, che opprimeva il lor cuore, contro lor voglia esprimevanlo col silenzio.

Qual' altra nazione non sarebbe rimasta oppressa sotto il peso di tante calamità? E' forse da porsi in confronto colla battaglia di Canne, quella che perduta da' Cartaginesi all' Isole Egate gli obbligò di cedere al Vincitore la Sicilia e la Sardegna, e in conseguenza di pagargli tributo? O quella, che Annibale perdette egli stesso dappoi sulle porte di

di Cartagine? Non son esse per niente da paragonarsi, se non in questo, che se ne sostenne la perdita con minor costanza e coraggio. An. di R. 536. In. G. C. 256.

Erano in tale stato gli affari, quando i Pretori P. Furio Filo, e M. Pomponio convocarono il Senato per provvedere alla conservazione di Roma; poichè tenevano per certo, che Annibale, dopo aver disfatti i loro eserciti, verrebbe quanto prima ad attaccare la Capitale, presa la quale, terminavasi la guerra, e si dava l'ultima mano alla rovina della Repubblica. Ma perchè le donne sparse d'intorno al Senato faceano rimbombar l'aria delle loro grida, e non per anche sapendosi, chi morti, e chi rimasti fossero in vita, tutte ugualmente le famiglie si trovavano immerse nell' afflizione. Q. Fabio Massimo fu di parere „ che „ si spedissero prontamente corrieri sulle „ vie Appia e Latina, con ordine d' in„ terrogare quei che si erano salvati col„ la fuga, e che da loro s' incontrassero „ nel cammino, per intendere qual fos„ se il destino de' Consoli e dell' esercito; „ ove fosse il resto delle truppe, suppo„ sto, che ce ne fosse rimasto; per qual „ parte si fosse Annibale posto in mar„ cia dopo la battaglia; che facesse at„ tualmente, e che si potesse congettu„ rare de' suoi disegni per l'avvenire. „ Fece pure riflettere, che in mancan„ za de' Magistrati, che in troppo pic-

Il Senato radunasi. Saggio consiglio suggerito da Fabio per provvedere al buon' ordine della città. *Liv.* XXII. 55. *Plut. in Fab.* 184.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

„ col numero trovavansi nella città, dovean prendersi i Senatori l'impegno di „ calmare il tumulto e 'l terrore, che s' „ era già sparso universalmente, e accennò loro con tutta chiarezza e per „ minuto, quanto far doveano per ottenere l'intento. Allorchè poi fosse „ acchetato il bisbiglio, e gli animi alquanto rasserenati, si radunerebbero i „ Senatori per deliberare con maggior „ placidezza de' mezzi da conservar la „ Repubblica „.

Il Senato intende dalle lettere di Varrone lo stato presente degli affari. *Liv.* XXII. 56.

Piacque a tutti questo parere, e fu eseguito in quel punto. E prima di tutto si vietò alle donne di farsi vedere in pubblico, perchè la loro disperazione e i loro schiamazzi non ad altro servivano, che a rattristare il popolo già pur troppo turbato. In secondo luogo i Senatori si portarono di casa in casa a rincorare i Capi di famiglia, e a rendergli persuasi, che v'erano ancor nello Stato mezzi tali da poter riparare a' mali presenti. Fabio medesimo, laddove, quando parea non doversi punto temere, era sembrato timido e senza speranza, or che tutti giacevano immersi nell' ultima costernazione, e oppressi da un' inquietudine spaventevole, si facea egli vedere per la città camminando con passo moderato, e con volto lieto e tranquillo, a cui accoppiando discorsi gravi e pieni di consolazione, incoraggiava e rasserenava tutti i cittadini. Finalmente acciocchè

chè ad ogni altro sentimento non prevalesse il timore, e i Cittadini, ritirandosi altrove, non lasciassero la città senza difesa, si posero de' corpi di guardia alle porte con ordine di non lasciare senza licenza uscir chicchessia. Aveano i Senatori allontanato la folla concorsa d' intorno al Senato, e sulla pubblica Piazza, e acchetato il tumulto in tutte le contrade della città, quando arrivarono lettere di Varrone, colle quali „ avvisava il Senato della morte del Consolo Paolo Emilio, „ e della disfatta dell' esercito: ch' egli „ trovavasi attualmente a Canosa, ove „ raccoglieva gli avanzi di quel naufragio; che avea seco lui dieci mila uomini in circa, in molto cattivo stato; „ che Annibale trattenevasi per anche a „ Canne (a) raccogliendo le spoglie dal „ campo di battaglia, e contrattando il „ riscatto de' prigionieri in un modo, „ che non conveniva nè ad un gran Generale, nè ad un Vincitore „. Poco dopo tutti i Cittadini furono altresì informati delle proprie e private lor perdite. E perchè non v'era famiglia, che non fosse costretta di prendere il lutto, decretò il Senato, che lo scorruccio non durasse che trenta giorni, perchè le feste e le altre cerimonie di religione sì pubbliche che particolari non restassero trop-

An. di R. 536. In. G. C. 216.

 po

[a] Pœnum sedere ad Cannas, in captivorum pretiis prædaque alia, nec victoris animo, nec magni Ducis more, nundinantem.

An. di R. 536. In. G. C. 216. po lungo tempo interrotte.

Avvisi di Sicilia. Liv. ibid. Erano appena i Senatori ritornati al Senato, quand'ecco arrivarono di Sicilia altre lettere, colle quali il Pretore T. Otacilio recava avviso, che la Flotta Cartaginese molestava il Regno di Gerone. Ch'egli erasi posto al punto d'andare a soccorrerlo; ma che nel tempo medesimo avea inteso, che vicino alle Isole Egate eravi un'altra Flotta, col disegno di passare a Lilibeo, e saccheggiar la Provincia del Popolo Romano, tosto ch'ei fosse partito per andare a porre in sicuro le coste di Siracusa. Che però sembravagli necessario, che si spedisse una nuova Flotta, se voleasi difender Gerone, e la provincia di Sicilia.

M. Marcello è incaricato del comando delle truppe in luogo di Varrone. Liv. XXII. 57. I Senatori furono di parere, che si mandasse a Canosa M. Claudio Marcello, che comandava la Flotta d'Ostia, e che si facesse intendere al Consolo, che lasciasse il comando dell'esercito a questo Pretore, e ch'egli venisse a Roma, quanto prima gli fosse possibile, e subito che il bene della Repubblica glielo permettesse.

Delitto di due Vestali. Ibid. La paura, ond'erano a tante sinistre nuove sorpresi i Romani, fu anche accresciuta da gran numero di prodigj, de' quali il più orribile fu il delitto delle Vestali Opimia e Floronia, che in quest'anno medesimo si lasciarono violar tutte e due. L'una secondo il costume fu sotterrata viva, com'era, vicino alla Por-

ta

ta Collina; e l' altra s' uccise ella stessa per sottrarsi al supplizio. Fu ordinato a' Decemviri di consultare i Libri Sibillini; e Q. Fabio Pittore fu mandato a Delfo, per consultare l'Oracolo, con quali preghiere, e con quali sagrifizj si potesse placare lo sdegno degli Dei. Questo Fabio Pittore è quel desso, che scrisse l'Istoria Romana da Romolo fino al suo tempo. Parrebbe che l'Opera d' un Senatore, impiegato ne' pubblici affari, esser dovesse di grande autorità. Ma Polibio gli rinfaccia un' amor cieco della patria, che spesso l'ha fatto scostare dal vero, e pare che Tito Livio medesimo non ne facesse gran caso.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

Polyb. III. 164. &c.

Fin tanto che Fabio Pittore fosse di ritorno, si fecero alcuni straordinarj sagrifizj, quali appunto erano accennati ne' Libri, che contenevano il destino de' Romani. Tra gli altri furono sagrificati un' uomo e una donna di Gallia, e un' uomo pure e una donna di Grecia, che furono sepolti vivi in una fossa del Mercato da buoi, chiusa al d'intorno di pietre; luogo già più volte bagnato di sangue umano, conforme ad un rito, che i Romani aveano appreso da nazioni straniere. Che accecamento! Qual' idea avean elleno queste nazioni de' loro Dei, dandosi a credere, che il sangue umano fosse capace di placare il loro sdegno? Ma come mai un Popolo, che si pregiava di singolar mansuetudine e politezza, di co-

Vittime umane sagrificate agli Dei. Liv. XXII. 57.

 stumi,

An. di R. 536. In. G. C. 216. stumi, com' erano i Romani, potea cadere in una superstizione sì barbara e sì crudele? Ecco il culto, che il Demonio, *omicida fin dal principio*, e che aveasi usurpato il culto del vero Dio, esigeva dagli uomini, e che noi per anche gli renderemmo, se la grazia onnipossente del Liberatore non ci avesse sciolti dalla di lui schiavitù.

M. Marcello prende il comando delle truppe. *Liv. XXII.* 57. Intanto M. Marcello mandò a Roma, in difesa della città, mille cinquecento uomini da lui arrollati al servigio della Flotta; ed egli, spedita la terza Legione a Teano di Campania con de' Tribuni Legionarj, lasciò la Flotta col resto de' soldati sotto la condotta di P. Furio Filo, e pochi giorni dopo si portò a grandi giornate a Canosa.

M. Giunio è creato Dittatore. Fa leva di truppe. *Liv. ibid.* Essendo poi stato creato Dittatore M. Giunio coll'autorità del Senato, nominò egli suo Generale di cavalleria T. Sempronio; e tra le nuove truppe ch'ei pose in piedi, arrollò tutti i giovinetti, ch' erano arrivati all'età di diciassett' anni, (era questo il tempo, in cui i Romani cominciavano ad entrare in milizia, e a servir negli eserciti) e ne arrollò pure alcuni, che avean per anche la veste * *pretesta*, e per conseguenza non erano ancor giunti a quella età. Se ne formarono quattro Legioni, e un corpo di mille

* *Questa non si deponeva che all'età di 17. anni, e già ne ho parlato tanto di essa, quanto degli altri vestiti de' Romani, sul fine del Tomo precedente.*

le cavalieri. Mandò nel tempo stesso a chiedere agli Alleati del nome Latino la tangente, che doveano somministrare in vigor del Trattato. Fece altresì apparecchiare armi d'ogni sorta, oltre a quelle che s'erano altre volte tolte a' nemici, e che si trassero da' tempj, e da' portici per armar le nuove milizie.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

Fecero in oltre i Romani una leva di nuova maniera; poichè non potendo la Repubblica somministrare un numero bastante di persone libere, arrollarono otto mila schiavi de' più robusti, dopo d'avergli interrogati, se prendean l'arme di buon genio, e di piena lor volontà: circostanza considerabilissima; non credendo eglino potersi fare gran caso di soldati arrollati per forza. I soldati di tal sorta furono preferiti a quelli ch'erano prigionieri d'Annibale, e che venivano offerti da quel Generale per un riscatto di minor prezzo di quello, che si pagò per questi schiavi.

Schiavi arrollati. *Liv. ibid.*

Annibale dopo la vittoria di Canne, facendola da Vincitore più tosto che da Generale, che non si dimentica, che gli restano ancor de' nemici da superare, s'avea fatto condur dinanzi tutti i prigionieri; e separando gli Alleati da' Cittadini, parlò a' primi con quelle stesse espressioni di benevolenza e d'amicizia; di cui erasi già servito dopo la battaglia di Trasimeno, e gli congedò tutti senza riscatto; indi chiamati a se pure i Romani, ciò che per anche non avea fatto, fece

Annibale permette a' prigionieri Romani di mandare a Roma alcuni Deputati per maneggiare il loro riscatto. *Liv.* XXII. 58.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

fece loro un discorso assai obbligante, accertandogli „ che non era già sua intenzione di distruggere la lor nazione; „ ch' ei combatteva contro di loro sol „ per la gloria e per l'impero. Che come i suoi maggiori avean ceduto al „ valor de' Romani, facea egli ogni sforzo per obbligare i Romani a cedere anch'eglino alla sua buona fortuna, e al „ suo coraggio. Che però permetteva a' „ prigionieri di riscattarsi. Che richiedea „ per ciaschedun cavaliere dugento cinquanta libbre, centocinquanta per ogni „ fante, e cinquanta per ogni Schiavo.

Benchè Annibale avesse notabilmente accresciuto il riscatto da lui accordato per l' innanzi, ne accettarono però i prigionieri con allegrezza le condizioni, ancorchè ingiuste, colle quali veniva loro permesso di sottrarsi dalle mani de' nemici. Scelsero dunque dieci di maggior considerazione tra loro, e gl' inviarono al Senato di Roma. Non volle Annibale altra sicurezza per la loro fede, fuorchè il giuramento, che gli fecero, di ritornare; e spedì con loro Cartalone, ch' era un Cartaginese di primo rango, per proporre condizioni a' Romani, se per avventura gli ritrovasse disposti alla pace. Usciti che furono que' Deputati dal campo de' Cartaginesi, un di loro, fingendo d' essersi dimenticato di qualche cosa, tornò indietro, e raggiun-

giunse prima della notte i suoi compagni.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

Quando s' intese a Roma, ch' eran quelli sul punto d' arrivare in città, mandò il Dittatore un de' suoi Littori a Cartalone, perchè gl' intimasse a suo nome di dover uscire in quel giorno medesimo da' confini della Repubblica. E' questo egli dunque il Capo d' un popolo vinto, e ridotto agli estremi, che parla in tal aria d' alterezza e d' impero co' suoi vincitori?

Ordine a Cartalone Ufficiale Cartaginese d' uscir da' confini della Repubblica. Liv. ibid.

Quanto a' Deputati de' prigionieri, gli ricevè il Dittatore all' udienza del Senato. Allora M. Giunio, il più distinto tra loro, così parlò a nome di tutti: *Non v' ha tra noi, Signori, chi non sappia, che niun popolo fa minor conto de' prigionieri di quello che ne faccia il popolo Romano. Ma senza mostrarci troppo interessati per la nostra causa, noi possiamo asserire, che giammai non ci furono prigionieri, che men di noi meritassero la vostra non curanza o il vostro dispregio. Imperocchè non sul campo di battaglia, nè per timore abbiam noi ceduto l' armi al nemico; ma dopo d' aver combattuto fino alla notte, camminando su cataste di cadaveri ci siamo finalmente ritirati nel nostro campo. Il resto del giorno, e tutta intera la notte susseguente, quantunque indeboliti dalle fatiche, e ridotti a mal partito dalle ferite, difendemmo i nostri trin-*

Discorso d' un de' Deputati a favore de' prigionieri dinanzi al Senato. Liv. XXII. 59.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

trinceramenti. Il giorno appresso veggendoci investiti da un' esercito vittorioso, senz' aver la libertà di far acqua, e senza speranza di aprirci un passaggio attraverso ad una moltitudine innumerabile di nemici; e in oltre persuasi, che il conservar la vita a qualche rimasuglio d' un' esercito, che avea perduto cinquanta mila uomini sul campo di battaglia, non era un delitto; siamo finalmente discesi a patteggiar dell'arrendimento, e deponemmo in mano al nemico quell' armi, che non poteano più esserci d' alcun sollievo.

Sappiamo ben noi, che i nostri Maggiori pagarono a' Galli a prezzo d' oro il proprio riscatto; e che i nostri padri, quegli uomini per altro sì rigorosi sulle condizioni di pace, spedirono a Taranto Ambasciadori a trattar la ricupera de' prigionieri. E pure la battaglia da noi perduta ad Allia contro de' Galli, e quell' altra che Pirro ci guadagnò vicino ad Eraclea, non furono alla Repubblica sì dannose per l'uccisione de' nostri soldati, come lo furono per lo spavento loro, e per la lor fuga; laddove le campagne di Canne sono seminate di corpi morti de' Romani; e se noi ancora non siamo rimasti oppressi dal furor de' nemici, fu solo per essere dal lungo uccidere spuntate le loro spade, e snervate le loro forze.

Non mancano ancor tra noi molti di quel-

quelli, che non possono essere rimproverati d' avere abbandonato il campo di battaglia; mentre incaricati della guardia del campo cadettero col campo medesimo in poter de' nemici. An. di R. 536. In. G. C. 216.

Non invidio io già la sorte o la condizione d' alcuno de' miei concittadini, e de' miei compagni di guerra, nè con altrui discapito cerco di giustificare me stesso. Ma, se pur non si crede che sia merito il correre, e fuggire più presto degli altri, non mi pare, che debbano a noi anteporsi coloro, che abbandonarono il campo di battaglia quasi tutti senz' arme, nè mai si fermarono prima d' entrare in Venosa o in Canosa; nè che vantar si possano di poter giovare alla Repubblica più di noi. Vi si mostreranno ben eglino buoni o coraggiosi soldati; ma la rimembranza d' esser noi debitori alla vostra bontà d' averci riscattati e restituiti alla patria, sarà al nostro valore e al nostro zelo un nuovo stimolo eziandio, se sia possibile, di superarli.

Voi arrollate soldati d' ogni età e d' ogni condizione; e intendo, che date l' armi a otto mila schiavi. Noi presso a poco siamo un' ugual numero di cittadini; nè il nostro riscatto eccederà il prezzo della loro compera; impercioschè farei torto al nome Romano, s' io gli mettessi per alcun' altro riguardo al confronto di noi.

Se

An. di R. 536. In. C. C. 216.

Se non sapeste indurvi ad appigliarvi per riguardo nostro al partito di trattarci con dolcezza e benignità, di che non crediamo d' esserci renduti indegni, riflettete, qual sia il nemico, in mano a cui ci lasciate. E' fors' egli un Pirro, che trattò i nostri prigionieri come suoi amici e suoi ospiti? O pure è un Barbaro, un Cartaginese, del pari avaro e crudele? Se vedeste le catene, onde i vostri cittadini giacciono oppressi; se foste voi testimoni della miseria, in cui si fanno languire, non vi sentireste per certo meno muovere a compassione del loro stato, che se d' altra parte volgeste gli occhi alle campagne di Canne, coperte d'ogn' intorno de' vostri estinti soldati.

Voi ben sentite i pianti, e potete veder le lagrime de' nostri congiunti, che attendono con fiera agitazione d' animo la vostra risposta. E con qual' inquietudine credete voi, che i nostri compagni assenti stiano aspettando la nuova del decreto, che siete per fare: decreto, che deciderà della lor vita, e della lor libertà?

Quando Annibale ad onta del proprio temperamento volesse trattarci con dolcezza e bontà, potremmo noi tollerare la vita, dopo d' essere stati da voi giudicati indegni d' essere riscattati? I prigionieri rilasciati da Pirro senza riscatto, se ne ritornarono bensì a Roma, ma accompagnati da' principali della città, ch'

ch' erano ſtati inviati a lui per trattare del loro riſcatto. Ed io ritornerei alla patria collo ſcorno d' eſſere ſtimato meno del prezzo di lieve ſomma d' argento? Ognuno ha le ſue maſſime, e la ſua particolar maniera di penſare. So d' eſſer eſpoſto a perder la vita; ma temo aſſai men di morire, che di vivere ſenza onore; e mi riputerei diſonorato per ſempre, ſe ſi vedeſſe, che foſſimo ſtati condannati da voi come ſciaurati, indegni della voſtra compaſſione; perocchè non ſi crederà mai, che voi ci abbiate così trattati ſolo per riſparmiare il danaro. An. di R. 536. In. G. C. 216.

Appena quegli finì di parlare, che i congiunti, che ſtavano in gran folla viciniſſimi all' Adunanza, cominciarono ad alzare doloroſe grida; ſtendendo le mani verſo de' Senatori, e ſupplicandoli di render loro i figliuoli, i fratelli, i padri, o i mariti; imperciocchè la neceſſità avea tratto per fin le donne nella pubblica piazza ad unire le loro preghiere a quelle degli uomini. Allontanato il popolo, ſi cominciò a raccogliere i voti. Furono diſcordi i pareri. I più compaſſionevoli voleano che ſi riſcattaſſero col danaro del pubblico Erario. Altri ſoſtenevano, che la Repubblica non era in iſtato di far tale ſpeſa; che baſtava, che ſi permetteſſe loro di riſcattarſi col proprio ſoldo; ſoggiugnendo, che lo Stato potea ſoccorrer coloro, che non aveano danaro,

con

An. di R. 536. In. G. C. 216.

con patto d'afficurare fu i lor poderi o fulle lor cafe la fomma, che fi farebbe lor data in preftito.

Difcorfo di Manlio Torquato contro i prigionieri. Liv. XXII. 60.

Allora T. Manlio Torquato, uno de' più illuftri Senatori, ch'era ftato due volte Confolo, ma che fi faceva confiderare anche più per un'antica feverità, che a giudizio di molti arrivava per fino a durezza, quando gli toccò di parlare, fi fpiegò in quefto tenore. *Se i Deputati fi foffero contentati di chiedere d'effere rifcattati, fenza denigrare la riputazione degli altri, io vi avrei detto il mio fentimento in una parola, efortandovi femplicemente a imitare l'efempio, che a voi lafciarono i voftri maggiori, e da cui non potremmo fcoftarci fenza diftruggere la militar difciplina. Ma poichè fi fon quafi gloriati d'efferfi renduti a' nemici, e non hanno avuto riguardo di preferirfi non pure a coloro, che fono ftati prefi ful campo di battaglia, ma a quegli ancora, che fi fon ritirati a Venofa o a Canofa, e al Confolo fteffo Varrone, io mi credo obbligato d'informarvi di quanto è avvenuto dopo la giornata di Canne. E perchè non fon quì ad udirmi i foldati di Canofa, teftimoni irreprenfibili del valore, e della codardìa di ciafcheduno; o almeno P. Sempronio, al cui configlio ed efempio fe coftoro fi foffero uniformati, farebbero al prefente foldati nel noftro campo, e non prigionieri in man de'*

de' nemici! Ma qual è stata la lor condotta? Dappoichè i nemici per la maggior parte ritornarono al proprio campo, o a ristorarsi dalle fatiche della battaglia, o a sfogar l'allegrezza, che suol sempre mai seguir la vittoria, scorse un' intera notte, durante la quale poteano far forza a que' pochi Cartaginesi, che si fossero opposti ad una ritirata, a cui sette mila uomini erano capaci d'aprirsi la strada colla spada alla mano anche per mezzo ad un' esercito intero. Ma non ebbero nè cuor bastante a tentarla da se medesimi, nè sì buona disposizione da seguir quello, che ne mostrava loro l'esempio, ed esortavagli ad imitarlo. Quasi tutta la notte Sempronio non lasciò d'ammonirli ed eccitarli a batter le sue pedate, finchè i nemici erano per anche in picciol numero d'intorno al lor campo, finchè dappertutto si stava in alto silenzio, finchè la notte potea coprire la lor ritirata. Pose ben egli lor sotto agli occhj, che prima dello spuntare del giorno sarebbero arrivati in qualche città Alleata, ove più non avrebbero che temere, adducendo loro, per incoraggiarli, parecchj simili esempj; ma tutto indarno. Ei vi additò un sentiero, che vi guidava alla vostra salvezza e alla gloria; e manca a voi il coraggio, anche quando si tratta di porre in salvo la propria vita. Voi aveste dinanzi agli occhj cinquanta mila tra concitta-

An. di R. 536. In. G. C. 216.

dini

An. di R. 536. In. G. C. 216.

dini e confederati distesi morti sul campo di battaglia; e tanti esempj di coraggio non bastano ad inspirarvene. Vi foste almen contentati d' esser codardi. Ma oltre a non aver voluto seguir quello che vi dava un buon consiglio, vi siete posti in istato d' opporvi a lui stesso, e fermarlo, se alla testa d' una banda di soldati più coraggiosi di voi non avess' egli impugnato la spada per isbrigarsi da' codardi e da' traditori. Sempronio fu in necessità d' usar la forza co' suoi medesimi cittadini prima di sforzare i nemici. E soldati di tal fatta meriterebbero la compassione di Roma? Di sette mila uomini, sei cento ebbero cuore di restituirsi liberi e coll' arme in mano alla patria, senza lasciarsi spaventare o fermare da quaranta mila nemici. Or quanto più facilmente due Legioni quasi intere avrian potuto eseguire la medesima impresa? A finirla, ecco il mio ultimo sentimento. Io credo, che voi non dobbiate aver più premura di riscattare costoro, che di dare in mano ad Annibale quegli stessi, che con valor singolare per mezzo a' nemici si fecero strada, e si rendettero da se medesimi alla lor patria.

Il Senato ricusa di riscattare i prigionieri. *Liv.* XXII. 61.

Questo ragionamento cagionò una sì forte impressione, che i Senatori, mossi dalle ragioni di Manlio, ebbero men riguardo alle premure del sangue, ond' erano legati colla maggior parte de' prigio-

gionieri, che alle malagevoli conseguenze, che potean nascere da una condiscendenza sì poco conforme alla severità de' loro maggiori; tanto più che non credettero di dover fare una spesa, che nel tempo istesso voterebbe il Tesoro della Repubblica, e ad Annibale somministrerebbe un rinforzo, di cui si sapeva aver egli estremo bisogno. Si prese dunque la risoluzione di non riscattare i prigioni. Questa dura risposta, e la perdita di tanti cittadini oltre agli uccisi nella battaglia, svegliò nel cuore di tutti una nuova afflizione; e tutta quella moltitudine, ch'era rimasta dinanzi all'ingresso del Senato, seguì i Deputati fino alle porte della città colle lagrime agli occhj, e alzando al cielo lamentevoli grida. An. di R. 536. In. G. C. 216.

Non si può assolvere sì di leggieri da eccessiva e inumana durezza il rigore inflessibile, con cui rigetta il Senato le preghiere di sette mila prigionieri, la causa de' quali avea tutta l'apparenza di meritar grazia, e d'essere assai favorevole. Se la massima di vincere o di morire, e di non rilasciare giammai l'arme a' nemici, fosse stata una massima inviolabilmente osservata presso a' Romani, avrebbe ciò cagionato minor meraviglia. Ma la cosa non correva così, e noi abbiam veduto più volte, che i prigionieri di guerra da' Romani furono riscattati; se pur non vo- Riflessioni su questo rifiuto.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

vogliamo, ch'eglino per avventura si dimostrassero in quest'incontro sì rigidi e inesorabili, per aggiugnere con un' esempio strepitoso un nuovo vigore a questa massima, considerata ragionevolmente da loro come il più sodo appoggio dello Stato, e come quella, che sola potea rendergli invincibili, facendogli formidabili e superiori a tutti i loro nemici. Così osserva Polibio, e questo riflesso è una prova non leggiera di ciò che noi quì diciamo, che una delle ragioni, che aveano indotto Annibale a proporre il riscatto de' prigionieri, era di togliere, se poteva, a' soldati Romani quella vivacità di coraggio, che gli rendea sì terribili, e quella ferma risolutezza di piuttosto morire, che deporre le loro armi, additando loro in questo riscatto un sicuro conforto, quand'anche si fossero renduti al nemico. E soggiugne il mentovato Scrittore, che appunto la cognizione di questo disegno d'Annibale rendè inesorabili i Senatori.

Polyb. VI. 500.

Vile superchieria d'uno de' Deputati.

Liv. XXII. 62.

Uno de' Deputati se ne ritornò alla propria casa, credendosi sciolto dall'impegno del giuramento, per essere ritornato maliziosamente nel campo d'Annibale, col pretesto d'essersi dimenticato di non so che. Ma scoperta una sì vile superchieria, ch'era di scorno al nome Romano, e proposta in pien Senato, tutti furono di parere, che bisognava arrestarlo

ſtarlo, farlo guardare, e ricondurlo al campo d'Annibale. An. di R. 536. In. G. C. 216.

Alla battaglia di Canne ſucceſſe la rivolta dell'Italia. Gli Alleati de' Romani, che fino a quel giorno avean conſervato a tutte prove la lor fedeltà, cominciarono per la maggior parte a vacillare ſul ſolo timore dell'ultimo eccidio della Repubblica. I nomi de' popoli, che laſciarono il partito de' Romani, chi prima, chi dappoi, ſono queſti; i Campani, gli Atellani, i Calatini, gl' Irpiniani, una parte dell'Apulia, tutti i Samniti, toltone i Petellini, i Bruzj, e i Lucani; a' quali ſi poſſono aggiugnere i Salentini, tutta la coſta abitata da' Greci; que' di Metaponto, di Taranto, di Crotona; que' di Locri; e tutti gli abitanti della Gallia Ciſalpina.

Molti Alleati abbandonano il partito de' Romani.

Liv. XXII. 61.

Ecco l'effetto d'una battaglia ſconſigliatamente arriſchiata, e ciò che Fabio avea preveduto. Laddove prima di venire alle mani non aveva Annibale in ſuo potere, nè città, nè magazzino, nè porto in Italia, e non provvedea che a grande ſtento al mantenimento delle ſue truppe, alimentandole alla giornata di quanto gli veniva fatto di ſaccheggiare e rubare, privo d'ogni ſicuro convoglio, e di provviſione per far la guerra, anzi correndo qua e là coll'eſercito, quaſi con una numeroſa ciurma per così dire di

Plut. in Fab. 184.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

malandrini; in luogo, dico, di questo malagevole stato, si trovò in un punto padrone di gran parte dell'Italia, e in una doviziosa abbondanza di viveri e di foraggi. Si conobbe allora il pregio d'un Generale di senno e sperimentato. Ciò che avanti al conflitto chiamavasi in Fabio lentezza e timidità, comparve ben tosto non che lo sforzo d'una ragione umana, ma l'effetto al dir di Plutarco d'un genio divino, che avea preveduto da lungi le cose che doveano accadere, e che pareano appena credibili a quegl'istessi, che ne faceano sì funesta sperienza.

Varro ne ritorna a Roma, e riceve ottima accoglienza. *Plut. in Fab.* 184. *Liv.* XXII. 61.

Ma egli è cosa degna di gran meraviglia, che tante sciagure e tante perdite avvenute una presso all'altra non abbiano potuto ridurre i Romani a dare orecchio a trattati di pace; e per fine la gloriosa accoglienza fatta a Varrone, allorchè fu di ritorno dopo una disfatta, di cui era egli stato la principale e quasi la sola cagione, sorpassa, quanto può in questo genere immaginarsi. Quando si seppe ch'ei s'avvicinava alle porte di Roma, se gli fecero incontro tutti gli ordini dello Stato, e gli rendettero solenni grazie, perchè non avea disperato della salute dell'Impero, e perchè in una sì grave disavventura non aveva abbandonato la Repubblica, ma era venuto a ripigliarne il governo, e a porsi alla testa delle Legioni e de' suoi Cittadi-

Paulum puduit, Varro non desperavit. *Flor.*

tadini, dando così a divedere di non credere il lor male senza rimedio; laddove non v'ha supplizio, di cui a Cartagine non fosse stato giudicato meritevole un Generale, che avesse fatto una simil perdita, e anche molto minore.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

Riflessione sopra questa condotta del Popolo Romano.

Questo tratto singolare somministra un motivo assai ragionevole d'ammirare la savriezza del Senato Romano. Quanto diversa idea, e quanto differenti principj di governo tra Roma e Cartagine! E'egli dunque buona politica rendere i Generali risponsabili del successo? Non può forse avvenire, che questo sia malagevole senza lor colpa? Ma quand' anche una battaglia, una guerra avesse avuto mal esito per cagion loro, questo fallo (toltone il tradimento) merita per avventura la pena di morte? Se ciò è un'effetto d'imperizia nell' arte militare, o anche di codardia, lo Stato, o il Principe, che gli scelsero, non deggion eglino ascriverlo a se medesimi? E poi non havvi forse altro gastigo più conforme all'umanità, e nel tempo stesso più giovevole allo Stato? Presso a' Romani una correzione, una lieve disgrazia, una spezie d'esilio volontario si riputavano pene bastevoli contro de' Generali, e neppure mettevansi in opera che assai di rado; giudicandosi meglio di lasciar loro il tempo e l'occasione di riparare i proprj falli con generose imprese, che ne cancellassero

An. di R. 536. In. G. C. 216. affatto lo scorno e la rimembranza, e conservare in tal modo alla Repubblica Generali, che poteano divenir capaci di prestarle servigio. Il barbaro costume, osservato anche in oggi tra i Turchi, ove in uno spazio assai corto di tempo si veggono tre e quattro Gran-Visiri perder la testa sul palco, perire strozzati, è egli forse adattato ad inspirare coraggio e zelo nell'animo de' Comandanti? Ma per ritornare a' Romani, e alla condotta, che tennero con Varrone, se l'avessero condannato alla morte, come ne parea degno, per essere stato cagione della morte di più di cinquanta mila cittadini, quanto un tal Decreto avrebbe potuto accrescere la costernazione e la disperazione, che serpeggiavano già pur troppo? Laddove la graziosa accoglienza del Consolo fece credere al popolo, che il male non era irreparabile, e che al Senato non mancavano le maniere di riaversi sicure e presenti.

La condotta del Senato per rapporto a Varrone si tenne mai sempre sul medesimo piede. Per lo spazio di molti anni gli fu prorogato il comando, ma colla riserva di non dargli se non commissioni di poca rilevanza, di modo che si onorò sempre la sua persona, senza però che si soggiacesse alle conseguenze della sua incapacità.

LIBRO QUINTODECIMO.

§. I. *Annibale dopo la battaglia di Canne passa in Campania. Ritorna alla volta di Capua, città immersa nelle delizie. Pacuvio Calavio sottomette il Senato di questa città al Popolo, e perciò a se medesimo. Cagioni del lusso e della sregolatezza de' Campani. Mandano Ambasciatori a Varrone, che lor discuopre di troppo la perdita fatta a Canne. Gl' istessi Ambasciadori sono spediti ad Annibale. Condizioni dell' Alleanza de' Campani con Annibale. Vien' egli ricevuto dentro di Capua. Perolla si esibisce al proprio padre d' uccidere Annibale. Ma da un disegno sì micidiale lo distorna Calavio. Promesse magnifiche d' Annibale a' Campani. Richiede, che gli sia dato nelle mani Decio Magio; detto fatto vien'eseguito. Magio rinfaccia a' Campani la lor codardia. E' portato in Egitto dalla tempesta. Fabio Pittore reca a Roma la risposta dell' Oracolo di Delfo.*

Annibale, dopo d' aver vinto a Canne i Romani, e preso e saccheggiato il lor campo, era tosto passato dall' Apulia nel Samnio, e avea posto il piede nel

An. di R. 536. In. G.C. 216. Annibale dopo la battaglia

An. di R. 536. In. G. C. 216. di Canne passa in Campania. *Liv.* XXIII. 1.

nel paese degl' Irpiniani, ove gli fu data in mano la città di * Compsa. Lasciato ivi tutto il suo bottino e bagaglio, divise in due corpi il suo esercito. Magone alla testa d'un di que' corpi ebbe commissione di ricevere nell' alleanza de' Cartaginesi quelle città d' intorno, che si arrendessero spontaneamente, e di ridurre ad ubbidienza colla forza quelle che facessero resistenza. Annibale coll' altro corpo passando tutta la Campania, si volse verso il Mare ** Inferiore col disegno d'impadronirsi di Napoli (*Neapolis*) per avere in suo potere una città marittima, che lo ponesse in istato di ricevere que' soccorsi che gli verrebbero da Cartagine. Ma scandagliata da vicino l'altezza e sodezza delle mura di quella città, ben s' avvide, che gliene riuscirebbe infruttuoso l' attacco, e desistè dall' impresa.

Ritorna verso Capua, città tutta immersa nel lusso. *Liv.* XXIII. 2.

Di là rivolse i suoi passi alla volta di Capua. Gli abitanti di questa città giaceano immersi nel lusso e nelle delizie. Era questo il frutto d' una lunga pace, e d'una prosperità per lo spazio di molti e molti anni non mai interrotta. Ma in questa general corruttela il maggiore de' mali di Capua era l'abuso, che si faceva dal popolo di sua libertà. Pacuvio Calavio avea trovato il segreto di rendere

Pacuvio Calavio sotto.

* *Al presente* Conza *nel Principato Ulteriore.*
** *Che bagna le coste della Campania.*

dere il Senato dipendente dal Popolo, e così di sottoporlo a se stesso. Questo Cittadino popolare, avvegnachè nobile, s'avea guadagnato con mali modi un sommo credito in Capua. Nell' anno, in cui i Romani rimasero vinti a Trasimeno, tenea costui il primo Magistrato di questa città. Si persuase, che il Popolo, che da gran tempo odiava il Senato, e che mai sempre è voglioso di novità, prenderebbe occasione da quella rotta di dare in qualche strepitoso eccesso, come sarebbe di trucidare il Senato, e di rilasciar Capua ad Annibale, se questo Generale vi si accostasse coll' esercito vittorioso. Era Pacuvio un mal uomo; ma non già della razza di que' scellerati di prima classe, che fanno d' ogni erba fascio. Avea bensì genio di dominare nella sua patria, ma non la volea vedere affatto distrutta; e ben sapea, che uno Stato è assolutamente in rovina, quando più non trovasi in quello Consiglio pubblico. Egli però immaginossi uno stratagemma, onde sperava di trarre ad un tempo doppio vantaggio, vale a dire di salvare il Senato, e di sottoporlo interamente a' voleri del Popolo, e a' suoi.

An. di R. 536 In. di G. C. 216. [S]mette il Senato di Capua al popolo, e perciò a se medesimo Ibid. 2. 4.

A questo fine raunò i Senatori, e diede loro a vedere „ ch' erano minacciati „ d' un pericolo estremo. Che la Plebe „ non si proponeva già la rivolta per „ distruggere dipoi il Senato; ma che vo-

An. di R. 536. In. G. C. 216. „ lea liberarsi alla prima dal Senato colla strage di tutti coloro, che lo formavano, per darsi susseguentemente in mano ad Annibale. Che sapea egli un mezzo di preservargli da tal pericolo; ma che bisognava prima di tutto, che dimenticandosi di tutti i dispareri avuti nel governo della Repubblica affidassero affatto se stessi alla sua buona fede „.

E avendolo i Senatori tutti sopraffatti dalla paura assicurato, che seguirebbero ciecamente i di lui consigli: „ Vi chiuderò, disse loro, nel Senato, e fingendo d' approvare un disegno, a cui mi opporrei inutilmente, e d' entrare io stesso nella congiura, saprò ben io trovare il modo di salvarvi la vita. Voi non dovete dubitare della mia parola. Io son pronto a darvene tutte le sicurezze, e tutti gl' impegni che mi chiederete „. Quando vide che mostravano d' assicurarsi di sue promesse, fece chiudere la sala, ov' erano raccolti, e pose guardie all' ingresso per impedire a chiunque d' entrare o d' uscire.

Allora raunato il Popolo: *Egli è gran tempo*, diss' egli, *che voi bramate di far pagare il fio de' loro delitti à certi Senatori malvagi e detestabili. Oggi potete appagare la vostra vendetta. Io gli tengo serrati nel Senato, e son quì per darli in mano a voi, soli, e senz' armi.*

Se-

Secondate dunque gli ſtimoli d' un giuſto sdegno. Ma però vi ſovvenga, che dovete al piacere di saziare il voſtro odio anteporre il voſtro proprio vantaggio. Imperciocchè finalmente, ſe non m' inganno, voi non odiate che queſti particolari Senatori; e non è voſtro diſegno, che Capua rimanga aſſolutamente ſenza verun Conſiglio pubblico. Fa di meſtieri o che voi vi ſtabiliate un Re, ciò che avete in orrore, o che abbiate un Senato, ch' è il ſolo Conſiglio d' uno Stato libero. Perlochè dovete coll' atto medeſimo eſeguire due coſe d' uguale importanza: diſtruggere il Senato vecchio, ed eleggerne un nuovo. I Senatori ſono per comparirvi dinanzi l' un dopo l' altro. Io vi dimanderò, qual volete che ſia il deſtino di ognun di loro. La ſentenza voſtra ſarà eſeguita. Ma prima di punire il colpevole, ſarà voſtra cura di nominare, per riempiere il di lui poſto, un' uom d' onore, e un buon cittadino.

Dopo queſto diſcorſo ſi poſe a ſedere, e fatti porre in un' urna tutti i nomi de' Senatori, ordinò che ſi faceſſe venir fuori del Senato colui, il cui nome, foſſe ſtato eſtratto il primo. Quando ſe ne udì il nome, tutti gridarono, ch' era un malvagio, uno ſciaurato, degno ſol di ſupplizio. *Ben conoſco*, diſſe Pacuvio, *che voi condannate coſtui: ma prima che ſi puniſca, ſoſtituitene un' altro in ſuo luogo, che ſia un' uomo dabbene, e capace d' eſſere un buon Senatore.* Tutti i cittadini

An. di R. 536. In. G. C. 216.

ſtettero da principio in ſilenzio, per non trovarne un migliore; ma poi avendo taluno de' più sfrontati della moltitudine avuto coraggio di nominarne uno, ſi alzarono d'ogni lato alte grida, dicendo altri che non lo conoſcevano, altri rinfacciandogli o la baſſezza de' natali, o la viltà del meſtiere che profeſſava, o la ſregolatezza de' coſtumi. Crebbero le difficolta per riſpetto al ſecondo e al terzo che ſi pensò di proporre; di modo che nell' impoſſibilità di trovarne un migliore di quello, che da prima avean condannato, tutti i cittadini ſi ritirarono ciaſcheduno alla propria caſa, confeſſando, che tra tutti i mali, quello, a cui s'erano avvezzati, era anche il più tollerabile, e laſciarono i Senatori in pace.

Pacuvio avendo ſalvato in tal modo a' Senatori la vita, gli ſottomiſe con queſto ſuppoſto benefizio al ſuo potere, aſſai più che a quello del Popolo. E'da indi in poi eſercitò nella città un dominio aſſoluto, ſenza l'impegno di uſar la violenza, profeſſandogli ognuno volontaria ſoggezione. I Senatori dimenticandoſi del proprio grado, e fin della lor libertà, adulavano il Popolo, e gli faceano vilmente corteggio; invitavano a pranzo i cittadini più abietti; e quando era da deciderſi qualche litigio, per acquiſtarſi il favore della moltitudine, ſi dichiaravano ad alta voce per quello, per cui eſſa

essa s'interessava. Finalmente in tutte le deliberazioni del Senato tale appunto era sempre la decisione, quale il Popolo avrebbela formata egli stesso.

An. di R. 535. In G C 216.

Gli abitanti di Capua eransi mai sempre abbandonati al lusso e al piacere. Questa inclinazione, che quasi era lor naturale, veniva fomentata e rinvigorita dalla fecondità de' terreni, e dalla vicinanza del mare, due sorgenti, che loro somministravano non solo ciò, ch'era necessario alla vita, ma ciò ancora che potea lusingare i sensi, e snervare il cuore e il coraggio. Ma dopo quest'ultimo avvenimento, la vil compiacenza de' Grandi, e lo sfrenato libertinaggio del popolaccio levarono ogni ritegno agli eccessi delle spese, e allo sfogo delle passioni. Si dileggiavano impunemente le Leggi, i Magistrati, il Senato. E per cumulo di tutti i mali, dopo la battaglia di Canne, il rispetto verso il Popolo Romano, che solo era stato capace di tenerli per anche entro i termini di qualche moderatezza, cangiossi in dispregio. Non s'erano staccati in quel punto stesso da' loro antichi Alleati per unirsi a' Cartaginesi, sul solo riflesso, che v'erano in Capua molte famiglie de' più potenti della città già imparentate con quelle di Roma; e che i Romani tra le milizie, che i Campani loro recavano per la guerra, avean fatto scelta di trecento Cavalieri del primo ran-

Cagioni del lusso e della sregolatezza de' Campanj. *Liv.* XXIII. 4.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

rango di Capua, e gli aveano mandati in Sicilia, e distribuiti nelle guarnigioni delle piazze di quella Provincia.

I Campani mandano Ambasciadori a Varrone, che lor discuopre di troppo la perdita fatta a Canne.

Solo a gran fatica ottennero i genitori e i congiunti più stretti di que' Cavalieri, che s'inviassero Ambasciadori al Consolo Romano sulla disfatta di Canne. Lo trovarono questi per anche a Venosa con un picciol numero di soldati mezzi armati, in uno stato, ch' era bensì affatto a proposito per inspirar compassione negli animi di buoni e fedeli Alleati, ma che non potea cagionar che disprezzo in un popolo sì fiero, e che avea sì poco a cuore la buona fede e l' onore, com' era quello di Capua. Il discorso del Consolo non servì ad altro che ad accrescerne queste malnate disposizioni. Imperciocchè avendogli i Deputati fatto sapere che il Senato e il Popolo di Capua con tutto l' impegno entravano a parte della sciagura accaduta a' Romani, e avendogli esibito a nome della loro Repubblica tutto il soccorso, di cui potevano aver bisogno; Varrone, come se si fosse proposto di rendere il Popolo Romano dispregevole presso a quegli Alleati, de' quali dovea conoscere l' indole „ parlò „ a' Deputati della giornata di Canne „ come (a) d' un' eccidio che lasciava Ro-

(a) Nihil, ne quod suppleremus quidem, nobis reliquit fortuna. Legiones, equitatus, arma,

„ Roma senza forze, senza ristoro, senza „ za speranza, senz' alcun mezzo di „ riaversi da se medesima da uno stato „ to sì deplorabile; che Legioni e cavalleria „ valleria, armi e insegne, uomini e „ cavalli, danaro e viveri, tutto mancavale; „ cavale; e però se volevano i Campani „ ni mostrarsi buoni e fedeli Alleati, „ dovevano mettersi al punto, non di „ soccorrere nella guerra i Romani, ma „ di farla essi quasi totalmente in luogo „ di loro. Che per altro non meno il „ loro proprio interesse, che quel de' „ Romani richiedeva, che non si lasciasse „ se prevalere Annibale su di loro, se „ pure non acconsentivano di sottoporsi „ ad un popolo ugualmente perfido e „ crudele, di rimaner conquistati da' „ Numidi e da' Mori, e di ricevere la „ legge dall' Africa e da Cartagine.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

I Deputati dopo questo ragionamento si ritirarono, dimostrando qualche dispiacere al di fuori, ma assai lieti in loro cuore di veder Roma ridotta ad uno stato sì lagrimevole. Vibio Virio, un di loro disse a' Colleghi nel ritorno „ esser „ ormai venuto il tempo, in cui poteano „ no i Campani non solo ricuperare i „ poderi, ond' erano stati da' Romani „ in-

I medesimi Ambasciadori sono inviati alla volta d' Annibale.

ma, signa, equi, virique, pecunia, commeatus, aut in acie, aut binis postero die amissis castris, perierunt. Itaque non juvetis nos in bello oportet, sed pene bellum pro nobis suscipiatis. *Liv.*

An. di R. 536. In. G. C. 216

„ ingiustamente spogliati, ma in oltre „ acquistarsi l'impero di tutta l'Italia. „ Ch' eglino sarebbero con Annibale al- „ leanza con quelle condizioni che lo- „ ro piacessero; e allorchè quel Gene- „ rale, terminata la guerra, se ne ri- „ tornerebbe vincitore in Africa col suo „ esercito, non si dovea dubitare, ch' „ egli non lasciasse loro la signoria dell' „ Italia „. Tutti furono del parere di Virio; e ritornati essi in Capua, e renduto conto della loro Ambasciata, non si trovò nè pur uno, che non riguardasse la Romana Repubblica come assolutamente distrutta. Il Popolo, e la maggior parte de' Senatori avrebbero abbandonato in quel punto i Romani, se i più vecchj coll'autorità, che ancor conservavano, non avessero fatto differir qualche giorno un tal cangiamento. Ma alla fine la parte migliore fu costretta di cedere al maggior numero, e si conchiuse, che i Deputati medesimi, già spediti a trovar Varrone, sarebbero inviati alla volta d' Annibale.

Condizioni dell'alleanza de' Campani con Annibale. *Liv.* XXIII. 7.

Gli Ambasciadori stabilirono con lui alleanza con queste condizioni; „ Che „ nè i Generali, nè i Magistrati di Car- „ tagine avrebbero alcun diritto su i cit- „ tadini di Capua; che non potrebbero „ venire obbligati contro loro voglia a „ portar l'armi, o a sostenere verun „ carico, o a pagare alcun tributo. Che „ Capua sarebbe governata conforme al-

„ le

„ le sue Leggi, e da' suoi Magistrati, „ come prima del Trattato. Che Annibale darebbe a' Campani, a loro „ scelta, trecento prigionieri Romani, „ di cui farebbero essi il cambio co' tre„ cento Campani, ch' erano al servigio „ de' Romani in Sicilia „. Oltre a queste condizioni espresse nel Trattato, il popolo di Capua proruppe contro i Romani in un' eccesso di crudeltà, che Annibale non avea ricercato. Pose in arresto tutti gli Uffiziali, e altri Cittadini Romani, che si trovavano in suo potere, fossero eglino in Capua o per gli affari della guerra, o per qualche loro privato interesse; e avendogli rinchiusi ne' bagni, col pretesto d' assicurarsi di loro persone, gli fecero ivi perdere la vita con inaudita barbarie, levato loro da' vapori di quel luogo il respiro.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

Orribile crudeltà de' Campani.

Decio Magio erasi opposto con tutto lo sforzo a un tal atto d' inumanità, come pure all' Ambasciata spedita ad Annibale. Era questi (a) un' uomo, a cui per ottenere un sovrano rispetto nella sua patria, non altro mancava che d'avere a fare con cittadini di buon senno. Quando vide arrivare in Capua una guernigione mandata da Annibale, pose lor sotto agli occhj co' più vivi colori lo stato deplorabile, a cui s' erano i Tarentini ridotti altra fiata, e i mali da lor sof-

Decio Magio si oppone al ricevimento d' Annibale.

Liv. XXIII. 7. 9.

(a) Vir, cui ad summam auctoritatem nihil præter sanam civium mentem defuit.

An. di R. 536. In G. C. 216.

sofferti per essersi sogettati ad un Signore imperioso e violento nella persona di Pirro, e per aver ricevuto nella propria città la di lui guernigione. Ricevuta la soldatesca d' Annibale ad onta di sue proteste, non si perdè però d' animo; esortandogli caldamente o a discacciarla dalla città, o se voleano con una gloriosa e memorabile azione purgare il delitto da loro commesso con un tradimento sì nero de' loro antichi Alleati, a trucidare i soldati d' Annibale, e a ricomperar con tal prezzo l' amicizia del Popolo Romano. Non essendosi Magio punto guardato di parlare pubblicamente in tal modo; e però ben tosto informatone Annibale, lo mandò sul fatto a chiamare. Rispose Magio bruscamente, che non ci andrebbe giammai, e che Annibale non aveva alcun diritto sugli abitanti di Capua. Arse di sdegno a tal risposta quel Generale, e ordinò, che carico di catene foss' egli strascinato per forza fino al suo campo. Ma dopo qualche momento di maturo riflesso, temendo che un trattamento così violento non inasprisse l'animo de' Campani, e non cagionasse qualche tumulto nella città, spedì un corriere a Mario Blasio Pretore de' Campani per avvisarlo che il giorno appresso si porterebbe egli stesso a Capua; e di fatto si pose in viaggio, come avea detto, con un picciol numero di soldati.

Il Pre-

Il Pretore raunati cittadini, comandò loro, che se n' andassero assai numerosi incontro ad Annibale, colle lor mogli e co' lor figliuoli. Concorsero tutti non solo per ubbidienza, ma per curiosità, e con sollecitudine per vedere un Generale, che s' era renduto celebre per tante e sì segnalate vittorie. Magio non sortì di città; ma perchè non si potesse dire, che il timore lo trattenesse, come se sapesse d' aver qualche colpa, non istette già chiuso in casa; e andò passeggiando per la pubblica piazza col figliuolo e con alcuni pochi suoi amici, mentre la città tutta era in moto per ricevere Annibale, e prendersi la soddisfazione di considerare dappresso un personaggio sì grande.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

Chi avrebbe creduto, che in una città tutta ingolfata nel lusso e nelle dissolutezze, com' era Capua, e data in mano alla servitù, si trovasse un cittadino di zelo sì generoso per la salute e libertà della patria, e d'un coraggio sì risoluto, e a tal segno posto al di sopra d'ogni paura? Lo era egli forse anche troppo. Questa tranquillità d'un' uomo, che vedendosi sovrastare un sicuro pericolo, affetta di camminar su e giù per la piazza pubblica in compagnia degli amici, ha una grande apparenza di bravata e d' insulto. In fatti Magio trasportato da soverchia brama di gloria, parea che provocasse la morte; *famam, fatumque provocabat*. Tacit.

An-

An. di R. 536. In. G. C. 216.

Annibale appena entrato in città richiese che si raunasse il Senato. Fu supplicato di non parlare d'alcun' affare di serietà, e di non aversi a male, che si passasse tutto in gioja quel primo giorno, ch'egli onorava di sua presenza la città di Capua, la quale perciò lo riguardava per se come un giorno di festa. Per quanto foss'egli d'indole ardente, fece forza a se stesso, e per non negare a' Campani la prima grazia che gli domandavano, impiegò la maggior parte di quella giornata nel portarsi a vedere ciò che trovavasi di curioso e d' osservabile nella città.

Alloggiò in casa di Stenio e di Pacuvio, due fratelli, ch'erano de' più distinti della città per la lor nascita, e per le loro grandi ricchezze. Pacuvio Calavio, Capo della fazione, che aveva tirato Capua al partito d'Annibale, ci condusse il suo figliuolo Perolla dopo d' averlo staccato con difficoltà dalla compagnia di Decio Magio, con cui avea sempre sostenuto vigorosamente le parti de' Romani contro i Cartaginesi, non avendo potuto fin' allora, nè l'esempio della maggior parte de' suoi concittadini, nè l'autorità paterna farlo cangiar sentimento. Era Annibale informato della condotta e delle disposizioni di questo giovane, e però il padre non si pose a giustificarlo, ma a forza di suppliche gli ottenne il perdono; e gliel con-

concesse Annibale sì gentilmente, che l'invitò pure col padre al pranzo che gli era preparato da' Minj, e a cui non ricevè con loro che il solo Giubellio Taurea, uomo illustre per la sua gran bravura in guerra.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

Si (*a*) prevenne il tempo prescritto dall'uso * per mettersi a tavola; e ciò che a que' tempi era una spezie d'intemperanza, si cominciò a mangiare, che restava per anche gran parte di giorno. Del banchetto fu magnifico l'apparato, e lungi affatto da' costumi e dalla frugalità di Cartagine, e dall'austerità della disciplina militare. Fu tale il convito, qual si può pensare ch'esser dovesse in una casa la più ricca e più voluttuosa d'una città totalmente perduta dietro al lusso e al bel tempo. Tutti i convitati diedero segni di grande allegrìa; il solo Perolla stette sempre in un'aria assai melanconica; di modo che nè gl'inviti de' padroni di casa, nè quelli d'Annibale stesso ebbero forza di trarlo a parte dell'allegrezza comune. Adduceva egli in iscusa di non istar molto bene di salute; e il padre soggiunse, che non era da stupirsi, ch'ei comparisse confuso e sospeso alla presenza d'Annibale.

Sul

(*a*) Cœperunt epulari de die: & convivium non ex more Punico, aut militari disciplina esse, sed, ut in Civitate, atque etiam domo luxuriosa, omnibus voluptatum illecebris instructum. *Liv.*

* *Io spiegherò di sotto il costume degli Antichi rispetto a' conviti.*

An. di R. 536. In. G. C. 216. Perolla si esibisce al proprio Padre d' uccidere Annibale.

Sulla sera essendo uscito il padre della sala del banchetto, ei lo seguì fin entro a un giardino ch' era dietro alla casa, e trattolo in disparte: *o padre*, gli disse, *io son per esporvi un disegno, che non solo ci otterrà da' Romani il perdono della nostra rivolta, ma ci porrà presso a loro in una riputazione e in un pregio assai maggiore di prima*. Il padre stordito gli dimandò qual sia questa risoluzione. Allora il giovane allargando la veste gli mostrò un pugnale, che teneva appeso alla cintola. *Io vado*, disse, *a suggellare col sangue d' Annibale la nostra alleanza co' Romani. Ho voluto prima avvertirvene, perchè se non volete esser testimonio dell' azione, possiate assentarvi*.

Calavio distoglie il figliuolo da un disegno sì crudele.

Calavio così sbalordito, come se già avesse veduto sgorgare il sangue d' Annibale: (a) *O mio figliuolo*, gridò, *ti pre-*

(a) Per ego te, inquit, fili, quæcumque jura liberos jungunt parentibus, precor quæsoque, ne ante oculos patris facere & pati omnia infanda velis. Paucæ horæ sunt, intra quas jurantes per quicquid Deorum est, dextræ dextras jungentes, fidem obstrinximus, ut sacratas fide manus, digressi ab colloquio, extemplo in eum armaremus? Surgis ab hospitali mensa, ad quam tertius Campanorum adhibitus ab Annibale es, ut eam ipsam mensam cruentares hospitis sanguine? Annibalem pater filio meo potui placare, filium Annibali non possum? Sed sit nihil sancti, non fides, non religio, non pietas: audeantur infanda, si non perniciem nobis cum scelere afferunt. Unus aggressurus es Annibalem? Quid

An. di RA 536. In. G. C. 216.

prego e ti scongiuro per tutti i diritti più sacri della natura e del sangue, che uniscono i padri a' figliuoli, a non voler commettere sugli occhj di tuo padre il più enorme di tutti i delitti, e a non esporti a soffrire i più atroci supplizj. Sono passati sol pochi momenti, dacchè ci siamo legati co' giuramenti più solenni, e abbiam dato ad Annibale i contrassegni più sacri d'un' amicizia inviolabile, chiamando tutti gli Dei in testimonio di nostra buona fede: e appena usciti di questo congresso armeremo noi contro di lui quella mano medesima, che gli offerimmo come un pegno della nostra fedeltà? Quella mensa, a cui presiedono gli Dei vendicatori de' diritti dell' ospitalità, e a cui tu sei stato ammesso con un favore, di cui sono teco partecipi due soli Campani, tu lasci quella stessa sacra mensa sol per macchiarla un momento dopo del sangue del tuo ospite? Ahi! Dopo d'aver ottenuto da Annibale la grazia di mio figliuolo,

Quid illa turba tot liberorum servorumque? quid in unum intenti omnium oculi? Quid tot dextræ? torpescent-ne in amentia illa vultum ipsius Annibalis, quem armati exercitus sustinere nequeunt, quem horret populus Romanus, tu sustinebis? Et, alia auxilia desint, me ipsum ferire, corpus meum opponentem pro corpore Annibalis, sustinebis? Atqui per meum pectus petendus ille tibi transfigendusque est. Deterreri hic sine te potius, quam illic vinci. Valeant preces apud te meæ, sicut pro te hodie valuerunt. *Liv.*

An. di R. 536. In. G. C. 216. *lo, sarebbe egli possibile, ch' io non potessi ottener quella d' Annibale dal mio figliuolo medesimo? Ma via, io ne son contento; non si rispetti nulla di quanto v' ha di più sacro tra gli uomini: non s' abbia riguardo alla fede, alla religione, alla pietà: facciamci rei dell' azione la più esecranda del mondo; non vedi tu che il delitto tragge seco infallibilmente la nostra rovina? Tu solo pretendi d' assalire Annibale? Ma che sarà intanto quella schiera d' uomini liberi e di schiavi, che lo circondano? Tutti quegli occhj fisi in lui di continuo per vegliare alla di lui conservazione, chiuderansi eglino d' improvviso? Tante mani armate alla difesa di lui; speri tu, che rimarranno immobili, e agghiacciate, in quel punto che tu ti lascerai trasportare a quest' eccesso di furore? Sosterrai tu l' aspetto d' Annibale, quell' aspetto formidabile, che sostener non possono gli eserciti interi, e che fa tremare il Popolo Romano? E quand' anche ogni altro soccorso a lui mancasse, avrai tu il coraggio di ferir me, che lo coprirò col mio corpo, e mi porrò in mezzo tra lui e te? Imperciocchè, voglio che tu 'l sappia, non potrai scagliare fino a lui i tuoi colpi, se non passando da banda a banda a me il fianco. Arrenditi dunque in questo punto, anzi che voler perire in un' impresa sì mal concertata;*

e la-

e lascia che le mie preghiere abbiano presso di te qualche forza, dappoichè hanno esse in questo stesso giorno potuto tanto in tuo favore. An. di R. 536. In. G. C. 216.

Un discorso sì penetrante intenerì Perolla a segno di trargli per fin dagli occhj le lagrime. Il padre al vederlo commosso, l' abbracciò teneramente, e raddoppiò le preghiere e l' istanze, finchè si fece promettere di deporre il pugnale, e desistere dal macchinato disegno. *Eccomi dunque costretto*, disse Perolla, *a sostituire il padre alla patria, usando verso di quello la pietà ch' io debbo a questa. Ma non posso, o mio padre, far di meno di non compiangervi, quando penso che dovrete sostenere il rimprovero d' aver tradito tre volte la patria. La prima, allorchè faceste conchiudere il Trattato con Annibale; la seconda, mentre violaste l' alleanza co' Romani; la terza finalmente in quest' oggi, che m' impedite di riconciliar Capua con Roma. Cara e sfortunata mia patria, ricevi questo ferro, che da me impugnato per tua difesa mi vien levato di mano da un padre.* Dicendo queste parole gittò il pugnale di là dal muro del giardino, e ritornò nella sala del convito per non dar motivo d' alcun sospetto.

Può parere a prima vista degno d' ammirazione il disegno ardito di Perol-

An. di R. 536. In. G. C. 216.

rolla; ma ſe ſi conſidera, che la guerra ha le ſue leggi anch'eſſa come la pace, ſi condannerà ſenza dubbio un progetto d'aſſaſſinio, che diviene anche aſſai peggiore a cagione delle circoſtanze di perfidia e di tradimento che l'accompagnano. Se Decio Magio ne fu l'autore, come ſembra molto probabile, non ſi può egli più riputare innocente, nè credere che non abbia meritato quel trattamento ch'è per ſoffrire.

Promeſſe magnifiche d'Annibale a' Campani.

In fatti il giorno dopo l'ingreſſo d'Annibale, eſſendoſi radunato il Senato di Capua, il Generale Cartagineſe vi fece un corteſiſſimo ragionamento, tutto pieno di teſtimonianze d'amicizia e benevolenza. Ringraziò i Campani d'avere antepoſto l'alleanza de' Cartagineſi a quella de' Romani; e tra le promeſſe magnifiche che lor fece, gli accertò „ che fra poco Capua ſarebbe „ la Capitale di tutta l'Italia, e che „ i Romani verrebbero quivi eglino „ ſteſſi a ricever la legge cogli altri „ popoli. Che tra loro però trovavaſi „ un'uomo, che non dovea in verun „ modo eſſere a parte dell'amicizia de' „ Cartagineſi, nè eſſer compreſo nel „ Trattato conchiuſo or ora tra loro; „ ch'ei neppur meritava il nome di „ Campano, poichè ſi opponeva egli „ ſolo al ſentimento de' ſuoi concitta„ dini; e queſti era Decio Magio. „ Che

Richiede, che gli ſia dato nelle mani Decio Magio; ciò che immantinente vien eſeguito.

„ Che richiedea che gli fosse conse- „ gnato, e che in sua presenza il Se- „ nato, dopo d' aver rilevato il suo „ delitto, proferisse sulla persona del „ suo suddito la sentenza „. Non vi fu tra Senatori pur uno, che osasse d' opporsi, benchè non paresse alla maggior parte, che Magio meritasse d' esser trattato con tal rigore, e ben si scorgesse, che Annibale da bel principio offendeva mortalmente la lor libertà. An. di R. 536. In. G. C. 216.

Il Capo del Senato uscito tosto della sala, e postosi sul tribunale, si fece condurre dinanzi Magio, e gli comandò che si difendesse. Questi punto non rallentando la sua ferocia ricusò di rispondere, allegando che la prima condizione del Trattato stesso fatto con Annibale lo dispensava dal fargli risposta. La parte del torto era necessariamente per lui; e però caricatolo di catene si cominciò a strascinarlo per le strade della città, per trarlo al campo de' Cartaginesi. Sin tanto ch' ebbe la libertà di parlare, non lasciò di spiegarsi alla moltitudine che l' attorniava, con energia e arditezza; *Ecco*, diceva, *quella libertà, che voi avete preteso di proccurarvi. Nella pubblica piazza, a chiaro giorno, sugli occhj vostri vien caricato di catene, e vien condotto alla morte un vostro cittadino del primo rango. Qual violenza maggiore userebbesi in Capua, se fosse stata presa*

Magio rimprovera a' Campani la lor codardia.

An. di R. 536. Ia. G. C. 216.

colla forza? Andate pure incontro ad Annibale, adornate la città, festeggiate il giorno del suo ingresso, per vederlo a trionfare d' uno de' vostri cittadini. Si temè, che tali rimproveri non commovessero il popolo, e perciò se gli coperse il capo, perchè non potesse più farsi intendere. Annibale non osando di farlo morire nel suo campo, per timore che la sua morte non eccitasse qualche tumulto nella città, lo fece imbarcare su d' un vascello, che dovea condurlo a Cartagine. Ma gittato Magio dalla tempesta sulle coste di Cirene, ove comandava Tolomeo Filopatore Re d'Egitto, trovò un' asilo negli Stati di quel Principe, e vi dimorò sicuro sotto la di lui protezione.

E' portato in Egitto dalla tempesta.

Intanto Q. Fabio Pittore ritornò a Roma da Delfo, ov' era stato inviato in Ambasciata, colla risposta dell' Oracolo, che ordinando a' Romani certi sagrifizj, prometteva loro felici successi in avvenire, e loro raccomandava d'essere assai moderati nella prosperità.

Fabio Pittore ritorna a Roma colla risposta dell' Oracolo. *Liv.* XXIII. 21.

y. II.

§. II. *Magone porta a Cartagine la nuova della vittoria di Canne. Amilcone della fazione d' Annibale insulta Annone. Questi gli risponde. Il Senato ordina che si dia soccorso ad Annibale. Il Dittatore, dopo d' aver provveduto ad ogni cosa, parte di Roma. Annibale fa de' vani tentativi su Napoli e su Nola. Marcello colle sue cortesi maniere guadagna l' animo di L. Banzio di Nola. Annibale è battuto dinanzi alle mura di questa città. Cittadini di Nola castigati, perchè traditori. Annibale attacca Casilino. Quartieri d' inverno a Capua malagevoli all' esercito d' Annibale. Riflessione sul soggiorno d' Annibale in Capua. Casilino ridotto ad estrema penuria s' arrende ad Annibale. Fedeltà di Petelia verso i Romani. Stato delle cose in Sicilia e in Sardegna. Dittatore creato per far la nomina di nuovi Senatori nel luogo de' morti. Si eleggono nuovi Consoli e nuovi Pretori. L. Postumio, eletto Consolo, resta ucciso nella Gallia colla disfatta di tutto il suo esercito. Questa nuova cagiona in Roma l' ultima costernazione. Il Senato regola la disposizione delle truppe che debbono servire in quest' anno. Affari di Spagna poco favorevoli a' Cartaginesi. Asdrubale riceve ordine di passare in Italia. Imilcone arriva*

An. di R. 536. In. G. C. 216.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

viva in Ispagna per rimpiazzarlo. I due Scipioni, per impedir la partenza d'Asdrubale, gli danno battaglia. E' disfatto con tutto l'esercito.

Magone porta a Cartagine la nuova della vittoria di Canne.

Liv. XXIII. 12. 13.

L'Abruzzo.

Mentre a Roma e nell' Italia passavano così le cose, Magone figliuolo d' Amilcare era andato ad annunziare a Cartagine la battaglia, e la vittoria di Canne. Non era egli partito immediatamente dopo l' azione, ma prima d' imbarcarsi si era fermato qualche giorno nel Bruzio d' ordine del fratello, a ricevere nell' alleanza de' Cartaginesi le città, che abbandonavano il partito de' Romani. Ammesso all' udienza nel Senato di Cartagine, rendè conto di quanto il fratello avea eseguito in Italia. Disse ,, che Annibale avea combattuto contro sette Generali, cinque de' quali erano Consoli, e degli altri due l' uno Dittatore, e l' altro Generale della Cavalleria. Che nelle differenti battaglie, che avea date a sei eserciti consolari, avea ucciso più di dugento mila nemici, e aveane fatto prigionieri più di cinquanta mila. Che di cinque Consoli, co' quali avea avuto che fare, n' avea disteso a terra morti due sul campo di battaglia; che il terzo era stato pericolosamente ferito; che degli altri due, che s' erano ritirati senza ferite,

,, l'ul-

„ l' ultimo, dopo la disfatta dell'esercito intero, s'era appena salvato con cinquanta uomini. Che il Generale era stato disfatto e messo in fuga. Che il Dittatore era riguardato con ammirazione, e si considerava un General singolare per questa sola ragione, perchè avea sempre schivato di combattere. Che i popoli del Bruzio e dell' Apulia, con parte de' Samniti e de' Lucani s'erano dichiarati in favore de' Cartaginesi. Che Capua, la Capitale non solo della Campania, ma di tutta l' Italia, dopo la disfatta de' Romani a Canne, erasi spontaneamente data in mano ad Annibale. Che ragion volea, che si rendessero grazie agli Dei a proporzione delle vittorie colla loro protezione ottenute contro i nemici „. Indi per autenticar coll' effetto i felici successi, che avea esposti nel suo discorso, fece spargere all' ingresso del Senato un moggio d' anelli d' oro, tratti dalle dita di coloro, ch' erano rimasti sul campo di battaglia a Canne; soggiugnendo per dare un' idea più grandiosa della perdita fatta da' Romani in quella giornata, che solo i Cavalieri e le persone di rango aveano il gius di portarne. La conseguenza del suo ragionare si fu „ che quanto maggiore era „ la speranza di terminar quanto pri-

An. di R. 536. In. G. C. 216.

„ ma la guerra a loro vantaggio, tanto più grandi sforzi doveano farsi „ per inviar ogni sorte di soccorso ad „ Annibale. Ch' ei facea la guerra „ lungi da Cartagine, in mezzo al „ paese nemico; che sommo era il „ consumamento de' viveri e del danaro; e che tante battaglie non aveano potuto distruggere gli eserciti nemici senza indebolire quello del „ Vincitore. Che però bisognava mandare e reclute, e viveri, e danaro a que' soldati, che aveano renduto „ sì segnalati servigi alla Repubblica „ di Cartagine „.

Imilcone della fazione d'Annibale insulta Annone.

Avendo Magone consolato col suo discorso l'Assemblea tutta, Imilcone, della fazione Barcina, si divisò d'aver trovato una bella occasione d'insultare Annone, ch' era della fazione contraria. E però rivoltosi a lui in un' aria piccante; *E bene, Annone*, disse, *che vi pare di tutto ciò? Dispiacevi ancora che si sia intrapresa la guerra contro i Romani? Volete ancora che si dia loro in mano Annibale? Parlate, opponetevi alle azioni di grazie, che si propone di rendere agli Dei. Ascoltiamo in mezzo al Senato di Cartagine un Senatore Romano.*

Annone gli risponde.

Annone in un' aria e in un tuono grave alle parole d'Imilcone, così rispose: *Io non avrei parlato in quest' oggi, per non intorbidare con un di-*

scor-

An. di R. 536. In. G. C. 216.

ſcorſo, che non ſia forſe conforme al voſtro genio, quell' allegrezza, a cui tutti univerſalmente ſi laſciano traſportare. Ma non facendo io alcuna riſpoſta ad un Senatore che m' interroga, mi renderei per avventura ſoſpetto o di malnata ferocia, o di viltà ſervile; e però darei a divedere d' eſſermi dimenticato, o che io parlo con un' uomo libero, o che tal ſono io medeſimo. Riſpondo dunque ad Imilcone, che io non ho per anche laſciato d eſſere malcontento di queſta guerra, nè ceſſerò mai di dichiararmi contrario al voſtro invincibile Generale, finchè non vedrò terminata la guerra con un Trattato, le cui condizioni ſiano tollerabili; e compiangerò ſempre la pace primiera, fin a tanto che non ne ſia conchiuſa una nuova. I vantaggi poſtici ſotto agli occhj da Magone riempiono di piacere da queſto punto l' animo d' Imilcone, e degli altri partigiani d' Annibale; poſſono cagionare in me pure lo ſteſſo effetto, ed io ſon tutto diſpoſto a rallegrarmene al pari di loro; perciocchè queſti buoni ſucceſſi, ſe noi vogliamo profittarcene, poſſono farci ſtrada a condizioni di pace più vantaggioſe. Ma ſe laſciamo paſſare un' incontro così felice, in cui poſſiamo far credere di dar la pace piuttoſto che di riceverla, temo aſſai, che queſta gioja che or ci traſporta, non ci sfugga dalle mani ben preſto, e non

An. di R. 536. In. G. C. 216. *si dilegui. Imperciocchè alla fine che sono eglino dopo di tutti questi successi sì milantati, e a che si riducono? Ho tagliato in pezzi gli eserciti de' nemici; speditemi de' soldati: che domandereste voi dunque, se foste restato vinto? Mi son renduto padrone di due campi de' nemici, forniti, come giova credere, di bottino e d' ogni sorta di provigioni; mandatemi de' viveri e del danaro: che chiedereste di più, se aveste perduto voi medesimo il vostro campo? Ma per non far io quì solo la figura d' un' uomo posto all' esame dinanzi al giudice, (perocchè mi pare d' aver anch' io tanto diritto d' interrogare Imilcare, quant' egli ne ha di proporre questioni a me) ch' ei stesso, o Magone mi rispondano. La disfatta di Canne ha distrutto il Romano Impero, come voi dite, ed è in rivolta tutta l' Italia. Diteci or dunque, se tra tutti i popoli del nome Latino ve ne ha pur uno che abbia abbracciato il vostro partito; e se tra tutti i cittadini, che compongono le trenta cinque tribù di Roma, si è trovato un sol disertore?* Avendo risposto Magone non essere avvenuta nè l'una, nè l' altra cosa; *ci restano dunque*, ripigliò egli, *moltissimi nemici da vincere. Diteci almeno, in qual disposizione si trovino i nemici che ci rimangono, e se conservano ancora qualche speranza?* Avendo

do risposto Magone, ch' ei non ne sapea nulla; *e pure non v' ha cosa più facile da sapersi*, replicò Annone. *Avete voi inteso che nel Senato di Roma siasi parlato di chieder la pace? I Romani hanno eglino spedito Ambasciadori ad Annibale per trattarne?* Avendo Magone risposto che no; *ci resta dunque ancora la guerra in quello stato medesimo, in cui trovavasi il primo giorno che Annibale passò in Italia*, ripigliò l' altro. *Molti tra noi ritrovansi, che si ricordano le vicende della prima guerra? I nostri affari mai non furono nè in terra, nè in mare in istato migliore che prima del Consolato di C. Lutazio, e d' Aulo Postumio. E pure sotto questo Consolato medesimo noi restammo vinti all' Isole Egate. Se fia che in oggi la fortuna cangi faccia, (guardino gli Dei che si verifichino le mie parole) abbiamo noi fondamento di sperare d' ottener la pace, quando saremo vinti, or che non v' ha chi ce la offerisca al presente, mentre siamo vittoriosi? Io per me, se si trattasse o di accordar la pace a' Romani, o di riceverla da loro, so bene ciò che avrei a dire. Ma se voi mi consultate sulle proposizioni di Magone, questo è il mio sentimento: o Annibale è vittorioso, e in tal caso non ha bisogno di soccorso, o c' inganna con vane speranze, e se così fosse, sarebbe anche men degno d' essere ascoltato.* An. di R. 536. In. G. C. 216.

 Il

An. di R. 536. In. G. C. 216.

Il Senato ordina de' soccorsi per Annibale.

Il discorso d'Annone non fece negli animi de' Senatori grande impressione. Eran quelli sì preoccupati dall'allegrezza che nasce dalla vittoria, che non davano orecchio a qualunque cosa potesse scemarla; e in oltre, l'odio ch'era passato mai sempre tra la famiglia d'Annibale e quella d'Annone, lo rendeva sospetto; erano finalmente persuasi, che qualunque leggiero sforzo terminerebbe senza dubbio la guerra in loro vantaggio. Fu risoluto dunque di comun sentimento di spedire ad Annibale un rinforzo di quattro mila Numidi, quaranta elefanti, e una gran somma di danaro. Si fece partire nel tempo medesimo un' Uffizial Generale in compagnia di Magone alla volta di Spagna per far la leva di venti mila uomini d'infanteria, e di quattro mila di cavalleria da reclutarne gli eserciti di quella Provincia e d'Italia. Ma questi ordini si eseguirono con gran lentezza e disapplicazione, come avviene assai spesso in tempo di buona fortuna, principalmente allorchè in quei, che sono al governo, regna la disunione e la gelosia. Il mal talento della fazione e del partito è la rovina degli affari. Era Annone un' uomo di buon consiglio, e giustissime erano le sue mire; ma guastava tutte le sue eccellenti qualità con una antipatia notoria contro la famiglia e persona d'Annibale. Per essere un' uomo utile nelle deli-

deliberazioni, e far prevalere i suoi sentimenti, bisogna essere senza parzialità, e cercare solo il pubblico bene.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

I Romani dal canto loro stavano molto applicati a riparare le proprie perdite. Eran eglino naturalmente attenti e vivaci, ma l'avversità più attivi rendevagli e vigilanti. Il Console eseguiva appuntino tutte le sue incumbenze. Il Dittatore M. Giunio Pera, dopo d'aver soddisfatto a' doveri della Religione, chiese dal popolo, secondo il costume, la permissione di stare a cavallo, mentre comandava l'esercito; e senza fraporre indugio, fece prender l'armi a due Legioni arrollate da' Consoli fin dal principio dell'anno, a otto mila schiavi, di cui si è detto di sopra, e a' Battaglioni presi dal territorio Piceno, e dal paese, che si chiamava * *Ager Gallicus*. Ma non sembrandogli che queste forze bastassero, determinò di porre in opera un rimedio, che s'impiega solo ne' casi estremi e più disperati, e allorchè l'onesto è costretto di cedere all'utile. Pubblicò dunque un' editto, con cui dava la libertà a tutti coloro, che stavano nelle carceri o per misfatti, o per debiti; e 'l numero di co-

Il Dittatore, dopo d'aver provveduto ad ogni cosa, parte di Roma.

Liv. XXIII. 14.

* *Era questo un picciol paese tra il Rubicone e l'Esi, tolto a' Galli Sennoni, e distribuito a' Cittadini Romani in forza della legge promulgata da Flaminio, mentre era Tribuno della Plebe.*

An. di R. 536. In. G. C. 216.

costoro fu di sei mila. Era lo Stato scarso di tutto; e però fu di mestieri di dar loro quelle armi, ch'erano state tolte a' Galli, e portate da Flaminio in trionfo. Disposte così le cose, partì egli dalla città con venticinque mila uomini sull'armi.

Annibale fa vani tentativi su Napoli e Nola. *Ibid.*

Intanto Annibale, dopo d'essersi assicurato di Capua, fece un secondo tentativo sulla città di Napoli, ma inutile come il primo. Indi fatte passare le truppe nel territorio di Nola, rivolse tutte le sue mire alla conquista di questa piazza. I Senatori avvertirono Claudio Marcello, che allora era a Canosa, dell'estremo pericolo, in cui trovavasi la città, perocchè il popolo era per darsi in mano ad Annibale. V'accorse questi senza perder tempo; sicchè Annibale intendendo, che Marcello avvicinavasi, si ritirò, e discese sulle coste marittime alla volta di Napoli, bramando oltre modo d'impadronirsi di quella città, per avere un porto, ove poter accogliere con sicurezza i vascelli che gli verrebbero d'Africa. Ma non avendo potuto scuotere la fedeltà di quegli abitanti, andò a piantar l'assedio a Nuceria, e dopo un lungo blocco finalmente la costrinse colla fame ad arrendersi, lasciando agli abitanti la libertà di ritirarsi ove lor fosse in grado; e avvegnachè promettesse loro grandi ricompense, se volessero servire nelle sue trup-

pe,

pe, non ci fu pur un solo che ne accettasse le offerte.

Non dissimile punto bisognava che fosse la disposizione del popolo di Nola. Trovavasi in quella città un giovane Uffiziale per nome L. Banzio, Cavaliere di bravura sì segnalata, che i Romani a que' tempi non ne aveano alcun' altro più distinto tra gli Alleati. Questi trovato da Annibale dopo la battaglia di Canne quasi privo di vita in mezzo ad una catasta di cadaveri, era stato per di lui ordine curato dalle ferite con tutta diligenza e bontà, e dopo la guarigione avea avuto la libertà d' andarsene a casa sua non solo senza riscatto, ma carico di regali; e però in ricognizione de' ricevuti benefizj avea egli già fatto ogni sforzo per dar Nola in mano ad Annibale; e ben vedealo Marcello per anche inquieto o torbido. Era perciò d'uopo o di disfarsene col supplizio, o di trarlo co' favori. Piacque a Marcello il secondo partito, a cui era egli inclinato di sua natura, per essere d'indole dolce, affabile, obbligante, e propria a conciliarsi l'altrui amore.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

Marcello colle sue cortesi maniere guadagna l'animo di L. Banzio di Nola.

Liv. XXIII. 15. *Plut. in Marc.* 303.

Un giorno dunque che Banzio si era portato a fargli corteggio, Marcello gli dimandò chi egli fosse; non già che appieno nol conoscesse, ma perchè cercava un pretesto e una entratura alla conversazione che volea tener seco lui. A-

An. di R. 536. In. G. C. 216. vendogli Banzio detto il ſuo nome, Marcello, come ſorpreſo e pieno d'ammirazione: *che!* gli diſſe, *voi ſiete quel Banzio, di cui tanto ſi parla in Roma, come d'un' Uffiziale, che ha combattuto sì valoroſamente nella battaglia di Canne, e che fu il ſolo che non abbandonò il Conſolo Paolo Emilio, eſponendo anzi ſe ſteſſo contro a' colpi, che ſi vibravano a quel Generale?* Avendogli Banzio riſpoſto ch'era egli quel deſſo, e moſtrategli le cicatrici delle ferite: *E perchè*, gli diſſe Marcello, *dappoichè ci avete dato sì chiare pruove della voſtra amicizia, non ſiete voi venuto a bella prima a cercare appreſſo di noi quegli onori che vi ſono dovuti? Penſate voi dunque, che noi non ſappiamo ricompenſare il merito in quegli amici che ſi fanno ſtimare da' noſtri nemici medeſimi?* A sì gentili parole accompagnate da un tratto corteſe e affettuoſo, aggiunſe un regalo che ne fu l'ultimo compimento. Oltre una ſomma di danaro, che gli fece contare dal ſuo Teſoriere, gli donò un bel cavallo da guerra, e in di lui preſenza comandò a' ſuoi Littori, che lo faceſſero entrare qualunque volta veniſſe a farli viſita.

Queſtore.

Si ſcorge quì nella perſona di Marcello, quanto l' arte di coltivare gli animi, e di cattivarſi i cuori ſia neceſſaria a coloro che tengono i primi poſti, e ſiedono al Governo; che non già l' alte-

alterigia e 'l dispetto, non le minacce e i gastighi hanno da usarsi a dirigere gli uomini; ma i contrassegni di bontà e d'affetto, le lodi, le ricompense dispensate a tempo e destramente sono il mezzo più sicuro di condurgli al fine che si è proposto, e di conciliarsegli per sempre. An. di R. 536. In. G. C. 216.

Con queste generose maniere Marcello mansuefece a tal segno il feroce coraggio di Banzio il giovane Cavaliero, che finchè visse, tra gli Alleati di Roma non vi fu il più valoroso e più fedele di lui, nè chi fosse più attento e vigilante nel discoprire e denunziare coloro, che in Nola professavano il partito d'Annibale, e che in fatti erano un gran numero. Essendosi Annibale presentato a Nola, avean costoro stabilito, usciti che fossero i Romani per marciare contro i nemici, di chiuder le porte, dare il sacco al bagaglio, e arrendersi a' Cartaginesi; e avean già tenuto di notte molte conferenze co' nemici.

Annibale è battuto da Marcello in faccia alle mura di Nola. *Liv.* XXIII 16. *Plut. in Marc.* 303.

Marcello avvisato della congiura, prese tutte le misure necessarie per impedirne l'effetto. Erasi egli ad arte fermato qualche giorno entro alla città, non già per timore, ma per mettere in cuore a' nemici una temeraria baldanza. E di fatto Annibale accostossi alle mura senza tutto quell'ordine, e tutta quella cautela, di cui era solito di servirsi.

Mar-

An. di R. 536. In. G. C. 216.

Marcello, che dentro della città tenea le sue truppe allestite alla battaglia, le fece uscire in quel punto medesimo da tre porte, e si lanciò contro gli assalitori con forza e impeto tale, che non potendo quelli sostenerlo, dopo d'essersi difesi qualche tempo con vigore e coraggio, finalmente sbaragliati dovettero ritirarsi nel campo colla perdita di due mila trecento uomini, laddove dalla parte di Marcello non ne rimasero uccisi che cinque cento.

Questo fu il primo vantaggio, che i Romani riportarono sopra di Annibale dopo la battaglia di Canne, e fu per loro di massima conseguenza. Imperciocchè nello stato, in cui si trovavano allora gli affari della Repubblica, era più difficile il fermare il corso delle vittorie d' Annibale, che non fu in seguito il vincerlo. Questo vantaggio cominciò a rincorare i Romani, e ad inspirar loro qualche fidanza, facendo ad essi vedere, che combattevano contro un nemico, che non era invincibile, e che potea restare anch' egli tocco e battuto.

Cittadini di Nola castigati perchè traditori.

Allora Marcello, fatte chiuder prima le porte della città, e custodire da guardie, per impedirne a chicchefosse l' uscita, fece diligente ricerca di tutti coloro che avean tenuto di notte tempo segrete conferenze co' nemici; e convinti del delitto di tradimento settanta de' più colpevoli, furono dal Pretore

re

re condannati a perder la testa, confiscati i lor beni a favore del Popolo Romano, e restituita così al Senato di Nola tutta l'autorità, che la fellonia gli aveva levata. An. di R. 536. In. G. C. 216.

Annibale non avendo potuto impadronirsi di Nola, si volse all'assedio di Casilino. Ma benchè piccola fosse la piazza, e la guarnigione di mille uomini solamente, i Cartaginesi furono più volte respinti con perdita; sicchè Annibale vergognandosi di starsene lungo tempo dinanzi ad una bicocca senza far nulla, prese il partito di fortificare il suo campo, e lasciatevi alcune truppe per non abbandonare interamente l'impresa, si ritirò a Capua.

Annibale assedia Casilino. *Liv. XXIII. 18.*

Quì fu appunto dove quell'esercito, che avea resistito sì lungo tempo a' più gravi travagli, e ne' più spaventosi cimenti non avea mai perduto il coraggio, restò affatto abbattuto dall'abbondanza e dalle delizie, alle quali, quanto meno era avvezzo, tanto più ingordamente si diede in preda. Il sonno, il vino, il pasteggiare, la dissolutezza, l'ozio che di giorno in giorno riusciva tanto più dolce, quanto più si facea familiare, tutte queste cose concorsero a snervare sì fattamente ne' soldati e il corpo e il coraggio, che se si sostentarono ancora per qualche tempo, fu ciò piuttosto un'effetto della strepitosa fama delle prudenti vittorie, che delle presen-

Quartieri d'inverno a Capua funesti all'esercito d'Annibale.

sen-

An. di R. 536. In. G. C. 216.

senti lor forze (a). I saputi dell'arte militare portano opinione, che Annibale si rendesse reo di fallo maggiore conducendo a' quartieri d'inverno le truppe in Capua, di quello che fece lasciando di marciare alla volta di Roma subito dopo la battaglia di Canne. Imperocchè quella tardanza e negligenza, dice Tito Livio, potea parere, che avesse sol differito la vittoria; laddove il soggiorno di Capua gli tolse le forze necessarie per vincere. Quando Annibale condusse fuori di quella città i suoi soldati, sembrava, che fossero altri uomini, del tutto diversi da que' di prima. Avvezzati a starsene in agiate abitazioni, e a vivere nell'abbondanza e nell'ozio, non poteano più tollerare la fame, la sete, le lunghe marce, e le altre fatiche della guerra. Menarono quasi tutti seco loro delle femmine dissolute. In tutta la state v'ebbe un gran numero di disertori, che non aveano altro asilo che Capua contro la saggia severità de' lor Generali.

Riflessione sul soggiorno d'Annibale in Capua.

In ciò che ho detto fin quì di Capua, altro non ho fatto, che trascrivere le parole di Tito Livio; ma non so, se quanto egli dice delle conseguenze funeste,

(a) Quos nulla mali vicerat vis, perdidere nimia bona ac voluptates immodicæ: & eo impensius, quo avidius ex insolentia in eas se merserant. *Liv.*

neſe, ch' ebbero i quartieri d'inverno paſſati in queſta deliziosa città, ſtia affatto a capello colla ragione. Se ſi ponderano eſattamente tutte le circoſtanze di queſta iſtoria, non è sì facile il perſuaderſi, che ſe le armi d'Annibale ebbero dappoi poco buon' eſito, non altra ne ſia ſtata la cagione che il ſoggiorno di Capua. Ne fu ben anche queſto, ma meno d'ogni altra coſa; e la bravura, con cui i Cartagineſi dopo quel tempo ſconfiſſero e Conſoli e Pretori, preſero delle città ſugli occhj de' Romani, conſervarono le lor conquiſte, e ſi fermarono altri quattordici anni in Italia ſenza poter eſſerne diſcacciati, è una pruova aſſai veriſimile, che Tito Livio parla con eſagerazione de' funeſti effetti delle delizie di Capua. An. di R. 536. In. G. C. 216.

La cagion vera della rovina degli affari d'Annibale fu la mancanza di ſoccorſi, e di reclute per parte della ſua patria. Udite le parole di Magone, avea giudicato il Senato Cartagineſe, che a proſeguire gagliardamente le conquiſte d'Italia era neceſſario di ſpedire colà dall' Africa un rinforzo conſiderabile di cavalleria Numida, quaranta elefanti, mille talenti, che fanno la ſomma di tre milioni; e d'aſſoldare in Iſpagna venti mila fanti, e quattro mila cavalli, per rinforzare i due eſerciti di Spagna e d'Italia. Nondimeno non potè ottenere Magone più di dodici mila uomini *Liv. XXIII. 13. Ibid. 32.*

An. di R. 535. In. G. C. 216.

mini a piedi, con due mila cinque cento cavalli; e di più, quand'egli fu sulle mosse per l'Italia con quella soldatesca di tanto inferiore a quella che gli era stata promessa, ricevè un contr' ordine, e fu mandato in Ispagna; sicchè Annibale dopo sì grandiose promesse non si vide arrivare nè infanteria, nè cavalleria, nè elefanti, nè danaro; e rimase abbandonato a se stesso con un' esercito ridotto a venti sei mila pedoni, e a nove mila cavalli. E come dunque potea egli con un' esercito sì indebolito occupare in un paese forestiero tutti i posti necessarj, conservare i nuovi Alleati, mantener le conquiste, farne di nuove, e stare in campagna con vantaggio contro due eserciti de' Romani che ogni anno si rinnovavano? Questa è la vera cagione della decadenza degli affari d'Annibale. Se avessimo il passo di Polibio su questo proposito, vedremmo certamente aver egli fatto maggior momento di questa cagione, che delle delizie di Capua.

Casilino per la somma carestia s'arrende ad Annibale. *Liv. XXIII. 19.*

Quando cominciò a raddolcirsi la rigidezza del freddo, Annibale condusse le truppe fuori de' quartieri d'inverno, e ritornò a Casilino, i cui abitanti, come pure i soldati della guarnigione erano ridotti ad un' estrema penuria. Imperciocchè, sebbene al tempo del verno fossero cessati gli attacchi, nondimeno per essere stata la città sempre bloccata, non era

stato

stato possibile di farci entrar viveri. Tib. Sempronio comandava i Romani in assenza del Dittatore richiamato a Roma dagli affari di Religione. Avea Marcello gran desiderio di portarsi a soccorrere gli assediati; ma lo impedivano da un canto le acque del Vulturno a dismisura ingrossate, e dall'altro le preghiere di que' di Nola, che temeano d'essere attaccati da' Campani, tosto che i Romani si fossero allontanati. Era Sempronio al caso d'operare; ma perchè il Dittatore gli avea proibito di far cosa alcuna fino al suo ritorno, non avea coraggio di fare alcun movimento in favore di Casilino; quantunque sapesse che tali erano di que' Cittadini i disagi, che poteano abbattere la più eroica costanza. Non altro potè egli fare, che riempiere di biade tolte dalle vicine campagne gran numero di botti, e gittatele nel Vulturno, lasciar che la seconda dell'acqua le portasse nella città, premettendo però l'avviso al Magistrato di fermarle secondo che capitassero. Ciò si continuò per tre notti consecutive, e recò agli assediati un po di respiro. Ma accortisi finalmente i Cartaginesi, mancò loro affatto questo sollievo. Non passò nulla dipoi, che per viaggio trattenuto non fosse, fuorchè qualche quantità di noci, che sparse da' Romani nel fiume, e arrivate a Casilino si prendeano con ceste. Ma ch'era egli un soccorso sì picciolo in penuria sì gran-

An. di R. 536. In. G. C. 216.

An. di R. 536. In G. C. 216.

grande? Ridotti i Cittadini agli estremi, si videro posti in necessità di mangiare i cuoj de' loro scudi, facendoli prima bollire per ammollirli; d' accoppiare a nudrimento sì meschino i topi, e gli altri animali più sozzi; e di raccogliere l'erbe e le radici delle muraglie. Accortosi Annibale, che seminavano delle rape: e che! gridò sorpreso da meraviglia, pensano forse gli assediati ch' io sia per istarmene d' intorno a questa piazza, fin a tanto che quelle arrivino ad esser mature? Su questo riflesso sì risolvè di porgere orecchio al trattato del riscatto delle persone libere, ciò che sempre fino a quel giorno avea loro negato. Accordarono dunque di dargli quattrocento e venti lire * per testa; pagata la qual somma, Annibale gl' inviò a Cuma, siccome avea loro promesso, e pose nella piazza una guarnigione di seicento soldati.

Septunces auri.

Fedeltà di Petelia verso i Romani. *Liv.* XXIII. 20.

Gli abitanti di Petelia, città de' Bruzj, diedero anch' essi segnalate prove di lor fedeltà. Avendo il Senato risposto con dolore a' lor Deputati, che il Popolo Romano non era in istato di spedir soccorsi in una piazza così lontana, perseverarono a starsene attaccati a' Romani, finchè la necessità gli costrinse finalmente ad arrendersi.

Quasi nel tempo stesso arrivarono a Roma

* *Lire di Francia.*



Roma lettere di Sicilia e di Sardegna, che si leſſero nel Senato. Il Propretore T. Otacilio recava avviſo dalla prima di queſte Provincie, che il Pretore Furio era venuto dall'Africa a Lilibeo colla flotta, gravemente carico di ferite, e in evidente pericolo della vita. Che non aveano nè ſoldo, nè biada, onde pagare e alimentare i ſoldati e i marinaj, nè ſapeano ove prenderne. Che caldamente eſortava i Senatori a farne loro, il più preſto che poteſſero, la ſpedizione, e a mandare a lui ſteſſo, ſe così pareſſe loro, un de' nuovi Pretori per ſucceſſore. Aulo Cornelio Mammola, Propretore di Sardegna chiedeva egli pure, ſcarſeggiandone, de' viveri e del danaro. Riſpoſe all'uno e all'altro il Senato, che non ſi potea ſomminiſtrare loro nulla, che provvedeſſero eglino, come poteano, a' biſogni delle loro flotte e de' loro eſerciti. T. Otacilio ſpedì Ambaſciadori al Re Gerone, unico appoggio del Popolo Romano, e ricevè tanto ſoldo, quanto eragli neceſſario, e viveri per ſei meſi. Cornelio pure ne fu provveduto con grande zelo e corteſia dalle città di Sardegna.

An. di R. 536. In. G. C. 216. Stato degli affari in Sicilia e in Sardegna. *Liv. XXIII* 21.

Si ſcarſeggiava di danaro anche in Roma; e però ſi nominarono dal Popolo tre de' primarj Cittadini, che riceveſſero quelle ſomme, che i privati ſi compiaceſſero di dare in preſtito alla Repubblica. Dopo la nomina di tre Pontefici in luogo de' morti, ſi atteſe a riempier le

Dittatore creato per far la ſcelta di

An. di R. 536. In. G. C. 216. nuovi Senatori in luogo de' morti. *Liv. XXIII. 22. 23.*

le ſedi Senatorie, che a cagione di tante ſconfitte erano vacanti in gran numero. Fu poſto in conſulta l'affare dal Pretore Pomponio. Sp. Carvilio, che fu il primo a parlare, portò opinione, che a rimpiazzare quei che mancavano, e per unire nel tempo ſteſſo alla Repubblica più ſtrettamente i Latini, ſi concedeſſe il diritto di Cittadinanza a due Senatori di ciaſchedun popolo del nome Latino, e queſti ſi ſoſtituiſſero a que' di Roma, ch'erano morti. Queſta propoſizione eccitò un bisbiglio e un disdegno generale. Q. Fabio Maſſimo diſſe, non eſſerſi inteſa giammai coſa più fuor di propoſito di quella propoſizione, che poteva a sì alto ſegno cagionare nuove turbolenze tra gli Alleati, la fedeltà de' quali pur troppo era vacillante; e che ſe mai le deliberazioni del Senato avean richieſta un' inviolabile ſegretezza, doveaſi ora porre in dimenticanza, ſommergere, e ſeppellir nel ſilenzio, e conſiderare come non fatto quel diſcorſo, uſcito ſconſigliatamente di bocca ad un ſolo. E di fatto mai più da quel punto ſe ne parlò.

Il Senato ſtimò bene che ſi creaſſe un Dittatore per far la ſcelta, di cui trattavaſi. Queſta nomina ordinariamente ſi facea da' Cenſori, ma non ve n'era alcuno allora nella Repubblica, e le contingenze preſenti ricercavano una ſtrada più compendioſa. Il Conſolo Varrone, che

che appunto per quello si fece ritornar dall'Apulia, nominò Dittatore M. Fabio Buteone, senza Generale della cavalleria, colla facoltà d'esercitare per sei mesi la Dittatura. Era questi il più vecchio di quanti erano stati Censori. Montato dunque sulla Tribuna, ove si faceano gli arringhi, propose egli stesso tutte le irregolarità, che s'incontravano nella sua nomina; protestandosi „ che non „ approvava, nè che vi fossero due „ Dittatori ad un tempo nella Repub- „ blica, cosa fin'allora inaudita; nè d'es- „ sere stato egli stesso innalzato a tal di- „ gnità, senz'assegnargli un Generale „ della cavalleria; nè che si fosse con- „ cessa per la seconda volta l'autorità „ di Censore alla stessa persona; nè fi- „ nalmente che si fosse permesso a un „ Dittatore di restare in carica per sei „ mesi, se non solo in caso di far la „ guerra. Soggiunse però, che se la ne- „ cessità era stata cagione che si oltre- „ passassero i termini delle Leggi, egli „ quanto a se dovea tenersi dentro di „ quelli, quanto più gli fosse possibile. „ Che non cancellerebbe dal ruolo de' „ Senatori veruno di que' che ci erano „ scritti, perchè non si dicesse, che dell' „ onore e della dignità d'un Senatore „ fosse stato arbitro sovrano un sol' uomo. „ E quanto alle sedi vacanti, ch'ei nel „ riempierle prenderebbe la regola da „ quelle distinzioni, che fossero notorie „ e in-

An. di R. 535. In. G. C. 216.

An. di R. 536. In. G. C. 216. „ e indipendenti dalla ſua ſcelta, e non „ già dal merito perſonale de' ſoggetti, „ de' quali non toccava a lui ſolo di farſi „ giudice „.

Dopo queſte parole, fatta leggere la liſta de' vecchj Senatori, ſenza farvi il minimo cangiamento, nominò per rimpiazzare i morti, primieramente coloro che aveano eſercitato qualche Maeſtrato Curule, ſeguendo eſattamente l' ordine de' tempi, in cui ciaſcheduno di loro l' avea cominciato. Indi paſsò alla nomina di quelli, ch'erano ſtati Edili Plebei, Tribuni del Popolo, Pretori, o Queſtori; e di quelli finalmente, ch'erano ritornati colle ſpoglie de' nemici, o avean meritato la Corona Civica.

Creati in tal modo cento ſettanta ſette Senatori coll'approvazione generale di tutti i Cittadini, rinunziò la Dittatura, e ſceſe dalla Tribuna come uom privato; e dato ordine a' ſuoi Littori di ritirarſi, ſi confuſe nella folla, e vi ſi fermò ad arte aſſai lungo tempo, per non eſſere con ſolennità ricondotto a caſa dal popolo. Ma la di lui modeſtia non intiepidì punto il fervore de' cittadini, che anzi, quando fu di partenza, gli fecero un corteggio aſſai numeroſo, e l' accompagnarono fino alle proprie ſtanze con ſegni non ordinarj di zelo e di riſpetto. Nel diſcorſo e nel contegno di Buteone ſi ſcorge tal moderazione e ſaviezza, che rende l'uno e l'altro ben

meri-

meritevole della ſtima e ammirazione d' ognuno. Di Senatori di tal fatta ve n' erano alcuni pochi, e al parere di queſti ſi conformava mai ſempre negli affari importanti tutto il Senato, ed erano eglino per dir così l'anima delle deliberazioni e del governo. Felici quelle Adunanze, in cui ſi trovano tali perſonaggi, e in cui ſe ne ſa fare il conto che meritano! An. di R. 536. In. G. C. 216.

Il Conſolo partì la notte vegnente alla volta del ſuo eſercito, ſenza darne avviſo al Senato, per timore di non eſſere ritenuto in città a fin di preſiedere all'elezione de' Conſoli dell' anno ſeguente. Il giorno appreſſo il Senato fu di parere che ſi ſcriveſſe al Dittatore, pregandolo, ſe pure gli affari della Repubblica lo permetteſſero, di venire a Roma per la nomina de' Conſoli, e di condur ſeco lui il Generale della cavalleria, e 'l Pretore M. Marcello, perchè i Senatori poteſſero conſultarlo in perſona ſullo ſtato preſente della Repubblica, e prendere di concerto con loro quelle più ſagge miſure, che ſi poteſſero. Tutti quelli che n' aveano ricevuto l' ordine, vennero a Roma, laſciando a' loro Luogotenenti il comando delle Legioni. Il Dittatore, avendo parlato aſſai brevemente e con molta modeſtia di ſe medeſimo, e fatto grand' elogio alla ſaggia condotta di T. Sempronio ſuo Generale di cavalleria, intimò un' Aſſemblea, in

Si creano nuovi Conſoli, e nuovi Pretori. *Liv. XXIII. 24.*

An. di R. 536. In. G. C 216.

cui creò Consoli L. Postumio la terza volta, e T. Sempronio Gracco. Il primo era lontano, e comandava nella Gallia; il secondo trovavasi a Roma, attualmente Generale della cavalleria, ed Edile Curule. Susseguentemente creò Pretori M. Valerio Levino, Ap. Claudio Pulcro, Q. Fulvio Flacco, e Q. Muzio Scevola; e dopo la nomina di tali Magistrati se ne ritornò al suo esercito in Teane, lasciando a Roma il Generale della cavalleria, che qualche giorno dopo dovea prender possesso del Consolato, e consultare per conseguenza i Senatori sulle truppe da arrollarsi, e da impiegarsi l'anno venturo nel servigio della Repubblica.

L. Postumio dichiarato Console è ucciso nella Gallia con tutti i suoi soldati. Liv. XXIII. 24.

Mentre più sollecitamente attendeasi a queste premure, venne la nuova, che L. Postumio, nominato Consolo era rimasto morto nella Gallia Cisalpina con tutti i soldati da lui comandati. Doveva egli far passare l'esercito per una vasta boscaglia, chiamata * *Litana* da' Galli. A diritta e a sinistra della strada che dovea tenere, aveano que' popoli segato gli alberi vicino a terra, in modo però che stavano ancora in piedi, ma che la menoma scossa era bastevole a rovesciarli. (Tal fatto sembra poco verisimile, e meno ancora ciò che siegue.) Avea seco Postumio due Legioni Romane, che

* *Non se ne sa distintamente la situazione.*

che unite agli Alleati da lui arrollati sulle coste del mar superiore o Adriatico, formavano un corpo di quindici mila uomini, co' quali era entrato nel paese nemico. I Galli, che si eran postati su' confini della foresta, tosto che videro i Romani arrivati ben dentro e già in mezzo a quella, scossero gli alberi, che avean segati più lungi dalla strada; e cadendo questi di mano in mano sugli altri, a' quali bastava il menomo urto, perchè si rovesciassero, fracassarono i Romani, uomini, armi, e cavalli, in modo così terribile, che appena dieci se ne sottrassero. Imperciocchè essendo la maggior parte rimasti uccisi, o affogati da' tronchi e da' rami degli alberi, sotto a cui giacquero oppressi que' pochi, che a caso schivarono un sì atroce disastro, ben tosto trucidati rimasero da' nemici, che s' erano sparsi qua e là carichi d' armi al d' intorno e nel mezzo del bosco. Pochissimi, che aveano sperato di salvarsi passando il ponte del fiume, caddero in mano de' Galli, che qualche tempo prima se n' erano impadroniti. Ivi Postumio perdè la vita, dopo d' aver fatto tutti gli sforzi per non restar prigioniero. I Boj tagliatagli la testa la portarono in trionfo, insieme coll' armi e coll' altre spoglie di lui, al Tempio, che dalla loro nazione era il più venerato. Indi trattenne le cervella, guernirono d' oro il cranio; e secondo il lor costume i Sacer-

Anni di R. 536. Inn. G. C. 216.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

doti e i Miniſtri de' loro Dei ſe ne ſervirono di coppa nelle oblazioni de' lor ſagrifizj, e di tazza per ſe medeſimi ne' conviti. Il bottino corriſpoſe alla vittoria; perciocchè toltine gli animali, ch' erano ſtati ſchiacciati colla caduta degli alberi, non ſi perdè nulla di tutto il reſto delle ſpoglie; eſſendoſi trovata ogni coſa raccolta nel luogo medeſimo, ov'era rimaſto oppreſſo l'eſercito, ſenza che foſſe diſperſa coſa alcuna qua e là dalla fuga.

Queſta nuova cagiona in Roma un lutto eſtremo.

Quando in Roma s'inteſe una ſciagura sì grande, l'afflizione penetrò sì addentro il cuore de'Cittadini, che, chiuſe le botteghe in quel punto ſteſſo, tutta la città raſſembrò parecchj giorni una ſolitudine, trattenendoſi ciaſcheduno ſerrato in caſa come nel più nero bujo della notte. Per levar dalla faccia di Roma queſta immagine di meſtizia e di lutto univerſale, ordinò il Senato agli Edili d' andarſene paſſeggiando per le contrade, e di fare aprir le botteghe. Allora T. Sempronio radunati i Senatori gli conſolò; „ e richiamata loro alla memoria quella intrepidezza e coſtanza, con „ cui era ſtata ſoſtenuta da loro la diſfatta di Canne, gli eſortò ad armarſi „ di coraggio, e a non laſciarſi ſopraffare da diſgrazie minori. Fece loro „ vedere, che purchè le coſe dalla parte d' Annibale e de' Cartagineſi aveſſero buon ſucceſſo, come aveaſi gran „ fondamento di ſperare, ſi potea

„ ſen-

„ senza rischio differire ad altro tempo „ la guerra de' Galli. Che col soccorso „ degli Dei saprebbe il Popolo Roma- „ no trovar l'occasione di vendicarsi della „ frode e astuzia di que' barbari. Ma „ che in allora ogni lor pensiero dovea „ rivolgersi alla guerra de' Cartaginesi, „ e a vedere quali forze si fosse in ista- „ to di loro opporre.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

Cominciò egli stesso a fare il computo de' soldati di cavalleria e d' infanteria, sì de' Cittadini, che degli Alleati, che stavano all' attual servigio nell' esercito del Dittatore; e Marcello fece lo stesso de' suoi. Si dimandò a coloro che ne avean contezza, quanti ne avesse il Consolo Varrone seco lui nell' Apulia. E da questa spezie di rassegna si calcolò, che assai difficilmente si potrebbero porre in piedi eserciti Consolari da poter sostenere una guerra di tale impegno. Questa fu la cagione, per cui, quantunque ragionevolissimo fosse lo sdegno contro de' Galli, si risolvè di lasciar per allora quell' impresa da parte. Fu consegnato al Consolo l'esercito del Dittatore; e i soldati dell'esercito di Marcello, che avean preso la fuga a Canne, ricevettero commissione di passare in Sicilia, e ivi stare in servigio, finchè la guerra durava in Italia. Parve pure ben fatto, che si facesse colà il trasporto di coloro delle Legioni del Dittatore, sul valore de' quali facevasi il minor conto, senza

Il Senato prende risoluzione sulle truppe, che debbono servire quest' anno.

Liv. XXIII. 25.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

determinar loro altro tempo, fuorchè il prescritto dalle Leggi, quanto al numero delle campagne, che ogni Cittadino era tenuto di fare. Si assegnarono al Consolo, che doveva esser nominato in luogo di L. Postumio, tosto che gli auspizj lo permettessero, le due Legioni, che in quell'anno stesso eran rimaste alla guardia della città. Si ordinò in oltre che senza indugio si facessero ritornar di Sicilia due Legioni, dalle quali il Consolo, che avrebbe ricevuto in suo potere quelle della città, caverebbe quel numero di soldati, di cui avesse bisogno. Si prorogò per un'anno al Consolo Varrone il comando, senza punto scemare le truppe ch' ei comandava nell' Apulia per difendere quel paese.

Affari di Spagna poco favorevoli a' Cartaginesi. *Liv. XXIII. 26. 27.*

Mentre così se n' andavano in Italia le cose, non faceasi in Ispagna men gagliardamente la guerra. Aveano i Romani avuto il vantaggio fino a quel punto, avendo i due Scipioni distribuito tra loro le proprie forze, in modo che Gneo comandava l'esercito da terra, e Publio in tanto guardava il mare colla flotta. Asdrubale Generale de' Cartaginesi, non trovandosi in istato di resistere a' Romani nè sull'un, nè sull' altro elemento, non si credea sicuro se non tenendosi lontano da' nemici. Sol dopo gagliarde preghiere e istanze gli arrivarono dall' Africa quattro mila uomini e cinquecento cavalli per reclutar le sue

trup-

truppe; e con questo rinforzo andò ad accamparsi vicino a' Romani, stimandosi al caso di poter far loro resistenza per terra; e nel tempo stesso ordinò alla sua flotta, dopo d'averla provveduta di quanto le mancava, di difendere l'Isole e le coste marittime, che dipendevano da' Cartaginesi. An. di R. 536. In. G. C. 216.

In quel tempo medesimo, in cui egli attendea con tutte le forze a ridurre in buon' ordine gli affari de' Cartaginesi in Ispagna, ebbe il dolore d'intendere la ribellione de' Capitani, che comandavano sopra i suoi vascelli. Questi dopo d'essere stati da lui gravemente rimproverati d'aver abbandonato da codardi la flotta vicino all'Ebro, erano stati sol freddamente attaccati ad Asdrubale, e agl' interessi de' Cartaginesi; ed essendosi anzi dichiarati in favor de' Romani, avean sollevato molte città del paese de' * Tartesiani, e ne aveano anche preso una per forza. Questa sollevazione obbligò Asdrubale ad allontanarsi da' Romani, per portar la guerra a quella parte. Riportarono alla prima i ribelli su i Cartaginesi molto grandi vantaggi, così che Asdrubale non avea coraggio di stare in campagna; ma que' buoni successi divennero loro funesti; poichè non guardando più nè ordine, nè disciplina, si disper-

* *Questi Popoli erano vicini all' Ebro verso l' Aragona.*

An. di R. 536. In. G. C. 216.

sperſero qua e là diſordinatamente e ſenza cautela, e Asdrubale ben ſapendoſi approfittare della loro traſcuratezza, ſi lanciò loro addoſſo, mentre meno ſe l'aſpettavano, gli poſe in rotta, e ne riportò sì piena vittoria, che il giorno appreſſo la nazione tutta fu coſtretta di ſottometterſegli.

Aſdrubale riceve ordine di paſſare in Italia. *Liv. XXIII.27.*

Erano in tale ſtato le coſe, quando Asdrubale ricevette ordine da Cartagine di paſſar ſenza indugio in Italià. Queſta voce ſparſa per la Spagna cangiò totalmente l' aſpetto delle coſe. E Asdrubale ben ſe n'accorſe, e però ſcriſſe al Senato di Cartagine, dandogli contezza del cattivo effetto, che la fama di ſua partenza avea già prodotto in tutto il paeſe; e dichiarando „ che s'egli abbandonava la provincia, appena avrebbe „ paſſato l' Ebro, che quella ſi porrebbe affatto in mano a' Romani. Che „ oltre a non aver egli nè Generale, nè „ truppe da laſciare in ſuo luogo, i co- „ mandanti delle Romane ſoldateſche „ erano Capitani di ſperienza sì conſu- „ mata nella guerra, che ſarebbe diffi- „ ciliſſimo di loro reſiſtere anche in u- „ guaglianza di forze. Che però ſe avea- „ no a cuore di conſervare la Spagna, „ gli mandaſſero un ſucceſſore alla teſta „ d' un' eſercito conſiderabile; che per „ quanto felicemente poteſſero a queſto „ nuovo Generale riuſcir le coſe, avreb- „ be ben' egli il ſuo che fare, e incon-

tre-

„ trerebbe non leggiere difficoltà nel suo impiego.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

Queste lettere fecero a prima vista qualche impressione nell'animo de' Senatori di Cartagine; ma perchè la premura loro principale era di mantenersi in Italia, non si scostarono punto dalla presa risoluzione per rispetto ad Asdrubale e alle sue truppe. Fecero dunque partire Imilcone con un buon esercito, e con una poderosa flotta, per conservare e difender la Spagna sì per terra che per mare. Questo Generale appena arrivato, poste le truppe e la flotta in luogo sicuro, con un corpo di Cavalleria, il più presto che potè, portossi da Asdrubale, e avendogli esposto i Decreti del Senato, e vicendevolmente avendo anch'egli inteso da lui come dovea farsi la guerra in Ispagna, ritornò al suo accampamento, riponendo tutta la sua sicurezza nella celerità, e partendo sempre da' luoghi, per cui passava, prima che gli abitanti avessero potuto porsi in istato di fermarlo. Quanto ad Asdrubale, prima di lasciar la Provincia, trasse egli danaro da tutti i popoli, ch' erano ancora all' ubbidienza de' Cartaginesi, prevedendo d' averne gran bisogno nel viaggio che intraprendea; e ciò fatto, si portò alle rive dell' Ebro.

Imilcone arriva in Ispagna a rimpiazzare Asdrubale.

Liv. XXIII. 28.

Appena gli ordini dati ad Asdrubale furono penetrati da' due Generali Romani

I due Scipioni per impedir la partenza

An. di R. 536. In. G. C 216. d'Asdrubale, gli danno battaglia, e lo disfanno con tutto l'esercito. *Liv.* XXIII. 28. 29.

mani, che lasciando da parte ogni altra impresa, riunirono i loro eserciti per contendergli la partenza, ben accorgendosi, che se a quel Generale venisse fatto, coll' esercito che avea in Ispagna, di passare in Italia, ove ormai molto difficilmente si potea far testa ad Annibale solo, l'unione de' due fratelli trarrebbe seco infallibilmente la rovina di Roma. Unirono dunque le loro truppe alle sponde dell' Ebro, e avendo passato quel fiume, marciarono contro Asdrubale. Per qualche giorno stettero accampati i due eserciti cinque miglia distanti l'uno dall' altro, contentandosi di scaramucciare, e senza dar segni nè l'uno, nè l'altro di voler venire ad un'azion generale. Finalmente il giorno medesimo, e quasi nello stesso momento i Generali de' due eserciti, come se fossero stati d'accordo, suonarono alla battaglia, e scesero nella pianura con tutte le loro forze. I Romani erano disposti in tre linee secondo il loro costume, ed erano gli Astarj, i Principi, e i Triarj. La cavalleria formava le due ale. Una parte de' soldati armati alla leggiera era posta tra quei che stavano nel prim' ordine, e gli altri formavano la retroguardia. Asdrubale pose gli Spagnuoli nel corpo della battaglia, i Cartaginesi alla lor destra, e gli Africani alla sinistra colle truppe ausiliarie. Quanto alla cavalleria, pose quel-

Un poco men di due leghe.

quella de' Numidi sull' ala diritta dopo l' infanteria de' Cartaginesi, e 'l resto sull'ala manca dietro agli Africani. Non schierò ei già tutti i Numidi alla diritta, ma que' soli, che conducendo ognun due cavalli, erano soliti nel calore maggior della mischia di saltare anche armati giù da quello, ch'era indebolito e stanco, sul più fresco: tanto era grande e l'agilità de' Cavalieri, e la prontezza e docilità de' cavalli nell'accomodarsi a tutti i lor movimenti.

An. di R. 536. In. G. C. 216.

I Generali de' due eserciti, disposte le loro truppe coll'ordine riferito, avean presso poco uguali motivi di speranza. Non era in fatti punto inferiore dall' una e dall'altra parte il numero de' soldati; ma n'erano assai diversi i sentimenti e 'l coraggio. Imperciocchè, quantunque i Romani guerreggiassero lungi dalla lor patria, non aveano trascurato i Generali di rendergli persuasi, che combattevano per l'Italia e per la città di Roma, mentre impedivano l'unione de' due fratelli e de' due eserciti. E però sul riflesso, che il loro ritorno alle mogli, e a' figliuoli dipendeva dall' esito di quella battaglia, erano risoluti o di vincere o di morire. L'altro esercito era composto di persone, che non aveano nè la medesima ardenza, nè la stessa risoluzione, perchè non aveano gli stessi interessi. La maggior parte de' soldati erano Spagnuoli, che bramavano

più

An. di R. 536. In. G. C. 216.

più tosto di restar vinti in Ispagna, che di vincere colà, per esser poi strascinati in Italia. Così, quei ch' erano nel corpo di battaglia, rincularonsi al primo assalto, quasi avanti che fosse stato scagliato alcun dardo; indi vedendo che i Romani venivano lor contro con gran vigore, presero apertamente la fuga. I due altri corpi d' infanteria non combatterono per questo con minor coraggio; i Cartaginesi d' un lato e gli Africani dall' altro incalzavano i nemici, e gli teneano come presi in mezzo e imbrogliati. Ma avanzatasi nel mezzo tutta intera l' infanteria de' Romani, inseguendo il corpo di battaglia che fuggiva, trovossi in istato di respingere l' infanteria nemica, da cui era attaccata per fianco a diritta e a sinistra. Ebbe ben essa a sostener due conflitti nel tempo stesso, ma restò però in tutti e due vittoriosa. Imperocchè, disfatti e posti in fuga quei ch' erano al centro, si trovò essa superiore nel valore e nel numero a quelli che restavano. Fu grande lo spargimento di sangue in quest' ultimo combattimento; e se gli Spagnuoli sul principio dell' azione non avessero voltato le spalle, pochissimi di sì grand' esercito sariano rimasti in vita. La cavalleria fu inoperosa; poichè i Mori e i Numidi, quando videro la vittoria dichiararsi in favor de' nemici a cagion della rotta del corpo di battaglia

glia, si diedero alla fuga, e facendosi marciar dinanzi gli elefanti, lasciarono i due corpi di loro infanteria senza difesa. Asdrubale pure, avendo sostenuto il combattimento fino alla fine, si salvò per mezzo alla strage con picciol numero di soldati. I Romani s'impadronirono del campo, e lo saccheggiarono.

An di R. 536. In. G. C. 216.

L'esito di questa battaglia confermò nel partito de Romani quegli Spagnuoli, che per l'addietro erano ancora discordi tra essi e i Cartaginesi; laddove Asdrubale perdè la speranza non solo di passar colle truppe in Italia, ma fin di restarsene con qualche sicurezza in Ispagna. Questi felici successi ragguagliati colle lettere de' Scipioni cagionarono in Roma grande allegrezza, non pure per essere Asdrubale restato vinto in Ispagna, ma più ancora per essergli stato impedito di passare in Italia.

Ne' riferiti avvenimenti si scorge, come la Provvidenza ha cura di temperare e bilanciare i buoni e i cattivi successi, per tenere gli uomini in un lodevole mezzo ugualmente lontano da' due estremi, inspirando loro sentimenti o di timore nella più ridente fortuna, o di speranza nelle più gravi sciagure.

Sperat infestis, metuit secundis alteram sortem bene præparatum pectus.
Horat.

§. III.

§.III. *In Roma s' impone al Popolo doppio tributo. Distribuzione degli eserciti. Marcello è creato Consolo. Difetto nella sua elezione. Q. Fabio Massimo gli è sostituito. Continuazione delle disposizioni degli eserciti. I Cartaginesi inviano truppe in Sardegna. I Consoli e gli altri Generali si portano ognuno a' loro impieghi. Filippo manda Ambasciadori ad Annibale. Astuzia di Xenofane capo dell' Ambasciata. Alleanza tra Filippo e Annibale. Xenofane cogli altri Ambasciadori preso da' Romani è spedito a Roma. Stato della Sardegna. Impresa de' Campani contra Cuma resa inutile da Sempronio. Il medesimo Sempronio difende pure Cuma contra Annibale. Attenzione e prudenza di questo Consolo. Gli Ambasciadori di Filippo e d' Annibale sono condotti, e arrivano a Roma. Misure prese da' Romani contra Filippo. Questo Principe invia nuovi Ambasciadori ad Annibale. Discordia in Nola tra il Senato e il Popolo. La Sardegna si solleva. Manlio la sottomette interamente dopo una famosa vittoria. Marcello saccheggia i paesi degli Alleati d' Annibale, che ne implorano il soccorso. Marcello batte l' esercito d' Annibale in faccia a Nola. Duello tra Giubellio e Claudio. Stato degli affari di Spagna. I privati sommini-*

ministrano danaro alla Repubblica. I Cartaginesi battuti due volte una immediatamente dopo l'altra da' Scipioni in Ispagna.

Mentre assai sinistramente passavano a' Cartaginesi gli affari di Spagna, Annibale con indefessa applicazione attendeva a sostenere e proseguire quelli d'Italia. Petelia è presa da' Cartaginesi, Crotone e Locri da' Bruzj, Reggio fu la sola città di que' contorni, che si conservasse fedele a' Romani. Anche la Sicilia, guadagnata da Gelone figliuolo maggiore di Gerone, piegava al partito de' Cartaginesi; ma la morte di Gelone differì qualche tempo l'effetto di que' movimenti, come diremo di sotto. An. di R. 536. In. G. C. 216.

I tre figliuoli di M. Emilio Lepido fanno celebrare de' giuochi funebri in onor di suo padre, e rappresentano combattimenti di Gladiatori; ho parlato di questa sorta di combattimenti nel precedente Volume. Si fanno pure i grandi Giuochi Romani.

L'anno quarto della guerra d'Annibale il Consolo T. Sempronio Gracco entrò in carica agl' Idi di Marzo (il dì 15.) come pure i Pretori. Volle il Popolo, che M. Marcello conservasse il comando in qualità di Proconsolo, perciocchè dopo la battaglia di Canne ei solo era stato quel Generale, che avea combattuto vantaggiosamente contro Annibale in Italia.

Ti.

An. di R. 537. In. G. C. 215.

Ti. Sempronio Gracco.

Doppio tributo imposto al Popolo in Roma.

Questi, il primo giorno che radunossi nel Campidoglio il Senato a deliberare degli affari della Repubblica, ordinò che in quell' anno i Cittadini pagassero il doppio del tributo ordinario, e che della metà di tutto ciò che subito si ritrarrebbe, si pagasse in contanti a' soldati quanto era loro attualmente dovuto a cagion del servigio. Quei che s' erano trovati a Canne, non furono a parte di tal pagamento.

Distribuzione degli eserciti.

Quanto agli eserciti, il Consolo T. Sempronio, in conseguenza del regolato nella stessa Assemblea, comandò alle due Legioni della città di trovarsi il giorno intimato a Cales, d' onde sariano condotte di là da Suessola al campo di Claudio Marcello. Il Pretore Appio Claudio Pulcro ebbe ordine di trasportare in Sicilia le truppe di que' luoghi, ch' erano quasi tutte gli avanzi di Canne, e di mandare a Roma quelle che si trovavano in quella Provincia. M. Claudio Marcello andò a prendere le due Legioni della città a Cales, ove gli era stato comandato di portarsi, per condurle al campo nominato Claudiano dal suo nome. Appio Claudio ordinò a T. Metelio Croto suo Luogotenente d' andare alla testa delle truppe veterane, e di farle passare in Sicilia.

Ave-

Aveva ogn' uno da principio pazientemente aspettato, che il Console intimasse l' Assemblea per nominarsi un Collega. Ma avendo molti osservato, che quasi a bella posta era stato allontanato Marcello, a cui destinavasi quella dignità ad esclusione d'ogn'altro, come una ricompensa delle segnalate di lui azioni nella Pretura, si eccitò gran bisbiglio nel Senato. Si può sospettare, che ci fosse dell'artifizio nella condotta che teneasi per rapporto a Marcello. Era quegli Plebeo, ed eralo pure il Console. E' assai verisimile, che i Patrizj volessero impedire, che le due sedi Consolari non fossero occupate ambedue da' Plebei; il che era senza esempio fino a quel punto. Comunque siasi di tal conghiettura, che parrà giusta dappoi, il Console, che per essere stato Plebeo, debb' andar esente dal sospetto d' esser entrato in quella cospirazione, e che sapea ch'era in suo potere il sottrarsene, rispose a coloro che si querelavano: *Signori, quanto s' è fatto, tutto ha avuto per iscopo il bene della Repubblica. Era utile cosa, che Marcello si trasportasse nella Campania per farvi il cambio degli eserciti, e che l' Assemblea non s' intimasse, che dopo d' aver egli adempiuto la sua commissione, e dopo il di lui ritorno a Roma; affinchè voi poteste avere un tal Console, qual lo ricercano le contingenze presenti, e qual lo desiderate voi stessi.* Però

An. di R. 537. In. G. C. 215. Marcello è creato Console. Difetto nella sua elezione. *Liv. XXIII. 31.*

la conservazione di Nola al di sopra di Suessola. I Pretori, a cui erano toccate la Sicilia e la Sardegna, si posero in viaggio verso i lor posti. An. di R. 537. In. G. C. 215.

Frattanto, mentre Magone fratello d' Annibale, era per partir da Cartagine, per far passare in Italia dodici mila fanti, mille cinquecento cavalli, venti elefanti, e mille talenti in contanti (tre milioni), con una scorta di sessanta galee, s' intese colà, che i Cartaginesi erano stati abbattuti in Ispagna, e che quasi tutti i Popoli di quella Provincia aveano abbracciato il partito de' Romani. Questa nuova fece cangiare il progetto di mandar Magone in Italia, perchè sembrò che la Spagna avesse bisogno di maggior soccorso. Nel tempo medesimo sopravvenne anche un' altro avvenimento, che fu cagione, che tanto meno si pensasse ad Annibale, presentandosi cioè un' occasione di ricuperare la Sardegna. „ S' intese, che i Romani non aveano in quell' Isola che pochissime truppe; che vi spedivano un Pretore nuovo e senza sperienza in luogo d' Aulo Cornelio, che avea lungo tempo avuto il governo della Provincia, e n' avea tutta la cognizione. Che per altro erano i Sardi annojati dell' impero de' Romani, da' quali erano stati l' anno antecedente trattati con estremo rigore, obbligati a somministrare danaro e biade, ol-

I Cartaginesi fanno la spedizione di truppe in Sardegna. *Liv.* XXIII. 32.

An. di R 537. In. C.G. 215.

„ tre alle proprie forze ; che per sollevarsi altro lor non mancava che un „ capo „ . Queste doglianze furono portate a Cartagine da certi Deputati inviati colà segretamente da' principali della nazione, e in primo luogo da Ampsicora, il più riguardevole di tutti per l' autorità e per le ricchezze . Avendo le nuove di Spagna e di Sardegna arrivate nel tempo stesso cagionato negli animi de' Cartaginesi in un punto medesimo e timore e speranza, inviarono Magone in Ispagna co' suoi vascelli e colle sue truppe ; e scelsero Asdrubale il Calvo alla spedizione di Sardegna con forze quasi uguali a quelle di Magone . Annibale intanto, trovandosi in urgente bisogno di soccorso, e vedendo che le sue forze ogni giorno più si scemavano, non poteva a meno di starsene in grande inquietudine e in grande imbarazzo .

I Consoli, e gli altri Generali si portano ciaschedun o al lor posto.

I Consoli Romani dal canto loro, compiuti gli affari che gli avean trattenuti in città, si disposero alla partenza per far la guerra . Sempronio diede ordine alle truppe, di cui aver doveva il comando, d' esser pronte a Sinuessa il giorno da lui prescritto . Q. Fabio partì anch' egli per andare a porsi alla testa del suo esercito, dopo d' aver comandato agli abitanti della campagna, secondo la permissione che n' avea ottenuta dal Senato, di trasportare tutte le

le loro biade nelle città fortificate avanti il primo giorno di Giugno; facendo sapere a coloro che non avessero ubbidito, che darebbe il sacco a' loro poderi, venderebbe i loro schiavi all'incanto, e porrebbe il fuoco alle loro abitazioni. Non si lasciarono esenti dagl' impieghi della guerra neppure i Pretori, ch' erano stati creati per esercitar la Giustizia. Fu inviato Valerio nell' Apulia a ricevere dalle mani di Varrone l'esercito, e farlo passare in Sicilia sotto il comando di qualche Luogotenente Generale; mentre egli stesso si porrebbe alla testa delle Legioni, che ritornavano di Sicilia, e se ne servirebbe alla difesa delle coste marittime tra Brundusio e Taranto, col soccorso d' una flotta di venticinque vascelli, di cui pure se gli diede il comando. Q. Fulvio Pretore della città con ugual numero di vascelli ebbe il carico di custodire le costiere vicine a Roma. Varrone, a cui continuavasi sempre il comando, ma sol negl'impieghi di poca importanza, e rimoti dal nemico, ebbe ordine di far soldati nel territorio Piceno, e di attendere alla conservazione di quel Paese. T. Otacilio Crasso, dopo d'aver consacrato il Tempio della Prudenza, fu tosto inviato in Sicilia al comando di quella flotta, che teneasi ne' porti o sulle coste di quell'Isola.

An. di R. 537 In. G. C. 215.

Tutti i Re, e tutte le nazioni stavano

An. di R. 537. In. G. C. 215.

Filippo manda Ambasciadori ad Annibale. *Liv. XXIII.33.*

Polyb. V. 439.

vano con grande attenzione osservando il famoso contrasto, che avea fatto prender l'armi a' due più potenti Popoli della terra. Vi s'interessava singolarmente Filippo Re di Macedonia, per essere più d'ogn'altro vicino all'Italia, da cui sol dividevalo il mare Jonio *. Quando intese che Annibale era venuto di qua dalle Alpi, subito se gli destò nell'animo non leggiera consolazione, vedendo che due Repubbliche sì poderose erano venute alle mani l'una contro dell'altra; e finattantochè tra le forze di quelle non iscorse disuguaglianza, non sapeva egli a qual delle due dovesse bramar la vittoria. Ma quando seppe, che Annibale avea disfatto i Romani in tre battaglie l'una poco dopo dell'altra, più non dubitò di non dover abbracciare il partito del Vincitore. Una nuova arrivatagli poco dopo, ve lo determinò interamente. Mentre assisteva a' Giuochi Nemei, che celebravansi in Argo, venne di Macedonia un corriere, che gli recò la nuova, che avean perduto i Romani una strepitosa battaglia. Era senza dubbio quella di Canne. Non fece di ciò consapevole che Demetrio di Faro, ritiratosi, come dicemmo, presso a quel Principe, quando i Romani lo costrinsero di uscir dall'Illiria. Demetrio si val-

* *Parte del Mediterraneo la Grecia e la Sicilia.*

si valse di quella occasione per incoraggiarlo alla guerra contro i Romani, parendo, diceva egli, che ce l'invitassero gli stessi Dei, tanto era favorevole la congiuntura presente. Gli fece vedere, che nello stato, in cui trovavasi Roma, spogliata d'ogni soccorso e d'ogni speranza, poteva egli, unite le numerose sue truppe a quelle d'Annibale, tenersi sicura la conquista dell'Italia, dopo di che non gli riuscirebbe difficile il guadagnarsi l'impero dell'Universo: nobile ambizione, che a niun'altro più conveniva che a lui.

An. di R. 537. In. G. C. 215.

Un Re giovane, fortunato sin'allora nelle sue imprese, ardito, intraprendente, e oltre a ciò nato d'un sangue che si era sempre mai lusingato di arrivare un giorno alla Signoria universale, non poteva a meno di non restare incantato a quel favellare. Pensò dunque da quel punto di mettersi in pace nella Grecia, ove attualmente era in guerra cogli Etolj, per poter rivolgere all'Italia tutt'i suoi pensieri e tutte le forze sue. Altrove abbiam noi parlato distintamente di questo trattato di pace, e reso conto, dopo Polibio, de' saggi riflessi d'un Deputato di Naupatto, che pose sotto agli occhj a Filippo e a' Greci, quanto importava loro di pacificarsi, se non volean restare oppressi o da' Romani o da' Cartaginesi, da quello cioè de' due Popoli, che rimarrebbe vincito-

Ist. Ant. Tom. VIII. Liv. XVII.

 re

An. di R. 537. In. G. C. 215.

re nella guerra che allor faceano tra loro. Ma non dobbiamo in questo luogo lasciar di dire, che da quel punto tutta la Grecia (e poco dopo l'Asia) non altrove più tennero rivolti gli occhj che all'Occidente, da prima a Roma o a Cartagine, indi a Roma sola, come se i popoli e i Re dell'Oriente e del Mezzogiorno fin d'allora avessero preveduto, che dalle nazioni dell' Occidente doveano restar soggiogati.

Filippo, conchiusa la pace, se ne ritornò in Macedonia, ove Demetrio di Faro non lasciò di sollecitarlo incessantemente, non d'altro parlandogli, che del progetto, che sì felicemente avea cominciato ad inspirargli. E 'l Principe giorno e notte non altro pensiere aveva nell'animo, di modo che i di lui famigliari colloquj, e per fino i sogni andavano sempre a cadere sulla guerra contra i Romani. Demetrio, come osserva Polibio, non gli dava già quel consiglio, nè gliel'inculcava con sì grande energia e sollecitudine, per amore che portasse al Re, ma per odio che nudriva contro a quella Repubblica, e perchè non gli restava altro mezzo di ritornarsene all'Isola di Faro. Questo è il costume degli adulatori di coprir col velo d'un zelo ardente e premuroso le mire del proprio interesse; e questo è pure il costume de' Principi di abbandonarsi ciecamente a que' consigli, che lusin-

lusingano e fomentano le loro passioni. An. di R. 537. In. G. C. 215.

Esegui Filippo, dopo la battaglia di Canne, ciò che l'anno precedente avea stabilito, e spedì Ambasciadori ad Annibale per felicitarlo sulle riportate vittorie, e per fare alleanza con lui. Questi Ambasciadori si tennero con gran premura lontani da' porti di Brundusio e di Taranto, sapendo ch'erano guardati da' vascelli e dalle truppe de' Romani. E però vennero a terra vicino al tempio di Giunone nel promontorio * che ha dato il nome di Lacinia a quella Dea. Di là attraversando l'Apulia alla [illegible]ta di Capua, cadettero in mezzo alle truppe Romane, che guardavano quel paese, e furono condotti dinanzi al Pretore Valerio, che stava allora accampato vicino a Luceria. Xenofane capo dell'Ambasciata non si smarrì punto, ma francamente disse a Valerio, che veniva per parte del Re Filippo a chiedere a' Romani la loro amicizia e alleanza; che avea molte commissioni dal suo Signore a' Consoli, al Senato, e al Popolo Romano, e che però richiedea d'esser condotto colà. Valerio sorpreso dal piacere delle vantaggiose offerte d'un Re sì possente; in un tempo, in cui la Repubblica era abbandonata da' suoi antichi Alleati, accolse come ami-

Astuzia di Xenofane capo dell' Ambasciata.

I 2 ci

* *Promontorio Licinio non lungi da Crotona nella Calabria.*

An. di R. 537. In. G.C. 215.

ci e ospiti quegli Ambasciadori d'un Re nemico; e gli provvide di scorte con ordine di condurgli per istrade sicure, e di far loro conoscere con gran diligenza que' posti che da' Romani, e que' che da' Cartaginesi erano occupati. Xenofane passando sempre di mezzo alle truppe de' Romani, arrivò nella Campania; e di là, tosto che gli venne fatto di potersi sottrarre, entrò nel campo d'Annibale, e stabilì con lui per nome di Filippo un'Alleanza, di cui queste erano le condizioni. „ Che il Re di „ Macedonia passerebbe in Italia colla „ più poderosa flotta ch' ei potesse alle„ stire: (si facea conto che potrebbe es„ sere di dugento vascelli) . Che por„ rebbe a ferro e a fuoco le costiere d' „ Italia, e dal canto suo farebbe la „ guerra a' Romani con tutte le pro„ prie forze sì per terra che per mare. „ Che, soggiogati che fossero, l'Italia „ colla città di Roma, e tutto il bot„ tino apparterrebbe ad Annibale e a' „ Cartaginesi. Che susseguentemente tut„ ti insieme passerebbero nella Grecia, „ a portar la guerra contro a quelle na„ zioni, che accennate sarebbero da Fi„ lippo. E che tutt'i paesi tanto di „ terra ferma, quanto dell'Isole intorno „ alla Macedonia si aggiugnerebbero al „ Regno di quel Monarca.

Alleanza conchiusa tra Filippo e Annibale.

Questo è quel tanto che riferisce Tito Livio di quel Trattato, e nulla più. Poli-

Polibio ce l'ha conservato tutto intero, e io non credo di doverne defraudare il Lettore. I passi di tal sorta, che fanno testimonianza degli antichi costumi, spezialmente in una materia così importante, come si è quella de' Trattati, deggiono parerci pregevoli, e degni della nostra curiosità. An. di R. 537. In. G. C. 215.

Trattato d'Alleanza stabilito con giuramento tra Annibale Generale, Magone, Mircallo, Barmocare, e tutti què Senatori di Cartagine, che si sono ritrovati con lui (Annibale), *e tutti i Cartaginesi che sotto di lui sono al servigio*, per una parte; e per l'altra, *tra Xenofane Ateniese figliuolo di Cleomaco, inviatoci in qualità d'Ambasciadore dal Re Filippo figliuol di Demetrio, tanto a nome di lui, quanto a nome de' Macedoni, e degli Alleati di sua Corona.* Polyb. VII. 502. 505.

Alla presenza di Giove, di Giunone, e d'Apolline; alla presenza della Divinità tutelare de' Cartaginesi, e d'Ercole, e di Iolao; alla presenza di Marte, di Tritone, di Nettuno; alla presenza degli Dei, che accompagnano la nostra spedizione, e del Sole, e della Luna, e della terra; alla presenza de' fiumi, e de' prati, e dell'acque; alla presenza di tutti gli Dei, di cui Cartagine riconosce la padronanza; alla presenza di tutti gli Dei che sono i padroni della Macedonia, e di tutto il resto della Grecia; alla presenza di tutti gli

An. di R. 537. In. G. C. 215.

Dei che presiedono alla guerra, e che sono presenti a questo trattato. Annibale Generale, e tutti i Senatori di Cartagine che l' accompagnano, e tutti i soldati del suo esercito dissero:

Col vostro e nostro consentimento sarà stabilito un Trattato d' amicizia e d' alleanza tra voi e noi come amici, alleati, e fratelli, a condizione, che il Re Filippo, e i Macedoni, e quanti sono i loro Alleati tra gli altri Greci, conservino, e difendano *i Signori Cartaginesi, e Annibale lor Generale, e i soldati che comanda, e i Governatori delle Provincie dipendenti da Cartagine, e gli Abitanti d' Utica, e tutte le città e nazioni soggette a' Cartaginesi, e tutti i soldati e Alleati, e tanto le città quanto le nazioni che sono unite a noi nell' Italia, nella Gallia, nella Liguria, e chiunque in questo paese contrarrà amicizia e alleanza con noi. Istessamente gli eserciti Cartaginesi, e gli abitanti d' Utica, e tutte le città e nazioni soggette a Cartagine, e i soldati e gli Alleati, e tutte le città e nazioni, colle quali noi abbiamo amicizia e alleanza in Italia, nella Gallia, nella Liguria, e colle quali avverrà che noi strigniamo amicizia e alleanza in questo paese, conservino e difendano il Re Filippo, e i Macedoni, e tutti i loro Alleati in altre parti della Grecia. Che non cer-*

chia-

chiamo d' ingannarci vicendevolmente, nè di tenderci scambievoli insidie. Che noi, Macedoni, ci dichiariamo di buon cuore, con premura, senza frode, senza pensiero d' inganno, nemici di tutti coloro che lo saranno de' Cartaginesi, toltone le città, i porti, e i Re, a cui siamo legati con Trattati di pace e d' Alleanza. E noi pure, Cartaginesi, ci dichiariamo nemici di quanti lo saranno del Re Filippo, toltine i Re, le città, le nazioni, a cui noi siamo uniti con trattati di pace e d' alleanza. Che voi entriate, voi Macedoni, nella guerra che noi facciamo contro i Romani, finchè piaccia agli Dei di concedere alle nostre armi, e alle vostre un felice successo. Che voi ajutiate noi di quanto sarà necessario, come avremo tra noi stabilito; che se gli Dei non ci concederanno la vittoria nella guerra contro i Romani e loro Alleati, e noi tratteremo con loro di pace, ne trattiamo in modo, che nel Trattato siate compresi voi, e col patto, che non sia loro lecito di dichiararvi la guerra; ch' eglino non siano Signori nè de' Corciresi, nè degli Apolloniati, nè degli Epidamnj, nè di Faro, nè di Dimalo, nè de' Parti, nè dell' Atintania; e restituiscano a Demetrio di Faro i suoi congiunti ritenuti da loro ne' proprj Stati. Se i Romani intimeranno a noi la guerra, o a voi, allora noi

An. di R. 537. In. G. C. 215.

An. di R. 537. In. G. C. 215. *ci recheremo scambievole soccorso secondo il bisogno. Noi faremo lo stesso, da chiunque ci venga mossa la guerra, purchè non si tratti di Re, città, e nazioni, di cui siamo amici, e alleati. Che se ci piacesse d' aggiugnere alcuna cosa a questo Trattato, o levargliene, non lo possiamo fare che di consenso delle due parti.*

Questo Trattato è una testimonianza autentica dell' opinione comune, che regnava tra tutti i popoli che i buoni e sinistri successi della guerra, e generalmente tutti gli avvenimenti della vita dipendono assolutamente dalla Divinità, e che havvi una Provvidenza, che regola tutto, e dispone di tutto.

Il vocabolo di *presenza*, ripetuto tante volte in sì poche righe, dimostra quanto erano convinti anche i Pagani, che di fatto Iddio è presente alla cerimonia de' Trattati, che ne ascolta tutti gli articoli, e che si riserba il gastigo di coloro che ardiscono di romperne alcuno, e d' insultare al suo santo nome, ch' è stato invocato.

Qual mai stordimento sarebbe presso di noi, se i nostri Ambasciatori si pensassero di far uso ne' Trattati dell' invocazione de' Santi sì frequentemente come il faceano i Pagani de' loro Dei, di qualunque rango si fossero? imperciocchè ne aveano i Gentili di varie sorti.

Tali furono presso a poco le condizioni

ni del Trattato che si conchiuse tra Annibale e gli Ambasciadori di Filippo. Annibale mandò con loro Gisgone, Bostarre, e Magone a confermar l'alleanza col Re stesso in persona. Tutti insieme si portarono al tempio medesimo di Giunone Lacinia, ove il vascello de' Macedoni stava nascoso in una piaggia. Ivi s' imbarcarono; e già erano in alto mare, quando furono scoperti da' vascelli Romani, che guardavano le costiere della Calabria. P. Valerio distaccò alcuni vascelli leggieri con ordine d' inseguire il naviglio vedutosi, e menarlo via. Fecero sulle prime ogni sforzo gli Ambasciadori per isfuggire; ma vedendosi in evidente pericolo di restar presi, s' arresero a' Romani da se medesimi. Valerio, quando a lui furono presentati, gl' interrogò, chi erano essi, d'onde venivano, e dove avean disegno d' andarsene. Xenofane, che l' altra volta avea saputo sì felicemente sottrarsi colla menzogna, rispose tosto: „ che il Re „ Filippo avealo spedito in Ambasciata „ a' Romani; ma che non gli era riu„ scito di poter passare per la Campa„ nia, avendola trovata tutta ingom„ brata di truppe nemiche „. Il Generale Romano vedendo gli Ambasciadori d' Annibale vestiti alla Cartaginese, e però entrato in sospetto gl' interrogò, e la loro risposta finì di tradirli. Allora colle minacce de' supplizj gli costrinse a

An. di R. 537. In. G. C. 215.

Xenofane cogli altri Ambasciadori è preso da' Romani, e inviato a Roma.

An. di R. 537. In. G. C. 215.

dargli in mano, oltre alle lettere d' Annibale a Filippo, anche il Trattato conchiuso tra quel Principe e i Cartaginesi; e informato di quanto volea sapere, pensò che il miglior partito da prendersi era quello di spedire quanto prima a Roma, al Senato, o a' Consoli, ovunque fossero, que' prigionieri, e quanti erano del loro equipaggio. Scelse a tal fine cinque galere delle più leggiere, e le fece far vela sotto il comando di L. Valerio Anzia; con ordine di porre i Deputati in distinti vascelli, sicchè non pure con chicchesosse parlar non potessero, ma nemmeno tra loro.

Quando tutte ad un tratto si considerano le sciagure avvenute a' Romani dentro lo spazio d'un' anno medesimo; cinquanta mila uomini trucidati a Canne col fiore de' Generali de' Senatori; poco dopo un' esercito intero sterminato col Consolo nella Gallia; la sollevazione quasi generale degli Alleati; la commissione data ad Asdrubale di passare in Italia con tutto il suo esercito, e a Magone altro fratello d' Annibale d' andarvi anch' egli con dodici mila uomini a piedi, quindici mila cavalli, venti elefanti; coll' aggiunta del nuovo Trattato di Filippo, pronto a spedire contro i Romani una flotta di dugento vele, e attaccarli per mare e per terra con tutte le forze; quando, dico, si dà un' occhiata a tutte queste circostanze, che

non

non solo poteano, ma, umanamente parlando, doveano concorrere insieme, essendo tanto saggiamente le misure concertate, non sembra egli assolutamente inevitabile, e già presso al suo fine la rovina di Roma? Ma, se così è, che sarà dalla predizione di sua futura grandezza, chiaramente e ad evidenza registrata nelle Scritture? E' egli difficile all' Onnipotente di dileguare e toglier dal mondo tutti questi pericoli? E ciò appunto succede. Nel punto che Asdrubale è sulla partenza, una battaglia data a tempo, e guadagnata da' Scipioni lo arresta tutto ad un tratto. La nuova di questo accidente portata a Cartagine distoglie il viaggio di Magone. La sorpresa degli Ambasciatori di Filippo sconcerta tutti i disegni di quel nuovo nemico. E vedremo, che Roma in mezzo a tutte queste tempeste conserva una tranquillità e costanza, che hanno del prodigioso. Seguitiamo l'istoria.

An. di R. 537. In. G. C. 215.

Sulla relazione che Mammola, ritornato dal Governo di Sardegna, fece dello stato di quella Provincia, della malattia di Q. Muzio suo successore, della disposizione degli abitanti a una generale rivoluzione, e dalla voce sparsa d' uno sbarco vicino dalla parte de' Cartaginesi, i Senatori ordinarono a Q. Fulvio Flacco di far leva di cinque mila fanti, e quattro cento cavalli, e senza frapporre indugio, far passare questa Le-

Stato della Sardegna. *Liv.* XXIII. 34.

An. di R. 537. In. G. C. 215.

gione in Sardegna ſotto il comando d' un Generale; che ſarebbe ſcelto da lui per averne il governo, come pure delle altre truppe che già ſi trovavano nella Provincia, finattantochè Q. Muzio ſi riſtabiliſſe in ſalute. Queſta ſpedizione fu impoſta a T. Manlio Torquato, da cui nel primo ſuo Conſolato i Sardi erano ſtati ſoggiogati. Quaſi nell' iſteſſo tempo la flotta mandata da' Cartagineſi in Sardegna ſotto il comando d' Aſdrubale il Calvo, ſcoſſa da orribil tempeſta andò a romperſi preſſo all' Iſole Baleari, reſtando tutto l' equipaggio sì mal concio, e i vaſcelli ſteſſi sì gagliardamente ſcompoſti, che fu d' uopo di trarli a terra, e impiegar lungo tempo a raſſettarli.

Impreſa de' Campani contra i Cumani reſa inutile da Sempronio. *Liv. XXIII. 35. 37.*

Per ritornare all' Italia, eſſendo rimaſte abbattute dalla battaglia di Canne le forze de' Romani, e nelle delizie di Capua ſnervato il coraggio de' Cartagineſi, non vi ſi facea più la guerra col primiero vigore. I Campani ſi accinſero a ridurre i Cumani ſotto al loro dominio. Proccurarono da principio colle ſollecitazioni d' impegnarli a laſciare il partito de' Romani. Ma non avendo potuto in tal modo ottenere l' intento, ricorſero all' aſtuzia per ſorprenderli, invitando il Senato di Cuma ad un ſagrifizio che ſi facea nella picciola città di Ama, ove il Senato di Capua dovea trovarſi. Avean ben eglino i Cumani ſo-

ſoſpetto di qualche inganno, ma non lasciarono d' accettare l' offerta, per far cadere i Campani nella propria lor rete. Ne diedero toſto contezza a Sempronio, che ſtava allora accampato vicino a Literno, e l'accertarono, che non ſolo il Senato, ma il Popolo ancora e l' eſercito di Capua ſi troverebbero al ſagrifizio. Ordinò loro il Conſolo di traſportare ogni loro effetto dalla campagna nella città, e di tenerſi chiuſi dentro le mura. Egli il giorno avanti al ſagrifizio ſi poſe in marcia per avvicinarſi a Cuma, diſcoſta da Ama non più di tre miglia. Già vi ſi erano radunati i Campani in gran numero. La cerimonia dovea durare tre giorni, cominciando la ſera, e terminando avanti la mezza notte; e queſto fu il tempo, in cui credè Sempronio di dover aſsalire i Campani. Di fatto ſi miſe in viaggio due ore in circa prima del tramontare del Sole, e arrivato in Ama verſo la mezza notte con gran ſilenzio, entrò nel tempo ſteſso per tutte le porte del campo de' Campani, trovandolo in grande diſattenzione, come accade tra coloro, che avendo ben mangiato e bevuto, ſono in gran biſogno di dormire. La maggior parte reſtarono uccisi, gli uni ne' loro letti, ove ſtavano ſepolti nel ſonno; gli altri, ſecondo che ſe ne ritornavano diſarmati dal ſagrifizio. I Campani perdettero in quel notturno ſcompiglio più di due mi-

An. di R. 537. In. G. C. 215.

la

An. di R. 537. In. G. C. 215.

la uomini, col lor Capo Mario Alfio; e furono loro prese trenta quattro bandiere. Sempronio non perdè appena cento soldati, e restò padrone del campo.

Dopo d' averlo saccheggiato, ritirossi con prestezza in Cuma, sul timore di non restar attaccato da Annibale, che stava accampato sul Monte Tifato sopra Capua. In fatti al primo romore di quella rotta partì quegli, e marciò a gran passi alla volta di Ama, persuadendosi di trovar colà per anche i Romani, e che un' esercito composto per la maggior parte di nuovi soldati, e per fino di schiavi, accecato dalla prosperità si sarebbe con piacer trattenuto a far lo spoglio de' vinti, e a raccoglhere il bottino. Ma per quanto affrettasse il cammino; non trovò più in Ama neppur un de' nemici, ma vide solo i vestigj della disfatta de' suoi Alleati, e la terra coperta de' loro cadaveri.

Il medesimo Sempronio difende Cuma contro di Annibale.

Il giorno appresso assediò in Cuma Sempronio; ma non ebbe quell' impresa miglior successo. Si difesero gli assediati con estremo coraggio; e vedendo una torre d' Annibale incontro alle mura, vi attaccarono il fuoco col mezzo di molte fiaccole che vi gittarono dentro tutte ad un tempo. A quell' incendio si posero in iscompiglio i nemici; e i Romani fecero tosto una sortita da due porte della città nel tempo medesimo, e rispinsero i Cartaginesi fin dentro al loro

loro campo con tal vigore, che in quel giorno parve che Annibale, e non già il Consolo fosse assediato. Mille trecento Cartaginesi in circa restarono morti in quel fatto d'armi, e ne furono presi vivi cinquanta nove. Sempronio non aspettò che i nemici si fossero riavuti dallo sbalordimento, ma fece tosto suonare la ritirata, e ricovrò i suoi in città. Il giorno appresso Annibale lusingandosi che il Consolo, gonfio del riportato vantaggio gli presenterebbe una formale battaglia, pose i suoi in ordine di combattere tra il campo e la città. Ma quando vide, che i nemici si contentavano di difendere le mura secondo il solito, senza esporsi temerariamente a verun rischio, se ne ritornò al suo campo di Tifato, col dispiacere e colla confusione di non aver sortito il suo intento. An. di R. 537. In. G. C. 215.

Era il Consolo Sempronio un Generale sperimentato, vigilante, attento ad ogni cosa, e del pari prudente, che attivo e coraggioso. Quando a lui se n' andarono i Deputati di Cuma, lo ritrovarono, siccome io dissi, a Tiferno, ov' egli, non avendo attualmente alcun nemico alle spalle, teneva in frequenti esercizj le truppe, per avvezzare i nuovi soldati, per la maggior parte schiavi che volontariamente avean preso l'armi, a seguire le proprie insegne, e a conoscere i loro posti nella battaglia. Inten- Attenzione e prudenza di questo Consolo.

An. di R. 537. In. G. C. 215

to sovra ogni cosa a mantener l' unione tra loro, per levar ogni motivo di contesa, „ volle, che i Luogotenenti e i „ Tribuni vietassero espressamente a' soldati di rinfacciare a chi che fosse la „ propria antica fortuna, e che imponessero a tutti i soldati vecchj e nuovi, „ liberi e schiavi „, che si contentassero „ d' esser trattati ad un modo. Mostrò „ loro che tutti (a) quegli, a cui la „ Repubblica avea concesso l' onore d' „ affidar le sue armi, erano nobili quanto bastava; e che quella stessa ragio- „ ne, che aver ricercato che si ricorresse a quel nuovo rinforzo, richiedea „ pure che ciò che si era fatto, si mantenesse „. Non furono i soldati meno solleciti ad uniformarsi a questi saggi consigli, di quello che lo erano gli Uffiziali a loro suggerirli; e si vide ben tosto regnare in quell' esercito una concordia sì grande, che quasi non si ricordava più alcuno, di quale schiatta fosse stato preso per esser fatto soldato.

Nel tempo medesimo, in cui Sempronio Gracco fece levare ad Annibale l' assedio di Cuma, un' altro Sempronio, di cognome Longo, guadagnò nella Lucania una battaglia contro Annone colla morte di due mila nemici, e men di trecento de' suoi, e colla conquista di qua-ran-

(a) Omnes satis honestos generososque ducerent, quibus arma sua signaque populus Romanus commisisset. *Liv.*

rantuna bandiera. M. Valerio Pretore ricuperò tre città degl' Irpini, che avean lasciato il partito de' Romani.

An. di R. 537. In. G. C. 215.

Frattanto le cinque galere, che conducevano prigionieri a Roma gli Ambasciadori di Filippo e d' Annibale, radendo quasi tutte le costiere d' Italia dal Golfo Adriatico fino al mar di Toscana, arrivarono dirimpetto a Cuma. Sempronio, che non sapeva, se que' vascelli fossero della Repubblica o de' nemici, ne spedì alcuni di sua flotta a riconoscerli. Valerio, che comandava le cinque galere, dalle interrogazioni e risposte scambievoli venuto in cognizione, che un de' Consoli trovavasi a Cuma, entrò tosto nel porto di quella città, e consegnò a Sempronio i prigionieri alla sua cura commessi, e le lettere d' Annibale a Filippo. Il Consolo dopo d'averle lette le suggellò di bel nuovo con diligenza, e le spedì per terra al Senato, ordinando a Valerio di proseguire il suo viaggio per mare co' prigionieri. Le lettere e i prigionieri arrivarono a Roma quasi nel tempo medesimo. Disaminato l' affare, e interrogati gli Ambasciadori prigionieri, conformandosi al contenuto delle lettere le loro risposte, in grande agitazione si trovarono i Senatori, vedendo, che mentre avean molto che fare a resistere ad Annibale, erano per avere alle spalle un nuovo nemico sì poderoso, qual era Filip-

Gli Ambasciadori di Filippo e d' Annibale condotti, arrivano a Roma. *Liv. XXIII. 38.*

An. di R. 535. In. G. C. 217.

Filippo. Ma tanto è lontano, che si lasciassero sopraffare dalla paura, che anzi in quel punto stesso deliberarono de' mezzi di portar eglino stessi la guerra in Macedonia, per impedire a quel Principe di venire ad attaccarli in Italia. Ove troverassi pari intrepidezza e grandezza d' animo?

Misure prese da' Romani contro Filippo.

Posti in prigione gli Ambasciadori; e venduti all' incanto quanti erano in lor compagnia, ordinarono i Senatori che si mettessero alla vela venticinque nuove galere per unirle alle venticinque comandate da P. Valerio Flacco. Quando furono in istato di navigare, anche colle cinque, che aveano condotto i prigionieri, tutte insieme in numero di trenta, partirono d' Ostia per far vela verso Taranto. P. Valerio ricevè commissione d' imbarcare le truppe, che aveano altra fiata servito sotto Varrone, e stavano attualmente sotto il comando del Luogotenente Generale Apustio in Taranto; e con quella flotta di cinquanta vascelli non solo di difendere le costiere d' Italia, ma di stare in oltre osservando quali movimenti si facessero dalla parte della Macedonia. Ebbe pur ordine, se per avventura Filippo mostrasse d' operare conforme a' Trattati e alle lettere, che s' erano trovate in mano agli Ambasciadori di lui, di darne contezza per via di lettere al Pretore M. Valerio, affinchè questi lasciando a L. Apu-

L. Apustio il comando del suo esercito, si portasse a prender la flotta a Taranto per tosto condurla in Macedonia, e fermar Filippo ne' proprj suoi Stati. Il danaro già spedito ad Appio Claudio per pagare al Re Gerone quanto se gli doveva, fu destinato al mantenimento della flotta e delle truppe impiegate nella guerra di Macedonia. L. Apustio lo fece portare a Taranto; e Gerone somministrò anche dugento mila moggia di frumento, e cento mila d' orzo.

An. di R. 537. In. G. C. 215.

Mentre se ne stavano occupati i Romani in questi apparecchj, il vascello di Macedonia, ch'era stato preso, e inviato a Roma cogli altri cinque de' Romani, sottrattosi colla fuga se ne ritornò in Macedonia. E in tal modo intese Filippo, che gli Ambasciadori erano stati arrestati colle lettere lor consegnate. Ma non avendo alcuna notizia nè del Trattato, che i suoi avean conchiuso con Annibale, nè della risposta che quei d' Annibale doveano portargli, fece partire un'altra Ambasciata colle stesse commissioni, e colla medesima autorità. Questi secondi Ambasciadori ebbero miglior fortuna de' primi; poichè si presentarono ad Annibale, e ne riportarono la risposta a Filippo. Ma finì la campagna, senza che il Re di Macedonia potesse far nulla; tanto la presa d' un vascello, e degli Ambasciadori che v'eran sopra, fu un colpo importante

Filippo manda nuovi Ambasciadori ad Annibale.

per

An. di R. 537. In. G.C. 215.

per Roma, dilazionando lo ſpazio d'un anno intero una guerra, che potea, nelle contingenze preſenti, divenirle ſommamente funeſta.

Fabio, dopo d'aver eſpiato i prodigj che lo turbavano, paſsò il Volturno, e unitoſi anch' egli al Collega, faceano amendue la guerra d'accordo ſu' contorni di Capua. Ripigliò Fabio colla forza alcune città, che s'erano dichiarate in favore d'Annibale.

Continua in Nola la diſcordia tra il Senato e il Popolo.

Quanto a Nola, le coſe ſi trovavano ſul piede medeſimo dell'anno ſcorſo. Il Senato ſi conſervava ſempre attaccato a' Romani, e 'l Popolo ad Annibale in modo, che anche macchinava di dargli la città nelle mani, ſcannati però innanzi i cittadini del primo rango. Me per impedir l'eſito della congiura, portatoſi Fabio al poſto di Marcello ſopra Sueſſola tra Capua e l'eſercito d'Annibale, che ſtava accampato preſſo Tifate, mandò Marcello medeſimo a Nola colle truppe che comandava, per vegliare alla conſervazione di quella città.

La Sardegna ſi ribella. Manlio la ſottomette affatto dopo una famoſa vittoria. *Liv. XXIII.* 40. 41.

In Sardegna T. Manlio riſvegliò il vigore dell'armi Romane, che molto erano illanguidite dopo la malattia del Pretore Q. Muzio. Poſti egli in ſicurezza i ſuoi vaſcelli nel Porto di Carali, (al preſente Cagliari) e date l'armi all'equipaggio, unì que' ſoldati alle truppe che gli erano ſtate conſegnate dal Pretore, e ne compoſe un' eſercito di

ven

venti mila fanti, e di mille dugento cavalli; e guerreggiò contro que' del paese con sì felice successo, che avria posto fine alla guerra di Sardegna, se Asdrubale il Calvo colla sua flotta Cartaginese, ch' era stata respinta dalla tempesta verso l' Isole Baleari, non fosse arrivato molto a tempo per rincorare i popoli che stavano per ritornare all' ubbidienza de' Romani. Manlio, quando intese l' arrivo de' Cartaginesi, ritirossi tosto a Carali; e però Ampsicora Generale de' Sardi potè agevolmente unirsi ad Asdrubale; il quale fatto lo sbarco delle truppe, e rimandati i vascelli a Cartagine, si pose in viaggio con Ampsicora, pratico del paese per dare il sacco alle terre degli Alleati del Popolo Romano; e si sarebbe avanzato fino a Carali, se Manlio non gli fosse venuto incontro col suo esercito, e non avesse posto argine al saccheggio ch' ei faceva nella campagna. I due eserciti si accamparono l' uno molto vicino all' altro; il che fu cagione, che da bel principio si facessero molte picciole mischie col vantaggio or dell' una or dell' altra parte; ma finalmente si venne a general battaglia, che durò quattr' ore. I Sardi combatterono al solito freddamente; i Cartaginesi soli tennero tutto quel tempo la vittoria dubbiosa; ma alla fine si rincularono anch' essi, quando videro posto in rotta l' esercito de' Sardi, e la terra coperta di cadaveri da lor

An. di R. 537. In. G. C. 215.

An. di R. 537. In G. C. 215. lor lasciati sul campo; e avendo Manlio comandato all'ala che avea vinto i Sardi, che si avanzasse, restarono investiti mentre voltavan le spalle. Fu allora piuttosto un macello, che un combattimento; restandone dodici mila morti sul campo di battaglia tra Sardi e Cartaginesi, e presi in circa tre mila sei cento con venti sette bandiere.

Ciò che rendè più memorabile questa battaglia, fu la prigionia d'Asdrubale istesso, che comandava l'esercito nemico, e di Magone e d'Annone, due personaggi tra i Cartaginesi di primo rango; poichè Magone era della famiglia Barcienna, e stretto congiunto d'Annibale, e Annone era stato l'autore della sollevazione de'Sardi, e per conseguenza della guerra che aveala seguita. Anche le disavventure de'Generali Sardi concorsero a dare risalto alla vittoria de' Romani; imperciocchè Iosto, figliuolo d'Ampsicora restò ucciso nel conflitto; e Ampsicora di lui padre, salvatosi colla fuga insieme con alquanti Cavalieri alla nuova della morte del figliuolo, ch'era l'ultima di sue sciagure, si diede egli stesso la morte la notte vegnente.

Gli altri si ritirarono in Corno, città capitale di quel contorno, ov'erasi combattuto. Ma investitala Manlio coll' esercito vittorioso, dopo alcuni giorni d' assedio se ne rese padrone. Sull'esempio di Corno le altre città, che avean preso

presso il partito d'Ampsicora e de' Cartaginesi, gl' inviarono ostaggi, e se gli arrendettero. Egli dopo d' aversi fatto somministrare da quelle danaro e viveri conforme alle forze di ciascheduna, si ritirò coll' esercito a Carali; e imbarcati i soldati su' vascelli che avea lasciati nel porto, ritornossene a Roma; dove avendo esposto al Senato d'aver ridotto la Sardegna a dovere, consegnò a' Questori, o Tesorieri il danaro che avea portato di là, agli Edili i viveri che gli restavano, e i prigionieri a Fulvio il Pretore.

An. di R. 537. In. G. C. 215.

Nel tempo stesso T. Otacilio, passato da Lilibeo in Africa colla sua flotta, saccheggiò il paese de' Cartaginesi; e di là veleggiando alla volta di Sardegna, ove correa voce che Asdrubale in que' giorni si fosse portato partendo dall' Isole Baleari, ne incontrò la flotta che ritornava in Africa; e dopo un leggiero combattimento s'impadronì di sette vascelli co' soldati e marinaj che ci erano sopra; gli altri per la paura qua e là si dispersero, appunto come se fossero stati agitati da una tempesta.

Bomilcare fu più fortunato, poichè approdò a Locri con una recluta di quattro mila soldati e quaranta elefanti, e con ogni sorta di provvigione, che portava da Cartagine per l' esercito d' Annibale.

Marcello, già inviato a Nola dal

Con-

An. di R. 537. In. G. C. 215.

Marcello ſaccheggia le terre degli Alleati d'Annibale, che ne implorano il ſoccorſo. *Liv. XXIII.* 42. 45.

Conſolo Fabio, non ſe ne ſtava già egli colle mani alla cintola; ma facendo delle ſcorrerie nelle campagne degl' Irpini e de' Samniti di Caudio, miſe tutto il paeſe a ferro e a fuoco sì fattamente, che rinnovò nell' animo di que' popoli la rimembranza di que' ſaccheggi, che aveano ſofferti nelle lor guerre contra i Romani, ſicchè ridotti all' eſtremo ſpedirono Deputati ad Annibale per implorarne l' ajuto.

Il Capo dell' Ambaſciata „ dopo d' „ aver rammentato le guerre, ſoſtenute „ altre volte da loro quaſi per lo ſpa„ zio di cent' anni contra i Romani, e „ dopo d' eſſerſi vantato di zelo e fe„ deltà ſingolare verſo di Annibale, ſog„ giunſe: „ *Noi eravamo perſuaſi di non dover punto temere lo ſdegno de' Romani, finchè avreſſimo per protettore e per amico un Generale sì poderoſo e sì felice, come voi ſiete. E pur non oſtante, mentre non ſolo voi ſiete vincitore e trionfante, ma che preſente potete udire i pianti e i gemiti delle noſtre mogli e de' noſtri figliuoli, e vedere cogli occhj voſtri il fuoco che diſtrugge le noſtre caſe, non v' ha coſa, che in queſta ſtate noi non abbiamo dovuto ſoffrire, e anche al preſente ſiamo ſoggetti a sì gravi ſaccheggi, che ſembra, che Marcello, e non Annibale abbia guadagnato la battaglia di Canne. Noi in altro tempo reſiſtemmo a Conſoli e a Dittatori; e ad eſerciti numero-*

merosi; e ora siamo la preda d'una ciurma di soldati, che sono appena bastanti a difendere la città di Nola, ove sono di guarnigione. Se la nostra gioventù, che trovasi in attual servigio nel vostro esercito, fosse con noi nel paese, saprebbe ben ella difenderlo contro di que' masnadieri, che divisi in picciole bande scorrono qua e là con trascuratezza e franchezza sì grande, come se fossero al passeggio d'intorno a Roma. Mandate voi contro di costoro un picciol numero de' Numidi, che basterà per opprimerli. Non negherete già la vostra protezione, e 'l vostro soccorso a coloro, che non sono stati da voi giudicati indegni della vostra amicizia, e della vostra alleanza. Annibale rispose loro cortesemente „ ch' ei ben fra poco sarebbe sì, che i Romani più non potessero recar loro alcun danno. Poscia richiamando loro a memoria con termini enfatici le sue precedenti grandiose gesta, gli accertò, che come la battaglia di Trasimeno era stata più strepitosa di quella della Trebia, e poi la vittoria riportata a Canne avea scemato la gloria di quella di Trasimeno; così guari non andrebbe, che con un'altra anche più sanguinosa e più gloriosa vittoria farebbe andare in dimenticanza quella di Canne „. Dopo queste parole gli rimandò carichi di regali. In fatti lasciato alla guardia del campo di Tifato un picciol numero di sol-

An. di R. 537. In. G. C. 215.

An. di R. 537. In. G. C. 215

soldati, marciò col resto dell' esercito alla volta di Nola, persuaso sulla debolezza e disattenzione di Marcello, come gli Alleati gli avean riferito, d'aver in mano la vittoria.

L' esercito d' Annibale è rotto da Marcello in faccia a Nola. *Liv.* XXIII. 43. 46.

Annone dal Paese de' Bruzj nel tempo medesimo venne vicino a Nola co' soldati, e cogli elefanti, che Bomilcare avea condotti da Cartagine. Annibale, che si era accampato assai presso alla città, avendo osservato ogni cosa con gran diligenza, si avvide, che gli Alleati non gli avean fatto che falsi racconti, e gli aveano esposto le cose tutto al rovescio di quello ch' erano. Imperciocchè Marcello regolavasi con gran prudenza, non andando se non con buona scorta a foraggiare, dopo d'aver fatto riconoscere tutt' i luoghi al d' intorno, d'essersi apparecchiato alla ritirata in caso di un' attacco; in una parola sì circospetto, come se avesse avuto a combattere con Annibale stesso in persona. E nell' incontro presente, quando seppe che il nemico si avvicinava, tenne i suoi soldati chiusi nella città.

Annibale avendo inutilmente tentato di corrompere la fedeltà de' Senatori di Nola, dispose le sue truppe intorno alla città, disegnando d' attaccarla nel tempo stesso per ogni parte. Marcello vedendolo vicino alle mura, fece contro di lui una vigorosa sortita. I Cartaginesi furono da principio posti in di-

sor

sordine, e ve ne restarono uccisi alcu- An. di R.
ni; ma essendosi rincorati, e divenute 537. In
tra i due partiti uguali le forze, comin- G. C. 215.
ciossi dall'una e dall'altra parte la zuffa con grand'impegno e coraggio; e sarebbe stata l'azione delle più memorabili, se un'impetuosa grandine, che sopravvenne all'improvviso accompagnata da densa pioggia non avesse costretto i combattenti a separarsi. In questo primo attacco restarono morti intorno a trenta Cartaginesi: Marcello non perdè pur un sol' uomo. Continuò la pioggia tutta la notte e durò lunga pezza del giorno appresso.

Il terzo giorno mandò Annibale parte delle sue truppe al foraggio. Marcello uscì tosto coll'esercito in ordine di battaglia, e Annibale non ricusò il conflitto. Era il suo campo un miglio in circa distante dalla città. E in questo spazio, ch'era parte di gran pianura, si venne alle mani. Si diè principio alla zuffa dall'uno e dall' altro esercito con grandi strida, che fecero correre al combattimento già cominciato que' foraggieri Cartaginesi, che non erano molto discosti. Si offerirono anche gli abitanti di Nola di unirsi a' Romani, ma Marcello avendone lodato lo zelo, ordinò loro di formare un corpo di riserva per soccorrerlo in caso di bisogno, e di contentarsi in tanto di trarre dalla mischia i feriti senza combattere, se pure non gliene desse egli il segno.

An. di R. 537. In. G. C. 215.

Non si sapeva a qual parte fosse per piegar la vittoria. I due partiti incoraggiati dalle parole e dall'esempio de'lor Generali combattevano con gran vigore. Marcello inculcava a' suoi „ che non „ era lor d'uopo di grandi sforzi per „ riportare pronta vittoria contro di „ quelle truppe, che aveano già vinte „ tre giorni prima; che poco fa era- „ no state respinte dinanzi a Cuma „ (dal Consolo Sempronio), e che „ da lui medesimo, avvegnacchè con „ altri soldati, erano state abbattute e „ poste in rotta l'anno precedente vici- „ no a Nola. Che non si trovavano „ nel campo di battaglia tutte le forze „ de' Cartaginesi, essendone gran parte „ qua e là per la campagna al forag- „ gio. Che quegl'istessi, che combat- „ tevano, erano soldati senza forza e „ senza vigore, snervati dalle delizie „ di Capua, ove avean passato tutto il „ verno in ogni sorta di smoderatezze „ e di dissolutezze. Che aveano assolu- „ tamente perduto quel coraggio e quel- „ le forze, onde avean potuto supe- „ rare tutte le difficoltà del passaggio „ de' Pirenei e dell' Alpi. Che quell „ altro più non erano che rimasugli di „ que' primi Cartaginesi. Che ritenea- „ no appena tanto vigore da reggersi „ in piedi, e da portar l'armi. (a) Ca- „ pua

(a) Capuam Annibali Cannas fuisse. Ibi virtutem

,, pua era stato a' Cartaginesi ciò che An. di R. 537. In. G. C. 215.
,, Canne a' Romani. Che Annibale ivi
,, avea perduto il valore de' suoi soldati,
,, il vigore della disciplina militare, la
,, gloria che per l'addietro si aveva ac-
,, quistata, e tutte le speranze, che avea
,, concepite per l'avvenire.

Mentre Marcello per accrescere il coraggio de' suoi screditava i Cartaginesi, Annibale si serviva anch'egli co' suoi di stimoli assai più gagliardi. *Io ben quì riconosco*, dicea loro, *le insegne medesime e le armi di Trebia, di Trasimeno, di Canne; ma non riconosco quì i soldati medesimi. E che! avete voi difficoltà di star saldi all' assalto d'una Legione, e d'un picciol corpo de' Latini, comandati da un Luogotenente Romano, voi, a' quali due Consoli, due eserciti Consolari non han potuto resistere. Già sono due volte, che Marcello con nuove leve, e gli abitanti di Nola impunemente vengono ad attaccarci. Che divenne mai quel Cartaginese, che troncò la testa al Consolo Flaminio, dopo d'averlo rovesciato giù di cavallo? Che divenne quegli, che uccise L. Paolo nella giornata di Canne? Sono forse spuntate le vostre armi? Assiderate son forse le vostre braccia? Che prodigiosa stravaganza è mai questa? Come!*

 Voi

tutem bellicam, ibi militarem disciplinam, ibi præteriti temporis famam, ibi spem futuri extinctam. *Liv.*

An. di R. 537. In. G. C. 215. *Voi già avvezzi a vincere ſenza sforzo d' eſerciti molto più numeroſi del voſtro, or che avete il vantaggio del numero, non potete reſiſtere ad una ciurma di ſoldati? Bravi ſol di parole vi vantate di prender Roma, ſe foſte condotti a' piè delle mura di quella. Or quì ſi tratta d'un' impreſa meno difficoltoſa. La prova, in cui oggi io pongo il voſtro coraggio e le voſtre forze, è di prender Nola. Queſta città è ſituata nel mezzo d' una pianura, ſenz' alcun fiume, e ſenza mare che la difenda. Impoſſeſſatevene al primo aſſalto. Quando vi ſarete arricchiti del bottino d' una città sì abbondante, io vi guiderò, o ſeguirovvi ovunque vorrete.*

Nè i rimproveri, nè le lodi non ebbero forza di ſvegliare in loro il coraggio. Rincularono eſſi da ogni banda; e aumentandoſi da un momento all' altro la natural bravura in cuore a' Romani, sì per l'eſortazioni ed elogj del lor Generale, che per gli applauſi, che lor facean que' di Nola dall' alto delle mura, i Cartagineſi ſi diedero apertamente alla fuga, ricovrandoſi pieni di ſpavento nel loro campo. I Romani vittorioſi ſi poſero toſto all' impegno d'andare a dar loro l' aſſalto; ma Marcello gli fece ritornare in Città, ove furono accolti con gran feſta, e grandi viva anche dal Popolo, che fin' allora avea avuto genio a' Cartagineſi.

In queſta giornata uccìſero i Romani

ni

nì più di cinque mila nemici, ne fecero sei cento prigionieri, e presero diciannove bandiere, e due Elefanti, oltre de' quali ne rimasero quattro tagliati a pezzi sul campo di battaglia. Marcello non perdette appena mille soldati. Il giorno appresso si osservò una tacita tregua, in cui si diè sepoltura a' morti. Marcello bruciò le spoglie de' nemici all' onor di Vulcano, a cui avea promesso di farne il sagrifizio. An. di R. 537. In G. C. 215.

Il terzo giorno dopo la battaglia dugento settantadue soldati a cavallo tra Spagnuoli e Numidi, o irritati per qualche sgarbo ricevuto, o sperando di servir tra' Romani con più vantaggio, passarono dal campo d' Annibale a quel di Marcello. Fino a quel punto non era mai avvenuta tal cosa ad Annibale. Imperciocchè, quantunque avesse un' esercito composto di molte nazioni barbare, e tutte di costumi così differenti come di lingua, l' avea nondimeno fin' allora conservato in buona intelligenza e in una stretta unione. Que' Cavalieri da indi in poi servirono i Romani con grande zelo e fedeltà; e terminata la guerra, ricevettero, ciascheduno nel proprio paese, stabilimento e poderi in ricompensa de' lor servigi. Annibale, avendo mandato Annone nel paese * de'

* *Si chiama quel paese al presente la* Calabria ulteriore.

An. di R. 537. In. G. C. 215.

Bruzj colle truppe che avea condotte di là, marciò nell'Apulia a' quartieri d'inverno, e pose il suo campo ne' contorni d'Arpi.

Q. Fabio, avendo inteso che Annibale si era posto in marcia verso l'Apulia, fece far tosto il trasporto di biade da Nola e da Napoli nel suo campo di Suessola; e avendolo fortificato, vi lasciò quante truppe bastavano a custodirlo durante il verno; ed ei se n'andò alla volta di Capua, dove pose a ferro e a fuoco tutto il paese. Gli abitanti, che poco confidavano nelle lor forze, sortirono con tutto ciò delle mura, ma non si scostarono molto, e si postarono vicino alla città in un campo ben fortificato. Aveano un corpo di sei mila uomini, infelici truppe d'infanteria; ma la cavalleria era migliore; e però si servivano di questa per incomodare il nemico.

Duello tra Giubellio e Claudio. *Liv.* XXIII. 46. 47.

Tra i Cavalieri di Capua di maggior grido per la nascita e per la bravura teneva il primo posto Giubellio Taurea; cosicchè quando serviva negli eserciti Romani, il solo Claudio Asello Romano era capace d'essergli posto al confronto. Spinse dunque il cavallo verso gli squadroni de' Romani, e avendolo lungo tempo cercato coll'occhio, e già sì vicino, che poteva essere inteso, chiese ad alta voce, ove trovavasi Claudio Asello. E perchè dopo tante contese di paro-

parole sulla bravura, non veniva a decidere la quistione coll'armi alla mano: *Che! non si fà egli innanzi*, gridava il feroce Campano, *per dare a me la gloria di vincerlo, o per riportar egli stesso una gloriosa vittoria?* Claudio informato della disfida, differì sol tanto, quanto fu d'uopo per ottener dal suo Generale la licenza d'accettarla. E prese tosto l'armi, e venuto fuori delle porte del campo, chiamò Taurea per nome, dichiarandogli, ch'era pronto ad azzuffarsi con lui ovunque gli fosse in grado.

An. di R. 737. In. G. C. 215.

Già i Romani, per essere testimonj di quel conflitto, erano in folla usciti del campo; e dal canto de'Campani non pure i trinceramenti, ma le mura medesime della città erano fornite di spettatori, quand'ecco i due Atleti dopo qualche parola di fierezza e bravata si mossero colla lancia in testa l'un contro l'altro. Ma trovandosi in pianura, e però in tutta la libertà di far giravolte, schivavano scambievolmente i lor colpi, e combatterono lungo tempo senza ferirsi: *si farà quì un combattimento di cavalli, e non di Cavalieri*, disse allora il Campano, *se non ci ritiriamo in quel sentiere concavo e stretto: Ivi fuor di libertà di tenerci lontani, ci azzufferemo corpo a corpo*. Avea quegli appena finito di parlare, che Claudio spinse colà il cavallo. Ma Giubellio più bravo di parole che di fatti, servendosi d'un det-

An. di R. 537. In. G. C. 215.

to provverbiale, *Ecco* * *l'asino nella fossa*, ritirossi, e disparve. Claudio ritornato nella pianura, fece girare più volte il cavallo, e più non trovando il nemico, caricò d'insulti in aria di vincitore la vigliaccheria di Giubellio, e ritornossene al campo in mezzo agli applausi di tutto l'esercito Romano.

Dopo di ciò si stette in riposo d'ambe le parti; e il Consolo portò anche più in là il suo accampamento, per lasciare a' Campani il comodo di seminare, nè recò verun danno alle loro campagne, finattantochè cresciute le biade fossero atte al foraggio. Allora le fece tagliare, e trasportare al suo campo di Suessola, perchè servissero di provvisione alle truppe ne' quartieri d'inverno.

Ordinò al Proconsolo Marcello di tenere a Nola que' soli soldati, di cui avea bisogno per la difesa della città, e di mandare a Roma gli altri, perchè non fossero di aggravio, nè agli Alleati, nè alla Repubblica.

Sempronio, condotte le sue Legioni da Cuma a Luceria nell' Apulia, inviò di là il Pretore M. Valerio a Brindisi coll' esercito che aveva avuto a Luceria, e l' incaricò di guardare la costiera di Sa-

* *Non è questo affatto il senso del Latino. Non è facile il far quì l' applicazione del senso ordinario di quel provverbio. Taurea con quella parola* cantherium, *che viene dal* κανθήλιος *asino fa allusione al cognome del Romano, ch' era* Asello.

Salento, di fare tutte le provvisioni, e di prendere tutte le misure necessarie per porsi in istato di difesa contra Filippo Re di Macedonia. An. di R. 537. In. G.C. 215.

Verso il fine della campagna si ricevettero lettere de' due Scipioni coll' avviso de' felici successi delle loro armi in Ispagna; soggiugnendo però, che i loro eserciti sì da terra, che da mare erano sprovveduti di danaro, di vestimenta, e di viveri. Che se il pubblico Tesoro era voto, troverebbero eglino il modo di cavar danaro dagli Spagnuoli; ma che bisognava assolutamente, che il resto venisse loro somministrato da Roma, senza di che non poteasi sperare di poter conservare nè l'esercito, nè la Provincia. Lette queste lettere, tutti affatto accordarono la realtà degli esposti bisogni, e la necessità di provvederci; ma rifletteano nel tempo stesso alla quantità delle truppe da terra e da mare, che doveano tenere in piedi, e alla nuova flotta, che quanto prima avrebbero a porre alla vela, se fossero costretti di far la guerra contro Filippo. Stato degli affari di Spagna. L. v. XXIII. 48.

„ Che la Sicilia, e la Sardegna, che
„ pagavano tributo prima della guerra,
„ appena recavano quanto bastava a man-
„ tenere gli eserciti che le difendevano.
„ Che per verità le imposizioni addos-
„ sate a' Cittadini Romani, e agli Al-
„ leati d' Italia erano fin' allora state
„ bastanti alle spese ordinarie; ma che

An. di R. 537. In. G. C. 215.

„ il numero di coloro, da' quali ritraeasi
„ quel soldo, era estremamente sminui-
„ to per la perdita di que' grandi eser-
„ citi, ch' erano stati disfatti a Trasi-
„ meno e a Canne; e che se s' impo-
„ nessero nuove gabelle a que' pochi, che
„ a quelle stragi erano sopravivuti, ciò
„ sarebbe un' opprimerli, e farli perire
„ per altro verso. Che però, se i buo-
„ ni Cittadini generosamente dando in
„ prestito non soccorrevano la Repub-
„ blica, non era quella in istato di sus-
„ sistere colle somme che attualmente si
„ trovavano nell' erario. Che Fulvio il
„ Pretore dovea raduhare il Popolo,
„ fargli (*a*) conoscere i bisogni dello
„ Stato, ed esortare coloro, che avean
„ fatto qualche acquisto nelle loro im-
„ prese, ad ajutare la Repubblica, col-
„ la quale si erano arricchiti; non già
„ rilasciando a quella i fondi stessi, ma
„ contentandosi d' aspettar alcun poco il
„ pagamento; e a prender l' impegno
„ di provvedere l' esercito di Spagna del-
„ le cose che gli erano necessarie, col
„ patto, che del primo danaro ch' en-
„ trasse nel Tesoro, sarebbero rimbor-
„ sati „.

[...]ien som- [...]istrato [...]o alla [...]ubblica privati. *Liv.* [...]XIII.

Fece il Pretore in piena Adunanza queste dichiarazioni, e assegnò il giorno,

(*a*) Indicans populo publicas necessitates, cohortandosque, qui redempturis auxissent patrimonia, ut reipublicæ, ex qua crevissent, tempus commodarent. *Liv.*

no, in cui farebbe e stabilirebbe il contratto, con cui si risolvesse di somministrare agli eserciti e alla flotta di Spagna le vestimenta, i viveri, e le altre cose di cui aveano bisogno. E venuto quel giorno, si presentarono diciannove Cittadini in tre compagnie, chiedendo, per caricarsi dell'impresa, due condizioni: la prima, d' esser esenti dal servigio militare, finchè durasse il Trattato: la seconda, che la Repubblica prendesse sopra di se tutte le perdite, a cui per cagione de' nemici o per qualche tempesta potessero succumbere i loro vascelli. Accordate loro tutte e due queste condizioni, accettarono quelli il contratto. Così il danaro de' Privati soccorse a tutti i bisogni pubblici. Tali (a) erano di que' felici tempi i costumi. Un medesimo spirito di generosità e d' amor della patria, sparso ugualmente ne' varj Ordini dello Stato, inspirava a tutti uno zelo vivo e ardente per la salute e gloria della Repubblica.

An. di R. 537. In. G. C. 215.

I Contraenti, almeno sul principio, si diportarono con tanta esattezza e fedeltà nell' apprestare tutto il necessario, con quanto coraggio e genio se n' erano incaricati; furono rivestite e alimentate le truppe, come appunto avrian potuto esserlo a que' tempi, in cui ripieni erano gli scrigni della Repubblica. Quando

(a) Hi mores, eaque caritas patriæ per omnes ordines velut tenore uno pertinebat, *Liv.*

An. di R. 537. In G. C. 215.

I Cartagineſi battuti due volte: una poco dopo l' altra dagli Scipioni nella Spagna. *Ibid.*

do arrivarono queſti convogli, Asdrubale, Magone, e Amilcare figliuolo di Bomilcare aſsediavano la città d' Illiturgi, che ſi era dichiarata a favor de' Romani. Gli Scipioni paſsarono in mezzo a que' tre campi nemici con gagliardi sforzi, e con gran macello di quanti ſi vollero opporre; e dopo d' aver fatto entrare nella città de' loro Alleati le provvigioni da bocca, di cui aveano biſogno, e dopo d' avergli eſortati alla difeſa delle proprie mura con quel coraggio iſteſſo, con cui avean veduto i Romani a combattere a loro vantaggio, ſi portarono a dar l' aſsalto al campo d' Asdrubale, che de' tre era il più rimarcabile. I due altri Generali Cartagineſi, vedendo che in quel punto ſi trattava di tutto, marciarono prontamente co' due ſuoi eſerciti a recargli ſoccorſo. Uſciti dunque tutti de' loro accampamenti ſi trovarono in numero di ſeſſanta mila combattenti contra i Romani, che non erano più di ſedici mila uomini. Fu non di meno la vittoria sì poco dubbioſa, che i Romani uciſero maggior numero di nemici di quello ch' eſſi non erano, ne fecero prigionieri più di tre mila, e preſero quaſi mille cavalli, e cinquanta nove bandiere. Reſtarono in oltre ſul campo di battaglia cinque elefanti, e i tre accampamenti rimaſero in potere del vincitore.

I Cartagineſi, coſtretti ad abbando-

nare

nare Illiturgi, si portarono all' assalto d'Intibili, avendo prima reclutato i loro eserciti de' sudditi della Provincia, uomini sempre mai pronti ad arrollarsi, purchè ci fosse nella guerra del guadagno per loro; oltre di che era allora il paese ripieno di Gioventù numerosa. In quest' incontro successe un' altra battaglia coll' esito medesimo che la precedente. Perdettero in quel conflitto i Cartaginesi tredici mila uomini. Più di due mila ne furono presi con quaranta due bandiere, e nove Elefanti. Fu questo il tempo, in cui quasi tutti i popoli di Spagna abbracciarono il partito de'Romani; e renderonsi assai più memorabili quest'anno le imprese della Spagna, che dell' Italia.

An. di R. 537. In. G. C. 215.

Ritornato Annone dalla Campania a' contorni de' Bruzj colla scorta e soccorso de' paesani, proccurò di trarre al suo partito le città Greche, che si conservavano attaccate a quel de' Romani. I Bruzj, che si erano lusingati di dare il sacco a Locri, e a Reggio, corrucciati di vedere sparse al vento le loro speranze, andarono colle proprie loro forze a por l'assedio a Crotona, col disegno di prender d' assalto quella città, e di rendersene eglino stessi padroni. Crotona era stata una volta città poderosa, ma dopo la guerra di Pirro era assai decaduta dalla sua antica opulenza. Sei miglia lungi dalla città ci era il famoso Tempio di Giunone Lacinia, più rinomato

Tentativo inutile d' Annone sulla città di Reggio. *Liv.* XXIV. 1.

Crotona finalmente s'arrende. *Liv.* XXIV. 2. 3.

Tempio celebre

An. di R. 537. In. G. C. 215.

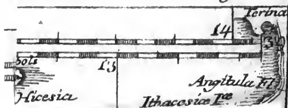
mato della città medesima, e di somma venerazione presso a tutti i popoli di que' contorni. Tra molte altre ricchezze aveavi una colonna d'oro massiccio. Queste ricchezze, come pure quelle della città, adescavano molto i Bruzj, e le dissensioni degli abitanti recavan loro motivo di sperare felice successo di quell'impresa. In Crotona, siccome in quasi tutte l'altre città d'Italia, il Senato si manteneva fedele a' Romani; e il genio del popolo era di stringnere alleanza co' Cartaginesi. Data però in mano a' Bruzj la città dalla plebe, i principali di Crotona si ritirarono nella Cittadella, ch'era fortissima. I Bruzj, persuasi di non poterla prendere colla forza, chiesero il soccorso d'Annone, e questi fece consentir gli assediati d'essere trasportati a Locri.

di Giunone Lacinia. *Ibid.*

Scaramucce tra Sempronio e Annibale, durante il verno.

I Romani e i Cartaginesi, che allora si trovavano nell'Apulia, non istavano in riposo, neppure nell'invernata. Il Consolo Sempronio era accampato a Luceria; e Annibale molto vicino ad Arpi. Succedevano tra loro, secondo che l'un l'altro partito aveane l'incontro, assai frequenti leggiere mischie, col mezzo delle quali divenivano i Romani di giorno in giorno più agguerriti, e nel tempo medesimo più prudenti, per guardarsi da tutte quell'insidie, che poteano tramarsi contro di loro.

in Ist.ª R.ª Tomo VI. pag. 253.



LI-

LIBRO DECIMOSESTO.

QUesto Libro comprende lo spazio d' anni quattro, e non più, dall' Anno di Roma 537. fino all' Anno 540. Contiene spezialmente la storia di Sicilia dopo la morte di Gerone; l' assedio e la presa di Siracusa fatta da Marcello; alcune imprese di Spagna e d' Italia.

§. I. *Gerone, fedele Alleato de' Romani. Sua morte. Elogio di questo Principe. Jeronimo succede a Gerone. Disegno che Gerone aveva avuto di restituire a Siracusa la libertà. Saggie cautele prese da lui morendo. Andranodoro discaccia tutti gli altri Tutori. Indole di Jeronimo. Congiura contra questo giovane Principe. Si dichiara a favor de' Cartaginesi. Tratta sconvenevolmente gli Ambasciadori di Roma. Fabio impedisce, che Otacilio marito di sua nipote non sia nominato Consolo. Fabio e Marcello sono nominati Consoli, ed entrano in carica. Distribuzione delle truppe. Creazione de' Censori. Marinaj allestiti da persone private. Annibale ritorna in Campania. I Generali Romani si portano tutti a' loro rispettivi posti. Combattimen-*

timento tra Annone e Gracco vicino a Benevento. I Romani riportano la vittoria. Gracco concede la libertà agli schiavi, che servivano sotto le sue insegne, in ricompensa del loro coraggio. Leggiero gastigo de' vigliacchi. Allegrezza de' vittoriosi nel ritorno a Benevento. Convito loro apparecchiato dagli abitanti. Nuovo vantaggio di Marcello sopra di Annibale. Severità de' Censori in Roma. Prove maravigliose dell' amor del ben pubblico in molti privati. Casilino ricuperato da Fabio. Varie piccole spedizioni.

An. di R. 537. In. G. C. 215.

Gerone fedele Alleato de' Romani.

Non fuvvi giammai alcun' Alleato, che si dimostrasse più fedele, più zelante, più costante di Gerone II. verso i Romani per lo spazio d' anni quasi cinquanta, dall' incominciamento dell' alleanza per fino alla di lui morte. Fu posta a dura prova la sua fedeltà dopo la sanguinosa battaglia di Canne, che fu seguita dalla ribellione quasi generale de' Confederati di Roma. Ma non ebbe forza di smuoverlo neppure il saccheggio, che le truppe Cartaginesi sbarcate dalla flotta diedero al suo paese. Ebbe solo a dolersi di vedere, che il mal' esempio era arrivato ad infestare per fino la sua famiglia. Avea egli un figliuolo per nome Gelone, che avea sposato Nereide figliuola di Pirro, dalla quale avea avuto Jeronimo, di cui quì sotto si parlerà.

Liv. XXIII. 30.

rà. Niente gli era più stato a cuore, che d'inspirargli que' sentimenti ch' egli stesso nudriva verso i Romani, e l'avvertiva di quando in quando, che (*a*) sinattantochè sarebbe loro fedele, troverebbe nell' amicizia de' medesimi e truppe, e ricchezze, e tal protezione, che sola potrebbe render durevole il suo Reame. Ma Gelone dispregiando la vecchiezza del padre, nè facendo più verun conto dell' alleanza de' Romani dopo la loro ultima sciagura di Canne, erasi apertamente dichiarato in favor de' Cartaginesi. Armava ei già la plebe, e usava ogni arte per trarre al suo partito gli Alleati di Siracusa; e avrebbe forse cagionato qualche rivoluzione nella Sicilia, se i suoi disegni non fossero stati da un' immatura e improvvisa morte a tempo troncati. (*a*) Fu quella tanto opportuna, che lasciò qualche sospetto, dice Tito Livio, d'essergli stata proccurata dal padre. Io però son d'opinione, che tal sospetto non ben si confaccia coll' indole dolce e virtuosa di Gerone. Poco tempo sopravvisse al figliuolo, e morì in età di novant'anni, estremamen-

An. di R. 537. In. G. C. 215.

Morte di Gerone. *Liv.* XXIV. 4.

[*a*] Si ea fecissem, in vestra amicitia exercitum, divitias, munimenta regni me habiturum. *Sallust. in bel. Jurgur.*

(*a*) Movissetque in Sicilia res, nisi mors adeo opportuna, ut patrem quoque suspicione asperge-ret, armantem eum multitudinem, sollicitantemque socios, absumpsisset. *Liv.*

An. di R. 537. In. G. C. 215.

mamente compianto da' popoli; dopo aver regnato cinquanta quattr'anni.

Non fu Gerone un Re potente, poichè il suo stato non si stendeva che alla metà all'incirca della Sicilia. Ma fu un Re grande, se sappiamo concepire una giusta idea della vera grandezza. Quando arrivò ad avere la sovrana autorità, il suo primo pensiere fu di render persuasi i suoi sudditi, ch'ei si credea non per altro posto sul trono, che per attendere alla loro felicità. Pose il suo studio non in farsi temere, ma in farsi amare da quelli, più riputandosi lor protettore e padre, che lor Signore. Una delle sue principali cure si fu di mantenere e d'accrescere la fertilità del paese, e di mettere in credito l'Agricoltura; considerando ciò come un mezzo sicuro d'introdurre l'abbondanza nel suo Reame. In fatti quest'attenzione, si può con tutta ragione asserirlo, è una delle più essenziali parti d'una buona e sana politica; ma disavventurosamente assai trascurata.

Gerone rivolse a ciò tutta la sua applicazione, non istimando cosa disdicevole alla Maestà Reale lo studiare da se medesimo, e l'internarsi nelle regole dell'Agricoltura, fino a prendersi l'incomodo di comporre su questa materia de' libri, la cui perdita è ben degna d'esser compianta. Ma si propose egli questo soggetto in una maniera degna d'un Re.

Plin. XVIII. 3.

Re. Era il grano la ricchezza principal del paese, e 'l fondo più sicuro delle rendite del Principe. Per istabilir buona regola in questo commercio, per assicurare e felicitare la condizione degli Agricoltori, che formavano la parte maggiore dello Stato, per fissare i diritti del Principe, che di là ricavava la sua rendita principale, per ovviare a' disordini che potean nascere, e per prevenire le ingiuste vessazioni, che coll' andar del tempo forse proccurerebbesi d' introdurci, fece Gerone sì sagge costituzioni, sì ragionevoli, sì piene d'equità, e nel tempo stesso al popolo e al Principe sì vantaggiose, che divennero come il Codice del paese, e furono sempre osservate inviolabilmente, come una Legge sagra non solo finch'ei regnò, ma in ogni tempo dappoi. Allorchè i Romani ridussero in poter loro la città e gli Stati di Siracusa, non imposero loro nuovi tributi; anzi (a) vollero che le *Leggi di Gerone* servissero di regola ad ogni cosa, affinchè i Siracusani, cangiando Signore, avessero però la consolazione di non cangiare la ragion politica, e di vedersi ancor diretti in qualche

An. di R. 537. In. G. C. 215.

[a] Decumas lege Hieronica semper vendendas censuerunt, ut iis jucundior esset muneris illius functio, si ejus Regis, qui Siculis carissimus fuit, non solum instituta, commutato imperio, verum etiam nomen remaneret. *Cic. orat. in Verr. de frum. n. 15.*

An. di R. 537. In. G. C. 215. che maniera da un Principe, il cui sol nome era mai sempre stato loro carissimo, e rendea lor quelle leggi degne di sommo rispetto.

La saviezza del suo governo è quella dunque che ci ha fatto chiamar francamente Gerone un gran Re. Potea ben egli intraprender guerre, guadagnar battaglie, far nuove conquiste, dilatar del suo Stato i confini; poichè non gli mancava coraggio, e n'avea dato non piccioli saggi prima di salire sul trono. Se si fosse abbandonato a folli ambiziosi pensieri, come in altro tempo Agatocle, che cent'anni avanti si era messo in possesso della sovrana autorità in Siracusa, poteva, al pari di lui, portar la guerra in Africa, colla speranza d'un' esito più felice, spezialmente allorchè Cartagine era alle mani con Roma. E se Gerone fosse stato vittorioso, sarebbe stato stimato un' Eroe dalla maggior parte degli uomini. Ma di quante imposizioni avria dovuto caricare i suoi popoli? Quanti Agricoltori avrebbe dovuto distaccare dalle loro campagne? Quanto sangue avrebbero costate quelle vittorie? E qual vantaggio avrebbero recato allo stato? Gerone, che ben sapeva in che consista la soda gloria, ripose la sua nel governar saggiamente il suo popolo, e nel renderlo felice. In cambio di conquistar nuovi paesi colla forza dell'armi, proccurò di moltiplicare in qualche

che modo il suo proprio colla coltivazione de' campi, rendendogli più fertili di prima, e a moltiplicare di fatto il suo popolo; il che costituisce la vera forza e la ricchezza vera d'uno Stato, e che non può a meno di non avvenire, quando gli uomini di campagna ritraggono dalla loro fatica un frutto convenevole.

An. di R. 537. In. G. C. 215.

Al veder Siracusa per la saggia condotta di Gerone conservarsi in dolce riposo, e i sudditi stare impiegati tranquillamente nella coltivazione de' loro campi appunto come in tempo d' intera pace; mentre rimbomba d'ogn'intorno lo strepito spaventoso dell'armi, e da violenta e crudel guerra sono agitate l'Africa, l'Italia, e in parte ancor la Sicilia, chi può tenersi di non esclamare per meraviglia: Felice quel popolo, che da un Re saggio è così regolato! E più ancor felice quel Re, ch'è cagione del ben de' suoi popoli, e ritrova il suo proprio nel suo dovere! Supponghiamo al contrario, che questo stesso Gerone dopo molte campagne entri vittorioso nella sua Capitale in mezzo alle pubbliche acclamazioni, ma ritrovi però nel ritorno i popoli malconci, snervati dalle imposizioni, ridotti a lagrimevole povertà; e i campi per la maggior parte mal coltivati, e non pochi anche lasciati in abbandono per la lontananza degli Agricoltori: funeste conseguenze delle lunghe

An. di R. 537. In. G. C. 215. ghe guerre, e quasi sempre inevitabili. Se gli resta qualche sentimento d'umanità, può egli compiacersi d'una gloria che tanto costa al suo popolo, e non detestar quegli allori, che sono tinti delle lagrime e del sangue de' suoi vassalli.

L'amor di Gerone per la pace non impediva, ch'ei non si ponesse in guardia contro i nemici che poteano insorgere a disturbarla, non già che pensasse di attaccare, ma per essere in istato di vigorosa difesa; e però teneva pronta alla vela, e ben allestita una flotta numerosa. Noi vedremo tra poco gli apparecchj maravigliosi fatti da lui per rendere Siracusa capace di sostenere un lungo assedio; dal che ben si scorge, ch'ei da (a) saggio e provvido Principe avea preparato in tempo di pace quanto potea giovar per la guerra.

Nella vita di Gerone non si sente fare alcuna menzione di magnificenza, nè per le fabbriche, nè per gli addobbi, nè per gli equipaggi, nè per la tavola; non già perchè mancassero ricchezze a quel Principe, onde appagare tal gusto assai comune a Siracusa, se l'avesse avuto; ma sapea egli farne un miglior uso, e più degno d'un Re. La somma di cento talenti (cento mila scu-di

(a) In pace, ut sapiens, aptarit idonea bello *Horat.*

di) da lui mandati a' Rodiani, e i doni che lor fece dopo quell' orrendo tremuoto, ond'era rimasta la loro Isola desolata, e rovesciato a terra il lor famoso Colosso, sono argomenti assai convincenti della di lui liberalità e magnificenza. Una prudente economia lo metteva in istato di recare a' suoi Alleati un poderoso soccorso. E già l'abbiam veduto, ne' tempi di bisogno, somministrare con piacere e premura all'esercito de' Romani e viveri e abbigliamenti senz'altro fine, che di far loro conoscere quella stima e riconoscenza, ch' ei nodriva a loro riguardo nel più intimo del suo cuore. E' ben vero, che la generosità Romana non potea permettere, che quella generosità restasse gratuita; ma essa era tale dal canto suo, e però n'avea tutto il merito.

An. di R. 537. In. G. C. 215.

Il compimento delle lodi dovute a questo Principe è, a mio credere, la sua costante e immutabile unione al partito de' Romani anche nelle loro sciagure, e spezialmente allorchè perduta la battaglia di Canne, parea che fosse irreparabile la loro rovina. In tali punti decisivi un'ordinaria virtù vacilla, delibera, consulta, ascolta, pesa le ragioni di bell'apparenza, suggeritele dall'umana prudenza per non prender partito sì facilmente. Un'animo grande considera anche questa dubbiezza e sospensione come un'infedeltà di già concepita. S'

An. di R. 537. In. C. C. 215. avvede ben egli Gerone d'avventurar ogni cosa, dichiarandosi apertamente a favor de' Romani in tal contingenza; ma chiude gli occhj al pericolo, e sol chiama a consulta il dovere e l'onore. Le conquiste e le vittorie più segnalate son esse capaci di stare a confronto di una disposizione di questa fatta? Non sono da noi conosciuti quegli uomini, che solo per le strepitose gesta da noi si conoscono. Son'eglino per anche nascosti e incogniti rispetto a noi, finchè non arriviamo a penetrarne il cuore. Dalla bontà appunto del cuor loro, dalla sincerità, e dalla fedeltà si comincia a saper ciò che sono. Noi siamo nel cuore ciò che siamo davvero. Or quel di Gerone pare a me che qui si palesi, e si dichiari in un modo, che gli dee far grand'onore.

Jeronimo succede a Gerone. *Liv.* XXIV. 4.

La morte di questo Principe fu cagione di strepitose rivoluzioni nella Sicilia. Cadde il Regno nelle mani di Jeronimo di lui nipote. Questo (*a*) Principe era per anche un fanciullo, il quale, non che potesse resistere al solletico della sovrana possanza, e reggere al peso del governo, non era neppur capace di sostener quello della sua propria libertà, e di dirigersi da per se. I suoi Tutori, e coloro, a cui n'era commessa l'educazio-

(*a*) **Puerum, vixdum libertatem, nedum dominationem laturum.**

cazione, in vece d'opporsi a' vizj, a' quali era egli naturalmente inclinato, cè lo precipitarono maggiormente, per godere all'ombra del di lui nome tutta l'autorità. Allor si conobbe (*a*), quanto importi alla felicità d'uno Stato, che un Principe, che ancor giovane comincia a regnare, non abbia d'intorno a se che persone capaci d'imbeverlo di sentimenti e principj degni d'un Re; e quanto malagevole cosa sia, che l'adulazione se ne impossessi dell'orecchie e del cuore.

An. di R. 537. In. G. C. 215.

Disegno di Gerone di ristabilire la libertà in Siracusa.

Avea disegnato Gerone, sul fine del viver suo, di rendere a Siracusa la libertà, per far sì, che quel Regno, ch'ei s'avea procacciato e assicurato col suo coraggio e colla sua prudenza, non andasse affatto in rovina, restando esposto al capriccio e alle passioni d'un giovane Re. Ma le Principesse sue due figliuole s'opposero con tutto lo sforzo a sì saggio disegno, sperando che il giovane Principe non avrebbe che il titolo di Re, e ne riterrebbero esse tutta l'autorità in compagnia de' mariti Andranodoro e Zoippo, che tra i di lui Tutori otterrebbero il primo posto.

(*a*) **Pertinere ad utilitatem reipublicæ occurrere illi quos Senatus innocentissimos habeat, qui honestis sermonibus aures (Principis) imbuant.** *Tacit. Hist. IV. 7.*

Properant occupare Principem adhuc vacuum. *Ibid. V. 1.*

An. di R. 537. In. G. C. 215.

Non era sì facile (a) a un vecchio nonagenario di resistere alle carezze e agli artifizj di quelle due donne, che l'assediavano giorno e notte, di conservare la libertà del suo animo in mezzo alle lor persuasive gagliarde e continue, e di sagrificar con coraggio l'interesse di sua famiglia a quello del Pubblico.

Sagge cautele prese da lui morendo.

Per ischivare, quanto gli era possibile, i mali che prevedea, nominò a Jeronimo quindici Tutori, che doveano formare il corpo del suo Consiglio, morendo gli scongiurò di non distaccarsi giammai dall' Alleanza co' Romani, la quale avea egli inviolabilmente mantenuta per lo spazio di cinquant' anni; e d'insegnare al giovane Principe lor pupillo a camminare sull'orme sue, e a seguir que' principj, in cui fin' allora era stato allevato.

Quando il Re ebbe finito di vivere, i Tutori da lui assegnati al nipote convocarono l' Adunanza del popolo, gli presentarono il giovane Principe, e lessero il Testamento. Una banda di gente appostata appunto per farne l'acclamazione battè le mani, e gridò altamente per allegrezza; ma tutti gli altri in una costernazione uguale a quella d'una

[a] Non facile erat nonagesimum jam agenti annum, circumsesso dies noctesque muliebribus blanditiis, liberare animum, & convertere ad publicam privatamque curam. Liv.

d'una famiglia, a cui la morte abbia tolto un buon padre, osservò un tetro silenzio, che assai mostrava e'l dolor della perdita ch'era sì fresca, e i lor timori in avvenire. Si fecero poi (a) i funerali di Gerone, che ricevettero maggior' onore dalle condoglianze e dalle lagrime de' sudditi, che dall' attenzione e dal rispetto de' congiunti verso la di lui memoria.

An. di R. 537. In. G. C. 215.

Andranodoro allontana tutti gli altri Tutori.

Il primo pensiere d'Andranodoro fu d'allontanare tutti gli altri Tutori, facendo loro intendere, che il Principe era in età di governar da se stesso; era quegli quasi di quindici anni. E però deponendo egli il primo la Tutela, che avea comune con molti compagni, unì tutto il loro potere nella sua sola persona. Le disposizioni anche più sagge de' Principi, che muojono, spesso dopo la lor morte poco si rispettano, e si eseguiscono rade volte.

Indole di Jeronimo.

Il più buono e più moderato Principe del mondo (b), succedendo ad un Re sì caro a' sudditi, com'era stato Gerone, difficilmente gli avrebbe conso-

L 3 lati

[a] Funus fit regium, magis amore civium & caritate, quam cura suorum celebre. *Liv.*

(b) Vix quidem ulli bono moderatoque regi facilis erat favor apud Syracusanos, succedendi tantæ caritati Hieronis. Verum enim vero Hieronymus, velut suis vitiis desiderabilem efficere vellet avum, primo statim conspectu omnia, quam disparia essent, ostendit.

An. di R. 537. In. G. C. 215. lati nella perdita da lor poc'anzi sofferta. Ma quasi che Jeronimo, co' suoi vizj, si fosse proposto di farlo ancor più compiangere, appena montò sul trono, che fece conoscere quanto si fosse cangiata ogni cosa. Nè il Re Gerone, nè Gelone di lui figliuolo, in sì lungo spazio di tempo, eransi giammai distinti dal resto de' Cittadini nella foggia del vestimento, o in qualche altra comparsa che avesse del fasto. Ora videsi d'improvviso comparire Jeronimo vestito di porpora, con in capo il diadema, e coll'accompagnamento d'un corpo di guardie sull'armi; affettando per fin talvolta d'imitare Dionisio il Tiranno, facendosi vedere com'egli, sovra un cocchio tirato da quattro cavalli bianchi. A tal' equipaggio corrispondea (a) tutto il resto: un' aperto dispregio di tutti, orecchie fiere e disdegnose, un ragionar sempre con affettata spiacevolezza, un' accesso difficile, e quasi impossibile non pure agli stranieri, ma a' suoi Tutori medesimi; un particolare studio a trovar nuove dissolutezze, una crudeltà, che arrivava fino ad estinguere in lui ogni sentimento d'umanità. Quest' odio-

(a) Hunc tam superbum apparatum habitumque convenientes sequebantur, contemptus omnium, superbæ aures, contumeliosa dicta, aditus, non alienis modo, sed tutoribus etiam difficiles, libidines novæ, inhumana crudelitas.

odioso carattere del giovane Re cagionò negli animi sì grande sbalordimento, che alcuni de' suoi Tutori si diedero di propria mano la morte, o si elessero da se stessi l'esilio. An. di R. 537. In. G. C. 215.

Tre sole persone, Andranodoro, e Zoippo, tutti e due generi di Gerone, e un certo Trasone aveano appresso il giovane Re l'accesso più libero. Ma egli poco lor dava orecchio in tutto il resto; essendo però i due primi apertamente dichiarati a favor de' Cartaginesi, e'l terzo a favor de' Romani, questa differenza di sentimenti, e le contese spesso caldissime, che n' erano la conseguenza, trassero sopra di loro l'attenzione del Principe.

Congiura contro di Jeronimo. *Liv.* XXIV. 5.

Avvenne, quasi in quel tempo, che si scoprì una congiura contra la vita di Jeronimo. Un de' primi congiurati per nome Teodoro fu denunziato, e posto alla tortura confessò il delitto quanto alla sua persona; ma per atroci supplizj che se gli dessero, non volle mai tradire i suoi complici; e finalmente come se avesse ceduto alla violenza de' tormenti, incolpò i più grandi amici del Re quantunque innocenti, tra' quali nominò Trasone come il Capo di tutta la trama; soggiungendo, che non sarebbero mai eglino entrati in tal impegno, se non avessero avuto alla testa un' uomo di sì gran credito. Per aver sempre costui gagliardamente difeso il partito de'

An. di R. 537. In. C. C. 215. Romani, divenne verisimile la deposizion di Teodoro: e però in quell'istante medesimo fu fatto morire in compagnia di coloro, che gli erano assegnati per complici, ma che non erano meno innocenti di lui. Mentre si diedero a Teodoro i tormenti più rigorosi, non si nascose alcun de' suoi complici, nè fuggì; tanto si fidarono della fedeltà e costanza di lui, e tanto stette forte egli stesso in mantenere il segreto. Così con un' avvenimento de' più rari e de' più singolari una congiura scoperta non fu per questo una congiura sventata, e non mancò di effettuarsi, come vedremo tra poco.

Jeronimo si dichiara a favor de' Cartaginesi. *Liv.* XXIV. 6. La morte di Trasone, che solo era il vincolo e 'l sostegno dell' alleanza co' Romani, lasciò libero il campo a' partigiani de' Cartaginesi. Però si spedirono Ambasciadori ad Annibale per venire ad un trattato con lui; e anch' egli inviò a Jeronimo un giovane Cartaginese di rango, chiamato, com' egli, Annibale, in compagnia d' Ippocrate e d' Epicide, nati in Cartagine di madre Cartaginese, ma oriundi di Siracusa, d' onde il loro avolo era stato bandito. Conchiuso il Trattato con Jeronimo, il giovane Uffiziale ritornò al suo Generale; e gli altri due restarono presso al Re colla permissione d' Annibale. Mandò il Re i suoi Ambasciadori a Cartagine per autenticar maggiormente il

il Trattato. Erano queste le condizioni: „ Che dappoichè avrebbero cacciati dalla Sicilia i Romani, tenendo ciò il „ giovane Principe per cosa sicura, il „ fiume Imera, che divide l'Isola quasi „ per mezzo, separerebbe la Provincia „ de' Cartaginesi dal suo Reame „. Jeronimo gonfiato dalle lodi de' suoi adulatori richiese anche qualche tempo dopo „ che si cedesse a lui tutta la Sicilia, lasciando a' Cartaginesi per loro „ porzione l'Italia „. La proposizione parve ad Annibale folle e temeraria, com' era in effetto; ma dissimulò, bastandogli d'allontanare quel giovane Re dal partito de' Romani. Come può darsi, che la sperienza di tutti i secoli e di tutte le nazioni non faccia vedere a' Principi, qual giudizio formar debbano degli adulatori?

An. di R. 537. In. G. C. 215.

Alla prima voce sparsa di questo Trattato, Appio Pretore di Sicilia mandò Ambasciatori a Jeronimo per rinnovar l'alleanza, che i Romani aveano avuta col di lui avolo. Questo Principe, affettando un' orgoglio ridicolo e fuor di proposito, gli ricevè in un'aria disdegnosa „ chiedendo loro in maniera di „ beffeggiare, come fosse andata la cosa „ nella giornata di Canne; poichè gli „ Ambasciatori d'Annibale ne raccontavano cose incredibili; che però era „ egli desideroso di saperne da loro stessi „ la verità, per poi determinarsi sulla „ scelta de' suoi Alleati „. I Romani gli

Tratta indegnamente gli Ambasciatori di Roma.

An. di R. 537. In. G. C. 215. gli risposero, che ritornerebbero quand'egli avrebbe imparato a ricevere gli Ambasciatori con serietà, e si dipartirono.

Certamente non sapeva Jeronimo, che il motteggiare non conviene ad un Principe, e spezialmente con offesa e ingiuria, e quando si tratta de' più gravi affari e di maggiore importanza. Ma non dava egli orecchio che al proprio orgoglio, compiacendosi probabilmente tra i suoi adulatori di quel linguaggio, in cui trovava un'alterigia degna d'un gran Re. Era dell'istesso carattere tutto il resto di sua condotta. Ma la sua crudeltà, e gli altri vizj, a cui abbandonavasi ciecamente, gli tirarono addosso ben presto un fine sciaurato. Coloro, che avean tramato la congiura, di cui si è detto, seguirono il lor disegno, e presentatasi loro opportuna occasione, l'uccisero in un viaggio, che faceva da Siracusa al paese e alla città de' Leontini. Questo fu l'esito d'un regno cortissimo, ma pieno di disordini, d'ingiustizie, e di violenze.

Appio, che prevedea le conseguenze di questa morte, diede avviso di tutto al Senato, e prese tutte le misure necessarie per conservar quella parte della Sicilia, che apparteneva a' Romani. Lascio da parte tutte le violenze, che Ippocrate ed Epicide usarono in Siracusa, la funesta uccisione delle Prin-

cipesse

cipesse nate di Gerone, la schiavitù, a cui si videro ridotti gl'infelici abitanti di quella città, obbligati per forza e contro il lor genio a divenir nemici di Roma. Ho favellato altrove assai a lungo di queste materie. Quì mi ristringerò a ciò che riguarda propriamente i Romani. An. di R. 537. In. G. C. 215. *Stor. Ant. Tom.* X.

Verso il fine di quest'anno il Consolo Q. Fabio s'incamminò verso Roma per presiedere all'elezione de' Magistrati dell'anno susseguente; e avendo intimato l'Adunanza del Popolo al primo giorno opportuno, arrivato che fu, portossi al Campo di Marte senza entrare in città. E poichè i giovani * della Centuria Aniense, a cui era toccato in sorte di dar la prima il suo voto, nominavano Consoli T. Otacilio con M. Emilio Regillo, ordinò Fabio il silenzio, e parlò in cotal guisa. *Se godessimo la pace in Italia, o se fossimo in guerra con un Generale che non fosse capace di trar vantaggio dalla nostra negligenza, io stimerei nemico di vostra libertà chiunque volesse farsi censore della scelta, che voi piace di fare. Ma poichè nella guerra presente, e contro il nemico che ce la fa,* non

Fabio impedisce, che Otacilio marito di sua nipote non sia nominato Consolo. *Liv. XXIV.* 8.

* *Ogni Centuria era divisa in due parti, una de' giovani, l'altra de' vecchj, e queste formavano due Centurie separate, che avevano lo stesso nome.*

An. di R. 537. In. G. C. 215. *non hanno mai commesso alcun fallo i nostri Generali, che non ne sia da quello derivata qualche grande sciagura alla Repubblica, non dovete voi usare minor cautela, nè star men guardinghi, quando siete per far la nomina de' Consoli co' vostri voti, che quando vi trovate sul punto di dar battaglia a' nemici. Ognun di voi dee allora dire a se stesso: io son per nominare un Consolo che abbia a far fronte ad Annibale. Per quanto noi andiamo cauti in questa scelta, Annibale è sempre in gran vantaggio sopra di noi. Egli sta di continuo nell' esercizio del comando degli eserciti. La sua autorità non ha nè limiti, nè tempo determinato. Non è egli tenuto di ricever la legge da chicchessia. Decide da Sovrano in tutti gl' incontri, come gli sembra più a proposito. De' nostri Consoli non va così. Si pongono subito in carica, e non vi stanno che un' anno solo. Appena cominciano ad esser informati, e a por mano agli affari, che finisce il lor Magistrato, e si manda loro un successore. Supposti questi principj, consideriamo ora chi sieno coloro che son nominati. M. Emilio Regillo è Sacerdote di Romolo; così che non sapremmo, nè allontanarlo da Roma, nè trattenercelo, senza recar pregiudizio agli affari della Religione, o a quei della guerra. Quanto a T. Otacilio, egli ha sposato*

to la figliuola di mia sorella, e ne ha due figliuoli. Ma i vostri benefizj, o Signori, sia verso i miei antenati, sia verso la mia stessa persona, mi hanno insegnato di non anteporre gl' interessi di mia famiglia a que' della Repubblica. Quando il mare è in calma, non v' ha chi non sia capace di guidare la nave; ma quando è insorta furiosa tempesta, e il naviglio è divenuto lo scherzo de' flutti e de' venti, allora si fa di mestieri d' un' uomo di senno e di coraggio, di un nocchiero d' abilità e di sperienza. Non navighiamo già noi in mar tranquillo; anzi è stata di già sul punto di sommergerci più di una procella. E però fa d' uopo, che da noi pongasi in opera ogni circospezione per non ingannarci nel far la scelta d' un' uomo capace di condurci al porto. Vi abbiam posto alla prova, o Otacilio, negl' impieghi di minor peso, in cui non vi siete portato sì bene, che ci possiate obbligare ad affidarvene de' più importanti. La flotta, che comandaste in quest' anno, era diretta a tre cose; dovea saccheggiare le costiere d' Africa, porre in sicurezza quelle d' Italia, e soprattutto impedire che da Cartagine non s' inviassero ad Annibale soccorsi di danaro, d' uomini, e di viveri. Innalzate, o Signori, Otacilio all' onore del Consolato, s' egli ha adempiuto, non dico tutte queste incumbenze, ma una sola.

An. di R. 537. In. G.C. 215.

An di R. 537. In. G. C. 215. *sola. Se all' incontro, mentre avea il carico del comando dell' armata navale, Annibale ha ricevuto quanto gli è stato inviato da Cartagine, con tanta sicurezza, come se fosse stato totalmente libero il mare; se le coste d' Italia sono state infestate in quest' anno più di quelle d' Africa: con qual titolo potrebbe Otacilio pretendere di dover essere scelto a confronto d' ogn' altro per comandar contro Annibale? Se voi foste Consolo, io sull' esempio de' nostri Maggiori stimerei necessaria la creazione d' un Dittatore; e voi non avreste motivo di stupirvi, nè di dolervi, che si trovasse nella Repubblica un Generale migliore di voi. Non havvi a chi debba premere più che a voi di non vi veder caricato di un peso che vi opprimerebbe. Conchiudiamo, o Signori, che ci vuol tutta la nostra attenzione nella scelta de' vostri Consoli. Ben mi duole di rinnovarvi quì la memoria di Trasimeno e di Canne; ma per non inciampare mai più in simili disavventure, giova il metterci qualche volta sì fatti esempj dinanzi agli occhj. O Araldo, citate la Centuria Aniense a dar di nuovo il suo voto.*

Fece gran bisbiglio T. Otacilio, e rinfacciò con grande alterezza a suo zio, che volea farsi confermare nel Consolato. Ma Fabio ordinò a' suoi Littori di avvicinarsi a Otacilio; e poichè non era en-

entrato in città, essendosi a bella prima portato nel luogo ove si faceano le Adunanze, lo ammonì di riflettere, che le asci, contrassegno del diritto di vita e di morte si portavano ancora * dinanzi a lui; volendo così dare ad intendere a Otacilio, che, se continuava i suoi sediziosi schiamazzi, non si trattava per lui di meno che della vita. Quegli si tacque; e la Centuria privilegiata, tornando a dare il voto, nominò Consoli Fabio e Marcello. Era questo il quarto Consolato di Fabio, e'l terzo di Marcello, computando quello a cui era stato nominato, ma che avea dovuto rinunziare. Tutte l' altre Centurie furono dell' istesso parere, nè vi fu alcuna diversità di sentimenti. Si venne in seguito all' elezione de' Pretori. A fin di consolare Otacilio per essergli caduto di mano il Consolato, fu per la seconda volta creato Pretore. Q. Fulvio Flacco, che attualmente possedea quella carica, fu confermato. Gli altri due furono Q. Fabio figliuolo del Consolo, che allora era Edile Curule, e P. Cornelio Lentulo. Dopo la nomina de' Pretori, il Senato ordinò con un Decreto, che Q. Fulvio, senza espor la cosa alla sorte, avesse il posto di Pretore della città; e ch' egli per conseguenza

An. di R. 537. In. G. C. 215.

Fabio, e Marcello sono nominati Consoli.

* *Non si portavano le asci dinanzi a' Consoli, quand' erano in Città. Questo costume era stato introdotto da Valerio Publicola.*

An. di R. 537. In. G. C. 215. za comandasse in Roma nell'assenza de' Consoli.

Abbiamo veduto or ora un raro esempio, e d' una maravigliosa docilità nella Gioventù d'una Centuria, che rinunzia senza esitanza alla sua prima scelta sull' avviso d' un saggio Consolo; e d' una generosa costanza nella persona di Fabio, che si dimentica de' riguardi del sangue e della stretta affinità, nè ad altro pensa che agl' interessi della Repubblica. Ma ciò che in questo Consolo rassembra più degno d' ammirazione, egli è d' avere avuto coraggio di mostrarsi superiore alle dicerie popolari, e agli amari sospetti che poteano formarsi contro di lui, giudicando, ch' egli non per altro desse l'esclusiva al nipote, che per farsi nominare egli stesso Consolo in luogo di quello. Un' animo grande, che conosce le sue interne disposizioni, e sa che sono conosciute, non teme punto simil rimprovero; e quand' anche ci fosse motivo di temerlo, ne fa il sagrifizio all' amore suo verso la patria, e al proprio dovere. In effetto lo star in silenzio in tal incontro, sarebbe stato in qualche modo un tradirla. Tutti (*a*) d' ac-

(*a*) Tempus ac necessitas belli, ac discrimen rerum faciebant, ne quis aut in exemplum exquireret, aut suspectum cupiditatis imperii Consulem haberet. Quin laudabant potius magnitudinem animi, quod, cum summo imperato-re

accordo fecero giustizia a Fabio ; e diceano , che , richiedendo lo Stato premuroso degli affari , che si mettesse alla testa degli eserciti il più bravo Generale , che si trovasse a quel tempo nella Repubblica , quel grand'uomo , non potendo dissimulare a se stesso d'esser egli quel Generale necessario allo Stato , avea voluto più tosto esporsi all' invidia , che quel modo di procedere insolito e irregolare gli potea cagionare , che trascurare gl' interessi della sua patria. An. di R. 537. In. G. C. 215.

Quasi ottant'anni prima un' altro Fabio avea segnalato il suo zelo per lo ben pubblico in un' incontro , che ha qualche somiglianza con ciò che si è riferito. Fu questi Q. Fabio Massimo Rullo. Vedendo egli le Centurie disposte a nominar Consolo suo figliuolo Q. Fabio Gurge , s'oppose a quella nomina quanto potè ; non già perchè credesse , che il figliuolo non avesse tanto merito , quanto bastasse a riempiere degnamente quel posto ; ma fece vedere al Popolo , ch' era contro il buon' ordine il riporre sì spesso la prima dignità dello Stato in una stessa famiglia ; e già suo bisavolo , suo avolo , suo padre aveanla esercitata replicatamente , ed egli medesimo era stato Consolo cinque volte . Non ebbe il *Val. Max. IV. 1.*

re esset opus reipublicæ , sciretque se eum haud dubie esse , minoris invidiam suam , si qua ex re oriretur , quam utilitatem reipublicæ , fecisset. *Liv. XXIV. cap. 3. n. 9.*

An. di R. 537. In. G. C. 215.

il Popolo alcun riguardo all' opposizione di Fabio; ma quegli non lasciandosi commuovere dalla tenerezza paterna, ebbe la gloria di far un sagrifizio, che gli dovea costar caro.

Accaddero in quest' anno due notabilissime inondazioni. Il Tevere, sormontate le rive, allagò le campagne, rovesciando molte fabbriche, e facendo perire gran numero d' uomini e d' animali.

An. di R. 538. In. G. C. 214.

Q. Fabio Massimo IV.
M. Claudio Marcello III.

Fabio e Marcello entrano in carica. *Liv.* XXIV. 10.

In quest' anno, ch' era il quinto della guerra di Cartagine, Fabio e Marcello, preso possesso del Consolato, divennero l' oggetto degli occhj e dell' attenzione di tutti i cittadini. Era gran tempo che non si erano veduti in carica due Consoli d' un merito così raro. Il Senato, essendosi radunato, confermò ne' loro impieghi tutti quelli che aveano attualmente qualche comando. Ordinò pure che si tenessero sull' armi diciotto Legioni. Che i Consoli ne prendessero ognuno due sotto i loro ordini; che le Provincie della Gallia, Sicilia, e Sardegna ne avessero ciascheduna due per vegliare alla loro difesa; che il Pretore Q. Fabio ne comandasse due nell' Apulia; che Tiberio Gracco restasse su i contorni di Luceria con quelle due, che si era-

Distribuzione delle truppe. *Liv.* XXIV. 11.

ſi erano formate degli ſchiavi, ch'eranſi volontariamente arrolati; che ſe ne laſciaſſe una al Proconſolo C. Terenzio Varrone nel territorio Piceno; una a M. Valerio per ſervirſene intorno a Brunduſio, ove trovavaſi con una flotta; e che le due ultime reſtaſſero alla cuſtodia di Roma. I Conſoli ebbero commiſſione di porre alla vela un numero di vaſcelli, che uniti a quelli ch' erano nel porto di Brunduſio, e nelle ſpiagge vicine, formaſſero per quell' anno un' eſercito di centocinquanta navigli.

An. di R. 538. In. G. C. 214.

Q. Fabio convocò le Aſſemblee per creare i Cenſori. M. Attilio Regolo, e P. Furio Filo furono innalzati a quella dignità.

Creazione de'Cenſori.

Mancavano i marinaj; e però i Conſoli, in forza d' un Decreto del Senato, ordinarono, che qualunque cittadino, il quale o egli o il padre foſſe ſtato giudicato da' Cenſori L. Emilio e C. Flaminio di poſſedere il capitale dalle due mila e cinquecento fino alle cinque mila lire, o pure che ne avrebbe dappoi acquiſtato un tal fondo, alleſtiſſe un marinajo colla paga di meſi ſei. Che chiunque di là da cinque mila lire ne poſſedeſſe fino a quindici mila, ne alleſtiſſe tre colla paga d' un' anno intero. Che chi ſopra quindici mila lire ne aveſſe fino a cinquanta mila, ne deſſe cinque. Che chi aveſse più di cinquanta mila lire, ne ſomminiſtraſse ſette. Finalmente

Marinaj alleſtiti da' privati.

An. di R. 538. In. G. C. 214.

te che i Senatori ne allestirebbero otto colla paga d'un' anno intero. I marinaj, che furono arrolati in vigor di quest' ordine, posti sull' armi e forniti da' lor padroni, s' imbarcarono col biscotto per trenta giorni. Fu questa la prima volta, che a spese de' privati fu provveduta di marinaj l' armata navale de' Romani.

Annibale ritorna in Campania. *Liv.* XXIV. 12.

Questi apprestamenti, assai più rimarcabili di quello ch' erano mai stati per l' addietro, fecero temere agli abitanti di Capua, che la campagna di quell' anno non si cominciasse dall' assedio della loro città. Per la qual cosa inviarono Ambasciadori ad Annibale, per supplicarlo di far avvicinare il suo esercito a Capua, avvisandolo „ che a „ Roma si arrolavano nuovi eserciti per „ assediarla; e che tra tutte le città, „ che aveano abbandonato il partito de' „ Romani, non ve n'era alcuna, con„ tro di cui fossero quelli maggiormen„ te irritati „. La costernazione, colla quale recarono gli Ambasciadori quella nuova ad Annibale, obbligò questo Generale ad affrettarsi di prevenire i Romani. E però lasciando Arpi, venne a prender posto a Tifate nel suo antico accampamento al di sopra di Capua; e lasciato un corpo di Numidi e Spagnuoli alla guardia del campo, e alla difesa pure di Capua, avvicinossi a Pozzuolo (*Puteoli*) per proccurare d'impadronirsene.

Fa-

Fabio appena intese, che Annibale avea lasciato Arpi per ritornare nella Campania, che si pose in cammino per mettersi alla testa del suo esercito, marciando giorno e notte con estrema diligenza. Ordinò nel tempo stesso a Tiberio Gracco di lasciare Luceria, e di venire colle sue truppe alla volta di Benevento; e al Pretore Q. Fabio suo figliuolo d' andare a prendere il posto di Gracco vicino a Luceria. Nel tempo medesimo due Pretori partirono verso Sicilia; P. Cornelio per portarsi al suo esercito; Otacilio per andare a prendere il comando della sua flotta, e vegliare alla sicurezza delle costiere. Tutti in fine si portarono a' loro posti; e que' ch' erano stati confermati negl' impieghi, ebbero ordine di fermarsi ne' posti ov' erano stati l' anno antecedente.

An. di R. 538. In. G. C. 214.

I Generali Romani si portano tutti a' lor posti.

Cominciò in questo tempo tra Annibale e i Tarentini il trattato, che finalmente ebbe per compimento la presa di Taranto. Cinque giovani delle più illustri famiglie di quella città vennero a trovare Annibale, e gli fecero sperare, che quella città se gli arrenderebbe al primo avvicinarsi delle sue truppe. Egli la giudicava molto a proposito per farci approdar Filippo, se per avventura venisse in Italia. Promise loro di marciar quanto prima a quella volta, esortandoli frattanto a porre ogni cosa in istato dal canto loro, perchè riuscisse l' im-

An. di R. 538. In. G. C. 214.

impresa ; e fermatosi per qualche tempo in Campania, fece nuovi tentativi a Pozzuolo e a Nola, ma inutili al pari de' primi.

Combattimento tra Annone e Gracco vicino a Benevento. I Romani riportano la vittoria. Gracco accorda la libertà agli Schiavi.

Liv. XXIV. 14 16.

Annone e Tib. Gracco erano partiti quasi d' accordo, il primo dal paese de' Bruzj con un corpo considerabile d' Infanteria e Cavalleria, e l' altro dal suo campo di Luceria, per avvicinarsi a Benevento. Il Generale Romano, che da prima era entrato in città, intendendo che Annone, accampato tre miglia lontano sulle rive del Caloro, saccheggiava le vicine campagne, uscì anch' egli di Benevento ; e piantato il campo un miglio in circa lungi dal nemico, radunò i suoi soldati per far loro un discorso. Erano questi la maggior parte schiavi, che dopo due anni interi di servigio voleano piuttosto meritarsi la libertà colle azioni, che chiederla colle parole. Erasi però accorto, uscendo fuori de' quartieri d' inverno, di qualche confuso bisbiglio, e che si erano lamentati d' una schiavitù così lunga, domandando gli uni agli altri, se fossero per vedersi mai liberi. Gracco prese da ciò motivo di scrivere al Senato per informarlo di quanto meritavano piuttosto, che di quanto chiedevano, facendogli intendere,, che ,, aveano servito fino a quel punto ugualmente fedeli che coraggiosi, e che ,, per esser perfetti soldati non altro mancava loro che la libertà ,,. Il Senato

avea

avea lasciato a lui tutta l'autorità di fare quanto stimasse esser più giovevole al bene della Repubblica. An. di R. 538. In. G. C. 214.

Prima dunque di venir co' nemici alle mani, dichiarò a' suoi soldati: „ ch' „ era venuto il tempo di conseguire quel- „ la libertà, che sospiravano da sì gran „ tempo e con tanta premura. Che il „ giorno appresso in campagna aperta ei „ darebbe la battaglia al nemico, che „ ivi senza temer imboscate, potrebbe „ ogn'uno far mostra di suo coraggio „ e di sua bravura. Che chiunque gli „ recherebbe la testa d'un nemico, ri- „ ceverebbe sul fatto per ricompensa la „ libertà; ma ch'ei punirebbe con sup- „ plizio da schiavi coloro che voltassero „ le spalle, e abbandonassero il posto. „ Che la lor sorte era nelle lor mani. „ Che avevano per sicurtà di sua pro- „ messa non solo la sua parola, ma „ quella ancora del Consolo Marcello, „ e quella di tutti i Senatori, già da „ lui consultati su quell'articolo, i qua- „ li ne avean lasciato l'arbitrio a lui „. Lesse poi loro le lettere di Marcello, e il Decreto del Senato. Alzarono quelli allora grandi grida di giubbilo, e tutti ad una voce richiesero ferocemente d'esser condotti contro del nemico, e che si desse loro in quel punto il segno della battaglia. Gracco gli congedò, dopo d'avergli assicurati che il conflitto seguirebbe il domane. Pieni allora di

An. di R. 538. In. G. C. 214.

gioja, quei più di tutti, cui la sola azione del dì vegnente dovea trarre di servitù, passarono il resto della giornata in adattar le loro armi, e porle in istato di secondar vigorosamente il loro coraggio.

Il giorno susseguente, dato appena il segno, si radunarono prima d' ogn'altro intorno al padiglione di Gracco, e quel Generale al nascer del sole pose le sue truppe in ordine di battaglia. I Cartaginesi non ricusarono il combattimento. Era il loro esercito di diciassette mila uomini d'infanteria, la maggior parte Bruzj o Lucani, e di mille dugento cavalieri, tutti Numidi e Mori, toltone un picciol numero d'Italiani ch'eran tra quelli. Parea che quel de' Romani fosse di forze uguali. Fu molto lunga e assai calda la mischia. Quattr'ore stette dubbiosa la vittoria tra le due parti. L'imbroglio maggior de' Romani erano le teste de' nemici, volendole aver nelle mani, perchè dipendea da quelle la loro libertà. Imperciocchè secondo che un soldato avea con bravura ucciso un nemico, perdea prima un tempo notabile a tagliargli la testa in mezzo al tumulto e al disordine; e dipoi quando avea finalmente avuto l'intento, la necessità di tenerla e custodirla, tenendogli occupata una mano, rendealo per conseguenza incapace di combattere, così che la battaglia si lasciava tutta a' vigliac-

gliacchi e paurosi. Gracco avvisato da' Tribuni Legionarj, che i suoi soldati non ferivano più alcuno di que' nemici, ch'erano in istato di far difesa; ma stavano tutti occupati a troncar le teste de' morti, e che poi le teneano in mano in cambio delle spade; fece tosto dir loro „ che gittassero a terra quelle teste; „ che il lor valore si era fatto abba- „ stanza vedere; e che coloro, che a- „ vrebbero fatto il lor dovere, poteva- „ no star sicuri d'avere la libertà.

An. di R. 538. In. G. C. 214.

Allora si ricominciò nuovamente la zuffa, e Gracco mosse anche la cavalleria contro il nemico. Fattisi incontro a quella i Numidi, e non men vigorosamente combattendo i Cavalieri che i Fanti, restò la vittoria un'altra volta sospesa. I due Generali colla mano e colla voce incoraggiavano i lor soldati. Gracco rappresenta a' suoi, che avean solo che fare co' Bruzj e Lucani, vinti già tante volte. Annone rinfacciava a' Romani, che non erano altro che schiavi, a cui si erano levate le catene, per dar loro in mano le armi. Gracco alla fine fece sapere a' suoi soldati, che più non isperassero libertà, se in quel giorno non fosse rimasto vinto e posto in fuga il nemico.

Questa minaccia a tal segno gl'invigorì, che alzando nuove grida, e cangiandosi in quell'istante quasi in altri uomini, sì furiosamente gittaronsi sul ne-

An. di R. 538. In. G. C. 214.

nemico, che al loro impeto non vi fu resistenza. Di primo lancio la prima linea, indi la seconda, e finalmente tutto il corpo di battaglia fu rotto e disfatto. Tutti si diedero apertamente alla fuga, e si ricovrarono nel lor campo con sì grande spavento e costernazione, che non vi fu chi si mettesse al punto di difenderne le porte contro i Romani, che vi entrarono frammischiati a' vinti, cominciando un nuovo combattimento più confuso in quello spazio sì angusto, ma per questa ragione stessa più sanguinoso. In quel tumulto i prigionieri Romani, per secondare i loro compatriotti, s' unirono in un corpo, e prese quell' armi che lor vennero in mano, assalirono i Cartaginesi alla schiena, e chiusero loro la strada alla fuga. Così di sì grand'esercito appena due mila uomini, quasi tutti cavalieri, col lor Comandante si posero in salvo. Tutti gli altri restarono uccisi, colla perdita di trent' otto bandiere. Gracco perdè in circa due mila uomini. Tutto il bottino fu lasciato a' soldati, fuorchè i prigionieri, e gli animali, concesso a' padroni lo spazio di trenta giorni per riconoscerli, e farne la ricupera.

Leggiero gastigo de' vigliacchi. *Liv.* XXIV. 16.

Ritornati i vincitori al lor campo, quattro mila schiavi, che avean dimostrato nella battaglia minor coraggio de' lor compagni, e che non erano entrati con loro nel campo de' nemici, si ritiraro-

rarono ſul colle vicino per iſchivare la pena, che meritevolmente temeano. Il giorno appreſſo un Tribuno de'ſoldati gli riconduſſe al campo, mentre Gracco, raunato l'eſercito, cominciava a far la concione. Da' bel principio diede a' ſoldati veterani quelle lodi e quelle ricompenſe, che meritavano, a miſura del valore, che in quel cimento avea dimoſtrato ciaſcun di loro. Indi rivoltoſi a quelli che per anche erano ſchiavi, diſſe loro, che in un giorno sì felice volea egli piuttoſto lodarli tutti in generale e ſenza diſtinzione, che far de' rimproveri a verun di loro. Che però, dichiaravagli tutti liberi, e pregava gli Dei, che ciò ridondaſſe in onore e vantaggio della Repubblica. S'udirono alte grida di gioja, e tutti abbracciandoſi ſi congratularono gli uni cogli altri, alzando le mani al cielo, e augurando ogni ſorta di proſperità al Popolo Romano, e al lor Generale, con ſegni ben chiari, come altrove oſſerva Tito Livio, (a) che tra tutt' i beni del mondo non ve n'ha alcuno più caro all' uomo della libertà.

An. di R. 538. in. G. C. 214.

Allora Gracco, ripigliando il diſcorſo. *Prima di farvi tutti uguali*, diſſe loro, *colla libertà*, *ch' io vi diedi*, *non ho voluto fare alcuna diſtinzione odioſa*

M 2 *tra*

(a) Ut facile appareret, nihil omnium bonorum multitudini gratius, quam libertatem, eſſe. *Liv.* XXXIII. 32.

An. di R. 538. In. G. C. 214.

tra voi. Ma ora che ho adempiuto la mia parola, e quella che vi avea data a nome della Repubblica, per non confondere colla dappocaggine il valore, mi farò dare il nome di quelli, che per sottrarsi a' rimbrotti, e al gastigo che meritava la lor colpa, si son separati da' lor compagni; e facendoli venire dinanzi a me un dopo l'altro, gli obbligherò a promettermi con giuramento, che finchè porteranno le armi, quando prenderanno il loro cibo, staranno in piedi, se pure non saranno malati. Voi dovete soffrir con pazienza, e senza dolervene, questa mortificazione, qualor riflettiate, che non poteva più lievemente punirsi la vostra poltroneria.

Allegrezza de' vittoriosi nel ritorno a Benevento.

Dopo queste parole ordinò, che si allestisse il bagaglio, e si cominciasse la marcia. I soldati, portando il bottino sulle spalle, o facendoselo marciar dinanzi, ritornarono a Benevento cantando e danzando con sì vivi trasporti di gioja, che rassembravano piuttosto a de' convitati, che venissero dal banchetto, anzi che soldati, che ritornassero dalla battaglia. Gli abitanti uscirono a folla della città incontro a loro, facendo grandissime dimostrazioni d' allegrezza e di congratulazione, e gareggiando nell' invitarli a mangiare e ad alloggiare nelle lor case. Avean già tutti preparato il pranzo ne' lor cortili, onde faceano istanza a'soldati, affinchè entrassero, pregando

gando Gracco, che lor permettesse di bere e mangiare con loro. Gracco v'acconsentì, ma con patto che mangiassero tutti in pubblico. Disposte dunque le mense dinanzi alle loro abitazioni, vi posero sopra gli abitanti quanto aveano apparecchiato. Quei, ch'erano stati posti in libertà, aveano per loro distintivo il capo coperto di berrettini di lana bianca. Gli uni stavano coricati su i letti secondo il costume di que' tempi; (parlerò poi del modo, in cui sedevano a mensa i Romani) gli altri erano in piedi, e nel tempo stesso mangiavano e servivano i lor compagni. Parve a Gracco sì singolare, e sì nuovo questo spettacolo, che ritornato a Roma, lo fece dipingere, e collocò il quadro nel Tempio della Libertà, già eretto da suo padre sul colle Aventino co' danari delle pene pecuniarie, e da lui parimente dedicato.

An. di R. 538. In. G. C. 214.

Mentre a Benevento se n'andavano così le cose, Annibale dopo d'aver saccheggiato tutto il paese d'intorno a Napoli, andò a piantare il suo campo sulle vicinanze di Nola. Quando il Consolo Marcello intese che si avvicinava, ordinò al Propretore Sempronio che venisse ad unirsi a lui coll'esercito, ch'era accampato di là da Suessola, e si pose tosto al punto di farsi incontro ad Annibale, e di dargli battaglia. Nel silenzio della notte spedì Claudio Nerone

Nuovo vantaggio di Marcello sopra Annibale.

Liv. XXIV. 17.

An. di R. 538. In. G. C. 214.

ne col fiore della cavalleria per la porta più lontana dal nemico, ordinandogli, che, quando avesse fatto un gran giro, a poco a poco, e senza farsi vedere, si avvicinasse a quella parte, ov' erano i Cartaginesi; e finalmente, allorchè vedesse attaccata la zuffa, venisse d'improvviso a investire alle spalle. Queste commissioni però non si eseguirono da Nerone, o per essere andato fuori di strada, o per mancanza di tempo. Fatto senza di lui il combattimento, fu nulla di meno de' Romani il vantaggio; ma non essendo secondati dalla cavalleria, il lor disegno non ebbe quell' esito che ne aveano sperato. Marcello non arrischiandosi d'inseguire i nemici che fuggivano, fece fare a' suoi soldati avvegnachè vincitori la ritirata. Annibale con tutto ciò perdette in quel giorno più di due mila uomini; la perdita di Marcello non arrivò in tutto al numero di quattrocento. Sul tramontare del Sole Nerone, stancheggiati inutilmente un giorno e una notte e uomini e cavalli, arrivò senza neppure aver veduto la faccia del nemico. E' un gran dolore ad un bravo Generale, che ha formato un progetto importante, di vederselo andare a voto per l'imprudenza, o per mancanza di direzione in colui, al quale ne avea affidata l' esecuzione. Fece per tanto il Consolo un rimbrotto assai pungente a Nerone, per fino rinfac-

facciandogli, che solo per di lui colpa poco ci era mancato che Annibale non facesse un'altra volta la giornata di Canne. Il giorno appresso Marcello pose di bel nuovo le truppe in ordine di battaglia; ma Annibale si tenne nel suo accampamento, confessando tacitamente di conoscersi per vinto. Il terzo giorno col favor della notte si ritirò; e abbandonando il disegno, già tante volte inutilmente formato della conquista di Nola, marciò verso Taranto, ove sperava miglior riuscita. An. di R. 538. In. G. C. 214.

Severità de' Censori in Roma. *Liv. XXIV. 18.*

Non si mostravano meno attenti i Romani agli affari domestici, che a quei della guerra, nè faceano vedere in quelli minor coraggio e franchezza. I Censori non trovandosi occupati per mancanza di danaro ne' pubblici lavori, rivolsero ogni loro pensiero a riformare i costumi de' cittadini, e a levare gli abusi, che a foggia degli umori peccanti, che da' corpi nelle lunghe malattie si contraggono, erano stati introdotti dalla guerra. Primieramente si fecero venir dinanzi coloro, ch'erano stati accusati d'aver voluto, dopo la battaglia di Canne, abbandonar la Repubblica, e uscir d'Italia. Era di maggior considerazione tra questi L. Cecilio Metello, allora Questore. Si ordinò a lui, e a' suoi complici dopo di lui, di difendersi; e non avendo potuto giustificarsi, restarono convinti d'aver fatto discorsi con-

An. di R. 538. In. G. C. 214. trarj agl' intereſſi della Repubblica, e diretti a formare una congiura per abbandonare l'Italia.

Dopo di queſti ſi fecero comparire quegl'interpreti di ſoverchio acuti nell' inventare ripieghi per liberarſi dal giuramento; voglio dire que' malizioſi Deputati, che avendo giurato Annibale di ritornarſene al di lui campo, credeano d'aver mantenuto la parola data, rientrando in quello per un momento con un ſognato preteſto. La dottrina degli equivoci non è nuova; ma è coſa ben degna d'oſſervazione, eſſer quella ſtata condannata e punita anche nel Gentileſimo.

Tutti coſtoro furono gaſtigati con quella pena maggiore, che dar poteano i Cenſori; furono cioè privati d'ogni voce nelle Adunanze, cacciati dalle loro Tribù, nè conſervarono il titolo di Cittadini, che per eſſer ſoggetti a' tributi. E quei di loro, ch'erano Cavalieri Romani, furono degradati, e privati del cavallo mantenuto loro dalla Repubblica.

Uſarono il rigor medeſimo contra di tutti que' giovani, che per lo ſpazio di quattr'anni non erano ſtati al ſervigio non eſſendo ſtati malati, nè avendo altra ſcuſa ragionevole; e di tal ſorta ſe ne trovarono più di due mila.

A queſta ſeverità de' Cenſori ſucceſſe un Decreto del Senato non men rigoroſo,

roſo, col quale tutti coloro, ch'erano ſtati sfregiati da' Cenſori, furono condannati a ſervir nell'infanteria in figura di ſemplici ſoldati a piedi, a paſſare in Sicilia, e ad unirſi alla ſoldateſca di Canne, ſenza ſperanza d'ottenere la lor caſſazione, ſe non dappoichè Annibale foſſe ſtato cacciato dall'Italia.

An. di R. 538. In. G. C. 214.

Da quanto ſi è detto, ſi può giudicare, quanto la ſaggia rigidezza della Cenſura foſſe valevole a tener in dovere i Cittadini col timore, a mantenere il buon'ordine in tutte le parti della Repubblica, a far oſſervare i coſtumi e le coſtituzioni, quanto in una parola foſſe un forte riparo contra i vizj, contra i diſordini, contra la traſgreſſione delle leggi, contra la corruttela e ſregolamento de' coſtumi, che va creſcendo ogni giorno, ſe di tempo in tempo non ſe gli oppongano ſodi argini, che ne fermino, o almen ne rallentino il corſo.

I Cenſori, perchè vedeano voto di danaro il pubblico erario, non faceano le ſolite convenzioni o per lo mantenimento de' Tempj, o per altre ſimili ſpeſe ordinarie. Quei che ſoleano far tali accordi, preſentatiſi a' Cenſori, gli eſortarono a trattar con loro, come appunto ſe il teſoro foſſe in iſtato di ſomminiſtrare il danaro, e ſi proteſtarono, che avanti al fin della guerra niun d'eſſi ne chiederebbe.

Prove ammirabili dell'amor del ben pubblico in molti privati. *Liv.* XXIV. 18.

Anche i padroni de' ſoldati, che vi-

An. di R. 538 In. G. C. 214.

cino a Benevento erano ſtati poſti da Gracco in libertà, ſi radunarono, e dichiararono, che quantunque i Magiſtrati, che aveano l'incumbenza della caſſa a nome della Repubblica, gli aveſſero fatti chiamare per ricevere il prezzo de' loro ſchiavi, non voleano alcun pagamento prima che ſi terminaſſe la guerra.

Queſta generale coſpirazione al ſollievo dell'Erario, che trovavaſi eſauſto, impegnò anche i Tutori de' Minori e delle Vedove a riporne il danaro in mano alla Repubblica, perſuaſi non eſſerci aſilo più ſagro e più inviolabile della pubblica Fede, e in cui ſi poteſſe collocare con maggior ſicurezza quel prezioſo depoſito: Nusquam eas (pecunias) tutius sanctiusque deponere credentibus, qui deferebant, quam in publica fide. Grand'elogio d'uno Stato.

Queſta generoſità e diſintereſſatezza de' particolari paſsò dalla città alla campagna. I Cavalieri e i Capitani non vollero ricevère le lor paghe; e coloro, che le riceveano, paſſavano per uomini mercenarj e d'animo vile.

In qual parte del mondo avvien che ſi trovi uguale zelo, e uguale amor del ben pubblico? Ma ove mai trovaſi pure una buona fede pari a quella, che a Roma era come la baſe del governo? Queſta, ragion vuole, che ſi conſideri come il più ſicuro ſoſtegno degli Stati; ma

ma perchè sia tale, fa d'uopo che non si lasci violare in verun caso neppur leggermente.

An. di R. 538. In. G. C. 214.

Il Consolo Q. Fabio stava accampato presso Casilino, alla cui difesa si trovavano di guarnigione due mila Campani, e sette cento Cartaginesi. Il Magistrato di Capua armava indifferentemente gli schiavi e'l popolo, per lanciarsi sul campo de' Romani, mentre il Consolo stava occupato nella conquista di Casilino. Ma Fabio minutamente informato di quanto tramavasi in Capua, mandò a Nola a dare avviso al Collega „ che assolutamente bisognava „ opporre un' altro esercito agli sforzi „ de' Campani, mentre stava egli all' „ assedio di Casilino col suo. Che però „ lo pregava di venire colle sue truppe, lasciando alla difesa di Nola un „ picciol numero di soldati; o che se „ fosse colà necessaria la sua presenza, „ o se quella città avesse ancora a temere le sorprese d'Annibale, in tal „ caso egli (Fabio) manderebbe Gracco, che trovavasi a Benevento „. Marcello, ricevuto il corriere del Collega, lasciò due mila uomini a Nola, ed egli venne col resto dell'esercito a Casilino. All'arrivo di lui i Campani, che già stavano per far qualche mossa, furono obbligati a star cheti. Così Casilino si vide ad un tempo attaccato da due eserciti Consolari. Ma perchè i

Casilino preso di nuovo da Fabio. *Liv.* XXIV. 19.

An. di R. 538. In. G. C. 214.

soldati Romani, in accostarsi troppo alle mura, ricevevano molte ferite, senza riportar gran vantaggio, era Fabio di parere, che si lasciasse l'assedio d'una bicocca, che lor dava tanto disturbo, quanto avria potuto darne una piazza considerabile, spezialmente avendo per le mani altri affari assai più premurosi: e già era per ritirarsi, quando Marcello si fece a mostrargli; „ che (a) se „ da un canto i Generali di gran ri- „ marco non doveano esporsi indifferen- „ temente ad ogni sorte d'imprese, „ dall'altro pure non doveano di leg- „ gieri abbandonare quelle che una vol- „ ta avean disegnate; perciocchè nella „ guerra la riputazione ha per l'ordi- „ nario non picciole conseguenze, e „ contribuisce molto a' buoni e a' catti- „ vi successi „. Approvò Fabio questo consiglio, e proseguì l'assedio. Allora i Romani fecero avanzare i lor mantelletti, e voltarono contro alle mura tutte quelle macchine, di cui si solea far uso in que' tempi. I Campani, che erano di guarnigione in Casilino, sbaloriditi a que' preparativi, chiesero a Fabio di poter ritirarsi a Capua con tutta sicurezza; e già n'erano usciti alquan-

(a) Marcellus, multa magnis ducibus sicut non aggredienda, ita semel aggressis non dimittenda esse, dicendo, quia magna famæ momenta in utramque partem fierent, tenuit, ne irrito incœpto abiretur. *Liv.*

quanti, quando Marcello s' impadronì della porta per cui scampavano. Tagliò egli prima a pezzi indifferentemente quanti incontrò alla porta; e poi, entrato a viva forza in città, quanti gli vennero alle mani. Cinquanta Campani in circa, ch'erano usciti i primi, essendosi ricoverati da Fabio, ricevettero da lui una scorta, che gli condusse fino a Capua. I prigionieri, sì Campani, che Cartaginesi furono mandati a Roma, e chiusi nelle carceri. Gli abitanti poi levati di là si distribuirono nelle vicine città. An. di R. 538. In. G. C. 214.

Nel tempo stesso Gracco, che trovavasi nella Lucania, avendo temerariamente lasciato disperdersi al saccheggio per la pianura l' esercito, assalito da Annone, gli pagò il fio della rotta a lui data vicino a Benevento. Varie picciole spedizioni. *Liv.* XXIV. 20.

Marcello era ritornato a Nola, e Fabio era passato nel Samnio. Questi ridusse ad ubbidienza o colla dolcezza, o colla forza parecchie città, nella cui conquista venti cinque mila nemici restarono o uccisi, o fatti prigioni. Mandò il Console a Roma tre cento settanta disertori, che tutti furono precipitati dall' alto della Rocca Tarpea, battuti prima con verghe nella Piazza delle Assemblee. Marcello fu obbligato a trattenersi in Nola da una malattia, che non lasciollo operare.

Era frattanto arrivato Annibale a Taran-

An. di R. 538. In. G. C. 214. ranto; dove non si fece alcuna mossa in di lui favore, perchè alla prima voce sparsa della sua marcia era stata rinforzata la guarnigione. Accorgendosi perciò d'essere stato lusingato con vana speranza, se ne ritornò verso l'Apulia; e arrivato a Salapia, sembrandogli opportuno quel luogo a' quartieri d'inverno, e già avvicinandosi il fine della campagna, fece colà trasportare tutte le biade, che potè ritrarre ne' contorni di Metaponto e d'Eraclea.

§. II. *Marcello, uno de' Consoli, è incaricato della guerra in Sicilia. Epicide, e Ippocrate sono creati Pretori a Siracusa. Incoraggiano il popolo contra de' Romani. Discorso prudente d'un Siracusano nell' Adunanza. Si viene alla conclusione di far la pace co' Romani. I due Capi del tradimento pongono tutta Siracusa sossopra, e se ne rendono padroni. Marcello prende la città di Leonzio, indi avvicinasi a Siracusa. La stringe d'assedio per terra e per mare. Terribile effetto delle macchine d'Archimede. Scale di Marcello. Cangia l'assedio in blocco. Riflessioni sulla persona d'Archimede, e sulle sue macchine. Varie spedizioni di Marcello nella Sicilia in tempo del blocco. Pinario, Comandante della guarnigione d'Enna, rompe i malvagi*

vagi disegni degli abitanti con una esecuzione sanguinosa. I soldati rilegati in Sicilia mandano Deputati a Marcello per essere rimessi al servigio. Marcello scrive al Senato in lor favore. Severa risposta del Senato. Marcello consulta, se s'abbia a lasciare o continuare l' assedio di Siracusa. Maneggia nella città una trama, che vien discoperta. E' presa una parte della città. Lagrime di Marcello. Diversi avvenimenti, dopo la presa di tutte quante le contrade di Siracusa. La città è lasciata al saccheggio. Morte di Archimede. La Sicilia tutta divenuta provincia de' Romani. Marcello regola gli affari di Sicilia con grande equità, e disinteressatezza. Ultima azione di Marcello nella Sicilia. Vittoria riportata contro Annone.

An. di R. 538. In. G. C. 214.

La morte di Jeronimo non avea fatto tanto cambiamento nelle disposizioni de' Siracusani per rapporto a Roma, quanto loro avea fatto nel recar Generali d'abilità e di coraggio nella persona d'Ippocrate, e d'Epicide. Ciò fu cagione, che i Romani temendo d'una pericolosa guerra nella Sicilia, si risolvessero di far passare a quella volta Marcello, uno de' Consoli, per ivi sovrantendere agli affari.

Marcello, uno de' Consoli è incaricato della guerra in Sicilia.

Liv. XXIV. 21.

Prima ch'egli arrivasse colà, erano

av-

An. di R. 538. In. G. C. 214. *Stor. Ant. Tom. X.*

avvenute a Siracusa molte cose malagevoli e atroci, delle quali si può vedere altrove la descrizione; e ultimamente eranvi stati nominati Pretori Epicide e Ippocrate, ambidue uniti alla fortuna e agl'interessi d'Annibale, come si è detto di sopra. I nuovi Pretori non lasciarono da principio traspirare la loro intenzione, per quanto fosse loro stato discaro; che si fossero inviati ad Appio Ambasciadori per chiedergli una tregua di dieci giorni; e che dopo d'averla ottenuta, ne avessero spediti degli altri per rinnovar co' Romani il Trattato d'alleanza, abbandonato già da Jeronimo. Appio comandava in quel tempo vicino a Murgenza * una flotta di cento vascelli, e stava osservando, quali movimenti fosse per produrre ne' Siracusani la libertà loro resa bensì, ma non per anche ridotta a forma soda e costante. Intanto arrivato in Sicilia Marcello, inviò a lui i Deputati de' Siracusani. Intese da quelli il Consolo le condizioni di pace che si proponevano; e vedendole ragionevoli, spedì anch' egli Ambasciadori a Siracusa per concluder la pace, e rinnovare co' Pretori stessi l'antica confederazione.

Epicide e Ippocrate sono creati Pretori a Siracusa. *Liv. XXIV. 27.*

Arrivati colà gli Ambasciadori Romani trovarono lo stato delle cose molto

Incitano il popolo contra i Romani. *Liv.* XXIV. 28.

* *Città verso le foci del fiume Simeto, alla parte orientale dell' Isola.*

to cangiato. Ippocrate ed Epicide dandosi a credere di non aver più che temere dopo d'aver inteso l'arrivo nel Promontorio Pachino della flotta Cartaginese, da prima con occulte trame, indi con aperte doglianze aveano inspirato a tutto il popolo grande avversione contra i Romani, spargendo che si proccurava di dar loro in mano Siracusa. Quando poi videsi Appio alla bocca del porto co' suoi vascelli, per dar coraggio a' partigiani de' Romani, crebbero a tal segno i sospetti e le accuse, che la plebaglia tumultuariamente corse a impedir lo sbarco de' Romani, se per avventura ne aveano il pensiero.

An. di R. 538 In. C. G. 214.

Discorso prudente d'un Siracusano nell'Adunanza.

In questo tumulto e confusione si stimò ben fatto di radunare il Popolo, e se ne trovarono sì discordi i pareri, che il calor delle dispute facea temere di qualche sollevazione. Allora Apollonide uno de' principali del Senato fece un discorso savissimo, e salutevole, quanto mai poteva esserlo in quell' incontro; „ facendo vedere, che niuna città era „ mai stata più vicina o a perdersi o „ a conservarsi, di quello che in quel „ punto trovavasi Siracusa. Che se tutti d'accordo abbracciavano o il partito de' Romani, o quel de' Cartaginesi, il loro stato sarebbe felice. Ma „ se dividevansi in due fazioni, non „ sarebbe più ostinata, nè più pericolosa tra i Romani e i Cartaginesi la

„ guer-

An. di R. 538. In. G. C. 214.

„ guerra, di quello che sarebbe tra i „ Siracusani stessi, opponendosi gli uni „ agli altri; poichè l'una e l'altra fa- „ zione avrebbe entro le mura medesi- „ me le sue truppe, le sue armi, i suoi „ Generali. Che però il maggior loro „ vantaggio era di raunarsi tutt'insieme „ e riunirsi. Che quanto al sapere, qual „ delle due Alleanze dovea preferirsi, „ non era questa in quel punto la più „ importante quistione. Ch'egli osserve- „ rebbe però che per la scelta degli Alleati, „ l'autorità di Gerone parea che dovesse „ prevalere a quella di Jeronimo, e che l' „ amicizia de' Romani fondata sulla felice „ sperienza di cinquant'anni, sembrava de- „ gna d'essere anteposta a quella de' Car- „ taginesi, la quale dava poco da spe- „ rare presentemente, e assai meno da- „ to ne avea per l'addietro; soggiun- „ gendo per ultimo una ragione che „ non era indifferente, cioè che dichia- „ randosi contra de' Romani, avrebbero „ in quel punto stesso la guerra alle „ spalle, laddove dalla parte di Carta- „ gine era più lontano il pericolo.

Si conchiude per la pace co' Romani.

Quanto meno appassionato parve questo discorso, tanto fu più efficace. Fu stabilito, che si sentisse il parere de' differenti Corpi dello Stato, e furono pure pregati i primarj Uffiziali delle truppe e cittadinesche e straniere di consultare tra loro su questo punto. Fu dibattuto il negozio lungo tempo e assai calda-

damente; e alla fine non trovandosi sul fatto alcun mezzo di sostenere la guerra contra de' Romani, si conchiuse per la pace, e s'inviarono loro Deputati per ultimare l'affare.

An. di R. 538. In. G. C. 214.

Sarebbe stata questa risoluzione la salvezza di Siracusa, se si fosse eseguita. Ma Ippocrate ed Epicide misero tutto sossopra co'loro sediziosi maneggi, e venne lor fatto con falsi supposti e maligne accuse di concitare del pari la plebe e le truppe contra i Romani. Dopo molti imbrogli e varj avvenimenti, che nel luogo già accennato si troveranno minutamente descritti, questi due Capi di partito si rendono padroni di Siracusa, fanno levar di vita tutti i loro Colleghi, e in una tumultuaria Adunanza fan dichiarare se medesimi soli Pretori. Così dopo un raggio di libertà, che assai presto si dileguò, ricadde Siracusa in una dura e crudele servitù.

I due Capi di sedizione mettono in iscompiglio tutta Siracusa, e se ne impadroniscono.

Liv. XXIV. 32.

Marcello, come dicemmo, era arrivato poco prima in Sicilia, e unito il suo esercito a quello d'Appio, avea preso d'assalto e di primo lancio la città * de' Leontini; informato poi di quanto era avvenuto a Siracusa, s'incamminò tosto a quella volta, e piantò il suo accampamento vicino al Tempio di Giove Olimpio, quindici miglia lungi da quel-

* Leontium, *città su la costa orientale, poco discosta da Catana.*

An. di R. 538. In. G. C. 214.

quella città. Prima però di far ulteriori passi, e d' usare alcun' atto d' ostilità, spedì Deputati per far intendere agli abitanti, che la sua venuta tendeva a rendere a' Siracusani la libertà, e non già a far loro guerra, se pure non ci fosse costretto. Ma non si permise loro neppur d' entrare in città. Epicide e Ippocrate andarono loro incontro fuori delle porte, e uditene le proposizioni, risposero bruscamente „ che se i Romani „ pensavano d' assediare la loro città, „ si accorgerebbero quanto prima, „ che altro era attaccar Siracusa, e attaccar Leonzio„; e però Marcello determinò di por l' assedio alla città per terra e per mare.

Descrizione di Siracusa. *Cic. Verr.* VI. 117. 119.

Siracusa, che Marcello sta per cinger d' assedio, era situata sulla costiera Orientale di Sicilia. La grande ampiezza, il sito vantaggioso, la comodità del doppio suo porto, le fortificazioni assai ben intese, la popolazione e la ricchezza degli abitanti la rendettero una delle più grandi, delle più belle, e delle più potenti città Greche. Cicerone ne fa una descrizione, che merita d'esser letta. Si diceva (a), che n'era l' aria sì pura e sì netta, che non ci era giorno in tutto l' anno, per quanto

[a] Urbem Siracusas elegerat, cujus hic situs atque hæc natura esse loci cœ ique dicitur, ut nullus unquam dies tam magna turbulentaque tempestate fuerit, quin aliquo tempore solem ejus diei homines viderent. *Cic. Verr. VII.* 26.

Pag. 284

Doris ... suam non intermisceat undam.

Acra-

jus diei homines viderent. *Cic. Verr. VII.* 26.

to fosse nebbioso, in cui non si vedesse ivi il sole. An. di R. 538. In. G. C. 214.

Archia il Corintio ne fu il Fondatore un'anno dopo la fondazione di Nasso e di Megara nella stessa costiera. *Strab. VI.* 169.

Avea quella nel tempo, di cui parliamo, cinque parti, che potean dirsi altrettante città raccolte in una: l'Isola, l'Acradina, Tico, Neapolis o la Città nuova, ed Epipoli.

L'Isola, situata a mezzo giorno, era chiamata *Nasos*, parola Greca, che vuol dire Isola, ma pronunziandola giusta il dialetto Dorico, che a Siracusa era in uso. Si nominava anche *Ortigia*. Un ponte la univa alla terra ferma; e in quest'Isola furono fabbricati i Palagi de' Re, e la Cittadella. Questa parte della città era di sommo rimarco, perciocchè potea rendere i suoi possessori padroni de' due porti che la circondano. E questa fu la ragione, che i Romani, dopo la presa di Siracusa, non vollero che alcun de' Siracusani facesse più soggiorno nell'Isola. Ci era in quest'Isola una fonte, che si chiamava *Aretusa*, assai rinomata per le favole de' Poeti. *Strab. VI.* 270.

Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem.... *Virg. X.*
Sic tibi, cum fluctus subterlabêre Sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam.

Acra-

An. di R. 538. In. C.G. 214.

Acradina, posta totalmente sulla spiaggia marittima, era tra tutte le parti della città la più spaziosa, la più bella, la più fortificata. Una buona muraglia, tratto tratto ornata di torri la separava dalle altre.

Tico, così chiamata dal Tempio della Fortuna, che adornava questa parte, si stendeva in parte lungo l' Acradina, andando da mezzo giorno a Settentrione. Era anche questa assai popolata, e aveva una porta celebre, chiamata *Esapila*, che conduceva alla campagna. Quasi dirimpetto a Esapila eravi un picciol borgo, nominato *Leone*.

Neapolis, o *Città-nuova* si stendeva verso l' occaso sulla lunghezza di Tico.

Epipoli era un' eminenza fuori della città, e al di sopra di essa, assai scoscesa in più luoghi, e perciò di salita assai malagevole. Quando Siracusa fu assediata dagli Ateniesi, non era questa parte circondata di mura; lo fu solo sotto Dionisio il Tiranno, e allora formò una quinta parte della città, ma poco abitata. Alle pendici di questa eminenza trovavasi una famosa prigione, detta le Cave, *Latomiæ*, a cui era contiguo il Forte *Labdalo*. Avea sulla cima un' altro Forte, chiamato *Eurialo*, o *Eurielo*.

Il fiume *Anapo* scorreva lungi una mezza piccola lega dalla città, e metteva foce nel gran porto. Molto vicino

no all'imboccatura dalla parte occidentale scorgeasi come un Castello, chiamato *Olimpio* a cagione del Tempio di Giove Olimpio. An. di R. 538. In. G. C. 214.

Avea Siracusa due Porti, uno vicinissimo all' altro, e separati solo dall' Isola, cioè il *Grande* e il *Picciolo*, chiamato con altro vocabolo *Lacco*. Il grande avea a sinistra un Golfo, detto *Dascone*, e più sotto un Promontorio, e un Forte chiamato *Plemmirio*.

Alquanto sopra Acradina, vicino alla Torre *Galeagra*, eravi un terzo porto chiamato *Trogilo*.

La pianta di Siracusa, fatta da me imprimere dopo quella del dotto Geografo Filippo Cluverio, porrà sotto agli occhj quanto si racconta nell' assedio di questa città. Io seguo questa carta, e credo che debba anteporsi a quella, che recai al pubblico nell' Istoria Antica.

Marcello assedia Siracusa per terra e per mare.

Marcello lasciò il comando delle truppe da terra ad Appio, e riserbò a se quello dell' armata navale. Era questa composta di sessanta galere a cinque ordini di remi, cariche d' uomini armati d' archi, frombole, e dardi per tener libere le mura degli assediati. Altre in gran numero portavano ogni sorta di quelle macchine, che servivano a dar l' assalto alle piazze. Egli, poichè avea sparso tra gli abitanti un terrore sì grande, che di primo lancio s'impadronì di Leonzio, e non disperava d' entrare da qual-

Liv. XXIV. 34. *Plut. in Marcel.* p. 305. 307. *Polyb.* VIII. 515. 518.

An. di R. 538. In G. C. 214.

qualche lato in una città qual era Siracusa, composta di molte parti separate una dall' altra; fece appressare alle mura, ed espose alla vista degli abitanti l' apparecchio spaventevole delle macchine, colle quali accingevasi ad assalirli; e avria potuto sortir facilmente l' intento, se in Siracusa ci fosse stato un' uomo di meno.

Terribile effetto delle macchine d' Archimede. *Plut.*

Era questi il famoso Archimede, congiunto e amico del Re Gerone. Egli totalmente lontano dagli affari e dalle cure del Governo, non d' altro compiacevasi che dello studio. Stava di per se e per lo naturale suo genio unicamente occupato in ciò, che ha la Geometria di più nobile, di più raro, di più sublime. Solo dalle preghiere e da' gagliardi impulsi del Re Gerone si lasciò al fin persuadere di non dar sempre all' Arte sua libero il volo verso le intellettuali cose, ma d' abbassarlo talvolta alle cose corporali e sensibili, e di rendere le sue dimostrazioni e scoperte più intelligibili e più palpabili al comune degli uomini, riducendole colla sperienza alla pratica.

Nell' assedio, di cui si tratta, fu a Siracusa di gran vantaggio, che il nostro bravo Geometra fosse condisceso al genio del Re. I Romani dando l' assalto nel tempo medesimo dalla parte di terra e da quella del mare, si credeano di riempir la città di costernazione e spaven-

vento coll' apparato terribile di loro attacco. Ma gli assediati avean con loro Archimede, che lor bastava per tutto; e' non avea già questi mancato di provvedere con diligenza le mura di quanto era necessario ad una valida difesa. An. di R. 538. In. G. C. 214.

Appena egli pose in lavoro dalla parte di terra le sue terribili macchine, che scoccarono contra dell' infanteria ogni sorta di dardi e di pietre d' una mole esorbitante, le quali volavano con tanto strepito, violenza, e rapidità, che non potendosene in verun modo sostener l' impeto, rovesciavano e fracassavano quanti incontravano, e mettevano in tutte le file un' orribil disordine.

Marcello non riceveva minore incomodo dalla parte del mare, avendo Archimede preparato certe macchine per lanciar dardi a qualunque distanza. E benchè i nemici fossero per anche distanti dalla città, egli arrivava a colpirli col mezzo delle baliste e catapulte più grandi e più tese; e quando le frecce andavano più in là, egli ne avea di più picciole e proporzionate alla distanza, cagionando perciò ne' Romani sì gran confusione, che non potean fare alcun passo.

Nè questi erano i maggiori pericoli. Archimede dietro alle mura avea posto alte e forti macchine, facendo cader grosse travi cariche al di sotto d' un peso immenso d' im-

An. di R. 538. In. G. C. 214.

provviso sulle galee, le subbissavano entro a' flutti. In oltre facea sortire una mano di ferro attaccata ad una catena, con cui quegli che stava alla direzione della macchina, brancando la prora d' un vascello, e sollevandolo in aria col mezzo del contrappeso che andava giù al di dentro delle mura, dirizzava il vascello sulla poppa, e lo tenea così qualche tempo; indi rallentando la catena col mezzo d' un mulinello, o d' una girella, lo lasciava piombare precipitosamente o sulla prora, o sul fianco, e spesse fiate lo sommergeva totalmente. Altre volte le macchine traendo verso la terra il vascello per via di varie funi e d' uncini, dopo d' averlo fatto girare lungo tempo, lo spezzavano e fracassavano urtando ne' macigni, che spuntavano al di sotto delle mura, e in tal modo schiacciavano quanti v' erano sopra. Ogni momento qualche galea levata in alto e sospesa in aria aggirandosi rapidamente recava agli occhj un funesto spettacolo, e ricadendo nel mare con tutto l' equipaggio vi restava sommersa.

Sambucche di Marcello.

Marcello servivasi anch' egli dal canto suo di baliste e di catapulte, ma molto inferiori a quelle del saputo Geometra. Avea fatto con grandi spese l' apparecchio di macchine, chiamate *Sambucche* a cagione della somiglianza, che aveano collo stromento di musica, che così no-

nominavasi. Erano queste un composto di otto galee a cinque ordini, da un lato delle quali si erano levati i remi, in alcune a diritta e in altre a sinistra, unite insieme due a due dalle parti ov'erano senza remi. Consisteva la macchina in una scala della larghezza di quattro piedi, con guardapetti dall' una e dall' altra parte, la dirizzata era d' altezza pari alle mura. Si coricava per lungo dalla poppa fino alla prora sugli lati interiori delle galee, poste una contro all' altra, così che passava di molto gli sproni del vascello. In cima agli alberi di queste galee si poneano delle girelle con corde. Quando poi doveasi la macchina mettere in opera, se le attaccavano nell' estremità le corde, e gli uomini, che stavano sulla poppa, col mezzo delle girelle la sollevavano; e altri stando sulla prora concorrevano pure con leve ad alzarla. Indi accostate le galee appiè delle mura, vi si applicavano queste macchine. Erano queste senza dubbio ciò che noi diciamo ponte levatojo. Il ponte della sambucca andava a posare sulle mura degli assediati, e serviva agli assedianti per salire su di quelle.

An. di R. 538. In. G. C. 214.

Non ebbe questa macchina l' effetto sperato; perciocchè essendo ancora lontana dalle mura, Archimede le scagliò contra un grosso sasso di dieci * quintali;

* *Il quintale, detto da' Greci τάλαντον era di più*

An. di R. 538. In. G. C. 214

tali; e dopo quello un' altro, e poi un' altro ancora; i quali tutti percuotendola con uno strepito e fragore spaventevole, rovesciarono e fracassarono i suoi sostegni; e recarono alle galere, che la sostenevano, tale scotimento, che si sciolsero e si separarono.

Marcello quasi rispinto e ridotto agli estremi, si ritirò colla maggior diligenza che potè colle sue galere, e spedì ordine alle sue truppe da terra di fare lo stesso. Nel tempo medesimo radunò il Consiglio di guerra, in cui fu stabilito di proccurare d' accostarsi alle mura il giorno appresso prima dello spuntare del sole, sulla speranza di porsi in tal modo al sicuro dalle macchine, che per mancanza di spazio alla lor forza proporzionato non potrebbero aver effetto.

Ma Archimede avea provveduto ad ogni cosa. Avea fatto, come già abbiamo osservato, un diligente apparecchio di macchine, che gittavano a qualunque distanza un gran numero di dardi proporzionati, e di pezzi di travi, che per essere assai corti si metteano in opera con tutta prestezza; e assai spesso se ne replicavano i colpi. Avea in oltre fatto nelle mura molti e tra loro assai vicini pertugi (erano questi ciò che chiamiamo *balestriere*), ove avea po-

più forte. Il più picciolo era di cento venti cinque lire; e 'l più grande era più di mille dugento.

posto degli Scorpioni *, i quali non essendo di gran portata, ferivano, senza che si scoprissero, quanti s' avvicinavano. An. di R. 538. In. G. C. 214.

Quando dunque i Romani giunti finalmente appiè delle mura, si teneano sicuri da' colpi, si videro ancora esposti ad innumerabili frecce, oppure oppressi da' sassi, che cadean loro sul capo dall' alto, facendosi continuamente piovere dappertutto giù dalle mura addosso ad essi una grandine micidiale, che cadeva a precipizio. Ciò gli costrinse a ritirarsi indietro. Ma appena si erano discostati, che si videro venire addosso nuovi dardi, che arrivavano fino al luogo della lor ritirata; così che perdettero molta gente, e quasi tutte le lor galee rimasero rotte o fracassate, senza che potessero eglino recare la menoma molestia a' loro nemici. Imperciocchè Archimede avea collocata la maggior parte delle sue macchine al coperto dietro alle mura, di modo che i Romani oppressi da innumerabili colpi, senza vedere nè il luogo, nè la mano d' onde venivano, pareva propriamente, dice Plutarco, che combattessero contro agli Dei.

Marcello, avvegnachè ridotto all' estre-

* *Gli Scorpioni erano macchine a guisa di balestre, di cui si servivano gli Antichi per lanciar dardi e pietre.*

An. di R. 538. In G. C. 214.

ſtremo, e non ſapendo come opporſi a quelle macchine, che Archimede piantava contra di lui, non laſciava però di motteggiarlo. *Non ceſſeremo noi*, diceva a' ſuoi operaj, e a' ſuoi ingegneri, *di guerreggiare con queſto Briareo Geometra, che fa sì mal governo delle mie galere e ſambucche. Egli ſupera infinitamente i giganti da cento mani, di cui ci parlano le Favole; sì gran quantità di dardi ſcaglia ad un tempo contra di noi*. Avea ragione Marcello di prenderſela col ſolo Archimede; poichè per verità tutti gli altri Siracuſani altro non erano che il corpo, per dir così, delle macchine e delle batterie di quel gran Geometra; e lui ſolo era l'anima, che dava a tutti quegli ſtromenti il moto e l'attività. Di fatto tutte le altre armi ſtavano oziose; e la città ſol di quelle d'Archimede ſervivaſi in quel tempo, e per difender ſe ſteſſa, e per attaccare il nemico.

Marcello cangia l'aſſedio in blocco. *Liv.* XXIV. 34.

Alla fine Marcello vedendo i Romani sì ſpaventati, che ſe ſolo ſcórgeano ſulle mura qualche picciola corda, o un minimo pezzo di legno, ſi davano toſto alla fuga, gridando che quello era il ſegno di qualche orribile macchina d'Archimede contra di loro, depoſe la ſperanza di poterla prendere col farvi breccia, levò tutti gli attacchi, e appiglioſſi al conſiglio di laſciare al tempo il compimento di quell' aſſedio, cangiandolo

dolo in blocco. Credettero i Romani di non poter più tentar altro, che di costringere colla fame il numeroso popolo che trovavasi nella città, coll' impedire quanto potea ricevere di viveri o per terra, o per mare. Nello spazio di mesi otto, in cui bloccarono la città, non lasciarono d' inventare qualunque strattagemma, nè di fare qualunque valorosa azione, ma non ebbero quasi più ardire di cimentarsi all' assalto. Tanto può in alcune occasioni un sol uomo, e una sola scienza, quando se ne fa a tempo e luogo far uso! Tolgasi da Siracusa un sol Vecchione, si vedrà che alle forze tutte de' Romani non può già resistere la città: la sola presenza di quello interrompe e sconcerta tutti i loro disegni.

An. di R. 538. In. G. C. 214.

Comprendiamo da quest' esempio (forza è pur di ridirlo), quanto a' Principi importi di proteggere le Arti, di mostrarsi fautori degli uomini Letterati, di promuovere le Accademie delle Scienze con marche d' onore, e con sode ricompense, che non rovinano, nè impoveriscono giammai uno Stato. Lascio qui da parte il casato e la nobiltà d' Archimede, a cui non era già egli debitore della profonda sua scienza, nè della sua fama. Io nol considero che come un' uom di dottrina, e come un valente Geometra. Di quanto svantaggio sarebbe stato a Siracusa, se per risparmio di qualche spesa e di qualche stipendio si

Riflessione sulla persona d' Archimede, e sulle di lui macchine.

An. di R. 538 In. G. C. 214.

fosse lasciato disoccupato e ignoto un' uom di tal fatta? Non pensò già Gerone di doversi diportare in tal modo. Conobbe a fondo il merito del nostro Geometra; e ben è un gran merito ne' Principi il conoscer quello degli altri. Lo pose in vista, ne fece uso, e a far ciò non aspettò d'essere astretto dal bisogno e dalla necessità, imperciocchè sarebbe stato troppo tardi. Con saggio antivedimento, vero carattere d'un gran Re, e d'un gran Ministro, apparecchiò, in mezzo anche alla più tranquilla pace, quanto richiedevasi per sostenere un' assedio, e per far la guerra con frutto, quantunque non ci fosse allora la menoma apparenza di doversi avere alcun timore de' Romani, a' quali Siracusa era unita col vincolo di stretta amistà. E però videsi in un momento uscire per dir così di sotterra una moltitudine incredibile di macchine d'ogni sorta, e d'ogni grandezza, la sola vista delle quali era capace di porre gli eserciti in iscompiglio e terrore.

Tali sono alcune di queste macchine, che se ne può concepire appena l'effetto, e potrebbe porsi da persone in dubbio la realità, se fosse permesso di dubitare della testimonianza di Scrittori del rango, a cagion d'esempio, di Polibio; Autore quasi contemporaneo, e che scriveva sull'autorità di memorie affatto recenti, e che si trovavano nelle mani

mani di tutti. Ma come mai si può negar fede alla comune asserzione degli Storici Greci e Romani, amici e nemici, in materia di fatti, di cui due interi eserciti furono testimonj, e provarono gli effetti, e che negli avvenimenti della guerra ebbero sì gran parte? Quanto si pose in opera in quest' assedio di Siracusa, fa vedere, fin dov'era arrivata presso gli Antichi la finezza e l'arte di fare o di sostenere gli assedj. La nostra artiglieria, che sì perfettamente imita il tuono, non cagiona maggior' effetto delle macchine d' Archimede, se pur ne fa tanto.

An. di R. 538. In. G. C. 214.

E' fama, che Archimede col mezzo d' uno specchio ustorio bruciasse parte della flotta Romana. Rara sarebbe l'invenzione. Niuno Autore antico ne parla, ed è questa una tradizione moderna, che non ha alcun fondamento. I vetri ustorj erano bensì conosciuti dall'antichità, ma non già di tal sorta, portando per fino opinione i più periti Geometri, e Meccanici non esserne possibile la pratica.

Marcello, come attesta Polibio, si trattenne otto mesi dinanzi a Siracusa con Appio, e però fino alla fine del suo Consolato, e forse anche più.

Polyb. VIII.

Tito Livio assegna a questo primo anno le spedizioni di Marcello in Sicilia, e la di lui vittoria contro Ippocrate, le quali vanno necessariamente a cade-

 re

An. di R. 538. In. G. C. 214. re nel secondo anno dell'assedio. E di fatto questo Storico non riferisce alcun fatto d'armi nell'anno secondo, perchè aveva attribuito al primo anno ciò che avvenne in quello, di cui ci accingiamo a tessere la storia. Imperciocchè egli è cosa affatto inverisimile, che in tutto quell'anno non si facesse nulla, spezialmente avendo i Romani un'esercito numeroso in Sicilia, e un Generale, cui non mancava certamente vigore, nè attività. Questa riflessione, siccome ho già notato nella *Storia Antica*, è del Signor Crevier, Professore Emerito di Rettorica nel Collegio Bellovacense, nella nuova Edizione da lui fatta di Tito Livio, sulla quale ho dichiarato più d'una volta il mio sentimento, e che tutto giorno nella mia Opera mi è molto giovevole. Io dunque porrò nell'anno secondo, che siamo per cominciare, gli avvenimenti, che al primo si danno da Tito Livio.

Chiedo pure la permissione di non interrompere il racconto degli affari di Sicilia, a cagion di que' fatti, che nella Storia Romana occorrono negli anni due, per lo spazio de' quali dee pur anche durare l'assedio. Ci ritornerò dappoi. Questi fatti così separati saranno assai più chiari. In qualche altro simile incontro farò lo stesso.

Q. FA-

Q. FABIO MASSIMO. An. di R.
T. SEMPRONIO GRACCO II. 539. In. G. C. 213.

Marcello, dappoichè si risolvette di bloccar semplicemente Siracusa, lasciò Appio dinanzi alla piazza co' due terzi dell' esercito; ed egli col restante innolstrossi nell' Isola, ove fece ritornare al partito de' Romani alcune città.

Varie spedizioni in Sicilia, durante il blocco di Siracusa.

In questo tempo medesimo Imilcone Generale de' Cartaginesi arrivò in Sicilia con un grand' esercito, sperando di riconquistarla tutta, e cacciarne i Romani. Uscì Ippocrate di Siracusa con due mila fanti, e cinquecento cavalli per andare a raggiugnerlo, col disegno di far la guerra di concerto contra di Marcello, unite che fossero insieme le loro truppe. Epicide rimase nella città per averne il comando, durante il blocco. Marcello, ritornandosene d'Agrigento, ove i nemici l'avean prevenuto, e di cui eransi impadroniti, incontrò l' esercito d'Ippocrate, l'assalì, e lo disfece. Questo vantaggio tenne in dovère molti di quelli, che stavano per abbracciare il partito de' Cartaginesi.

Liv. XXIV. 35.

Si videro, quasi ad un tempo, arrivare in Sicilia due armate navali. Da una parte cinquanta cinque galere ben corredate sotto la condotta di Bomilcare entrarono dall'alto mare nel gran porto di Siracusa; e dall' altra una flotta Ro-

Liv. XXIV. 36.

N 6 mana

An. di R. 539. In. G. C. 213. mana composta di trenta galere a cinque ordini, fece a * Panormo lo sbarco d'una Legione. I due popoli rivolgeano per tal modo alla Sicilia i loro sforzi, che parea, che quasi più non pensassero all'Italia. Non ebbe alcuna conseguenza l'impresa de' Cartaginesi; poichè Imilcone, che avea sperato d' impedire il passo alla Legione Romana, che veniva da Panormo a Siracusa, restò deluso, per aver preso un' altro sentiero; e la flotta de' Cartaginesi non si fermò lungo tempo vicino a Siracusa; imperciocchè Bomilcare disperando di poter far fronte a' Romani, che aveano al doppio più vascelli di lui, e persuaso che una dimora più lunga non servirebbe ad altro che a rendere affamati i suoi Alleati, fece vela, e ritornossene in Africa.

Imilcone si ristrinse a ridurre ad ubbidienza alcune piazze. La prima, ch' ei riacquistò, fu Murganza, ove i Romani avean fatto trasportare ogni sorta di provvigioni; gli abitanti a tradimento gliela diedero in mano. Dalla ribellione di questa città nacque in parecchie altre il desiderio di mutazione, così che in ogni parte le guarnigioni Romane erano o cacciate per forza dalle piazze che custodivano, o date in mano a' nemici, e tradite dalla fellonìa degli abitanti.

La

* Palermo, *sulla costa settentrionale dell'Isola.*

La città d' Enna era per far lo ſteſſo colla ſua guarnigione, che avea per Comandante L. Pinario, Uffiziale del pari bravo e fedele, e che non era d'un' indole da laſciarſi ſorprendere. Avendo egli ſcoperto, che gli abitanti aveano ſtabilito di dar nelle mani a' nemici la guarnigione, e che a quell'effetto avean fatto invitare Imilcone e Ippocrate; e conoſcendo, che non ci era tempo da perdere, avvertiti prima i ſoldati dell' eſtremo pericolo che lor ſovraſtava, e preſe con gran ſegretezza tutte le neceſſarie miſure, dà loro il ſegno già concertato. I ſoldati nel punto ſteſſo ſi ſpargono per tutt'i lati della città; ſaccheggiano, rubano, e fanno man baſſa a quanto lor viene dinanzi, come appunto avrian potuto fare d'una piazza preſa d'aſſalto, non meno irritati e infuriati contra perſone, ch'erano per verità diſarmate e ſenza difeſa, ma che covavano il tradimento e la perfidia nel cuore, che ſe aveſſero incontrata reſiſtenza; e ſe foſſe ſtato uguale d'ambe le parti il pericolo. Enna in tal modo fu conſervata a' Romani con una ſanguinoſa eſecuzione, che per la ſola neceſſità può per avventura ſcuſarſi. Non la diſapprovò già Marcello, e conceſſe anche tutto il bottino a' ſoldati, convinto, che per impedire i Siciliani di ſagrificare a' Cartagineſi le guarnigioni Romane, non ci volea meno dell'eſem-

An. di R. 539. In. G. C. 213.

Pinario, Comandante della guarnigione d' Enna rompe gl' iniqui diſegni degli abitanti con una ſanguinoſa eſecuzione.

Liv. X XIV. 39.

pio

An. di R. 539. In. G. C. 213. *Cic. in Verr de signis, n.* 106. 108.

pio d'una vendetta assai formidabile.

Enna è situata in mezzo alla Sicilia, per altro celebre spezialmente a cagione del culto di Cerere e di Proserpina. Era antica tradizione, impressa altamente nell'animo di tutt'i popoli di Sicilia, che tutta l'Isola fosse consegrata a queste due Divinità, che ivi aveano avuto i loro natali; che quella dovesse a Cerere l'invenzione e l'uso del frumento; che da un bosco della città d'Enna fosse stata da Plutone rapita Proserpina, e che vi si vedeano di quel ratto i vestigj. Il (*a*) Tempio di Cerere madre di Proserpina era sì generalmente venerato da' Popoli, che entrando in quello, credeano di ritrovare e adorare in quel luogo la Dea stessa in persona. Nel fresco avvenimento d'Enna si fece sentire questo religioso rispetto. La nuova della strage ivi commessa si sparse in un sol giorno per tutte le parti della provincia; così che e que' Siciliani, che consideravano quel fatto macchiato non pure di crudeltà contra gli uomini, ma d'empietà per riguardo agli Dei, concepirono contra i Romani maggiore avversione di prima; e coloro, che fino a quel punto erano stati dubbiosi su' due parti-

ti

(*a*) Tanta erat auctoritas & vetustas illius religionis, ut, cum illuc irent, non ad ædem Cereris, sed ad ipsam Cererem proficisci viderentur.

ti de' Romani , e de' Cartagineſi , non dubitarono di dichiararſi a favor de' ſecondi .

An. di R. 539. In. G. C. 213.

Marcello ritornò a Siracuſa , e ſpedito prima Appio a Roma per chiedere il Conſolato , aſſegnandogli per ſucceſſore nel comando della flotta e del vecchio campo T. Quinzio Criſpino , andò a piantare i quartieri d'inverno ſei * o ſetti ſtadj lungi d' Epipoli , in un luogo chiamato Leone , ove ſi trincerò.

Q. Fulvio Flacco.
Appio Claudio Pulcro.

An. di R. 540. In. G. C. 212.

I ſoldati relegati in Sicilia mandano Deputati a Marcello, per eſſere rimeſſi al ſervigio. *Liv. XXV. 6.*

Abbiamo già oſſervato , che la Sicilia nel tempo, di cui parliamo, era diviſa in Provincia Romana , e in Regno di Gerone , o Stato de' Siracuſani . Marcello col ſuo eſercito ſe ne ſtava in queſta ſeconda parte ; ma trovavaſi un' altro eſercito nella Provincia Romana , ove attualmente non guerreggiavaſi . Erano in queſto ſecondo eſercito que' ſoldati , che nella battaglia di Canne erano fuggiti , ſotto gli ordini di P. Lentulo Pretore o Propretore . Da queſti ſoldati, che ſenza ſperanza di ritornare in Italia , finchè durava la guerra contra i Cartagi-

* *Queſta è la ſituazione , che gli aſſegna Tucidide Lib. VI. ch' è più degno di fede di Tito Livio , da cui queſto picciol borgo vien poſto cinque miglia lungi da Eſſapila .*

An. di R. 540. In. G. C. 212.

taginesi, erano rilegati in Sicilia, Marcello, mentre stava ne' quartieri d'inverno, ricevè una Deputazione composta de' primarj Uffiziali di lor Cavalleria e di lor Legioni. Quegli, ch'era incaricato di parlare, gli fece questo discorso.

Marcello, noi saremmo ricorsi a voi in Italia nel tempo del vostro Consolato, allorchè si promulgò contra di noi quel Decreto del Senato, che non oseremmo chiamare ingiusto, ma che senza dubbio è assai rigoroso, se non avessimo tenuto per certo d'esser mandati in una Provincia, ove la morte di due Re era stata cagione di grandi rivoluzioni, per ivi sostenere contra i Siciliani e Cartaginesi insieme una guerra aspra e penosa, in cui potessimo col nostro sangue e colle nostre ferite placar lo sdegno del Senato. Così al tempo de' nostri maggiori, anche quelli ch'erano rimasti presso Eraclea prigionieri di Pirro cancellarono poi lo scorno di loro sconfitta, combattendo contra di Pirro medesimo.

Ma finalmente in che abbiam noi meritato sì funesti effetti di vostra collera passata e presente, o illustri Senatori. Imperciocchè mi sembra, o gran Marcello, mentre ho l'onore di parlare con voi, di vedere i due Consoli, e il Senato compresi nella vostra persona. Almeno io son persuaso, che se noi avessimo combattuto sotto i vostri

au

auspizj nella giornata di Canne, la sorte della Repubblica e la nostra sarebbe stata migliore. Lasciate, che alla spesizione della nostra lagrimevole condizione io premetta la nostra apologia. An. di R. 540. In. G. C. 212.

Se non si vuole attribuire la nostra disfatta allo sdegno degli Dei, o a quell' ordine immutabile de' Fati, onde tutte dipendono le umane cose, ma bensì ad un fallo che nasce dagli uomini, questo fallo medesimo di chi finalmente ha da essere giudicato? De' soldati, o de' Capi? Guardi il cielo, ch' io che sono un semplice subalterno, biasimi la condotta del mio Generale? spezialmente avendo udito, che il Senato l' avea fatto ringraziare di non aver disperato della salute della Repubblica; e che dopo la fuga di Canne non gli è mai stato levato il Comando, e che tutti gli altri tribuni militari, che sono fuggiti da quella battaglia, chiedono le cariche, e le ottengono senza difficoltà. Ma almeno mi si permetta, o illustri Senatori, di ricercarvi, s' egli è cosa giusta, che abbondando voi di dolcezza e condiscendenza verso voi stessi, e i figliuoli vostri, facciate poi cadere tutto il peso del vostro sdegno e della vostra severità su i soldati, come se fossero vili schiavi? Direte forse, che il Consolo, e i Cittadini primarj poterono, senza perdere il lor decoro, darsi alla fuga, quan-

An. di R. 540. In. G. C. 212. *quando non restava loro alcun' altra speranza; ma i soldati gli avete voi mandati alla zuffa, sol perchè in quella perissero? Nella battaglia d' Allia quasi tutto l' esercito prese la fuga. Alle Forche di Caudio i soldati rilasciarono le loro armi al nemico, senza neppure aver tentato di servisene; per tacere d' altri combattimenti, l' esito de' quali fu non meno funesto che vergognoso. E pure non si pensò di sfregiare quegli eserciti con alcuna marca d' infamia, e si ebbe sì poco motivo di pentirsi d' aver usato loro indulgenza, che la città di Roma riconobbe la sua salvezza da quelle stesse Legioni, ch' erano fuggite a Veja con sì grande spavento e scompiglio; e le truppe, ch' erano ritornate a Roma senz' armi dopo d' esser passate sotto l' ignominioso giogo de' Samniti, essendo poi state spedite con nuove armi contra di quel nemico medesimo, gli rendettero la pariglia del micidiale scorno, con cui erasi tanto compiaciuto d' avvilirci.*

Ma quanto a' soldati, che combatterono a Canne, possono eglino con ragione esser tacciati di codardia, mentre si sa che ne sono rimasti più di cinquanta mila morti sul campo? mentre è a tutti noto, che il Consolo si pose in salvo con settanta Cavalieri e non più? e che que' pochi, che non ci perdettero la vita, non per altro la conservarono, se non

non che perchè il vincitore era ſtanco d'uccidere. Quando niegoſſi a' prigionieri il riſcatto, noi eravamo lodati da tutti per eſſerci riſerbati al ſervigio di noſtra patria, per eſſerci ritirati a Venoſa preſſo al Conſolo, e per avergli formato un corpo di truppe, che potea paſſare per un' eſercito. An. di R. 540. In. G. C. 212.

Ora la noſtra condizione è più ſciaurata e malagevole, che non è ſtata giammai al tempo de' noſtri maggiori quella de' prigionieri. Imperciocchè tutta la ſeverità praticata con loro ſi riſtrinſe mai ſempre al cambiamento d'armatura, al traſporto da un rango ſuperiore ad un' inferiore, e da un ſervigio più nobile ad un corpo di minor conſiderazione: ma nella prima occaſione, in cui ſi foſſero ſegnalati, non laſciavano di ricuperare quanto era ſtato lor tolto. Niun di loro è ſtato mai rilegato; a niuno ſi levò la ſperanza di compiere il tempo del ſuo ſervigio; finalmente furono ſempre condotti contra il nemico per venir con quello alle mani, e per dar fine o alla lor vita, o alla loro ignominia. E noi, a' quali non altro ſi può rinfacciare, che d'aver voluto che reſtaſſe qualche Romano della giornata di Canne, ſiamo allontanati non ſolo dalla noſtra patria e dall' Italia, ma fin dalla viſta medeſima de' nemici. Si laſcia che ſtiamo languendo in un' eſilio vergognoſo ſenza ſperanza di cancellare

An. di R. 540. An. G. C. 212. *cellare il nostro scorno, di placare lo sdegno de' nostri cittadini, e in fine di morir con disonore. Non chiediamo già noi, che pongasi fine alla nostra miseria, nè che ci si conceda riposo; chiediamo solo d' esser esposti a' travagli e a' pericoli, e d' esser posti in istato d' adempiere tutti i doveri d' uomini coraggiosi, di veri soldati, di Romani.*

Sono due anni, che fassi assai vigorosamente in Sicilia la guerra. I Cartaginesi, e i Romani a vicenda si tolgono le città; si fanno de' combattimenti di Cavalleria e d' Infanteria; si assedia Siracusa per terra e per mare; noi udimo lo strepito dell' armi, e le grida de' combattenti; e in tanto languimo in un' indegno riposo, come se non avessimo nè arme, nè braccia.

Tib. Sempronio ha già combattuto più volte con Legioni di schiavi, e ha impetrato agli stessi in prezzo del lor valore la libertà, e 'l grado di cittadinanza. Impiegate almeno anche noi come schiavi che aveste comperati per questa guerra; e ci sia permesso di venir col nemico alle mani; e di meritarci combattendo la libertà. Fate prova del nostro valore in mare, in terra, nelle battaglie formali, negli assedj di città. Esponeteci a quanto havvi di più difficile e di più formidabile ne' travagli e ne' pericoli; siamo pronti a intraprendere qualunque cosa, per fare

fare una volta finalmente ciò che fu di mestieri che facessimo a Canne ; poichè si è sagrificato all' ignominia tutto quel tempo che siam vissuti dopo quella infelice giornata .

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Dopo questo discorso si prostrarono a' piedi di Marcello . Questo Generale rispose loro „ che la grazia , che dimandavano , superava la sua autorità ; che „ però scriverebbe al Senato , e darebbe pronta esecuzione agli ordini che „ ne riceverebbe „ . Di fatto scriss' egli, e fu presentata la lettera a' nuovi Consoli . Letta che fu nel Senato , risposero i Senatori , consultati su quell' affare „ che non erano di parere , che „ fosse ben fatto di ripor la salute e „ la gloria della patria nelle mani di „ que' soldati , che aveano abbandonato „ i lor compagni nelle pianure di Canne . Che se Marcello era di diverso „ sentimento , lasciavano a lui la libertà di farne uso con loro in quella maniera , che giudicasse esser la „ più convenevole al bene della Repubblica ; con questa condizione però , che non godessero alcuna esenzione , che non ricevessero alcun guiderdone militare , e non ritornassero „ in Italia , finchè ivi durava la guerra „ de' Cartaginesi .

Marcello scrive al Senato in favore de' soldati. *Liv. XXV.*

Risposta rigorosa del Senato.

Questa severità afflisse Marcello in modo , che quando ritornò a Roma , si querelò altamente col Senato , che dopo

Plut. in Marc. pag. 305.

po

An. di R. 540. In. G. C. 212.

po tutti i servigj, che àvea renduti alla Repubblica, non era stato giudicato meritevole d'ottenere la grazia intera de' soldati, in favor de' quali avea scritto. Ma quella saggia Adunanza avea le sue regole, e i suoi principj, a cui credette di doversi tenere costantemente attaccata, ad onta delle apparenti contrarie ragioni, val a dire ad onta delle gravissime angustie, in cui allora trovavasi la Repubblica, e dell'urgente bisogno che avea di truppe dopo la disfatta totale de' suoi eserciti nella Giornata di Canne. Da queste angustie medesime traeva il Senato le ragioni di sua condotta. E in fatti qual'impressione non dovea produr nelle truppe per tutti i secoli un' esempio di tal rigore, e in tali contingenze? Questo contegno conservò negli eserciti Romani la disciplina, e questa disciplina stessa gli rendè vincitori di tutti i popoli.

Marcello consulta, se debba proseguire, o abbandonare l'assedio di Siracusa.

Liv. XXV. 23.

Sul principio dell'anno terzo dell'assedio di Siracusa, mentre d'altra parte i Romani cominciavano quello di Capua, Marcello trovavasi per anche poco avanzato; nè scorgeva alcun modo di poter prendere Siracusa o colla forza, perchè Archimede gli opponea tutto dì degli ostacoli insuperabili, o colla fame, imperciocchè la flotta Cartaginese, ch' era ritornata più numerosa di prima, vi facea entrare liberamente il convoglio. Si pose dunque a considerare seria-

riamente, ſe dovea fermarſi dinanzi alla città per iſtringer l'aſſedio, o pur marciare alla volta d'Agrigento contra Ippocrate e Imilcone. Ma prima di venire a queſto ſecondo partito, volle provare ſe potea col mezzo di qualche ſegreta intelligenza impadronirſi di Siracuſa. Avea nel ſuo campo molti Siracuſani de' più diſtinti, venuti fin dal cominciamento delle turbolenze a cercare aſilo preſſo di lui. A queſti ſi rivolſe Marcello, promettendo loro, che ſe la città ſi arrendeva a' Romani, egli le conſerverebbe le ſue leggi, i ſuoi privilegj, e la ſua libertà. Non mancava loro la buona volontà, ma non poteano sì di leggieri abboccarſi con que' loro padroni o amici, ch' erano reſtati nella città; perchè gli autori della ſollevazione, ſoſpettando di molti abitanti, raddoppiavano la lor vigilanza e attenzione per impedire che ſenza lor ſaputa non ſi faceſſe qualche tentativo di tal ſorta a favor de' Romani. Uno ſchiavo d'un di que' Siracuſani fuggitivi, introdottoſi come diſertore nella città, maneggiò ſegretamente una coſpirazione, in cui entrarono fino a ottanta de' principali di Siracuſa. Si divideano per venire ora gli uni, ora gli altri nel campo di Marcello naſcondendoſi in barche ſotto reti da peſcatori. Erano di già preſe tutte le miſure per dar la città in mano a' Romani, quando un certo Atta-

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Maneggia nella città un' intelligenza, che viene ſcoperta.

Liv. XXV. 23.

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Attalo, sdegnatosi di non essere stato fatto partecipe del segreto, scoprì la congiura ad Epicide, il quale levò tutti i congiurati di vita.

Presa d' una parte della città. Liv. XXV. 24. Plut. in Marc. 308.

Essendo così andato a voto questo tentativo, un casuale avvenimento gli porse un nuovo ripiego, e ne fece rinascere la speranza. Era stato preso da vascelli Romani un certo Damippo, che da Epicide era inviato a far de' trattati con Filippo Re di Macedonia. Mostrava Epicide gran desiderio di riscattarlo, e Marcello non ripugnava. Accordossi perciò un luogo vicino al porto Trogilo, per far ivi le conferenze sul riscatto del prigioniero. E poichè si andò colà molte volte, un soldato Romano, essendosi immaginato di considerar da vicino il muro con attenzione, ne avea contato le pietre, e misurato cogli occhj l'altezza di ciascheduna di quelle; fatto poi il meglio che potè il computo del tutto, conobbe, che il muro non era finalmente sì alto, com'egli e gli altri l'avean creduto, e conchiuse, che con mediocri scale si potea facilmente montarej sopra.

Il soldato, senza punto indugiare, avvisò Marcello di tutto. Non si ritrova sempre la saviezza tutta nella testa del Generale, un semplice soldato può mostrargli di buone aperture. Non trascurò quest'avviso Marcello, e accertossene cogli occhj suoi proprj. Avendo dunque

que fatto allestire delle scale, si valse dell'occasione d'una festa, che celebravasi in Siracusa per tre giorni consecutivi in onore di Diana, e nello spazio della quale gli abitanti abbandonavansi all'allegria e alla crapola. Venuta quell'ora della notte, in cui conghietturava, che i Siracusani, dopo d'aver passato il giorno in mangiare e in bere, comincerebbero ad addormentarsi, fece avanzare pian piano un corpo di mille scelti soldati verso il muro provveduti di scale. Quando i primi furono arrivati all'alto senza romore e senza tumulto, altri gli seguirono, facendo cuore a' secondi l'ardire de' primi. E così i mille soldati, approfittandosi del riposo de' nemici, ch'erano sepolti o nel vino, o nel sonno, fecero con gran prestezza la scalata del muro; e forzata la porta dell'Essapilo, le truppe s'impadronirono di quella parte della città, che chiamavasi Epipoli. An. di R. 540. In. G. C. 212.

Non più trattavasi allora di tessere inganni a' nemici, ma di recar loro spavento. I Siracusani impauriti dallo strepito cominciarono a turbarsi, e a mettersi in moto. Marcello fece suonare ad un tempo stesso tutte le trombe; e ciò cagionò negli abitanti un terrore sì grande, che si posero tutti a fuggire, credendo non esserci più parte alcuna della città, che non fosse in poter del nemico. In fatti vedrassi ben tosto, che

An. di R. 540. In. G. C. 212. la presa d' Epipoli trasse dietro a se quella della città nuova, e del quartiere chiamato Tico. Restava però ancora non solo l' Isola, ma la più forte e più bella parte di Siracusa, detta Acradina, che ben era in istato di difendersi, essendo munita di mura divise dal resto della città.

Marcello sul far del giorno era entrato con tutte le sue truppe in Epipoli. Epicide raunate con prestezza alcune truppe, che avea nell' Isola che univasi all' Acradina, marciò contra Marcello; ma trovandolo più forte, e meglio accompagnato che non erasi immaginato, si ritirò prontamente nell' Acradina, facendogli minore apprensione la forza e 'l numero de' nemici, che la paura, che non si tramasse qualche congiura nella città in loro favore, e di non ritrovare al suo arrivo chiuse le porte dell' Acradina e dell' Isola.

Lagrime di Marcello. *Liv.* XXV. 24. *Plut.* 308. Tutti i Capitani e gli Uffiziali, che stavano d' intorno a Marcello, si congratularono con esso lui del felice successo dell' armi sue, e di sì improvvisa fortuna. Egli, considerata dall' alto la bellezza e grandezza di quella città, la più vasta e più ricca di quante allora ce n' erano sulla terra, non potè trattenere le lagrime o per allegrezza d' aver eseguita un' impresa sì difficile e sì gloriosa, o per dolore di vedere che l' opera meravigliosa di tanti secoli era fra poco

per

per essere ridotta in cenere. Richiamò alla memoria due poderose armate navali degli Ateniesi disfatte e sommerse dinanzi a quella città, due numerosi eserciti tagliati in pezzi co' due illustri lor Generali; tante guerre con tanto coraggio sostenute contro i Cartaginesi; tanti famosi Tiranni, e potenti Re; e più di tutti Gerone, di cui era per anche fresca la rimembranza, che si era segnalato per tante reali virtù, e più ancora per gl'importanti servigi renduti da lui al Popolo Romano, gl'interessi del quale gli erano sempre stati sì a cuore come i suoi proprj. Penetrato sul vivo da queste considerazioni, stimò, prima di attaccar l'Acradina, di dover mandare ad esortar gli assediati di arrendersi volontariamente, e preservar dall'eccidio la loro città.

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Si era commessa la guardia delle porte e delle mura dell'Acradina a' disertori, come a coloro, che non isperando verun perdono nelle condizioni del Trattato che farebbesi con Marcello, col più ostinato vigore le difenderebbero contra di lui. E di fatto non vollero mai costoro permettere a chicchesosse d'accostarsi alle mura, e d'avere alcuna intelligenza cogli abitanti.

Marcello non avendo potuto ottenere il suo intento da quella parte, rivolse le sue mire ad un Forte chiamato Eurielo, posto in quell' ultima parte

rielo un corpo di truppe, nè più temea d'esser molestato alle spalle, si accinge ad assediar l'Acradina. Ambedue i partiti però stanno in riposo per qualche giorno. An. di R. 540. In. G. C. 212.

Arrivano in questo mentre Ippocrate e Imilcone. Il primo alla testa de' Siciliani, avendo piantato e fortificato il suo campo vicino al gran porto, e dato il segno a quei che stavano alla difesa dell'Acradina, assalta il vecchio campo de' Romani, comandato da Crispino; e nel tempo medesimo Epicide fa una sortita su' posti di Marcello. Ma di questi due tentativi niuno ebbe effetto, poichè Ippocrate fu da Crispino vigorosamente respinto, e fino a' suoi trinceramenti inseguito; e Marcello costrinse Epicide a rinchiudersi nell' Acradina.

Correndo allora l'autunno, sopravvenne una pestilenza, che fu cagione di gran desolamento nella città, e più ancora ne' campi de' Romani e de' Cartaginesi. Era da principio mediocre il male, nè altronde nascea che dall'intemperie dell' aria, e dalla stagione. Ma poi la comunicazione co' malati, e anche la cura, che se ne prese, sparsero il contagio; dal che nascea, che gli uni negletti e abbandonati morivano per la violenza del male; gli altri erano bensì soccorsi, ma infettavano quanti lor si accostavano; così che gli

Desolazione cagionata dalla pestilenza ne' due eserciti. *Liv. XXV.* 26.

An. di R. 540. In. G.C. 212.

occhj erano di continuo feriti dal lugubre ſpettacolo della morte, e de' funerali che la ſeguivano; e alle orecchie riſuonavano giorno e notte i gemiti de' moribondi, e di coloro che compiangevangli. Ma alla fine il lungo uſo di vedere gli oggetti ſteſſi indurò e iſtupidì per modo gli animi e i cuori, che non ſolo non accompagnavano più colle lagrime coloro che avea lor tolti la morte, ma neppur ſi degnavano di dar loro la ſepoltura, e la terra era coperta di cadaveri ſparſi a caſo qua e là ſotto agli occhj de' lor compagni, che aſpettavano la ſteſſa ſorte da un' ora all' altra.

I Siciliani, che militavano nell' eſercito de' Cartagineſi, appena ſi accorſero, che il male comunicavaſi per l' aria corrotta che preſſo a Siracuſa ſi reſpirava, che ritiraronſi ciaſcheduno nelle proprie città, che non erano molto lontane. Ma i Cartagineſi, che non aveano l' iſteſſo rifugio, perirono tutti co' lor Capi Ippocrate e Imilcone. Quanto a Marcello, vedendo egli quanto il male infuriavaſi, diede a' ſuoi ſoldati ricovero entro alle caſe della città, ove all' ombra e al coperto molto ſi riſtorarono; ma ciò non oſtante ne perdette moltiſſimi.

Varj avvenimenti ſeguiti dalla preſa totale di

Pare che un flagello sì orribile doveſſe far ceſſare la guerra d'ambe le parti, e pure moſtrava la ſteſſa di riaccenderſi

dersi ogni giorno più. Bomilcare, Comandante della flotta Cartaginese, che avea fatto un secondo viaggio a Cartagine, per condurre di là un nuovo soccorso, ritornò con cento e trenta navi da guerra, e settecento vascelli da carico; ma i venti contrarj l'impedirono di passare il Capo Pachino. Epicide, che temea, che se i medesimi venti continuavano, quella flotta respinta non ritornasse in Africa, lascia a' Generali delle truppe mercenarie il pensiere di custodir l'Acradina, va a trovar Bomilcare, e lo persuade d'avventurare una battaglia al primo buon tempo. Marcello dal canto suo, vedendo che le truppe de' Siciliani ingrossavansi di giorno in giorno, e che s'ei tirava più in lungo, e lasciavasi rinserrare entro a Siracusa, sarebbe molto incalzato nel tempo stesso e per mare e per terra, prese risoluzione, avvegnachè nel numero de' vascelli i nemici lo superassero, d'impedire a Bomilcare d'approdare a Siracusa. Calmati finalmente i venti, Bomilcare si allargò per oltrepassare il Capo più agevolmente, e con animo di venire a battaglia. Ma quando vide, che i vascelli Romani gli venivano incontro in buon' ordine d'improvviso, e non si seppe il perchè, si diede alla fuga, spedì commissione a' vascelli da carico di ricovrarsi nell'Africa, e ritirossi a Taranto. Epicide, perduta sì grande spe-

An. di R. 540. In. G. C. 212. Siracusa. *Liv. Ibid.* 27. 30.

An. di R. 530. In. G. C. 212

ranza, nè osando di far ritorno ad una città già presa per la metà, fece vela verso Agrigento, piuttosto con disegno di star ivi attendendo l'esito dell'assedio, che di far di là alcun movimento.

Quando s'intese nel campo de' Siciliani, ch' Epicide era uscito di Siracusa, e che i Cartaginesi abbandonavano la Sicilia, mandarono Deputati a Marcello, dopo d'essersi prima informati dell'animo degli assediati, per trattare delle condizioni, con cui se gli arrenderebbe Siracusa. Assai concordemente convennero ambe le parti, che ciò ch' era stato di ragione de' Re, apparterrebbe pure a' Romani, e tutto il resto conserverebbesi a' Siciliani colla lor libertà, e le lor leggi. Dopo questi preliminari chiesero di tener conferenza con quei, che da Epicide erano stati lasciati al comando nel tempo della sua lontananza. Abboccatisi i Deputati con questi, fecero loro sapere, ch' erano stati inviati dall'esercito de' Siciliani a Marcello, e ad essi loro, per fare un Trattato, in cui si maneggiassero gl'interessi di quelli ch' erano assediati, non meno che di quelli che non lo erano; non permettendo la giustizia, che gli uni pensassero alla loro privata conservazione, senza curarsi di quella degli altri. Indi introdotti nella piazza, e dichiarate a' loro ospiti e a' loro amici le condizio-

dizioni, che aveano già ſtipulate con Marcello, gl'impegnarono d'unirſi a loro, per aſſalire d'accordo e toglier di vita Policlite, Filiſtione, ed Epicide detto Sindone, tutti Luogotenenti d'Epicide, i quali avendo poco a cuore il bene di Siracuſa, non laſcerebbero d'intorbidare i trattati di pace. An. di R. 540. In. G. C. 212.

Sbrigatiſi in tal modo di que' piccioli Tiranni, radunarono il Popolo, gli dichiararono „ che per quante ſciagure, che „ ſoffrivano, non dovean lagnarſi di lor „ fortuna, poichè il finirle dipendea ſol „ da loro. Che ſe i Romani aveano „ intrapreſo l'aſſedio di Siracuſa, non „ l'avean già fatto per odio, ma perchè volean bene a' Siracuſani. Che „ ſol dopo d'avere inteſo, ch'erano oppreſſi da Ippocrate e da Epicide, quegli ambizioſi ſatelliti d'Annibale, „ che poi lo erano divenuti di Jeronimo, aveano i Romani preſo l'armi, „ e cominciato l'aſſedio della città, non „ per rovinarla, ma per diſtruggerne i „ Tiranni. Ma dappoichè Ippocrate era „ morto, e più non trovavaſi in Siracuſa Epicide; dappoichè erano ſtati ucciſi i Luogotenenti di quello; dappoichè i Cartagineſi aveano abbandonato quanto poſſedevano in Sicilia: qual „ ragione potrebbero al preſente avere „ i Romani di non voler conſervar Siracuſa, come ſarebbero, ſe Gerone, „ il più fedele de' loro Amici e Allea-

An. di R. 540. In. G. C. 212.

„ ti, fosse per anche in vita? Che la „ città e gli abitanti non aveano a temere che di se stessi, se si lasciavano „ fuggir dalle mani l'occasione di ritornare in amicizia co' Romani. Che „ giammai non ne avrebbero un' altra „ sì favorevole come in quel punto, in „ cui erano per essere liberati dalla violenta signoria de' loro Tiranni; e però l'uso primiero di loro libertà dovea esser quello di ridursi al loro dovere.

Questo ragionamento ebbe l'intera approvazione di tutta l'Adunanza. Si stimò per tanto ben fatto di crear nuovi Magistrati, prima di spedir Deputati a' Romani; e del numero di quegli, che si erano eletti Pretori, si presero i Deputati. Colui, che dovea parlare a lor nome, e sopra tutto era incaricato di far tutti gli sforzi possibili per ottenere, che Siracusa non fosse distrutta, arrivato al campo di Marcello co' suoi Colleghi, in tal guisa gli favellò: *Non è già stato il popolo di Siracusa, o Illustre Generale, quegli, che da prima ruppe l' alleanza co' Romani, ma Jeronimo, meno colpevole verso di Roma, che verso della sua patria; e poi, ricovrata colla di lui morte la pace, neppure allora fu rotta da verun Siracusano, ma dagli Satelliti del Tiranno, Ippocrate ed Epicide. Son questi, che han fatto a voi la*

la guerra, dopo d' aver imposto a noi il giogo di schiavitù, o colla violenza, o colla frode e perfidia; nè può dirsi aver noi avuto alcun tempo di libertà, che quello stesso non sia stato un tempo di pace con voi. Ora mo che siamo divenuti dispotici di noi medesimi colla morte di coloro, che teneano oppressa Siracusa, siamo quì nel punto stesso dinanzi a voi per darvi in mano le nostre armi, le nostre persone, le nostre mura, e la nostra città, risoluti di non rifiutare alcuna di quelle condizioni, che a voi piacerà d' imporci. Per altro, proseguì egli rivolto sempre a Marcello, *si tratta quì del vostro interesse non men che del nostro. Gli Dei hanno a voi concessa la gloria d' esservi impadronito della più bella e più illustre di tutte le città Greche. Quanto di memorabile abbiam noi fatto in passato o in terra, o in mare, si aggiugne al vostro trionfo, e ne accresce il pregio. Non è, quanto basti, fedel testimonio la fama, per far conoscere della città, che avete presa, la grandezza e la forza; la posterità non potrà formarne un buon giudizio che cogli occhj suoi proprj. Fa d' uopo, che a quanti approderanno quì da qualsivoglia parte del mondo, si mostrino ora i trofei che noi riportammo dagli Ateniesi e Cartaginesi, ora que' trofei che voi riportaste da noi; e che Siracusa, posta per sempre sotto*

An. di R. 540. In. G. C. 212.

An. di R. 540. In. G. C. 212.

la protezione di Marcello, sia una perpetua e costante memoria del coraggio e della clemenza di quello che l' avrà presa e conservatà. Non sarebbe già di dovere, che la rimembranza di Jeronimo facesse negli animi vostri maggiore impressione di quella di Gerone; poichè questi è stato vostro amico assai più lungo tempo, che l' altro vostro nemico. Voi avete provato, mi sia lecito il dirlo, gli effetti dell' amicizia di Gerone; ma i folli disegni di Jeronimo andarono solo a cadere sopra di lui.

Non era già difficile di conseguir da Marcello quanto per gli assediati, se gli chiedea, ma bensì di conservar la tranquillità e la concordia tra quelli della città. I fuggitivi, persuasi che sarebbero dati in mano a' Romani, inspirarono lo stesso timore a' soldati stranieri. Prese dunque l' armi furiosamente e quelli e questi, a bella prima scannano i Magistrati eletti poc'anzi, e correndo per ogni lato nella città, tagliano a pezzi quanto incontrano, e danno il sacco a quanto lor viene alle mani. Nominano sei Uffiziali, tre per comandare nell' Acradina, e tre nell' Isola. Acchetato finalmente il tumulto, i soldati stranieri vennero in cognizione, da quanto intesero essersi conchiuso co' Romani, che la lor causa era totalmente separata da quella de' fuggitivi. In quel punto medesimo arrivano i Deputati, ch' erano stati in-

invitati a Marcello, e finiscono di rendergli disingannati. An. di R. 540. In. G. C. 212.

Tra coloro, che comandavano in Siracusa, trovavasi uno Spagnuolo per nome Merico. Costui, trovatosi il modo di corromperlo, aprì di notte la porta vicina alla fonte d' Aretusa, e v' introdusse i soldati inviati colà da Marcello. Il giorno appresso di buon mattino diede Marcello un falso assalto all' Acradina, per trarre a quella parte tutte le forze di quella piazza, e anche dell' Isola che alla stessa era unita; perchè facilmente da qualche vascello si potessero trasportare altre nuove truppe nell' Isola che fosse rimasta senza difesa. Tutto riuscì secondo l' intento. I soldati sbarcati da que' vascelli nell' Isola, trovando i posti quasi affatto abbandonati, e le porte, dalle quali molti erano usciti per andare a difendere l' Acradina contra Marcello, per anche aperte, se n' impadronirono dopo un leggiero combattimento. Marcello, avvisato ch' era divenuto padrone dell' isola, e d' un quartiere dell' Acradina, e che Merico col corpo che comandava si era unito alle di lui truppe, fece suonare la ritirata, affinchè non si desse il sacco al tesoro de' Re di Siracusa, il quale per altro non si trovò sì considerabile come si era creduto.

Essendosi valsuti i disertori di quell' intervallo di quiete per fare lo scampo, i Si-

An. di R. 540. In. G. C. 212. i Siracusani, liberati da ogni timore, aprirono a Marcello le porte dell' Acradina, e gl'inviarono Deputati con ordine di non chiedergli, se non che si compiacesse di lasciar la vita a se stessi e a' loro figliuoli. Marcello, consultato il parere del suo Consiglio, a cui erano da lui stati ammessi que' Siracusani, che si erano ricovrati nel suo campo, rispose a que' Deputati: „ Che Gerone „ per lo spazio di cinquant' anni non „ avea fatto tanto bene al Popolo Ro- „ mano, quanto coloro, che da qual- „ che anno comandavano in Siracusa, „ avean voluto fargli di male; ma che „ la cattiva lor volontà non avea reca- „ tò nocumento che a loro stessi, e ch' „ eglino avean fatto pagare a se medesi- „ mi il fio della trasgressione de' Trattati „ in un modo più atroce di quel, che i Ro- „ mani avrebbero desiderato. Ch'egli stava „ assediando da tre anni in qua Siracusa, „ non per ridurla a schiavitù, ma per li- „ berarla dalla tirannia, a cui era tenuta „ soggetta da'Capi di disertori. Che final- „ mente i Siracusani ingiustamente im- „ puterebbero un' ostinata disubbidienza „ di tanti anni alla mancanza di libertà; „ poichè avean potuto imitare que' loro „ concittadini, ch' erano venuti a cercare „ asilo nel campo de' Romani; o seguir „ l'esempio dello Spagnuolo Merico, che „ avea lor dato in mano la sua persona, „ e la sua guarnigione; e avrebbero al-

„ men

„ men potuto più presto appigliarsi alla „ generosa risoluzione d'arrendersi ; alla „ quale si erano alla fine determinati . „ Che l'onore d'essersi impadronito di „ Siracusa non era, a suo credere, una „ ricompensa corrispondente agli stenti „ e a' pericoli in sì lungo e malagevo- „ le assedio da lui sofferti .

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Dopo queste parole mandò nell' Isola il suo Questore accompagnato da truppe per mettersi al possesso e alla guardia del tesoro de' Re ; indi munite di salva guardia le porte delle case di que' che si erano conservati fedeli a'Romani, lasciò al saccheggio la città . Avria ben egli bramato di poterla sottrarre a quel funesto disastro : ma non ne potè negar la licenza a' soldati , i quali , s' ei l'avesse loro negata , se l'avrebbero presa da se medesimi . Molti per fin domandarono di dar Siracusa alle fiamme, e gittarla a terra ; ma egli non volle acconsentirci giammai ; e solo con gran difficoltà e di mala voglia lasciò loro in preda tutte le ricchezze di quella superba città , e tutti gli schiavi che si trovavano in quella , facendo loro espresso divieto di non offendere in verun conto alcuna persona libera , e di non uccidere e oltraggiar chicchefosse , e di non fare schiavo alcun cittadino . Si pretende , che le ricchezze involate in quel sacco di Siracusa fossero uguali a quelle , che avrian potuto attualmen-

La città è lasciata al saccheggio. *Liv.* XXV. 31.

te

An. di R. 540. In. G. C. 212.

te trovarsi in Cartagine, se si fosse presa.

Morte d' Archimede. *Liv. Ibid. Plut. in Marc.* 308.

Un' accidente non preveduto cagionò a Marcello un' indicibil dolore. Mentre in Siracusa tutto andava sossopra, Archimede rinchiuso entro al suo gabinetto, come un' uomo d' un' altro mondo che punto non entra a parte di ciò che avviene in questo, stava occupato a considerare certe figure di Geometria, che avea formate sulla polvere. Ponea egli in quella contemplazione tutta l' attenzione degli occhj non pure; ma dell'animo ancora, di modo che non avea sentito, nè il tumulto de' Romani, che correano per ogni lato, nè il romore, di cui rimbombava la città tutta. Un soldato d' improvviso se gli presenta, e gli ordina che lo segua per venire a parlare a Marcello. Archimede lo prega d' aspettare un momento, che gli restava ancora a risolvere il suo problema, e farne la dimostrazione. Il soldato, che non si curava di quel problema, nè di quella dimostrazione, e che neppure intendeva quelle parole, irritato da tal indugio sfodera la spada, e l' uccide.

Restò al sommo afflitto Marcello, quando udì la nuova della morte di lui; e non potendogli render la vita, siccome avrebbe desiderato, si pose a onorarne, per quanto gli fu possibile, la memoria. Fatta diligente ricerca di tutti i di lui congiunti, gli trattò con distin-

ſtinzione, e accordò loro ſingolari privilegj. Quanto ad Archimede, ne fece celebrare i funerali con ſomma cura, e gli ereſſe un monumento tra quelli de' più grandi e più ſegnalati perſonaggi di Siracuſa. Era rimaſta lungo tempo ignota la ſua tomba, e giacente in una profonda dimenticanza fino a' tempi di Cicerone, che venuto a Siracuſa in qualità di Queſtore, fecene la ſcoperta. Altrove n'è ſtata da me riferita la ſtoria.

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Stor. Ant. Tomo X.

Colla preſa di Siracuſa, tutta la Sicilia divenne provincia del Popolo Romano; ma non fu queſta trattata come lo furon dappoi gli Spagnuoli e i Cartagineſi, a' quali s'impoſe un certo tributo come in prezzo della vittoria, e in pena de' vinti, *quaſi victoriæ præmium, & pœna belli*. La Sicilia, ſoggettandoſi al Popolo Romano, conſervò tutti i ſuoi antichi diritti, e tutte le ſue coſtumanze, e ubbidì a quello con quelle medeſime condizioni, con cui avea ubbidito a' ſuoi Re.

La Sicilia diventa Provincia de' Romani.

Cic. in Verr. de frum. n. 13.

Qualche giorno prima che Siracuſa ſi riduceſſe ad ubbidienza, T. Otacilio con ottanta galere a cinque ordini paſsò da Lilibeo a Utica; ed entrato innanzi giorno nel porto di quella città, preſe i vaſcelli da carico, che ci trovò riempiuti di frumento. Indi venuto a terra co' ſuoi ſoldati, ſaccheggiò tutto il paeſe d'intorno, e rientrò nelle ſue galee con un groſſo bottino. Ritornato a Lilibeo tre gior-

An. di R. 540. In. G. C. 212.

giorni dopo che se n' era partito, condusse seco lui cento e trenta barche cariche di varie provvigioni, e spezialmente di gran quantità di frumento, che spedì subito a Siracusa. Questo soccorso liberò i vincitori e i vinti da una fame, che cominciava ad esser loro molesta, e da quelle conseguenze funeste, che avria cagionate negli uni e negli altri, se fosse arrivato più tardi.

Marcello regola gli affari di Sicilia con grand' equità, e disinteressatezza. Liv. XXV. 40. Plut. in Marc. pag. 309.

Marcello, dopo la presa di Siracusa, si pose a regolare tutti gli affari della Sicilia, e lo fece con tal giustizia, disinteressatezza, e integrità, che rendè assai glorioso se stesso in particolare, e recò un' onore infinito alla Repubblica in generale. Fino a quel punto, dice Plutarco, aveano i Romani fatto bensì vedere alle altre nazioni, che valeano assaissimo nella direzione delle guerre, e ch' erano formidabilissimi nelle battaglie; ma non avean dato per anche gran contrassegni di bontà, di cortesia, di clemenza, in una parola di quelle virtù, che sono necessarie ad un buon governo. Pare che Marcello fosse il primo, che in questa occasione mostrasse a' Greci, che i Romani non gli superavano meno in giustizia, che in valore e perizia nella guerra.

Avanti che Marcello facesse partenza dalla Sicilia, tutte le città di quella Provincia gl' inviarono Deputati, per maneggiare i loro interessi. Ei le trattò

tutte

tutte diversamente, secondo la diversità di affezione o nemistà che i loro abitanti avean fatto conoscere per rapporto a' Romani. Coloro, che costantemente si erano conservati nel loro partito, o almeno erano entrati in amistà con loro avanti la presa di Siracusa, furono accolti e trattati onorevolmente, come buoni e fedeli Alleati; ma gli altri, che sol costretti dalla paura si erano arrenduti dopo quella conquista, ricevettero come vinti la legge, che al vincitore piacque di loro imporre.

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Aveano però ancora i Romani su i contorni d' Agrigento un' avanzo di nemici da non trascurarsi, sotto il comando d' Annone e d' Epicide, ch'erano i soli Generali, che restavano al partito Cartaginese nella Sicilia; un terzo era venuto ad unirsi a loro, mandato da Annibale per rimpiazzare Ippocrate; costui si chiamava Mutine, uomo vivace e intraprendente, e che sotto un maestro tale, qual' era Annibale, avea imparato tutti gli artifizj e tutti gli stratagemmi, che si possono usar nella guerra. Con un corpo di Numidi, che ricevette da' suoi Colleghi, corseggiò e saccheggiò le campagne de' nemici, non lasciando d'altra parte d'incoraggiare gli Alleati, e di recar loro opportuni soccorsi, perchè non si staccassero dal partito; di modo che in poco spazio di tempo riempì la Sicilia tutta della fama del

Ultimo fatto d' arme di Marcello in Sicilia; vittoria riportata contra Annone. *Liv.* XXV. 40. 41.

An. di R. 540. In. G. C. 212.

del nome suo, e divenne il più sodo sostegno di coloro, che a' Cartaginesi si mostravano favorevoli. Entrato Marcello in campagna per impedirne l'avanzamento, Mutine senza dargli tempo di prender fiato, venne ad assalire i Romani fin dove avean preso posto, portò dappertutto lo sbalordimento e 'l terrore; e 'l giorno vegnente avendo lor dato una spezie di battaglia, gli costrinse a ritirarsi dietro a' loro trinceramenti, e starsene ivi rinchiusi.

Ma in questo tempo stesso essendo insorta una sedizione tra' Numidi, trecento de' quali abbandonarono il campo, e se n'andarono in una città vicina, Mutine si pose tosto in viaggio per ricondurre i sediziosi, dopo d'aver caldamente raccomandato a'due altri Generali di non venir co' nemici alle mani nel tempo di sua lontananza. Costoro ricevendo in mala parte un tale avvertimento, che a parer loro avea l'aria d'un comando, e in oltre gelosi della gloria di Mutine, si affrettarono, per far vedere la loro indipendenza, d'andare a presentar la battaglia a' Romani. Marcello, che in faccia a Nola avea respinto Annibale vincitore, non potè tollerare di vedersi insultato da coloro, che da lui medesimo in mare e in terra erano stati vinti, e comandò a' suoi, che senza indugio prendessero l'armi, e s'incamminassero con buon' ordine contra

tra

tra i nemici. Non poterono questi reggere all'impeto de' Romani, spezialmente quando si videro abbandonati dalla loro cavalleria Numida, su cui principalmente fondavano la speranza della vittoria; e che parte per un' avanzo di malcontentezza, ch' era stata cagione della sedizione, parte per essere del partito di Mutine, che gli altri due Generali si studiavano di vilipendere, erasi impegnata con Marcello di non combattere. Furono perciò ben tosto posti in rotta i Cartaginesi, colla perdita di gran numero di soldati, e di otto elefanti: e questa fu l' ultima spedizione di Marcello nella Sicilia, dopo la quale se ne ritornò vincitore in Siracusa.

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Essendo l'anno presso al suo fine, si nominarono in Roma per Consoli Gn. Fulvio Centumalo, e P. Sulpicio Galba, il quale non avea per anche esercitato alcun Magistrato Curule.

Ritorno a que' fatti, che ho lasciati indietro, per non interrompere il racconto degli avvenimenti della guerra di Sicilia.

§.III.

§. III. *Prima campagna di Catone. Filippo si dichiara contra i Romani. E' battuto presso Apollonia dal Pretore M. Valerio. Felici successi degli Scipioni in Ispagna. Distribuzione delle Provincie. Partenza de' Consoli. Dasio Altinio d' Arpi tradisce i Cartaginesi, come avea tradito i Romani. Presa d' Aterno. Grand' incendio a Roma. I due Scipioni stringono alleanza con Siface Re di Numidia. Un' Uffiziale Romano forma un' Infanteria a Siface. Trattato de' Cartaginesi con Gala, altro Re di Numidia. Siface è disfatto due volte, una poco dopo l' altra, da Masinissa figliuolo di Gala. I Celtiberi cominciano ad arrolarsi nelle truppe Romane. Pomponio così rozzo Generale, come infedel Gabelliere è sconfitto da Annone. Novità in materia di Religione soppresse dall' autorità de' Magistrati. P. Scipione Edile prima dell' età. Frode de' Pubblicani o Contrattanti, e tra gli altri di Postumio punito severamente. Elezione d' un sommo Pontefice. Leve fatte in un modo nuovo. Gli ostaggi di Taranto, ch' erano scampati di Roma, ci son ricondotti, e puniti con pena di morte. La città di Taranto per tradimento vien data in mano ad Annibale; il quale, assalitane inutilmente la*

la Cittadella, la lascia bioccata. Istituzione de' Giuochi Olimpici.

Q. Fabio Massimo IV.
M. Claudio Marcello III.

An. di R. 538. In. G. C. 214.

Prima campagna di Catone.

Sotto questi Consoli Catone, che poi divenne sì celebre, fece la sua prima campagna. Era allora in età d' anni venti.

Filippo si dichiara contra i Romani. Liv. XXIV. 40.

Abbiamo veduto, che Filippo Re di Macedonia avea concluso l' anno antecedente un Trattato con Annibale, di cui se n' era soltanto differita l' esecuzione, perchè i di lui Ambasciadori erano stati arrestati. Alla fine in quest' anno dichiarossi apertamente contra i Romani. Il Pretore Valerio, che comandava una flotta vicino a Brundusio, e sulle coste della terra d' Otranto, ricevè Deputati per parte degli abitanti d' Orico città dell'Epiro, i quali gli notificarono, che quel Principe avea sul principio tentato di prendere Apollonia, dopo d'aver passato il fiume Aoo con cento e venti galee a due ordini; ma poi abbandonata quell' impresa, perchè pareagli troppo lunga e troppo difficile, di notte erasi segretamente avvicinato a Orico col suo esercito, e al primo assalto si era renduto padrone di quella città, posta in mezzo d'una pianura, e che non avea, nè mura assai forti, nè truppe assai numerose da potersi difendere. Pregavano

per

An. di R. 538. In. G.C. 214.

per tanto il Pretore, che loro inviasse soccorso per ributtar que'nemici, che fuor d'ogni dubbio la volevano anche contro i Romani, nè per altro aveano attaccato Orico, che per esser paruta loro quella città acconcia a' disegni, che formati aveano sull'Italia.

Valerio, lasciata la cura di custodir la costiera a T. Valerio suo Luogotenente, partì colla flotta che tenea sempre all'ordine e in istato di operare, dopo d'aver imbarcato su de' vascelli da carico que' soldati che le galere da guerra non avean potuto capire; e arrivato in Orico il secondo giorno, ricuperò agevolmente quella città, in cui Filippo, ritirandosi, non avea lasciato che una debole guarnigione.

E' battuto presso Apollonia dal Pretore M. Valerio.

I Deputati d'Apollonia vennero a presentarsi a Valerio, e l'avvertirono che Filippo gli teneva assediati, e non per altra cagione, se non che perchè ricusavano d'unirsi a lui; e ch' essi non erano più in istato di fargli resistenza; se da' Romani, a cui conservavansi uniti, non venivano soccorsi. Le guerre dell' Illiria aveano offerto a' Romani l'incontro di fare acquisto di nuovi Alleati su tutta quella costiera. Valerio promise loro di fare quanto chiedeano: e incontanente fece partire sopra vascelli da guerra due mila soldati, comandati da Nevio Crista, Uffiziale bravo e di grande sperienza di guerra, con ordine di porsi

porsi all' imboccatura del fiume Aoo, presso a cui era posta Apollonia. Nevio arrivato a quel posto, fece lo sbarco de' suoi soldati: e data la commissione alle galere, che gli avean condotti, di ritornarsene a Orico per unirsi al restante della flotta, guidò i soldati, dilungandosi dal fiume, per un sentiero, che non era custodito da' Macedoni, e di notte entrò in città, senza che alcuno de' nemici se n' accorgesse. Tutto il giorno seguente si stette in riposo; e Nevio l' impiegò in far la disamina di quanta gioventù trovavasi in Apollonia, e quanto per altro potea la città somministrare d' armi e di truppe regolate. Lo stato, in cui trovò ogni cosa, l' avea già colmato di speranza, quando intese da' suoi esploratori, che i nemici se ne stavano in una sicurezza e spensierataggine incredibile. Per la qual cosa uscito chetamente nel silenzio della notte dalla città, entrò nel campo nemico, ch' era sì mal custodito, che più di mille uomini si erano innoltrati nelle trincee, avanti che alcun se ne fosse accorto; e se si fossero attenuti di uccidere, avrian potuto senza verun' ostacolo arrivare fino al padiglione del Re. Ma le grida di quelli, che alle porte furono tagliati a pezzi, svegliarono finalmente i Macedoni, i quali rimasero sorpresi da tale spavento, che non solo alcun di loro non diede di piglio all' armi, nè si mise al punto

An. di R. 538. In. G. C. 214.

An. di R. 538. In. G. C. 214.

to di rispingere il nemico, ma il Re medesimo scappando quasi del tutto ignudo, come s'era trovato nel momento, in cui si svegliò, corse alla riva del fiume, e salvossi ne' suoi vascelli in uno stato da far arrossire un semplice soldato? Quale scorno per un Re e per un Generale! Corse in folla a quella volta tutto l' esercito.

Quasi tre mila uomini furono uccisi o presi sul campo; ma molto maggior che de' morti fu il numero de' prigionieri. Dappoichè fu saccheggiato il campo de' Macedoni, gli Apolloniati fecero trasportare nella loro città le catapulte, le balestre, e le altre macchine, ch' erano state apparecchiate per battere le lor mura, col disegno di servirsene per difenderle in avvenire, se mai più si trovassero esposti allo stesso pericolo. Tutto il resto del bottino fu lasciato a' Romani.

Portata a Orico questa nuova, Valerio condusse tosto la sua flotta verso le foci del fiume, per impedire a Filippo di porsi in salvo coll' ajuto de' suoi vascelli. Così questo Principe, non si credendo in istato di venir co' Romani a battaglia nè per terra, nè per mare, posta prima in secco una parte de' suoi vascelli, e dato il resto alle fiamme, ritirossi in Macedonia per terra con que' soldati che gli restavano, i quali per la maggior parte erano rimasti senz' arme e sen-

e ſenza bagaglio. M. Valerio paſsò in Orico l' invernata colla ſua flotta.

An. di R. 538. In. G. C. 214.

Felici ſucceſſi degli Scipioni in Iſpagna. Liv. XXIV. 42.

In Iſpagna i Cartagineſi, in queſt' anno medeſimo, riportarono da prima qualche vantaggio; ma poi ebbero parecchj ſiniſtri incontri, e perdettero molte battaglie, nelle quali, computandole tutte inſieme, reſtarono di loro uccisi o preſi più di quarantacinque mila uomini, oltre a cinquanta elefanti che in quelle perirono, e più di centocinquanta inſegne, che furono loro tolte. Gn. Scipione, uno de' due Generali Romani che comandava in Iſpagna con Publio ſuo fratello, reſtò ferito nella coſcia da una giavellina in un di que' fatti d' arme. I Romani dopo sì felici ſucceſſi ſtimarono di non poter ſenza biaſimo laſciare dappoi più di cinque anni in poter de' Cartagineſi Sagunto, la cui rovina era ſtata la cagion della guerra; e però ne cacciarono a viva forza la guarnigione Cartagineſe, e preſa di bel nuovo la città, vi riposero quanti poterono raccoglierne de' primieri abitanti.

Q. Fabio Massimo.
T. Sempronio Gracco II.

An. di R. 539. In. G. C. 213.

Diſtribuzione delle Provincie. Liv. Ibid. 44.

Il Primo di queſti due Conſoli era figliuolo di Fabio il grande. Arrivati queſti a Roma, dov' erano ſtati eletti mentr' erano aſſenti ſi accudì a regolare la diſtribuzione delle provincie e delle

 trup-

An. di R. 539. In. G. C. 213.

truppe, e si ordinò la leva di due nuove Legioni, e di venti mila Alleati. I Consoli, arrolate queste Legioni, e reclutate le altre, attesero secondo il costume ad espiare i prodigj, che da Tito Livio con ragione si chiamano (a) vani fantasmi, che ingannano gli occhj e le orecchie, e che poi si riguardano come cose reali e degne di considerazione.

Partenza de' Consoli.

Dopo questa cirimonia i Consoli si posero in viaggio, Sempronio verso la Lucania, Fabio verso l' Apulia. Il padre di questo venne a raggiugnerlo vicino a Suessola per militare sotto di lui in qualità di Luogotenente Generale. Venutogli incontro il figliuolo, i Littori che gli andavano innanzi, per la venerazione dell' età e per l' alta stima di quel grand' uomo lo lasciarono andare avanti a cavallo, senza dir nulla, e ne avea già egli passato l' undecimo. Ma accortosene il figliuolo, ordinò all' ultimo de' Littori, che camminava immediatamente dinanzi a lui, di fare il suo dovere. Allora avendo quell' Uffiziale intimato ad alta voce al Vecchio che ponesse piè a terra, quegli ubbidì tosto, e accostandosi al Consolo: *io volea*, gli disse, *o mio figliuolo, vedere, se sapevate d' esser Consolo*.

In questo accampamento Dasio Altinio

(a) Ludibrio oculorum auriumque credita pro veris.

An. di R. 539. In. G. C. 213. Dasio Altinio traditore de' Cartaginesi, come lo era stato de' Romani. *Liv. XXIV. 45. 47.*

nio della città d' Arpi venne a trovare il Consolo in tempo di notte accompagnato da soli tre schiavi, e gli promise di dargli in mano Arpi col patto d' una ricompensa che fosse a tal servigio proporzionata. Avendo Fabio posto in consulta l' affare nel Consiglio di guerra, alcuni erano di parere „ che fattolo „ battere con verghe, se gli facesse troncar la testa, come a un disertore e „ a un traditore, che non avendo altra mira che del proprio interesse, era il nemico or dell' una, or dell' altra nazione. Che dopo la battaglia „ di Canne, persuaso che si dovea sempre seguir la fortuna, erasi dichiarato „ per Annibale; traendo seco nella propria ribellione i suoi concittadini. Che „ al presente vedendo egli contro la sua speranza e contro il suo desiderio, „ che gli affari de' Romani prendevano „ miglior piega, e che la Repubblica „ mostrava di respirare e riaversi dalle „ sue perdite, veniva ad offerire a quegli stessi, che da principio avea traditi, un nuovo tradimento. Che il „ di lui cuore era sempre in un partito, mentre il corpo trovavasi in un „ altro; nemico del pari dispregevole, „ che infedele alleato. Che però bisognava dargli un' esemplare gastigo, „ e unirlo a quegli altri del Maestro di „ Faleria, e del Medico di Pirro, come una terza lezione da proporsi a'

An. di R. 539. In. G. C. 213.

„ traditori e a' perfidi che voleſſero imi-
„ tarlo .

Non fu di tal ſentimento il padre del Conſolo, dicendo , „ che mentre ardea
„ d'ogni lato la guerra , ſi ragionava
„ come ſe ſi foſſe goduta un' intera pa-
„ ce . Che in vece di dar motivo a'
„ popoli d'Italia di ſtar ſaldi nel parti-
„ to Cartagineſe con una ſeverità fuor
„ di propoſito , facea piuttoſto di me-
„ ſtieri che ſi proccuraſſe di ricondurgli
„ all' alleanza de' Romani . Che il trat-
„ tare con rigore coloro , che volean ri-
„ tornare al lor dovere , ſarebbe impru-
„ denza . Che ſe era permeſſo di ſtac-
„ carſi da' Romani , e che non foſſe re-
„ ſtata la libertà di riunirſi ad eſſi , egli
„ era perſuaſo , che Roma ben preſto
„ rimarrebbe ſenz' Alleati , e tutta l'I-
„ talia ſi unirebbe ad Annibale . Che
„ nondimeno non era egli di parere ,
„ che aſſolutamente ſi deſſe credenza ad
„ Altinio . Che in queſto fatto ci era
„ una via di mezzo da prenderſi . Che
„ ſenza conſiderarlo preſentemente o co-
„ me nemico, o come Alleato , era d'
„ uopo di tenerlo rinchiuſo vicino al
„ campo in qualche città ſicura e fede-
„ le , laſciandogli la libertà d'andarſene
„ e di venire , finchè durava la guerra.
„ Che , terminata quella , giudichereb-
„ beſi ſe foſſe meglio punirlo per la ri-
„ bellione paſſata , o perdonargli a ri-
„ guardo del preſente ravvedimento „ .

Furo-

Furono tutti, niun' eccettuato, del parere di Fabio. Furono caricati di catene egli e i di lui compagni, e furono mandati a Cales con una somma grande d'oro, ch'egli avea seco portata, con ordine che gli fosse fedelmente custodita. Di giorno camminava per la città accompagnato da guardie, le quali aveanl' incumbenza di tenerlo ben chiuso di notte.

An. di R. 539. In G. C. 213.

Quando gli abitanti d'Arpi s'accorsero ch'ei non era in città, lo cercarono con diligenza, ma inutilmente. Essendo egli il principale tra' cittadini, la voce, che dappertutto si sparse del suo scampo, cagionò nella città sì gran commozione e spavento, che per timore di qualche rivoluzione si stimò necessario di dar ragguaglio ad Annibale di quanto era accaduto. Non fu a lui questa nuova d'alcun' affanno. Imperciocchè oltre che da gran tempo teneva Altinio per un' uomo da non potersene fidare con sicurezza, trovava nella sua fuga un pretesto d'appropriarsi i di lui beni, ch' erano sommamente considerabili. Ma per dare ad intendere che la sua vendetta era più effetto di collera che di avarizia, ne trattò la famiglia non pure con severità, ma per fino con crudeltà e barbarie. Si fece condur nel campo la moglie e i figliuoli, e fattigli porre alla tortura per discoprire in primo luogo che cosa fosse di Dasio, e in secondo luogo che somma d' oro e d'argento avess' egli lasciata a ca-

Orribile crudeltà d' Annibale.

 sa,

An. di R. 539. In. G. C. 213.

ſa, quando fu informato di tutto, ordinò che ſi bruciaſſero vivi; e la ſentenza fu toſto eſeguita.

Fabio ricupera la città d'Arpi.

Fabio appena partito di Sueſſola, concepì il diſegno d'aſſediare Arpi. Dopo d'averne eſaminato davvicino la ſituazione e le mura, determinò d'attaccarla da una parte, ch'eſſendo la più forte, era anche la men difeſa. Spedì un diſtaccamento de' ſuoi migliori Uffiziali e più bravi ſoldati, con ordine di ſcalare le mura da quella banda, e poi rompere una porta baſſa e ſtretta, che guardava una ſtrada poco frequentata in una parte della città, ch'era quaſi diſabitata. Sopravvenne un temporale molto opportunamente per loro, eſſendo ſtate dalla pioggia, che cominciò verſo la mezza notte, coſtrette le Sentinelle di porſi al coperto, abbandonando i ſuoi poſti. Fu ſcalato il muro, e rotta la porta. Al primo ſuonar delle trombe, ch'era il ſegno concertato, Fabio fece andare innanzi le truppe, e un po prima del giorno entrò in città per la porta che avea fatto gittare a terra. Allor ſolamente i nemici ſi riſvegliarono, ceſſata che fu avanti giorno la pioggia. La guarnigione laſciata in Arpi da Annibale era di cinque mila uomini, a' quali erano ſtati aggiunti dagli abitanti tre mila de' lor cittadini, poſti ſull'arme a proprie lor ſpeſe. I Cartagineſi, non ſi fidando di lor fedeltà, e temendo

do di non restar da quegli stessi assaliti alla schiena, gli fecero marciare alla testa. Si combattè da prima in mezzo alle tenebre e nelle strade strette, occupati già da' Romani non solo gl'ingressi delle strade, ma i tetti medesimi delle case più vicine alla porta, per non restare oppressi dall'alto co' sassi. Mentre si era alle mani, gli abitanti d'Arpi udendosi rimproverati da' Romani d'essersi dati in mano a una nazione straniera e barbara, si protestarono, che ciò era avvenuto contro lor voglia, e che i loro Caporioni gli aveano venduti senz'aspettarne il consenso. Nè guari andò, che in conseguenza di queste scambievoli dichiarazioni, condotto il Pretore della città alla presenza del Consolo, e ottenutane la sicurezza che porrebbonsi in oblio le cose passate, gli abitanti d'Arpi rivolsero d'improvviso l'armi contra i Cartaginesi. In quel punto medesimo intorno a mille Spagnuoli vennero anch'essi sotto le insegne del Consolo, altro non avendo chiesto da lui, se non che si lasciasse alla guarnigione Cartaginese l'intera libertà di ritirarsi. Apprironsi dunque tosto a' Cartaginesi le porte, senza recar loro alcuna offesa, come si era accordato, e andarono a trovare Annibale vicino a Salapia. Così ritornò Arpi sotto la Romana potenza senza perdere alcuno de' suoi abitanti, toltone quello che gli avea traditi due

An. di R. 539. In. G. C. 213.

An. di R. 539. In. G. C. 213.

volte. Si diede agli Spagnuoli doppia paga; e questi da indi in poi si conservarono sempre fedeli a' Romani, e furono loro di gran vantaggio in molte occasioni.

Cento e dodici Campani si arrendono a' Romani. *Liv. XXIV. 47.*

Mentre si trovavano i Consoli, uno nell' Apulia, l'altro nella Lucania, cento e dodici de' più distinti cittadini di Capua, col pretesto di voler andare al saccheggio del paese nemico, chiesero a' Magistrati licenza d' uscire della città; e ottenutala si portarono al campo de' Romani vicino a Suéssola. Palesatisi alla guardia avanzata, richiesero d' esser condotti al Pretore, dovendo parlargli d'un affare importante. Gn. Fulvio che comandava in quel posto, avvertito di loro inchiesta, ordinò che dieci di loro gli fossero presentati senz'arme; e avendo inteso da loro quanto bramavano, cioè che si restituissero loro i proprj beni, quando Capua sarebbe ritornata sotto la potenza de' Romani, gli ricevè tutti sotto la sua protezione.

Presa d' Aterno. *Ibid.*

Il Pretore Sempronio Tuditano (era questi quel Tuditano medesimo, che la notte dopo la battaglia di Canne si salvò passando fra mezzo a' nemici, mentre gli altri tremando di paura non avean coraggio d'uscir del campo) questo Pretore, dico, s' impadronì d'Aterno per forza, facendo più di mille prigionieri, e trovando gran quantità di rame, d' argento, e di monete.

In

An. di R. 539. In. G. C. 213. Grand' incendio in Roma.

In questo tempo medesimo attaccatosi in Roma il fuoco, durò due notti e un giorno con violenza sì grande, che incenerì gran numero di edifizj sì sacri come profani.

Ibid. I due Scipioni fanno alleanza con Siface Re di Numidia. *Liv.* XXIV. 48.

In quest'anno stesso i due Scipioni, rincorati da' vantaggi considerabili da loro riportati in Ispagna, ove a' vecchj Alleati da lor tirati al partito de' Romani ne aveano aggiunti de' nuovi, portarono per fino nell'Africa le loro speranze. E avendo inteso che Siface Re di gran parte della * Numidia, dopo d'essere stato amico de' Cartaginesi, erasi all'improvviso dichiarato contra di loro, gl'inviarono in qualità d'Ambasciadori tre * Uffiziali, con ordine di stabilire amistà e confederazione con lui, e di dargli parola, che se continuava a far la guerra contra i Cartaginesi, il Popolo Romano, che in tal modo ne riceverebbe un gran servigio, ed eglino stessi cercherebbero tutte le occasioni d'incontrare il suo gradimento, e di dargli testimonianza di perfetta gratitudine. Quel barbaro Principe ricevè l'Ambasciata con gran piacere; e in una conferenza da lui tenuta co' tre Deputati,

* *Centurioni.*

* *La Numidia era un gran paese dell'Africa, i cui confini erano a Settentrione il Monte Atlante, che separavala dall'Africa propriamente detta, e dalla Mauritania; e a Mezzodì la Libia inferiore.*

An. di R. 539. In. G. C. 213. tutti vecchj Uffiziali, intorno al modo di guerreggiare, non potè a meno di non ammirare la disciplina, che i Romani faceano osservare ne' loro eserciti; e dal confronto ch' ei fece del suo col lor metodo, conobbe quanto in quel mestiere ancora restavagli da sapere. „ Richiese da loro per prima pruova dell' „ amicizia e alleanza che gli offerivano, „ che due soli ritornassero a render conto a' loro Generali di lor commissione, e gli lasciassero il terzo per „ ammaestrare i di lui soldati nell' arte „ di combattere a piedi, in cui confessava, che i suoi Numidi per altro „ assai bravi nel maneggio di cavalli, „ non ne sapean nulla. Soggiunse, che „ fin da' principj di quella nazione i „ loro maggiori non avean giammai „ guerreggiato diversamente, e ch' egli, „ e i suoi sudditi erano stati così imbevuti dalla loro fanciullezza; ma che „ avendo egli un nemico poderoso in „ infanteria, assai gl' importava di farsegli uguale in quella parte. Che avea degli uomini in abbondanza; ma „ il punto era solo, che si dessero ad „ essi arme confacenti, e s'istruissero a „ ben servirsene, e a conservare il lor „ posto nella battaglia, in vece di schierarsi e azzuffarsi a caso, com' era il „ loro costume „. Gli Ambasciadori gli risposero che sarebbero, quanto bramava; ma si fecero dar parola di rimandar l' Uffi-

l'Uffiziale, che gli lasciavano, se non fosse in grado a' loro Generali ch'ei restasse ne' di lui Stati.

An. di R. 539. In. G. C. 213.

Quest'Uffiziale chiamavasi Q. Statorio. Gli altri due se ne ritornarono a render conto di loro Ambasciata; e Siface ne mandò anch'egli dal canto suo per ricevere la parola e l'impegno da' Generali Romani, e diede loro ordine d'indurre i Numidi, che militavano nelle truppe de' Cartaginesi, a passar nell'esercito de' Romani. Statorio nella numerosa gioventù di Numidia trovò ben egli quanto bastava a formar per Siface alquante Compagnie d'Infanteria, a cui insegnò a far l'esercizio e tutti i giri militari, a seguire le loro insegne, e a star saldi nelle lor file al pari de' Romani medesimi. Avvezzò in fine per tal modo que' soldati alla fatica, e a tutti i doveri della disciplina militare, come appunto si praticava negli eserciti della Repubblica, che il Re fece ben tosto non minor caso dell'Infanteria che della Cavalleria, e vinse anche i Cartaginesi in una battaglia che lor diede in campagna aperta.

Quest' Uffiziale Romano forma a Siface un' Infanteria.

Gli Ambasciadori di Siface cagionarono ancor eglino in Ispagna una sollevazione, che al partito de' Romani sommamente fu favorevole; imperciocchè i Numidi alla prima voce sparsa del loro arrivo passarono quasi tutti sotto a'loro stendardi.

Appena arrivò all'orecchie de' Cartagine-

An. di R. 539. In. G. C. 213.

Trattato de' Cartaginesi con Gala, altro Re di Numidia.

gineſi il Trattato conchiuſo poc' anzi tra Siface e i Romani, che inviarono Ambaſciadori a Gala, Re di quell' altra parte della Numidia, i cui popoli ſono chiamati Maſſilj, per chiedergli la ſua alleanza e amicizia. Avea Gala un figliuolo di nome Maſiniſſa, dell' età ſol di diciaſsett' anni; ma che in sì freſca giovinezza facea già moſtra di tali virtù, che ben pot[illegible] ſper[illegible], ch'[illegible] ſcerebbe a' ſuoi diſcendenti un Regno più ricco e più grande, che non avea ricevuto da' ſuoi maggiori. I Deputati de' Cartagineſi fecero ſapere a Gala „ che „ Siface ſi era unito a' Romani ſol per „ farſi forte col loro ſoccorſo contro gli „ altri Re, e le altre nazioni dell' Africa. Che però l' intereſſe di Gala era „ d' unirſi quanto prima a' Cartagineſi; „ e che prima che Siface paſſaſſe in „ Iſpagna, o i Romani in Africa, era „ ben fatto, che ſi preveniſſe e opprimeſſe il primo, che non avea fino a „ quel punto ricavato da' Romani altro vantaggio, che 'l nome di loro „ Alleato „.

Siface è disfatto due volte, una poco dopo l' altra, da Maſiniſſa, figliuolo di Gala.

Non ebbero d' affaticarſi a perſuadere a Gala d' arrolare un' eſercito, che Maſiniſſa fu incaricato di condurre in loro ſoccorſo, e ch' eſſendoſi unito alle Legioni di Cartagine vinſe Siface in un conflitto, in cui trenta mila uomini restarono uccisi ſul campo. Siface con una banda di Cavalieri ſi ritirò nel paeſe de'

se de' Maurusj, che soggiornavano negli ultimi contorni dell' Africa lungo l'Oceano presso allo Stretto di Gibilterra; ove essendo venuti in gran numero a unirsi a lui que' Barbari tratti dalla fama del nome suo, egli con prestezza pose in piedi un corpo d'esercito considerabile. Ma Masinissa per non lasciargli tempo di riaversi, o di passare in Ispagna, da cui nol dividea che un picciol tratto di mare, lo raggiunse ben tosto col suo esercito vittorioso, proseguendo ivi colle sue proprie forze, e senza l'ajuto de' Cartaginesi contro Siface una guerra, che reselo assai glorioso.

An. di R. 539 In. G. C. 213.

I Celtiberi cominciano a militare sotto i Romani.

In Ispagna non altro avvenne di memorabile, se non che i Generali Romani trassero la gioventù de' * Celtiberi sotto alle loro insegne, promettendo a que' giovani, che godrebbero que' vantaggi medesimi, di cui erano convenuti co' Cartaginesi; e ch' eglino spedirebbero più di trecento Spagnuoli di primo rango in Italia, per distogliere, se lor fosse possibile, coloro di lor nazione, che portavano l'armi in favore d'Annibale. Fino a quest' anno i Romani, secondo Tito Livio, non eransi mai più serviti ne' loro eserciti di soldati mercenarj; i Celtiberi furono i ** primi, che vi s' im-

* *La Celtiberia era parte della Spagna Tarraconese. Questi popoli abitavano alla diritta dell' Ebro. Numanzia era una delle lor principali città.*

** *Freinsemio riferisce secondo Polibio e Zonara, che*

An. di R. 539. In. G. C. 213. *Liv.* XXV. I.

impiegarono in tal qualità.

Mentre faceansi in Africa e in Ispagna le cose or ora riferite, se ne stava Annibale nel territorio di Taranto, trattenuto dalla speranza d'impadronirsi di quella città per tradimento degli abitanti. Alcune piazze di pochissimo rimarco se gli arresero.

Pomponio non meno ignorante Generale che infedel Gabelliere è battuto da Annone. *Ibid.*

Nel tempo medesimo di dodici popoli del Bruzio, che aveano abbracciato il partito d'Annibale qualche anno prima, que' di Consenza, e di Turio, ch'è l'antica Sibari, ritornarono in amistà co' Romani. Sarebbe stato l'esempio loro seguito da maggior numero, se non l'avesse impedito la rotta che si tirò addosso colla sua temerità L. Pomponio Vejentano Prefetto * degli Alleati. Era costui Gabelliere primo d'impacciarsi nel mestiere di guerra. Qualche vantaggio da lui riportato nel paese de' Bruzj nell'incontro de' foraggi, gli avea sì gonfiato il cuore d'orgoglio, che si riputava un Generale di consumata sperienza. Fatto però in fretta un miscuglio d'alcune truppe, ebbe l'ardire d'andar a presentare la battaglia ad Annone, che gli uccise o gli prese gran numero d'uomini sì paesani che schiavi,

che nella prima guerra Punica furono ricevuti de' Galli al soldo de' Romani.

* *Era questo un grado militare uguale a quello di Tribuno nelle Legioni.*

vi, così poco capaci di disciplina come il lor Capo. La minor perdita, che si facesse in quest'occasione, fu quella del Comandante medesimo, che rimasto prigioniere (a) pagò il fio d'uno sciocco attentato, e di danni senza numero da lui recati allo Stato, e a'Confederati con frodi, rapine, e ogni sorta d'ingiusti mezzi.

An. di R. 539. In. G. C. 213.

Novità in materia di Religione soppresse dall'autorità de' Magistrati. *Ibid.*

La lunghezza della guerra, le di cui turbolenze sono d'ordinario cagione che la cura della Politica s'intiepidisca, avea introdotto un tal cangiamento nell'animo de' Romani, e sì grande alterazione nella Religione de' lor maggiori per la mescolanza di molte cerimonie straniere, che parea, dice Tito Livio, che gli uomini e gli Dei affatto più non fossero que' di prima. Una folla d'Indovini e di Sagrificatori senza titolo e senz'autorità, avvezzi ad arricchirsi, per un guadagno facile ugualmente che illecito, a spese d'un popolaccio cieco e credulo, avea riempiuto gli animi di vane superstizioni. Mormoravano da gran tempo segretamente contro un sì fatto abuso gli uomini dabbene; e arrivò a tal'eccesso, che finalmente il Senato fu costretto d'incaricare il Pretore M. Atilio di porvi rimedio. Questo Ma-

(a) Tum temerariæ pugnæ auctor, & ante publicanus, omnibus malis artibus & Reipublicæ & societatibus infidus damnosusque. *Liv.*

An. di R. 539. In. G. C. 213.

Magistrato con un Decreto, che fu pubblicato nell' Adunanza del Popolo, comandò „ che chiunque avesse nelle mani formole di predizioni, di preghiere, o di sagrifizj in iscritto, gliele dovesse presentare avanti il primo d' Aprile; e vietò ad ogn' uno, di qualunque condizione si fosse, di sagrificare in qualsivoglia luogo pubblico o sagro con cerimonie nuove e straniere „.

P. Scipione Edile avanti l' età. *Liv.* XXV. 2.

In quest' anno P. Cornelio Scipione, che fu poi cognominato l' Africano, fu creato Edile Curule. Quando si presentò per dimandar questa carica, si opposero alla di lui nomina i Tribuni della Plebe, adducendo per ragione, che non avea l' età competente per esercitarla. Ma egli francamente rispose: *se tutti i cittadini vogliono nominarmi Edile, ho età quanto basta*. Detto fatto, le Tribù tutte gli diedero i lor voti con tal fervore e tanto concordemente, che i Tribuni lasciarono tosto di opporsi. Era allora Scipione sol d' anni vent' uno. Io dichiarerò quì sotto, qual' era l' età, che richiedeasi per arrivare alle cariche maggiori.

Gli Edili Curuli fecero celebrare per due giorni i Giuochi Romani con tutta quella magnificenza, che in quel tempo si potè; e fecero distribuire per ogni strada una misura d'olio di cinque libbre e quatordici once in circa.

Gli

Gli Edili Plebei accusarono di vita sregolata molte Matrone Romane dinanzi al Popolo; e alcune di quelle furono condannate e cacciate in bando. An. di R. 539. In. G. C. 213.

L'elezione di P. Scipione all'Edilità è raccontata da Polibio diversamente; e io mi stimo in debito di riferire ciò ch'egli dice. *Polyb.* X. 578.

Lucio Scipione, fratello maggiore, secondo quest'Autore, di quello, di cui si tratta, domandava l'Edilità Curule. Non osava Publio da prima di chiedere quella carica insieme con suo fratello, per paura di fargli male, o di parer di volere entrare in competenza con chi era più vecchio di lui; cosa contraria alla convenienza, e alla sua propria intenzione. Ma quando si avvicinò il tempo delle Assemblee, riflettendo egli per una parte, che 'l Popolo non era molto inclinato a favor di Lucio, e per l'altra, ch'egli era molto amato da quello, pensò, che l'unico mezzo di proccurare al fratello l'Edilità era di chiederla anch'egli con lui. Per inspirare il medesimo sentimento alla madre (imperciocchè bastava persuader quella, trovandosi allora il padre in Ispagna) s'immaginò questo spediente. Molto ella si maneggiava per lo suo figliuolo maggiore, portandosi ogni giorno di tempio in tempio a sollecitare in di lui favore gli Dei, e offerendo loro frequenti sagrifizj. E' cosa degna d'osservazione, che i Gen-

An. di R. 539. In. G. C. 213. Gentili in ogni loro impresa privata o pubblica ricorrevano alla Divinità per ottenerne il successo. Presentossele Publio, e le disse d'aver fatto due volte lo stesso sogno; vale a dire, che pareagli, che essendo stati creati Edili il fratello ed egli, e ritornando entrambi dalla piazza a casa, era essa venuta loro incontro fino alla porta, e gli avea teneramente abbracciati. A queste parole non potè a meno di non commuoversi un cuor di madre: *Potess'io, gridò, vedere un giorno sì bello! Vorreste voi, o madre, che noi facessimo un tentativo*, disse a lei Scipione? Diede quella il suo assenso, non immaginandosi più che tanto, ch' ei dicesse davvero. Tanto bastò, perchè Scipione si facesse fare una toga bianca, come si usava da quelli che dimandavano le cariche, e una mattina, essendo per anche a letto la madre, per la prima volta con indosso quella veste comparve sulla piazza. Il popolo, che di già l'aveva in considerazione, e voleagli bene, restò con piacere sorpreso da comparsa sì straordinaria. Egli s' incammina al posto de' Candidati, e si pone accanto al fratello. Tutti i voti s' uniscono non solo in favore di lui, ma a di lui raccomandazione, in favore ancor del fratello. Eglino ritornano a casa. La madre avvisata di quanto era accaduto, con trasporti di gioja viene alla porta ad accogliere i suoi due figliuo-

figliuoli, e corre di volo tra le lor braccia per ſtringerſeli al ſeno. Il preteſo ſogno di Scipione con grande attenzione pubblicato dalla madre non poco ſervì, ſecondo Polibio, per eſſere ſtato felicemenete e con preſtezza compiuto, a farlo riguardare dappoi come un' uomo non pur favorito, ma inſpirato ancor dagli Dei; e noi lo vedremo proccurare anch' egli dal canto ſuo di confermare i Romani in tal penſamento. An. di R. 539. In. G. C. 214.

Comunque ſiaſi la coſa quanto al modo, in cui P. Scipione fu fatto Edile, egli è certo ch' ei non era allora che nel ventuneſimo, o venteſimo ſecondo anno dell'età ſua, poichè tre anni dopo, quando fu mandato a comandare in Iſpagna, non ne aveva che venti quattro. Le Leggi Annali, cioè quelle che determinavano gli anni, in cui ſi poteva entrar nelle cariche, per anche non erano in uſo; ma a que' tempi non era permeſſo di eſercitarle, prima d' aver fatto dieci campagne, e per conſeguenza avanti venti ſett' anni; imperciocchè non cominciavaſi a militare prima dell' anno diciaſſetteſimo. Nell' anno di Roma 573. ſotto il Conſolato di Q. Fulvio Flacco, e di L. Manlio Acidino, un Tribuno della Plebe, chiamato L. Villio fece promulgare una Legge, che determinava gli anni, in cui ſi potea chiedere e ottenere le cariche Curuli; poichè trattavaſi ſol di queſte.

Liv. XXVI. 1

Polyb. Pl. 466.

An. di R. 539. In. G. C. 213. ste. Secondo Manuzio, l'età per l'Edilità Curule era di trenta sett' anni, per la Pretura di quaranta, per lo Consolato di quaranta tre.

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Q. Fulvio Flacco III.
Ap. Claudio Pulcro.

Q. Fulvio era stato due volte Consolo e Censore nello spazio che passò tra la prima e la seconda guerra Punica, e due volte Pretore da che Annibale era entrato in Italia. Claudio era quegli che avea comandato in Sicilia avanti e sotto Marcello. La Repubblica pose in piedi in quest' anno venti tre Legioni, vale a dire dugento venti sette mila uomini.

Fraude de' Pubblicani, o Appaltatori Generali, e tra gli altri di Postumio punita severamente. Liv. XXV. 3. 4

Si sollevò in Roma un gran tumulto a riguardo di M. Postumio Pirgense, Pubblicano, o per parlar nella nostra lingua, Gabelliere, che non avea pari nell'avarizia e nella frode, toltone Pomponio, di cui si è fatta menzione. Abbiamo parlato di sopra del contratto fatto dalla Repubblica con certi trafficanti per somministrare tutte le provvisioni necessarie alle truppe di Spagna, e abbiam veduto, che una delle condizioni di quel contratto si era, che le perdite, che fossero per avventura accadute per la violenza delle tempeste, andrebbero a peso della Repubblica. Quest' accordo diede occasione a due sorti di frodolenze,

ze. Avean coloro supposto de' falsi naufragj; e de' veri, di cui avean dato ragguaglio, erano eglino stessi stati gli autori. Imperciocchè avendo caricato sopra vecchj e scomposti vascelli merci di vil prezzo, e in picciola quantità, le aveano sommerse, dopo d'aver posti in salvo i marinaj su gli schifi apparecchiati a tal fine; e poi avean formato un finto computo di effetti considerabili.

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Il Pretore M. Atilio, informato di tal furberia, l'avea denunziata al Senato fin dall'anno antecedente. Ma perchè nelle congiunture presenti si volea usare co' Contraenti il maneggio, non si era creduto ben fatto di formare un Decreto contro di loro. Il Popolo con essi si mostrò più severo. Due fratelli Tribuni della Plebe, Spurio, e Lucio Carvilio, sdegnati di sì odiosa e infame trufferia accusarono Postumio, e ne conchiusero la condanna di dugento mila Assi, cioè dieci mila libbre. Venuto il giorno, in cui dovea comparir per difendersi, presentossi dinanzi al Popolo raunato in sì gran folla, che la piazza del Campidoglio appena potea capirlo. Fu trattata la di lui causa. Gli animi erano sì mal affetti, che non altro rimase li da sperare, se non che C. Servilio Casca, un de' Tribuni della Plebe, e suo stretto congiunto si opponesse alle Conclusioni de' suoi Colleghi, prima che le Tribù dessero i loro voti. Uditi i testi-

Ducentûm millium æris multam dixerunt.

An. di R. 540. In G. C. 212.

testimonj, i Tribuni fecero sbandare la folla; e già si era per cavare a sorte il nome della Tribù, cui toccasse di dare il voto la prima. Intanto Casca veniva sollecitato dagli accusati a licenziar l'Adunanza, dichiarandosi in lor favore, e opponendosi all'istanza de' suoi Colleghi. Trovavasi Casca in un grand'imbroglio, posto in mezzo al timore di veder la condanna del suo congiunto, e al vitupero d'esser egli difensore d'una causa così spallata. I Contraenti vedendo d'aver poco a sperare nella di lui protezione, per muovere qualche bisbiglio, che impedisse la decisione di quell'affare, occuparono colla loro scorta lo spazio, rimasto voto per l'allontanamento della plebaglia, disputando ad alta voce contro i Tribuni, e contro il Popolo stesso. Ed erasi ormai sul punto di venire alle mani, quando il Console rivolto a' Tribuni: *E non vedete voi*, disse loro, *che si dispregia l'autorità vostra, che fassi violenza a voi, e che, se non licenziate tosto l'Adunanza, si solleva la sedizione*.

Allontanatosi il Popolo d'ordine de' Tribuni, si raunò il Senato, a cui esposero i Consoli il tumulto, che dall'audacia de' Pubblicani era stato concitato tra il Popolo, per impedirgli di dare il suo voto. Proposero „ che Camillo, il „ cui esilio avea tratto seco l'eccidio „ della città, avea tollerato, che i suoi

„ cit-

An. di R. 540. In. G. C. 212.

„ cittadini pronunziassero contro di lui „ medesimo un'ingiusta condanna. Che „ prima di lui i Decemviri, sulle cui „ Leggi per anche Roma attualmente „ si governava, e poi molti altri Ro„ mani de' primi della Repubblica a„ vean sofferto anche con sommissione „ i giudizj del Popolo contro di loro. „ Che Postumio solo si era servito del„ la violenza per toglier la libertà de' „ voti a' suoi cittadini. Ch'egli avea „ interrotto l' Adunanza del Popolo, „ calpestato l'autorità de' Tribuni, as„ salito il Popolo alla testa d'una ciur„ maglia di sediziosi, posti quasi in or„ dine di battaglia. Che se non si era „ combattuto, nè s'era venuto a spar„ gimento di sangue, non se ne dovea „ professare l'obbligazione che al con„ tegno, e alla pazienza de' Magistrati, „ che avean ceduto per quel tempo all' „ audacia d'una masnada d'uomini fu„ riosi, pronti a metter tutto a ferro e „ a fuoco.

Avendo presso a poco parlato dello stesso tenore gli uomini più sensati, e avendo dichiarato il Senato con un Rescritto, che la condotta de' Pubblicani in quella circostanza era stata una ribellione attentatoria all'Ordine pubblico, e d'un' esempio pernicioso, i Tribuni lasciarono tosto la pena pecuniaria, di cui da prima si erano contentati, e devenendo contro l' accusato a nuove

An. di R. 540. In. G. C. 212

Conclusioni, che tendevano al bando, ordinarono intanto al Littore d'assicurarsi della persona di Postumio, e di farlo prigione, se non dava sicurtà con impegno di star per lui a tempo e luogo. Postumio diede la sicurtà, ma egli non comparve il giorno prefisso; e però il Popolo, sull'istanza de' Tribuni, ordinò, che se Postumio non si presentava avanti il primo giorno di Maggio, ed essendo stato citato non compariva egli in persona, nè altri per lui, fosse da quel punto tenuto per bandito, venduti i suoi beni a vantaggio della Repubblica, *e se gl' interdicessero l' acqua e 'l fuoco*. Non v'era legge in Roma, che nominatamente condannasse un cittadino all'esilio; ma *l' interdirgli l' acqua e 'l fuoco*, egli era un condannarlo effettivamente all'esilio, obbligandolo d'andare a cercar altrove ciò che gli era negato nella sua patria.

Un gastigo esemplare di tal sorta, rinnovato di tempo in tempo saria ben egli bastante a raffrenare quelle ingiustizie e ruberie, che vengono dall' impunità nodrite e fomentate in dispregio delle leggi e del ben pubblico.

Dopo la condanna di Postumio, quanti erano stati a parte del tumulto e della sedizione, furono citati l'un dopo l' altro, e obbligati di dar sicurtà. Primieramente coloro, che non erano in caso di dar sicurtà, e poi quegli ancora, che

che potean darne, furono condotti in prigione. La maggior parte, per isfuggir quel pericolo, volontariamente se n' andarono in bando. Tale dunque fu l' esito della frode de' contraenti, e di quell' audacia, che si pose a difenderla.

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Dopo di ciò si tennero delle Adunanze per creare un Sommo Pontefice in luogo di P. Cornelio Lentulo, che poco prima era morto. Si presentarono tre concorrenti, che chiedeano quel posto con gran premura e veemenza: Q. Fulvio Flacco, attualmente Consolo per la terza volta, e vecchio Censore; T. Manlio Torquato, che pur era stato due volte Consolo e Censore; e P. Licinio Crasso, ch'era sul punto di chiedere l' Edilità Curule. Quest' ultimo, ancorchè giovane, superò i suoi competitori, non ostante la loro età provetta, e le cariche, che aveano esercitate. Quali fossero i motivi di tal preferenza, bello sarebbe il ridirlo; sebbene altro forse non ve n' ebbe che il capriccio del popolo. Era però la persona dell' eletto degna dell' onore di tale scelta, come si vedrà poi nella Storia. Dopo cento vent' anni Crasso fu il primo, toltone P. Cornelio Calussa, ad essere creato Sommo Pontefice prima d' aver posseduto alcun Magistrato Curule.

Creazione d' un Sommo Pontefice.

Nel fare il compimento delle leve incontravano i Consoli grandi difficoltà. Non si trovavano tanti giovani, quanti

Leve fatte in un modo nuovo.

An. di R. 540. In. G. C. 212.

bastassero a reclutare le vecchie Legioni, e a compor quelle nuove che si volea mettere in piedi. Il Senato, senza però esimerli dal pensiero d'adempiere il loro impegno, fece creare un doppio Triumvirato; e questi Commissarj ebbero ordine d'andare in giro per tutt'i villaggi e città d'Italia, gli uni entro lo spazio di cinquanta miglia (cioè per quasi venti leghe) d'intorno a Roma, e gli altri di là da quel tratto, e d'esaminare con diligenza quanta gioventù si trovava in ciaschedun di que' luoghi; con espresso comando d'arrolare quanti lor parean buoni da portar l'armi, avvegnachè non avessero per anche l'età dalle leggi richiesta. Furono pregati i Tribuni della Plebe di proporre, se pur sembrava loro ben fatto, una legge, in vigor della quale le campagne di coloro, che si sarebbero arrolati avanti l'età di diciassett'anni, fossero lor computate dal giorno della lor leva, come se avessero cominciato a servire in età di diciassett'anni, o dappoi. I Triumviri fecero le leve loro ordinate.

Gli ostaggi di Taranto, che se n'erano fuggiti di Roma, ci son ricondotti, e puniti di morte. *Liv.* XXV. 7.

Già da gran tempo tanto i Romani temeano la ribellione de' Tarentini, quanto Annibale avea motivo di sperarla; quando un'avvenimento, di cui Roma medesima fu il teatro, ne accelerò l'esecuzione. Filea cittadino di Taranto, gran tempo era, che trovavasi in Roma in qualità d'Inviato. Era questi

An. di R. 539. In. G. C. 212.

sti un' uomo d'un'indole inquieta, e che non soffriva con pazienza il riposo, in cui languiva da gran tempo. Trovò egli il modo d'essere introdotto presso gli ostaggi, dati alla Repubblica da' Tarentini, e custoditi in Roma nel vestibolo del Tempio della Libertà. Molto non vegliavasi alla lor guardia, perciocchè non tornava conto nè a loro, nè alla lor patria, ch'eglino mancassero di parola a' Romani. Costui dopo molte conferenze tenute con loro finalmente gli persuase di porsi in salvo; e corrotti due di coloro che avean le chiavi delle porte del Tempio, gli trasse sul far della notte dal luogo ov' eran rinchiusi, e in compagnia di loro se ne fuggì. Venuto il giorno si sparse per la città la nuova del loro scampo. Tosto si spedirono uomini dietro a loro, che raggiuntigli a Tarracina, cioè lungi quindici o sedici leghe, gli ricondussero a Roma. Furono trattati coll' ultimo rigore; e dopo d'essere stati battuti con verghe nella piazza pubblica, furono precipitati dalla sommità della Rocca Tarpea. Il popolo Romano in un sì presto e sì crudele castigo consultò (a) solo il suo sdegno, e la

(a) Cupidine atque ira, pessimis consultoribus, grassari. *Sallust. in bel. Jug.*

Ira sibi indulget, ex libidine judicat, & audire non vult. Ratio utrique parti locum dat & tempus . . . ut excutiendæ spatium veritati habeat. Ratio id judicari vult, quod æquum est: ira id æquum videri vult, quod judicavit. *Senec. de Ira. l. 16.*

An. di R. 540. In. G. C. 212.

e la brama di vendicarsi, che sono cattivi consiglieri, senza punto ascoltar la ragione. Questa opera con lentezza pesa e disamina tutto; dà luogo alla riflessione, e al pentimento; gastiga, ma con dispiacere; e quando è costretta di farlo, vuol che la pena sia proporzionata alla colpa. Laddove bieco, impetuoso, ingiusto è lo sdegno; non bada a nulla, nè segue altra scorta che il suo primo moto, che gli viene inspirato dalla passione. La sollevazione di due poderose città d' Italia dovette far toccare con mano a' Romani, che mal a proposito eran venuti a tal severità.

Taranto per tradimento è dato in mano ad Annibale. Assalisce egli inutilmente la Cittadella, e la lascia bloccata. Liv. XXV. 8 11 Polyb. VIII. 529. &c.

Un gastigo sì atroce irritò al maggior segno i Tarentini. Molti de' più qualificati della città formarono insieme una congiura per darla in mano ad Annibale. Stettero lungo tempo a prendere le misure necessarie per arrivare al fine del loro disegno. Finalmente i Cartaginesi furono di notte ricevuti nella città, mentre il Comandante della guarnigione Romana, che si chiamava Livio, sepolto nel vino dormiva profondamente e tranquillamente. I Romani per la maggior parte si salvarono nella Cittadella. Era questa quasi d' ogn' intorno circondata dall' acque del mare in forma d' una penisola; e nel resto attorniata da rupi assai alte, e chiusa di muro e di larga fossa dalla parte della città. Annibale ben s' avvide di non potersene impadronir colla

la forza e assediandola formalmente; e però per non ridursi al punto o di lasciar da parte altre più grandi imprese fermandosi alla difesa de' Tarentini, o di lasciar questi esposti alle ostilità de' Romani; determinò di separar la città dalla cittadella con un trinceramento, che da quelli non potesse venir forzato. L' operazione andò sommamente avanti in poco spazio di tempo, dappoichè specialmente i Romani, che avean fatto sopra gli operaj una sortita furono respinti con perdita considerabile; poichè dappoi continuarono i Cartaginesi liberamente il loro lavoro, e scavarono una larga e profonda fossa, sull' orlo di cui alzarono dalla lor parte una forte palizzata. Era già attaccata la Cittadella da macchine e operazioni d' ogni sorta, allorchè il soccorso, che arrivò a' Romani da Metaponto, inspirò loro tal coraggio d' assalir d' improvviso in tempo di notte le trincee de' nemici, che ne bruciarono parte, e ne rovesciarono il resto.

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Annibale, raunati i principali de' Tarentini, espose loro le difficoltà dell' impresa. La Cittadella, per esser situata sulla bocca del porto, tenea libero il mare a coloro che ci eran dentro, laddove la città non potea ricevere provvigioni per mare, e gli assedianti aveano maggior motivo di temere la fame, che non l' aveano gli assediati medesimi. Re-

An. di R. 540. In. 6. C. 212.

se perciò egli persuasi i Tarentini „ che „ non era possibile di prender d' assalto „ una Cittadella tanto fortificata ; che „ l'impadronirsene per via d'un' assedio „ regolare, non era cosa più facile, finchè i nemici fossero padroni del mare . Che s' egli avesse vascelli , con „ cui poter impedire i convogli , che a „ quelli venissero , gli ridurrebbe ben „ tosto ad abbandonare la piazza, o ad „ arrendersi „ . Non ebbero i Tarentini che opporre , ma non sapeano come poter porre in alto mare le lor galee , finattantochè i nemici erano padroni dell' imboccatura del porto , ove gli teneano come bloccati.

Annibale avea un gran principio: cioè (a) che spesso ciò ch' è impossibile agli uomini ordinarj „ non è se non difficile a coloro che mettono in opera i rinforzi della pazienza e dell'industria. Fece quì egli uso del suo principio . Si raccolsero di sua commissione da ogni parte delle carrette, che si unirono insieme; si fabbricarono delle macchine atte a trarre i vascelli fuori del mare ; si allargarono , e spianarono le strade , affinchè le vetture potessero passare più facilmente e più presto ; si fece provvigione d' uomini e di bestie da soma in sì gran numero,

(a) Multa , quæ impedita natura sunt, consilio expediuntur. *Liv.*

ro, quale a tale impresa era d'uopo. La strada grande attraversava tutta la città dal porto fino all' alto mare nell' altro confine; per questa fece su i carri trasportar le galee. Con sì grande sollecitudine e fervore si cominciò e proseguì l' operazione, che in termine d' alcuni giorni si vide una flotta ben allestita a circondare la Cittadella, e a dar fondo sull' imboccatura stessa del porto. Annibale, posti in tale stato gli affari di Taranto, ritornò a' suoi quartieri d' inverno.

An. di R. 543. In. G. C. 212.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

§. I. *Ferie Latine. Tempo, in cui i Consoli entravano in carica. Origine de' Giuochi Apollinarj. I Consoli forzano il campo d' Annone vicino a Capua, ov' ei portava de' viveri. Que' di Metaponto e di Turio s' arrendono ad Annibale. I Consoli si preparano ad assediar Capua. Flavio Pretore de' Lucani tradisce Gracco suo amico e suo ospite. I Consoli ricevono una sconfitta dinanzi a Capua. Duello di Crispino Romano con Badio Campano. Battaglia de' Consoli e d' Annibale con ugual vantaggio. M. Centenio Penula disfatto da Annibale. Capua assediata formalmente. L' assedio è gagliardamente incalzato da i due Proconsoli. Annibale viene al soccorso di Capua: dopo un' aspro conflitto si ritira. Marcia contro Roma per far diversione. Il Proconsolo Fulvio riceve ordine di venir colle sue truppe alla difesa di Roma. Grande spavento nel popolo. Annibale si accampa vicino al Teverone. Si sta sul punto di dar battaglia. Una furiosa tempesta impedisce per ben due volte di venire alle mani. An-*



Annibale, mortificato per due singolari avvenimenti si ritira negli ultimi angoli del Bruzio. Fulvio ritorna a Capua. Capua ridotta a disperazione. La guarnigione scrive ad Annibale, e gli fa gagliardi rimproveri. Deliberazione del Senato di Capua. Discorso eloquente di Vibio Virio. Molti Senatori si danno la morte. Alla fine Capua s' arrende. Castigo terribile de' Senatori e degli abitanti. Morte di Taurea Giubellio. Savjezza della condotta del Popolo Romano, che risolve di non gittare a terra Capua.

Q. FULVIO III.
AP. CLAUDIO.

An di R. 540. In. G. C. 212.

Le Ferie Latine ritennero a Roma i Consoli e i Pretori fino al dì ventesimo sesto d' Aprile; nel qual giorno terminati i sagrifizj consueti sul monte Albano, partirono questi per portarsi ciascheduno al loro posto.

Liv. XXV. 12. Ferie Latine. *Dionys. Halic. IV. 250.*

Io credo d' aver già notato in qualche luogo, che la solennità delle Ferie Latine era stata istituita da Tarquinio il Superbo. L' avea egli stabilita per istringer maggiormente l' unione tra i Latini e i Romani. Quaranta sette Popoli erano a parte di questa festa. I lor Deputati si radunavano ogni anno nel giorno assegnato da' Consoli sul monte Albano in un Tempio dedicato a Giove Laziare,

An. di R. 540. In. G. C. 212.

re, e ivi offerivano un sagrifizio comune, ch'era un toro, di cui se ne dava poi una porzione a cadauno de' Deputati. Non c'era tra loro distinzione alcuna, se non che il Presidente era Romano. La festa non durava da principio che un giorno solo. Se gliene aggiunse un secondo dopo il discacciamento de' Re: un terzo, allorchè il Popolo, che si era ritirato sul Monte Sacro, se ne ritornò in città: un quarto finalmente, quando le contese suscitate al tempo di Camillo tra il Senato e il Popolo intorno al Consolato, furono acchetate. Non poneasi il Consolo in viaggio per andare alla guerra, o al governo della provincia, se non avea solennizzato questa festa.

Plut. in Camil. pag. 151.

Tempo, in cui i Consoli, entravano in carica.

L' epoca del tempo, in cui i Consoli entravano in carica, ebbe varj cangiamenti. Per non parlar de' tempi più antichi, ne' quali furono assai frequenti le varietà, nell' anno di Roma 364. si vede che i Tribuni Militari, che occupavano il posto e aveano l' autorità de' Consoli, entrarono in carica nelle Calende, val a dire il primo giorno di Luglio. E questo costume sembra che durasse fino a' Consoli M. Claudio Marcello e Gn. Cornelio Scipione, i quali, secondo le prove addotte da Sigonio e da Pighio, non possono esser entrati in carica avanti gl' Idi, o il giorno 15. di Marzo, l' anno di Roma 530., poco avan-

vanti la seconda guerra Punica. E questo giorno è accennato da Tito Livio * per lo giorno della presa del possesso del Consolato. Finalmente restò fissato alle Calende, cioè al primo giorno di Gennajo, sotto i Consoli Fulvio Nobiliore, e T. Annio Lusco, l'anno di Roma 599.

An. di R. 540. In. G. C. 212.
* Liv. XXII. n. 1.

Per le pretese predizioni d'un famoso Indovino, chiamato Marzio, s'istituirono in Roma i Giuochi Apollinarj, che nel gran Circo furono celebrati. I Cittadini intervennero a questi Giuochi colla corona in capo; le Matrone Romane visitarono tutti i Tempj; i Cittadini mangiarono in pubblico ogn'uno dinanzi la porta della propria casa; e questo giorno fu solennizzato con tutte le solite cerimonie di Religione, e con grande allegria.

Origine de' Giuochi Apollinarj. Liv. XXV. 12.

Mentre se ne stava Annibale d'intorno a Taranto, i due Consoli erano nel Sannio, affaccendati negli apparecchj dell'assedio di Capua. E benchè non avessero ancora investito quella città, nondimeno perchè aveano impedito agli abitanti di far le lor semine, provava già quella gli effetti d'una fame, che d'ordinario non è che la conseguenza d'un lungo assedio. Spedirono però i Capuani ad Annibale Deputati, pregandolo di far trasportare in Capua delle biade da' luoghi circonvicini, avanti che i Consoli mettessero in campo le loro Legioni, e si rendessero padroni di tutte le

An. di R. 540. In. G. C. 212.

le ſtrade. Annone, di ciò incaricato da Annibale, radunata prontamente gran quantità di frumento, fece avviſare i Campani del giorno, in cui doveano venire a traſportare quelle provvigioni, ordinando loro di radunare quante mai poteſſero da tutte le parti nella campagna vetture e beſtie da carico. Ma i Campani fecero in quell' incontro vedere la loro ordinaria dappocaggine e freddezza, mandando ſolo quattrocento carrette in circa con un picciol numero di beſtie da ſoma. Annone gli ſgridò altamente, e rinfacciò loro, che la fame, che riſveglia le beſtie iſteſſe, non avea potuto trargli dal loro letargo, e dalla loro inſenſataggine naturale. Però preſcriſſe loro un' altro giorno per traſportare il reſto delle provvigioni.

Eſſendone ſtati avviſati i Conſoli che trovavanſi a Boviano, Fulvio di notte fece partir le ſue truppe. Arrivarono i Romani un poco prima del giorno al campo nemico; e avendo inteſo ch' era pieno di tumulto e confuſione, lo colmarono di ſpavento e coſternazione sì grande, che ſe foſſe ſtato piantato in aperta campagna, ſarebbe infallibilmente ſtato preſo al primo aſſalto. Ma lo difeſe l' altezza del terreno ſcoſceſo per ogni lato, col rinforzo de' trinceramenti che ci ſi eran fatti. Quando ſi fece giorno, ſi venne ad un conflitto molto oſtinato. Il pertinace valor de' Romani ſorpaſsò

paſsò tutti gli oſtacoli, arrivando queſti da molte bande fino alla foſſa, e fino alle trincee; ma ciò non potè farſi ſenza un gran numero di ſoldati morti o feriti; di modo che il Conſolo, ſpaventato da tal perdita, penſava d' abbandonare l' impreſa; ma non potendo ottenerne dagli Uffiziali e da' ſoldati l' aſſenſo, fu coſtretto d' arrenderſi alle loro grida, e alla loro ardenza. Toſto perciò ripigliarono i Romani l' aſſalto con nuovo coraggio, e ſi lanciarono a gara nel campo de' nemici in mezzo alle frecce, che d' ogni parte ſi ſcagliavano ſopra di loro; e lo preſero in un momento, come ſe foſſe ſtato in una pianura, e ſenza trinceramenti. Da quel punto un macello più toſto fu che un conflitto. I Romani ammazzarono ſei mila Cartagineſi, e ne preſero più di ſette mila co' foraggieri Campani, e tutti i carri, e le beſtie da ſoma da lor condotte. Fecero in oltre gran bottino di quanto nelle campagne degli Alleati del Popolo Romano era ſtato tolto da Annone. An. di R. 540. In. G. C. 212.

I due Conſoli, portatiſi entrambi a Benevento, vendettero o diſtribuirono il bottino, ricompenſati ch' ebbero coloro che nella preſa del campo ſi erano ſegnalati. Annone da Cominio, ove ſe ne ſtava intento ad amaſſar biade, e ove inteſe la disfatta de' ſuoi, ſe ne fuggì nel paeſe de' Bruzj con alquanti foraggieri che a caſo avea ſeco lui.

I Cam-

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Capua chiede soccorso ad Annibale.

Ibid. 15.

I Campani, dal canto loro, intesa la rotta de' lor compatriotti, e de' loro Alleati, spedirono Deputati ad Annibale, per fargli sapere „ che i due Consoli erano dalla parte di Benevento, „ una giornata lungi da Capua: che „ però i Campani erano vicini a vedere il nemico alla lor porta, e dinanzi alle lor mura. Che s'ei non „ veniva prontamente a recar loro soccorso, i Romani si renderebbero padroni di Capua più presto e più facilmente, che non avean preso Arpi. „ Che 'l disegno d' impadronirsi della „ Cittadella di Taranto non dovea frastornarlo a segno di non curarsi di Capua, ch' era solito d' uguagliare a „ Cartagine, e abbandonarla senza difesa alla vendetta de' Romani „. Annibale promise loro, che avrebbe a cuore di ripor Capua in sicurezza; e intanto inviò co' Deputati due mila uomini per impedire le ruberie, che nel paese de' Campani si faceano dalle truppe nemiche.

La Cittadella di Taranto soccorsa di viveri.

I Romani frattanto, senza perder d' occhio i loro altri affari, attendeano a difendere la Cittadella di Taranto, e fecero entrar nel porto per mezzo a' nemici alcuni vascelli carichi di viveri. Questo soccorso arrivò molto a tempo, e rincorò gli assediati. Era stata poc' anzi rinforzata la guarnigione co' soldati tratti di Metaponto, e fatti entrar nel-

la

la Cittadella. Annibale fece venir di Sicilia una flotta per impedirle i viveri. Chiuse questa per verità tutti i passi dalla parte del mare; ma col suo troppo lungo soggiorno nel luogo medesimo ridusse alla fame i suoi amici ancor più de'nemici. Finalmente l'anno susseguente i vascelli Cartaginesi fecero vela, e recarono a'Tarentini maggior contento partendo, che non avean recato loro arrivando. Ma il sollievo, che ne trassero fu di poco rimarco, poichè mancando il soccorso del mare, cessarono pure di venire in città le provvigioni.

An. di R. 540. In. G. C. 212. *Liv. XXVI. 20.*

I Metapontini non essendo più trattenuti dal timore della guarnigione Romana, che come dicemmo, era stata trasportata nella Cittadella di Taranto, diedero senza esitanza la lor città in mano ad Annibale; e lo stesso fecero que'di Turio: indotti a ciò gli uni e gli altri principalmente dallo sdegno contro i Romani a cagion dell'atroce supplizio degli ostaggi Tarentini.

Que' di Metaponto, e di Turio s'arrendono ad Annibale.

I Consoli fecero passar le loro truppe da Benevento nel paese della Campania, non solo per dare il sacco alle biade, ch'erano ormai per maturarsi, ma col disegno d'assediar Capua, divisando di render celebre il lor Consolato colla presa di sì doviziosa città, e di por fine allo scorno e a'rimproveri, di cui sembravano degni i Romani per aver lasciata quasi per lo spa-

I Consoli passano nella Campania.

An. di R. 540. In. C.G. 212.

spazio d'anni cinque impunita la ribellione e 'l tradimento d'un popolo sì vicino a Roma. Ma non volendo lasciar Benevento senza difesa, e dall'altra parte persuasi di doversi rinforzare contra la cavalleria d'Annibale, se per avventura venisse al soccorso di Capua, diedero ordine a T. Gracco di passare dalla Lucania a Benevento colla sua cavalleria, e co' suoi soldati armati alla leggiera, e di lasciare alcun de' suoi Luogotenenti alla testa di sue Legioni, per tener la Lucania in dovere.

Flavio Pretore de' Lucani tradisce Gracco suo amico, e suo ospite. *Liv. XXV. 16.*

Allestivasi Gracco ad eseguire il comando de' Consoli, quando un tradimento gli tolse colla vita il modo di farlo. Il traditore chiamavasi Flavio, Capo di quella parte degli abitanti del paese, che seguiva il partito de' Romani, mentre il restante aveva abbracciato quello d'Annibale. Era costui Pretore in quel tempo; e avendo d'improvviso concepito il disegno di cangiar partito, si diè a credere, che per guadagnarsi la grazia d'Annibale, non bastava che gli offerisse la sua persona con tutti i suoi partigiani, se non sigillava col sangue del suo Generale e del suo ospite il Trattato che volea contrarre con esso lui. Accordò tutto con Magone, e promise di condurgli Gracco in un luogo rimoto. Dopo questa conferenza il perfido venuto a trovar Gracco gli dice: „ ch' egli aveva abbozzata un'impresa „ dell'

,, dell' ultima importanza ; ma che per An. di R. 540. In. G. C. 212.
,, condurla a buon fine, era d'uopo che
,, Gracco ci entrasse anch' egli in per-
,, sona dal canto suo : Ch' egli avea
,, persuaso a' Pretori di tutti i popoli
,, Lucani , che in quella sollevazione
,, quasi generale di tutta l'Italia si era-
,, no dichiarati in favore d' Annibale ,
,, di ritornare all'alleanza e all'amici-
,, zia de' Romani . Che avea fatto loro
,, intendere , che la fortuna della Re-
,, pubblica , ch' era quasi affatto caduta
,, nella battaglia di Canne , diveniva
,, migliore di giorno in giorno , laddo-
,, ve quella d' Annibale andava a poco
,, a poco in decadenza , e le di lui
,, truppe erano quasi ridotte a nulla :
,, che dovean confidare nella clemenza
,, de' Romani , quando con sincero pen-
,, timento ritornassero al loro partito :
,, che mai nessun' altra nazione era stata
,, sì facile e sì inclinata a perdonare le
,, ingiurie . Che queste erano le ragio-
,, ni , di cui si era servito per rendergli
,, persuasi . Che si erano arresi a quel-
,, le ; ma che per maggior sicurezza avean
,, piacere d' udirle dalla bocca propria di
,, Gracco , e d' aver la di lui parola ,
,, per darne il ragguaglio a' loro com-
,, patriotti . Soggiunse , che avea appun-
,, tato con loro l' abboccamento in un
,, luogo fuori di strada , che non era
,, molto lontano dal campo de' Roma-
,, ni . Che s' ei volea prendersi l'inco-
,, mo-

An. di R. 540. In. G. C. 212. „ modo di portarsi colà, il negozio sarebbe „ con tutta prestezza ultimato, e con un „ felice Trattato tutta la Lucania si ri- „ porrebbe sotto la potenza de' Romani „.

Parve a Gracco sì verisimile il progetto propostogli, che punto non sospettando o di mala fede nella condotta di Fabio, o di frodolenza nel discorso di lui, se ne partì dal campo co' suoi Littori, e con un picciol numero di Cavalieri, e andò a precipitarsi nell' imboscate preparategli da un perfido amico. Appena arrivò egli colà, che i nemici uscirono del luogo, in cui si eran tenuti nascosti, e oppressero lui e la sua comitiva di frecce. Allora quel Generale sceso di sella esortò i suoi, che avean fatto lo stesso, a fare almeno un fine glorioso, dicendo loro „ che tra i „ due soli partiti, che aveano a pren- „ dere, era in lor mano il fare la scel- „ ta, e vedere, se volean piuttosto la- „ sciarsi scannare come una greggia di „ bestie senza vendicarsi; ovvero arman- „ dosi di nobil furore, e dispregiando „ la morte che ormai era inevitabile, „ andare, d'ogn' intorno coperti del san- „ gue de' lor nemici, a trar l'ultimo „ fiato sulle cataste delle loro armi e de' „ lor corpi sagrificati ad una giusta ven- „ detta. Che sopra tutto proccurassero „ di ferire il perfido Flavio „. Così ancor favellando si coprì il braccio sinistro col lembo del mantello, (imper-

cioc-

ciocchè eran eglino venuti anche senza scudi) e avventossi impetuosamente contro i nemici . Ma cedendo il coraggio al numero, restò quegli oppresso da' colpi . Magone lo spedì tosto ad Annibale, e fecelo porre dinanzi al padiglione di quel Generale insieme co' fascj che si erano portati seco.

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Entrati i Consoli nel paese della Campanía, cominciarono a saccheggiare tutta la campagna , e a dare il guasto d' intorno a Capua. Ma i Campani fatta sopra di loro una sortita , secondati da Magone , e dalla Cavalleria Cartaginese , recarono loro sì grande spavento , che quelli il più presto che poterono richiamarono i lor soldati , e si ritirarono con disordine , dopo d'averne perduti più di mille cinquecento . Questo vantaggio riempì i Campani , di lor natura fieri e arroganti , di presunzione orgogliosa , di modo che non cessavano di provocare i Romani ; ma l'esito sinistro del conflitto temerariamente intrapreso avea renduto più attenti i Consoli e più guardinghi.

I Consoli ricevono una rotta dinanzi a Capua. *Liv.* XXV. 18.

Un' avvenimento , poco per se medesimo considerabile , valse però non poco a rintuzzare l'audacia de' Campani , e a rinvigorire il coraggio de' Romani : Tanto è vero, che nella guerra spesso le cose più picciole hanno grandi conseguenze . T. Quinzio Crispino Romano a cagion de' diritti dell'ospitalità si pro-

Duello di Crispino Romano con Badio di Capua.

An. di R. 540. In. G. C. 212. si professava intrinseco amico d'un Campano per nome Badio; e tanto più, che avanti la sollevazione di Capua ammalatosi Badio a Roma in casa di Quinzio, era stato da lui assistito con tutta quell'attenzione, che da un buono e generoso amico può attendersi. Questo Badio vedendo le truppe de' Romani accampate sotto le mura di Capua, si avanzò fino a' primi corpi di guardia, e chiese ad alta voce che se gli facesse venir dinanzi Crispino; il quale avvisato pensò, che Badio volesse abboccarsi seco lui come con un' antico amico, e andò avanti con animo pacifico, conservando, anche in mezzo alla discordia tra le due nazioni, la rimembranza d'un personale e particolar vincolo d'amicizia. Ma Badio, quando se lo vide così vicino, che potea da lui esser inteso: *io vi disfido a duello*, disse a Crispino. *Montiamo a cavallo, e veggiamo qual di noi due mostrerà d'aver più coraggio*. Crispino, che tutt' altro sarebbesi immaginato, risposegli, *Che amendue aveano quanti nemici voleano, contro cui far prova del proprio valore e vigore. Io per me*, soggiuns'egli *quando a caso incontrerò voi nella mischia, mi volgerò altrove, per non macchiar le mie mani col sangue d'un mio amico e d'un mio ospite*; e ciò detto, si disponeva a ritornarsene al campo.

Al-

Allora Badio, più fiero di prima, cominciò a tacciar di paura e di codardia quella moderazione e onoratezza di Crispino, caricandolo di rimbrotti, de' quali ei solo era degno. *Tu fingi*, dicea, *di voler risparmiare la vita a me, perchè sai bene di non esser capace di difendere contro me stesso la tua. Ma se tu credi che la guerra, che ruppe l' alleanza de' due Popoli, non abbia infranto abbastanza ogni nostro legame particolare, sappi, che Badio di Capua fa una solenne rinunzia dell' amicizia di Tito Crispino Romano. Chiamo in testimonio di mia protesta i soldati de' due eserciti che m' ascoltano. Non voglio io più avere alcuna comunione con un'uomo, ch' è venuto ad assalir la mia patria, e i miei Dei sì pubblici che privati. Se hai cuore, vieni alla zuffa.* An. di R. 540. In. G. C. 212.

Crispino, facendo poco caso di questi vani e frivoli insulti, stette buona pezza di tempo senza volere accettar la disfida; e solo all' istanze gagliarde e replicate de' suoi compagni, che gli posero dinanzi agli occhj, quanto vergognosa cosa era il soffrire d' esser dal Campano impunemente insultato, si risolvè al fin d'accettarla. Ma prima di tutto, sapendo che le Leggi della guerra gli vietavano ogni privato conflitto, andò a chiedere a' suoi Generali, se si contentavano ch' ei combattesse fuor d' ordine contro un nemico, che lo sfidava; e ne otten-

An. di R. 540. In. G.C. 212.

ottenne ſenza difficoltà la licenza.

Allora munito di legittima facoltà, prende l' armi, monta a cavallo, e avendo chiamato Badio per nome, ſe gli dichiara pronto ad azzuffarſi con lui. Non tardò punto Badio a preſentarſi al cimento. Ma ſpronati appena i cavalli l'un contro l'altro, Criſpino trafiſſe la ſpalla ſiniſtra di Badio con un colpo di lancia, che gli paſsò ſopra lo ſcudo. Avendo queſta percoſſa fatto cader di ſella il Campano, ſceſe il vincitor di cavallo, e gittoſſi addoſſo al nemico per finire a piedi la zuffa. Ma Badio, laſciando in di lui balia lo ſcudo e 'l cavallo, ſe ne fuggì, e andò a porſi in ſalvo nel corpo del ſuo eſercito. Ritornò Criſpino alla volta de' Romani col cavallo e coll' armi del vinto, e preſentate loro quelle ſpoglie pregevoli, e la ſua lancia intriſa di ſangue, fu condotto in mezzo alle feſtoſe grida e agli applauſi di tutt' i ſoldati al padiglione de' Generali, che n' encomiarono e ricompenſarono il valore ſecondo il merito.

Chi potrà leggere queſto fatto or ora da me riferito, e non concepire una particolare ſtima, miſta di non ſo qual tenerezza, verſo la ſaviezza e moderazione di Criſpino, che in un' antico amico, e in un' antico oſpite riſpetta que' titoli e que' diritti, a cui quegli ſteſſo rinunziò; che tollera pazientemente, che in faccia a due eſerciti gli ſi facciano

gli

gli oltraggiosi rimproveri di timidità e vigliaccheria, i quali d'ordinario in chi professa il mestier della guerra cagionano estrema impressione; e che neppure in tal caso crede di poter far uso dell' armi sue senza l'autorità de' suoi Generali? D'altra parte chi potrà a meno di non detestare la feroce brutalità di Badio, a cui una brama forsennata di gloria fa porre in dimenticanza i legami più intimi, e più adattati a render dolce la vita? Ma che si dee per tanto pensare de' nostri Duellisti, che calpestando gli Editti de' Principi, e la Legge di Dio medesimo, si credono obbligati, per un falso punto d'onore ignoto presso a tutt'i Gentili, a bruttare le proprie mani nel sangue del loro più grande amico, a cagione d'una parola uscitagli per avventura sconciamente di bocca, forse in un convito, o in una compagnia d'amici di confidenza, con cui ragionando non si usa tanta circospezione e contegno? Espor la vita per la difesa dello Stato, e del proprio Principe, egli è un'azione di generosità la più rilevata; ma provocar la morte per una ridicola vanità, per cader poi morendo nelle mani d'un Dio irritato e onnipossente, è questa una follia, o più tosto una frenesia sì prodigiosa, che non v'ha prova maggiore dell'accecamento degli uomini; che aver potuto inorpellare di gloria un'azione sì sciocca.

An. di R. 540. In. G. C. 212.

An. di R. 530. In G. C. 212. Combattimento de' Consoli e d' Annibale con ugual vantaggio.

Liv. XXV. 19.

Intanto Annibale veniva al soc... di Capua, e avvicinatosi a quella cit... il terzo giorno pose le sue truppe in ordine di battaglia, punto non dubitando, che i Romani, pochi giorni prima vinti da' Campani, molto meno potrebbero resistere a lui medesimo, e al suo esercito vittorioso. Sul principio del conflitto l'esercito Romano, oppresso dalle frecce, che dalla cavalleria nemica se gli scagliavano contro, cominciava a piegare, allorchè i Consoli avendo comandato alla loro d' avventarsi contro i nemici, ridussero ad un conflitto di cavalleria tutta l'azione. Erano in questo stato le cose, quando l'esercito di Sempronio, condotto dal Questore Gn. Cornelio, essendo stato scoperto da lungi, fece credere alle due parti esser quello un nuovo nemico, che veniva loro addosso. E però ambi gli eserciti, come d'accordo, si ritirarono, ritornando al proprio lor campo, senz'alcun vantaggio dell' uno sopra dell' altro.

La notte seguente i Consoli, per obbligare Annibale ad allontanarsi di Capua, se n' andarono, ciascheduno dal canto suo, Fulvio verso Cuma, e Appio alla volta della Lucania. Venuto il giorno, Annibale avendo inteso che i Consoli aveano abbandonato il lor campo, e si erano ritirati in luoghi differenti, dopo d' aver pensato qualche tempo a qual partito dovesse appigliarsi,

ſi, ſi riſolvette finalmente di ſeguir Appio. Queſto Generale lo fece molto andar girando; e poi facendogli perder la traccia della ſua marcia, ſe ne ritornò a Capua per un' altro ſentiero.

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Ebbe Annibale motivo di conſolarſi nell'incontro, ch'ebbe in que' luoghi di riportar vantaggio ſopra un corpo conſiderabile di truppe Romane. M. Centenio, di cognome Penula, veterano Centurione di molto grido, e che avea laſciato il ſervizio, fattoſi condurre nel Senato, chieſe d'eſſer poſto alla teſta di cinque mila uomini; promettendo, poichè avea tutta la cognizione dell'indole del nemico, e del paeſe, ove faceaſi attualmente la guerra, che molto non tarderebbe a rendere alla Repubblica qualche importante ſervigio; e ſoggiungendo, che uſerebbe contro Annibale ſteſſo quelle aſtuzie e quegli artifizj, di cui ſi era il Cartagineſe ſervito fino a quel giorno, per far cader ne' ſuoi lacci i Generali e gli eſerciti de' Romani. Con tanta leggerezza (a) ſi preſtò fede a queſta promeſſa, con quanta temerità era ſtata propoſta: come ſe non paſſaſſe alcun divario tra il merito d'un ſemplice Uffiziale, e l'impegno d'un Generale. In luogo di cinque mila uomini

M. Centenio Penula disfatto da Annibale. *Ibid.*

(a) Id non promiſſum magis ſtolide, quam ſtolide creditum: tanquam eædem militares & imperatoriæ artes eſſent. *Liv.*

An. di R. 540. In. G. C. 212.

ni da lui richiesti, se gliene accordarono otto mila; ed essendosi molti uniti a lui nella marcia, arrivò nella Lucania col doppio di forze, che non avea quando partì di Roma. Ivi trovò Annibale, che vi si era fermato, dopo d' aver invano inseguito il Console Appio. Quando i due eserciti si furono in faccia, mostraronsi entrambi ugualmente bramosi di venire alle mani. Le parti non erano uguali; da un canto Annibale per Comandante: dall'altro un semplice Centurione; da un lato soldati veterani, che sulle loro vittorie contavano le lor campagne: dall' altro nuove milizie, arrolate in fretta, e mal sull' armi. Avvegnachè però ci fosse una disuguaglianza sì grande, il conflitto durò più di due ore, essendosi segnalati i Romani con isforzi di straordinario valore, finattantochè ebbero alla testa Centenio. Ma questi esponendosi senza riguardo alle frecce de' nemici, non solo per mantenersi nella riputazione acquistatasi per l'addietro, ma anche per isfuggire lo scorno, di cui sarebbe stato coperto nell' avvenire, se fosse sopravvivuto ad una disfatta, che non poteva ad altro imputarsi che alla di lui temerità, trovò quanto prima la morte, di cui andava in traccia, e tosto voltarono i Romani le spalle. Seppe Annibale sì bene lor chiudere i passi, facendogli prendere in mezzo dalla sua cavalleria, che

che di sì gran moltitudine si salvarono appena mille, e tutto il resto perì o nella battaglia, o nella rotta.

Gn. Fulvio Centumalo.
P. Sulpicio Galba.

An. di R. 541. In G. C. 211.

Capua formalmente assediata.

In quest'anno appunto fu propriamente sollecitato da' Romani l'assedio di Capua con un' vigore, o per meglio dire con un' attizzamento, che pari se ne vide di rado. Per meglio intendere da qual motivo erano a quest' impresa incitati i Romani, fa d'uopo richiamare a memoria, in qual modo i Campani, ch' erano uniti a' Romani con un'antica alleanza, si erano diportati con loro. Le prime sconfitte date a' Romani da Annibale avean già molto intiepidito la lor fedeltà; e la rotta di Canne finì di estinguerla interamente; sembrando loro per la perdita di quella battaglia la potenza de' Romani affatto rovinata e senza riparo. Gonfj d' una sciocca speranza di succedere a quelli nell' Impero dell' Italia si rivolsero al partito d'Annibale; e non contenti d'abbandonare i loro antichi Alleati nelle sciagure, aggiunsero alla perfidia la crudeltà, e fecero barbaramente morire tutt' i Romani, che nella lor città si trovarono. L' esempio loro servì come di segno della ribellione alla maggior parte degli altri Popoli d' Italia, che istessamente lascia-

An. di R. 541. In. G. C. 211.

rono i Romani, e si unirono al vincitore.

E' facile da giudicarsi, qual disdegno eccitasse nell' animo de' Romani un tradimento sì nero in tutte le sue circostanze, e le cui conseguenze erano loro state così funeste. Quando però videro, che andavano un po meglio i loro interessi, presero tosto risoluzione d' assediar Capua, e di non fermarsi se prima non se ne fossero impadroniti, e non ne avessero fatta una strepitosa vendetta.

L' assedio è gagliardamente sollecitato da' due Proconsoli. *Liv. XXVI. 4.*

Q. Fulvio Flacco, e Ap. Claudio Pulcro avean cominciato l' assedio nel tempo del loro Consolato; ed era poi stato lor confermato il comando col titolo di Proconsoli, per terminare quell' importante guerra. Oltre al pubblico interesse, ci era l' impegno della loro gloria, e però facean eglino tutti gli sforzi possibili per condurla presto a buon fine. Gli assediati anch' essi, avendo sempre dinanzi agli occhj l' indegno trattamento che avean fatto a' Romani, e quello che a vicenda se ne doveano aspettare, si difendevano con coraggio, avendo l' assistenza di forte guarnigione Cartaginese, che Annibale avea lasciata nella loro città sotto due Comandanti, Bostare e Annone. Faceano frequenti e vigorose sortite, nelle quali, quantunque inferiori per le zuffe a piedi, avean quasi sempre il vantaggio dalla parte della cavalleria, in cui i Romani eran deboli. Questi però

voglia quella di- An. di R. 541. In. G. C. 211.

Gn. Fulvio P. [illegible] ıteano diſſimu-
rò ſopportando di mala [illegible] mezzo di por-
ſuguaglianza , che non p[illegible] nelle Legio-
lare , s'immaginarono un [illegible] e agili di
vi in parte rimedio. Fecero [illegible] tar dle-
ni ſcelta di giovani , pronti [illegible] ender
corpo , e gli avvezzarono a mon[illegible] ano
tro a' Cavalieri in groppa , e a [illegible] l-
giù con preſtezza al primo ſegno. E[illegible] queſti armati di ſcudi più piccioli di quelli de' Cavalieri , e ogn' un di loro avea ſette giavellotti con una lama di ferro sì fina e ſottile , che facilmente ſi torceva e piegavaſi , di modo che il dardo una volta ſcagliato non potea più ſervire a' nemici , nè reſpignerſi contro di quelli , da cui era ſtato prima avventato. Quando ſi venne alle mani colla cavalleria nemica , queſti armati alla leggiera , ſaltando all'improvviſo giù di cavallo , lanciarono tutti ad un tempo i lor giavellotti di mano in mano contro i cavalli e i Cavalieri di Capua ; così che un corpo , che parea tutto cavalleria , fece naſcere per così dire in un' attimo un' Infanteria fuor d' ogni aſpettazione de' Campani . Queſt' aſſalto improvviſo ſparſe di confuſione i nemici ; la cavalleria Romana finì di porgli in diſordine , e gl' inſeguì fino alle porte della città.

Annibale ſi porta al ſoccorſo di Capua dopo un atroce combat-

Cominciava Capua ad eſſer ridotta agli eſtremi . Si facea ſentire al ſommo la fame . Al popolo e agli ſchiavi quaſi affatto mancava il pane. Stava Anniba le

An. di R. 541. In. G. C. 211. timenso si ritira. *Liv.* XXVI. 5. 6

le attualmente applicato a trovare il modo d'impadronirsi della Cittadella di Taranto, (imperciocchè era padrone della città) allorchè ricevè di Capua un corriere, che l'avvisò, che i Campani non erano più in istato di far resistenza a' Romani, s'ei non andava a soccorrergli. Il (*a*) desiderio di prendere la Cittadella di Taranto tenne Annibale alquanto sospeso; ma finalmente la vinse l'interesse di Capua. Vedea egli i Popoli tutti d'Italia, sì alleati, che nemici, intenti a trarne esempio, secondo l'esito buono o sinistro che avrebbe la ribellione degli abitanti di quella. Avendo dunque lasciato nel paese de' Bruzj gran parte del suo bagaglio, e tutto il corpo delle sue truppe gravemente armate, prese seco solo i più scelti de' fanti e cavalli, ch' erano in istato d'affrettar molto il cammino, e avanzossi a gran passi alla volta di Capua, facendosi però seguire da trentatre elefanti.

Quando Annibale fu vicino a Tifate, si fermò su d'una collina, ch' era al di sopra di Capua. Di là spedì avviso agli assediati del suo arrivo, e gli pose

(*a*) Cum in hoc statu ad Capuam res essent, Annibalem diversum Tarentinæ arcis potiundæ, Capuæque retinendæ trahebant curæ. Vicit tamen respectus Capuæ, in quam omnium sociorum hostiumque conversos videbat animos, documento futuræ, qualemcumque eventum defectio ab Romanis habuisset. *Liv.*

pose al punto di fare una general sortita da tutte le porte della città nel tempo medesimo ch' egli assalirebbe il campo de' Romani. Fu atroce il conflitto; per fin le linee furono da principio in parte forzate, e 'l Proconsolo Appio rilevò una pericolosa ferita. Ma i Romani si difesero con tal vigore, che alla fine Annibale e i Campani furono ugualmente rispinti. Quest' azione, al dir d' alcuni Autori, costò loro assai cara.

An. di R. 541. In. G. C. 211.

Il Generale Cartaginese, vedendo di non poter, nè indurre i Romani ad un altro conflitto, nè forzar le lor linee per entrare in città, non volle ostinarsi in un' impresa, che ben conosceva non potergli riuscire. Nientedimeno non depose per anche l'impegno di Capua; e per liberarla, formò un disegno degno del suo coraggio. Per fare una gagliarda diversione, marciò impetuosamente alla volta di Roma; non disperando, in una prima sorpresa, d' impadronirsi di qualche quartiere della città; e in ogni caso accertandosi, che il pericolo della Capitale indurrebbe i Generali Romani a levar l' assedio di Capua, per accorrere con tutte le truppe al soccorso della lor patria; o finalmente lusingandosi, che se, per proseguire l' assedio, divideano le lor milizie, indebolite così le lor forze, potea agli assediati, o a se

Annibale marcia contro Roma, per far diversione. *Liv.* XXVI. 7.

An. di R. 541. In. G. C. 211.

stesso presentarsi qualche occasione di dar loro una rotta.

Solo restavagli un' inquietudine; cioè che i Campani, perdendo ogni speranza allorchè vedeanlo a partire, non si arrendessero a' Romani. Per ovviare a tal disordine, impegnò a forza di regali un Numida di ricever l' incarico d' una Lettera, di portarsi come fuggitivo al campo de' Romani, e di là passare a Capua. La Lettera indirizzata a' Campani era di questo tenore „ ch' ei non „ per altro avea preso il partito di ritirarsi, e marciar verso Roma, che „ per loro bene, e per obbligare i Romani a levar l'assedio, nella necessità, in cui sarebbero d' andare a soccorrere la patria loro. Che non si perdessero punto d' animo; che una pazienza di pochi giorni gli porrebbe „ per sempre in quiete e sicurezza „. Prese seco de' viveri per dieci giorni, e fatto apparecchiare buon numero di barche, fece passare al suo esercito di notte il Vulturno.

Il Proconsolo Fulvio riceve ordine di portarsi colle sue truppe al la difesa di Roma. *Liv. XXVI. 8.*

Al primo avviso arrivato in Roma della marcia d'Annibale radunossi il Senato. Furono tre i pareri. Un Senatore, che chiamavasi P. Cornelio Asina, volea che si richiamassero tutti i Generali, e tutti gli eserciti sparsi in diverse parti d' Italia per venire a difender Roma. Fabio, del pari intrepido ne' grandi cimenti, che circospetto

per

An. di R. 541. In. G. C. 211.

per prevenirli, s' oppose vigorosamente a questo parere; „ dimostrando, che „ vergognosa cosa sarebbe abbandonar „ Capua, e costernarsi ad ogni lieve „ mossa d' Annibale. Ch' era affatto „ inverisimile, che un Generale, che „ non avea avuto coraggio d' affacciarsi „ a Roma dopo la vittoria da lui riportata a Canne, potesse lusingarsi d' „ impadronirsene dopo d' essere stato respinto sotto Capua. Che suo disegno „ non era d' assediar Roma, ma di liberar la città attualmente assediata. „ Ch' ei quanto a se credea, che le „ truppe, che trovavansi nella città, „ fossero bastanti a difenderla „. Un terzo parere, ch' era di mezzo tra gli altri due, proposto da P. Valerio Flacco, fu agli altri anteposto; cioè di far venir Fulvio a Roma con parte delle truppe, ch' erano sotto Capua, lasciando al di lui Collega il restante dell' esercito per proseguire l' assedio. Pervenuti al campo gli ordini del Senato, Fulvio si pose in marcia col fior di tre eserciti, al numero di quindici mila uomini a piedi, e mille á cavallo. E sapendo egli, che Annibale si era posto in cammino per la Via Latina, s' incamminò per la Via Appia, spedito prima ordine a tutte le città municipali, ch' erano sulla strada, o al d' intorno, di star pronte a provvederlo di viveri nel passaggio. I soldati pieni d'

An. di R. 541. In. G. C. 211. allegrezza e di coraggio si esortavano l' un l' altro ad affrettarsi, sul riflesso che andavano a difendere la comune lor patria.

Grande sbigottimento nel Popolo. Annibale intanto s'avvicinava, e cresceva nella città la costernazione sulle varie voci che si spargeano, spesso senza fondamento, e sempre più grandi del vero. Le Matrone Romane riempiono tutti i Tempj, e bagnate di lagrime atterratesi a piè degli altari, alzando le mani al Cielo, implorano il soccorso degli Dei. I Senatori si pongono tutti accanto a' Magistrati nella pubblica piazza per esser sempre pronti ad ajutarli co'lor consigli ne' casi improvvisi, che nascer possono da un momento all' altro. Quanti si trovano abili al servigio militare, offeriscono a' Consoli la lor persona. Si distribuiscono le truppe alle porte, d' intorno alle mura, sul Campidoglio, nella cittadella, e per fin fuor di Roma sul monte Albano, e sull' eminenza d' Esulo alla parte di Tiburi (*Tivoli*).

Nel tempo di questa general commozione arriva il Proconsolo Fulvio. Perdeano i Proconsoli per costume la loro autorità e 'l gius del comando al primo loro entrare in città. Il Senato, per esimer Fulvio da tal legge, lo munì d'un' autorità uguale a quella de' Consoli. Entrò egli dunque col suo esercito per la porta Capena, attraversò i Carini, e gli

Si può consultare la carta della Pianta di Roma. Tomo I.

e gli Esquili, e andò ad accamparsi tra la Porta Esquilina, e la porta Collina. La di lui presenza rincorò un po gli animi.

An. di R. 541. In. G. C. 211.

Nel medesimo tempo venne Annibale a piantare il suo accampamento presso al Teverone, tre miglia, cioè una lega in circa lungi dalla città. Di là s'avanza con due mila cavalli dalla porta Collina fino al Tempio d'Ercole, e andando da una parte all'altra esamina, il più da vicino che può, le mura, e la situazione della città. Parve a Flacco un' insulto, ch' egli osasse d' andar passeggiando sì tranquillamente a vista e sì presso di Roma. E però gli spedì contro un distaccamento di cavalleria per allontanarlo dalle mura, e farlo ritornare al suo campo. Essendo que' due corpi di cavalleria venuti alla zuffa, i Consoli fecero passare di mezzo alla città mille dugento Numidi fuggiaschi, ch'erano sul monte Aventino, stimando che fossero più acconci degli altri a combattere in mezzo a' valloni, a' giardini, e a' sepolcri. Credette allor la plebaglia, che que' Numidi fossero nemici, ormai impadronitisi del monte Aventino; e la costernazione fu sì grande, che se 'l campo de' Cartaginesi non fosse stato fuori della città, avrebbela il Popolo abbandonata in quel punto. Lo fermò la paura d'Annibale. Tutti si ritirarono entro alle lor case, e dall'alto de' tetti commin-

Annibale si accampa vicino al Teverone. *Ibid.* 10.

An. di R. 541. In. G. C. 211.

minciarono a gittar de' sassi contro que' fuggiaschi Numidi, stimandogli nemici. Non poteasi acchetare il tumulto, nè disingannare il Popolo col discoprirgli lo sbaglio, perciocchè le strade erano riempiute di Contadini, che per l' improvviso spavento, da cui erano stati sorpresi alla prima voce sparsa dell' avvicinamento d' Annibale, ci si erano a folla ricoverati con tutte le loro greggi. Per buona lor sorte i Romani ebbero la meglio nel conflitto della cavalleria, e costrinsero i nemici a ritirarsi. Ma sollevandosi da un momento all' altro de' tumulti in varie parti della città, il Senato, perchè più presto vi si recasse rimedio, diede a tutti quelli, ch' erano stati Dittatori, Consoli, e Censori, autorità e diritto di comando. Il resto del giorno, e la notte susseguente si passarono in un' estrema inquietudine.

Si sta sul punto di dar battaglia; ma una furiosa tempesta la impedisce per ben due volte. *Liv.* XXVI. 11.

Il giorno appresso Annibale, avendo passato il Teverone, presentò la battaglia a' Romani. I Consoli e Fulvio non si ritirarono. Ogn' uno si disponea ad eseguire appuntino le parti sue in un combattimento, di cui Roma dovea essere il prezzo, quando un violento temporale con pioggia e grandine sparse in ambi gli eserciti sì gran confusione, che dall' una e dall' altra parte i soldati, avendo appena potuto ritener le loro armi, e a tutt' altro pensando che al nemico,

mico, si salvarono in fretta nel loro campo. Appena ci erano entrati, che si fece di nuovo placido il cielo e sereno. Avvenuta anche il giorno appresso la stessa cosa, Annibale credette, che in quell' avvenimento ci fosse qualche cosa di sovrannaturale; e al riferire di Tito Livio, (a) disse ad alta voce, che gli Dei gli aveano niegato *quando la volontà, quando la forza di prender Roma*. Era presso a' Romani, e presso a lor nemici comune opinione, che la Provvidenza vegliasse in un modo particolare alla conservazione di Roma, nè in ciò si prendea sbaglio.

An. di R. 541. In. G. C. 211.

Due cose finirono di sconcertare Annibale. La prima si fu, che intese, che mentre se ne stava accampato a una delle porte di Roma, eransi spedite per un'altra delle reclute per l'esercito di Spagna. La seconda, di minor rimarco in se stessa, ma più pungente per lui, si fu che seppe, che il campo, ov'ei se ne stava, era stato in quel tempo medesimo venduto in Roma, senza che per questo se ne fosse punto scemato il prezzo. Questo fu un colpo, che le toccò molto sul vivo; e soffrì sì di mal'animo, che si fosse trovato in Roma chi avesse tanto coraggio di comperare un campo attualmen-

Annibale corrucciato a cagione di due singolari avvenimenti, si ritira, e passa nel paese de' Bruzj.

(a) Audita vox Annibalis fertur, *Potiundæ sibi urbis Romæ, modo mentem non dari, modo fortunam*.

An. di R. 541. In. G. C. 211.

mente occupato dal suo esercito, che fece anch'egli porre all'incanto le botteghe, ch'erano d'intorno alla pubblica piazza di Roma.

Fulvio ritorna a Capua.

Dopo questa bravata Annibale se ne partì, e internossi nel Bruzio su' confini dell'Italia, rinunziando alla speranza di salvar Capua. Tornò Fulvio senza frapporre indugio ad unirsi al Collega per ultimare un'impresa, l'esito della quale era ormai certo.

Capua ridotta alla disperazione.

Liv. XXVI. 12.

Allora fu, che Capua abbandonata a se stessa, e spogliata d'ogni speranza, si vide già sull'orlo di quell'abisso di mali, in cui erasi immersa, lasciando l'amistà de' Romani. Le venne in quel punto dinanzi agli occhj tutto l'orrore del suo delitto, e tutti i di lei pensieri andarono a fermarsi su' quell'oggetto. Il Proconsolo in forza d'un Decreto del Senato fece fare una solenne dichiarazione; con cui offeriva un perdono generale a que' cittadini di Capua, che passerebbero alla parte de' Romani avanti un tal giorno. Ciò si seppe in città; e pure niuno si approfittò di sì grazioso e sì poco meritato perdono. I Capuani non ad altro pensando, come ho già detto, che all'orridezza del loro tradimento, e all'atroce barbarie che l'avea accompagnato, non si potean persuadere, che quell'offerta, che lor faceasi, fosse sincera e di buona fede, nè che un delitto tale potesse mai essere perdonato. La

La città si trovava senza Consiglio, come pure senza speranza. La Nobiltà avea del tutto deposto il pensier degli affari. De' primarj Cittadini neppur uno faceasi vedere in pubblico. I Senatori, vedendo che non potea più resistere a' Romani la lor città, si erano rinchiusi nelle loro abitazioni, per ivi aspettare una morte certa, e la rovina della lor patria. Tutto il potere era rimasto nelle mani di Bostare e d'Annone, Comandanti della guarnigione Cartaginese. Questi, più pensando a se stessi, che a' loro Alleati, scrissero ad Annibale non solo con gran libertà, ma co' più gagliardi rimbrotti. „ Si lamentavano, che „ non solo egli avesse abbandonato Capua a' nemici, ma che avesse sagrificati se stessi e tutta la guarnigione a' „ più crudeli supplizj. Ch'ei si era ritirato tra i Bruzj come per nascondersi, e non vedere, che se gli prendesse Capua dinanzi agli occhj. Che „ altro ben' era l'esempio che a lui davano i Romani. Che l'assedio di Roma „ medesima non avea potuto distorgli „ da quello di Capua; dando con ciò „ a vedere quanto più grande fosse la „ costanza de' Romani contro i lor nemici; che quella d'Annibale a favore „ de' suoi alleati. Che s'ei ritornava a „ Capua, e rivolgeva a quella parte „ tutte le sue forze; eglino e i Campani erano pronti a fare una sortita, „ ri-

An. di R. 541. In: G. C. 211.

La guarnigione scrive ad Annibale, e gli fa gagliardi rimproveri.

An. di R. 541. In. G. C. 211. ,, risoluti di vincere o di perire nella ,, stessa. Che i Cartaginesi non avean ,, passato l'Alpi per far guerra a que' ,, di Reggio o di Taranto. Che ovunque si trovavano le Legioni Romane, colà pure dovean trovarsi gli eserciti di Cartagine. Che questo e non altro era stato il modo d'aver sì felici successi a Trebia, a Trasimeno, a Canne, cercando appunto il nemico, attaccandolo, forzandolo di venire alle mani ,,.

Era stata consegnata da' Comandanti Cartaginesi questa Lettera ad alcuni Numidi, uomini di buona volontà, che col mezzo d'una ricompensa passarono come fuggitivi al campo di Flacco. Ma scoperti, e posti alla tortura, oltre al dar contezza della Lettera, di cui si trattava, dichiararono che nel campo de' Romani si trovavano molti altri Numidi, che parimente ci eran venuti sotto il titolo di fuggitivi, ma di fatto erano spie. Se ne presero più di settanta; e dopo d'avergli battuti con verghe in compagnia di coloro, ch'erano stati colti di fresco, e troncate loro le mani, furono rimandati tutti a Capua.

Deliberazione del Senato di Capua. *Liv.* XXVI. 13. Restò il popolo costernato alla vista di quegli sciaurati, e obbligò colle grida e colle minacce i Senatori a raunarsi, per deliberare di ciò che s'avesse a fare nella contingenza presente. Il parere più universale si era di spedir Deputati a' Genera-

nerali Romani, per proccurare di placargli colla lor sommissione. An. di R. 541. In. G. C. 211.

Ma Vibio Virio, ch' era stato uno de' principali autori della ribellione, quando a lui toccò di parlare, si palesò d' assai diverso parere. *Fa di mestieri*, diss' egli, *che coloro, che propongono d' inviar Deputati a' Romani per trattare di pace, e per darsi lor nelle mani, non riflettano punto, nè a ciò ch' eglino avrebbero fatto dal canto loro, se si fossero renduti padroni de' nemici, nè al trattamento che se ne deggiono or ora aspettare. E che! Sperate voi dunque d' essere accolti da loro nella congiuntura presente, come lo foste altra fiata, allorchè per ottenere la loro protezione contro i Samniti, sottoponemmo al lor potere noi stessi, le nostre persone, i nostri beni? Vi siete voi ormai dimenticati, in qual tempo, e in quali circostanze abbiamo noi rinunziato all' alleanza de' Romani? Come, in vece di rimandare la lor guarnigione, l' abbiamo levata di vita in mezzo a' supplizj, e alle ignominie? Quante volte, e con qual furore abbiam fatto delle sortite contro di loro, e assalito il lor campo? Come abbiamo chiamato Annibale alla loro rovina? E ciò ch' è recentissimo, come l' abbiam fatto partir di qua per andare ad assediar Roma?* Discorso eloquente di Vibio Virio.

Esaminate ora ciò, che 'l loro odio con-

An. di R. 541. In G. C. 211.

contro di voi ha lor fatto intraprendere, per veder quindi ciò che avete a sperar da loro. Vedendo attualmente l' Italia in preda allo Straniero, obbligati a sostenere nel cuore del loro Impero gli assalti d' un nemico venuto dagli ultimi angoli dell' Universo, e d' un nemico tal qual è Annibale, i Romani lasciano tutto, lasciano Annibale medesimo, per ispedire i due Consoli con due eserciti Consolari a por l' assedio a Capua. Sono già quasi due anni, che tenendoci strettamente rinserrati per ogni parte, rivolgono ogni lor cura a ridurci colla fame alle strette, molto anch' essi tollerando, esponendosi agli ultimi pericoli, e alle più dure fatiche, tagliati spesso a pezzi d' intorno alle loro trincee, e finalmente quasi totalmente respinti entro al lor campo. Ma non mi fermo io già quì; egli è cosa ordinaria, che, quando si attacca una città nemica, si soffrano fatiche e pericoli. Non ci mancano segni ancor più palpabili d' uno sdegno e d' un' odio implacabile. Annibale con esercito numeroso di fanti e cavalli ha dato l' assalto al lor campo, e in parte l' ha preso; un sì grave pericolo non gli ha rimossi. Avendo passato il Vulturno, incenerì i campi di Cales; ed eglino mirarono con occhio tranquillo la desolazione delle campagne de' loro alleati. Egli ha fatto marciar le sue truppe contro

Roma

Roma medesima ; e questa sì orribil tempesta , che stava per cadere sul lor capo , non ebbe forza di scuotergli . Finalmente passato il Teverone , piantò quegli il suo campo in distanza sol di tre miglia dalla lor Capitale , e si avvicinò fin sotto alle lor mura sul punto di lor toglier Roma , se non abbandonavano Capua ; e pure non lasciarono l' impresa . Quando mai si vide un simile impegno ? Non havvi fiera sì furibonda , e sì arrabbiata , cui non si faccia cader dall' ugne la preda , se si vada al di lei covile per involarle i suoi parti . Ma i Romani nulla ha potuto staccargli da Capua , nè Roma assediata , nè le grida e i pianti delle lor mogli , e de' lor figliuoli , che si facevano sentire quasi fin qua , nè i loro Altari , i lor Tempj , i lor Dei Penati , i sepolcri de' lor Maggiori profanati e distrutti : tanto son eglino bramosi del nostro supplizio , e sitibondi del nostro sangue ! Nè ciò deè recarci maraviglia ; poichè noi pure , se la fortuna ci fosse stata favorevole , avremmo fatto lo stesso .

An. di R. 541. In. G. C. 211.

Ecco una verità posta in tutto il suo lume , nè so se possa trovarsi un modello d' eloquenza in tal genere più perfetto ; ma resta da farsi ciò ch' è più difficile , cioè di condurre gli uditori alla risoluzione di dare a se stessi la morte ; imperciocchè n' è questo lo sco-

po .

An. di R. 541. In. G. C. 211.

po. Proseguisce quegli dunque il suo discorso, e lo conchiude così.

Poichè però diversamente hanno stabilito gli Dei, non potendo schivar la morte, almeno finchè mi trovo ancor libero, e dispotico della mia sorte, io mi sottrarrò con una morte onesta e dolce a' tormenti e alle ignominie, che il nemico si lusinga di farmi soffrire. No, (a) io non vedrò alcuno degli orgogliosi vincitori insultare alla mia miseria. Io non vedrò me schiavo, carico

[a] Non videbo Ap. Claudium & Q. Fulvium victoria insolenti subnixos, neque vinctus per urbem Romam triumphi spectaculum trahar, ut deinde in carcerem, aut ad palum deligatus, laceratio virgis tergo, cervicem securi Romanæ subjiciam: nec dirui incendique patriam videbo, nec rapi ad stuprum matres Campanas, virginesque, & ingenuos pueros. Albam, unde ipsi oriundi erant, a fundamentis proruerunt, ne stirps, ne memoria originum suarum extaret: nedum eos Capuæ parsuros credam, cui infestiores quam Carthagini sunt. Itaque quibus vestrum ante fato cedere, quam hæc tot et tam acerba videant, in animo est, iis apud me hodie epulæ instructæ paratæque sunt. Satiatis vino ciboque poculum idem, quod mihi datum fuerit, circumferetur. Ea potio corpus ab cruciatu, animum a contumeliis, oculos, aures, a videndis audiendisque omnibus acerbis indignisque, quæ manent victos, vindicabit. Parati erunt, qui magno rogo in propatulo ædium accenso corpora exanima injiciant. Hæc una via & honesta & libera ad mortem. Et ipsi virtutem mirabuntur hostes, & Annibal fortes socios sciet ab se desertos ac proditos esse. *Liv.*

rico di catene, strascinato per le strade di Roma per render pomposo il trionfo de' miei nemici, e di là cacciato in una spaventosa prigione, o legato a un infame palo, e fieramente battuto con verghe, poi sottoporre la testa a una scure Romana. Non vedrò io già la mia patria distrutta, e data alle fiamme. Non vedrò finalmente la debolezza del sesso, e dell' età lasciata in preda alla brutalità, e al furor militare. ... sciarono i Romani da' fondamen... città d' Alba, di cui erano oriun... cancellare fin le vestigia, e per ... per ... della loro prima origine: pen... la memori... perdoneranno a Capua, ... ora se ... cor più nemici che di ... cui sono an... Quei dunque di voi, ... Cartagine stessa ... l lor sinistro desti... che vogliono cedere ... tanti malori, ... più tosto che prov... un convito lor troveranno in casa mia ... ntimenti ... preparato. Quando i nostri ... no e colranno legati e istupiditi col v... tutti i ... le vivande, farò presentare a ... cui convitati quella tazza medesima, da ... io avrò bevuto il primo. Quella be... vanda preserverà l' animo nostro dagli affronti e dagl' insulti; risparmierà agli occhj nostri, e alle nostre orecchie la crudel necessità di vedere e di udire tutte quelle indegnità, che van dietro a' vinti. Accenderassi nel cortile di casa mia un gran rogo, in cui gitteransi i nostri corpi da uomini, che saranno incari-

An. di R. 541. In. G. C. 211.

caricati di renderci quest' ultimo uffizio. Questa maniera sola libera e onesta ci resta d' uscir di vita. Anche i nostri nemici ammireranno il nostro coraggio; e Annibale conoscerà d' avere abbandonato e tradito Alleati generosi, e degni di trovare in lui maggior fedeltà.

Molti Senatori si danno la morte. *Liv. XXVI. 14.*

Tra coloro, che ascoltarono questo discorso, molto maggiore fu il numero di quelli che l'approvarono, che di quelli che avessero cuore d' eseguirlo. La maggior parte tuttavia de' Senatori, non per anche disperando d' ottenere il perdono dalla clemenza de' Romani, furono di parere d' arrendersi, e di fatto inviarono loro alcuni Deputati. Con tutto ciò se ne trovarono ventisette in circa, che seguirono Vibio Virio a quel funesto convito. Ivi proccurarono, finchè furono a tavola, d' istupidirsi col vino, e colla crapola, per non pensare al terribile loro stato. Sul fine del convito presero tutti il veleno; e dopo gli estremi scambievoli abbracciamenti, deplorando la loro disavventura, e quella della loro patria, si separarono; gli uni fermandosi per essere abbruciati in un medesimo rogo, e gli altri ritirandosi nelle lor case. La quantità del vino e delle vivande, di cui si erano riempiuti, differì l' effetto del veleno. Tutti nondimeno morirono, avanti che i Romani entrassero nella città.

Il giorno appresso, la porta chiamata d

Gio

Giove, ch' era dirimpetto al campo Romano, fu aperta d'ordine di C. Fulvio Luogotenente Generale. Si fece entrare in città una Legione Romana con un corpo di truppe degli Alleati sotto la condotta di C. Fulvio Luogotenente. Questi prima di tutto si fece portar tutte le armi, ch' erano in Capua; indi pose guardie a tutte le porte della città, perchè niun potesse uscire; e finalmente fatta arrestar la guarnigione Cartaginese, diede ordine a' Senatori d'andar a trovare i Generali Romani nel loro campo. Arrivati questi colà, furono posti in catene, ed ebbero ordine di far portare a' Questori o Tesorieri tutto l'oro e l'argento, che aveano nelle lor case. L'oro, che si trovò, fu di settanta libbre di peso, che possono esser valutate cinquanta due mila cinquecento lire di Francia, e l'argento fu di tre mila dugento libbre di peso, val a dire dugento cinquanta mila lire tornesi. Si posero a Cales sotto sicura guardia venticinque Senatori, e a Teano ventotto: sapendosi che questi aveano più degli altri contribuito a far che Capua abbandonasse il partito de' Romani.

An. di R. 541. In. G. C. 211. Finalmente Capua s' arrende. *Ibid.*

Fulvio e Appio non erano dello stesso parere sulla maniera, con cui dovessero trattarsi i Senatori di Capua. Piegava il secondo alla dolcezza, il primo alla severità fino all'eccesso. Appio volea che si lasciasse la decisione di quell' affare al Senato di Roma; e di più sog-

Gastigo terribile de' Senatori, e degli abitanti. *Liv. XXVI. 15.*

An. di R. 541. In. G. C. 211.

giugneva doversi prendere informazione, se qualche città municipale, o del paese Latino, si fosse unita a Capua nella congiura, e le avesse recato soccorso. Quanto a quest'ultimo articolo, Fulvio dimostrò vivamente: „ essere anzi di „ mestieri di guardarsi da tal ricerca; „ perchè con accuse dubbiose non si ap„ portasse inquietudine a fedeli Alleati, „ e non si facesse dipendere la loro sor„ te da testimonj indegni di fede, che „ non avean giammai conosciuto altra „ regola che le loro passioni, e i loro „ capricci, sì ne' discorsi, che nelle a„ zioni „. Appio, per quanto il Collega gli avesse ragionato con energìa, asseriva, che sopra un' affare di tanta importanza doveansi attendere gli ordini di Roma. Ma s' ingannò. Fulvio sulla sera comandò a' principali Uffiziali di far tener pronti per la mezza notte due mila scelti Cavalieri; e partito di notte con quel distaccamento, arrivò di buon mattino a Teano. Fu di grande stupore il suo arrivo in quell'ora. Portatosi egli a dirittura nella pubblica piazza, ove tosto gli abitanti erano in gran folla concorsi, e dato ordine al Magistrato di fargli venir dinanzi i Campani, che prima avea fatto batter con verghe, fece loro, niun' eccettuato, troncar la testa. Di là corse a Cales a briglia sciolta col medesimo distaccamento, per fare lo stesso. E già era montato

tato sul tribunale, e si attaccavano al palo i Campani, quando videsi arrivare in fretta un corriere, che diede in mano a Fulvio una lettera del Pretore Calpurnio, e un Rescritto del Senato. Fu universale l' allegrezza sulla voce, che si sparse, che il Senato riserbava a se la cognizione di quell'affare. Ma Fulvio, che già se la prevedeva prima d'aprir la lettera e 'l Rescritto, fece levar di vita i Campani; e dipoi ne fece la lettura. Il contenuto non potea più impedire una cosa, che già era fatta, e di cui il Proconsolo non ne avea accelerata l'esecuzione che per prevenire ogni ostacolo.

An. di R. 541. In. G. C. 211.

Morte di Taurea Giubellio.

Mentre Fulvio si alzava in piedi per partire di là, Taurea Giubellio di Capua, penetrando per mezzo alla folla chiamollo per nome. Essendosi quel Magistrato, assai sorpreso, di nuovo posto a sedere, per intendere che cosa quegli volesse da lui: *Comanda pure che anch'io sia scannato*, gli diss'egli, *per poterti vantare d'aver fatto morire un uomo più bravo di te*. Ma contentandosi Fulvio di rispondere, *che quell'uomo non era certamente nel suo buon senno, e che per altro il Rescritto del Senato gli legava le mani*, Giubellio ripigliò il discorso. *Poichè*, diss'egli, *dopo d'aver perduto la mia patria, i miei congiunti, i miei amici; dopo d'aver io di mia propria mano ucciso la mia moglie, e i miei figliuoli, per sottrar-*

An. di R. 541. In. G. C. 211.

trargli all' indegno trattamento che gli aspettava; poichè, dissi, io non posso aver quella morte medesima, che hanno avuta i miei concittadini che mi sono dinanzi agli occhj, venga in mio soccorso il mio proprio coraggio, e mi liberi da una vita infelice, che io non posso più sopportare. Avendo così parlato, con uno stilo, che tenea sotto alle vestimenta, si trafisse il seno.

Alcuni Autori riferirono diversamente, quanto si è detto, e attestarono singolarmente, che Fulvio lesse il Rescritto prima di venire all' esecuzione di sua sentenza contro i Campani, e che gli fece morire, perchè il Rescritto gliene dava una tacita permissione con queste parole: *ch' ei riserbasse la cognizione di quell' affare al Senato*, SE COSÌ GLI PARESSE BEN FATTO. E di fatto è egli verisimile, che un Magistrato abbia avuto l' ardire d' insultare in quella maniera il Senato, leggendone gli ordini sol quando glien' era impossibile l' esecuzione?

Dopo il ritorno del Proconsolo da Cales a Capua, si arresero a' Romani Atella e Calazia; e que' Senatori, che avean persuaso a' loro concittadini d' abbracciare il partito d' Annibale, furono anch' eglino condannati alla morte. E così a ottanta in tutto de' principali Senatori fu tagliata la testa; più di trecento nobili Campani furono posti nelle carceri, ove perirono miseramente; gli altri cittadini furono dispersi o venduti.

Quan-

Quanto poi alla città ſteſſa di Capua, per grande e giuſta che foſſe la collera de' Romani, la ragion d' intereſſe prevalſe alla brama della vendetta. In vece di gittarla a terra, ſi volle piuttoſto riunirla inſieme col ſuo territorio, il più bello e 'l più fertile di tutta l'Italia, al dominio del popolo Romano; ma ſe le tolſe ogni privilegio, e quanto coſtituiſce un corpo di città, riducendola a non aver nè Senato, nè Magiſtrati, ma ſolo un Prefetto, che per far giuſtizia a nome del popolo Romano, ogni anno vi ſi mandava da Roma. An. di R. 541. In. G. C. 211.

Non avvenne in tutto il tempo della ſeconda guerra Punica coſa di maggior rimarco, nè più glorioſa al popolo Romano dell'aſſedio e preſa di Capua. Queſta era appunto quella città, che dopo la battaglia di Canne, avea, come già ho detto, alzato lo ſtendardo della ribellione, traendo ſeco la maggior parte degli Alleati di Roma. E però dovea eſſere infinitamente cara ad Annibale, e infinitamente odioſa a' Romani; come lo era in effetto. Or queſta è da loro aſſalita, e cade nelle loro mani alla preſenza e ſugli occhj di quel formidabile nemico, che ha il cordoglio e lo ſcorno di vederſela levar di mano, per quanto ingegniſi di ſalvarla. Si è veduto che portentoſo coraggio, e oſtinata perſeveranza i Romani moſtrarono nell'aſſedio; ma compiuto queſto, non fece-

Saggia condotta del Popolo Romano, che si risolve di non atterrar Capua.

An. di R. 541. In. G. C. 211.

fecero vedere minor ſavievezza e prudenza nel modo, in cui deciſero di quella importante conquiſta. Degno è ben queſto punto d' eſſere intimamente e con qualche attenzione conſiderato; e Cicerone ſarà in ciò mia guida particolare.

Cic. de Leg. Agrar. ad pop. n. 95

Aſſai conſultoſſi e lungo tempo del modo, con cui conveniva diportarſi con Capua. Giudicavano alcuni Senatori ben fatto, che ſi ſmantellaſſe, e ſi roveſciaſſe da' fondamenti una città potente, vicina, nemica, e che avea dimoſtrato un' odio eſecrabile contro di Roma. Tutto (*a*) lor ſembrava pericoloſo: la fertilità delle campagne, l' abbondanza d' ogni ſorta di grani e di frutta, la felice ſituazione della città, l' aria buona e ſalubre, la beltà e agiatezza delle abitazioni, l' affluenza d' ogni ſorta di beni e di delizie: vantaggi funeſti, allettamenti micidiali, che n' avean guaſtato da bel principio tutti gli abitanti, e inſpirato loro quell' alterigia, che avea preteſo di dividere il Conſolato con Roma, e quel luſſo, che col diletto avea vinto Annibale fino a quel punto invin-

(*a*) Campani ſemper ſuperbi bonitate agrorum, & fructuum magnitudine, urbis ſalubritate, deſcriptione, pulcritudine. Ex hac copia atque omnium rerum affluentia, primum illa nata ſunt; arrogantia, quæ a majoribus noſtris alterum Capua Conſulem poſtulavit: deinde ea luxuries, quæ ipſum Annibalem, armis etiam tum invictum, voluptate vicit. *Cic.*

vincibile alle armi de' Romani. Ora mo potea lasciarsi in piedi una città, cagione di tutti que' mali, e che potea pur troppo un giorno fargli rinascere? An. di R. 541. In. G. C. 211.

Ma non così parve al maggior numero de' Senatori, che divisarono diversamente, e trovarono un saggio temperamento adattato a conciliare ogni cosa. „ I nostri Maggiori, dice Cicerone, pensarono, che ogni qual volta togliessero „ a' Campani le lor terre, i loro Magistrati, „ il lor Senato, le loro Assemblee, nè lasciassero loro alcuna immagine, alcun vestigio di Repubblica, noi non avremmo più che temere dal canto loro. „ Determinarono dunque di non distruggere, nè le fabbriche, nè le mura di „ Capua, ma di formarne in qualche „ maniera il granajo di Roma, non ci „ lasciando se non Agricoltori, che ci „ si ricovrerebbero co' loro carri, e con „ tutti quegli strumenti, che sono in „ uso per coltivare la terra, che ci trasporterebbero le loro messi, e ce le „ porriano in sicuro „. Non trattarono già così i Romani dappoi, nè Corinto, nè Cartagine, ma giudicarono anzi necessario un totale eccidio; perchè, quand'anche avessero tolto a quelle città le loro Terre, il lor Senato, i loro Magistrati, uomini mal intenzionati avrebbero potuto piantarvi il loro soggiorno, e annidarvisi, prima che se ne avesse contezza in Roma per la gran lontananza

Ibid. n. 88.

Ibid. n. 90.

An. di R. 541. In. G. C. 211. nanza, o almeno prima d'averci posto rimedio. Niuna sì fatta cosa era da temersi di Capua, situata nelle vicinanze di Roma, e per dir così sugli occhj del Senato e del popolo. In fatti in tutte le guerre sì interne che esterne non diede mai Capua a Roma il menomo impaccio, anzi le fu sempre di gran giovamento.

Ibid. 91. E come avrebbe potuto insorgervi alcun tumulto? Non v'era più alcun'Adunanza, nè del Popolo, in cui si tenessero sediziosi discorsi, nè del Senato, in cui si prendessero deliberazioni contrarie al riposo d'Italia; nè più v'erano Magistrati, che coll'abuso di loro autorità cagionassero pubbliche doglianze, Era levata ogni ambizione, ogni discordia; perocchè non ci erano più cariche, per cui far broglio, nè onori, per conseguire i quali potessero venire a contrasto gli uni cogli altri. „ Pertanto (*a*) „ i nostri Maggiori (è sempre Cicero- „ ne che parla) colla loro profonda sa- „ viezza trovarono il modo di ridurre „ quell'

(*a*) Itaque illam Campaniam arrogantiam atque intolerandam ferociam ratione & consilio majores nostri ad inertissimum & desidiosissimum otium perduxerunt. Sic, & crudelitatis infamiam effugerunt, quod urbem ex Italia pulcherrimam non sustulerunt; & multum in posterum providerunt, quod, nervis urbis omnibus exsectis, urbem ipsam solutam ac debilitatam reliquerunt. *Ibid.*

„ quell' arroganza e torbida ferocità de' „ Campani a tranquillo riposo, e a „ total disoccupazione. Così si guardarono dall' odioso rimprovero di crudeltà, lasciando in piedi una sì bella „ e sì poderosa città: e presero sicure „ misure per l'avvenire, levandole tutto il vigore, e lasciandola in tal „ fiacchezza da non potere alzar più la „ testa „.

An. di R. 541. In. G. C. 211.

Cicerone discopre anche un' altro vantaggio, di cui fa gran caso; cioè il profitto, che Roma ricavava dalle campagne di Capua; profitto, ch' egli antepone a tutti gli altri proventi, che il Popolo Romano ritraeva da' paesi stranieri. Le più lievi cagioni fermavano spesso o sospendevano le altre rendite; laddove quella di Capua era fuor d' ogni rischio, per esser difesa e dalle città forti, e dalle truppe, che in quelle vicinanze teneansi in piedi; perchè non erano quell' entrate soggette alla guerra; erano ogni anno le stesse; e parea che fossero in qualche modo, per la felicità del clima, poste in sicuro dalle ingiurie del tempo e delle tempeste. Egli osserva che nella guerra d' Italia, essendo mancate le altre rendite, gli eserciti si mantennero colle biade di Capua. E però (a) chiama Capua il più bel

Ibid. 80.

(a) Fundum pulcherrimum populi Romani, caput vestræ pecuniæ, pacis ornamentum, subsidium belli.

An. di R. 541. In. G. C. 211. bel fondo del Popolo Romano, la di lui più sicura ricchezza, l'ornamento della pace, il sostegno della guerra, il più importante de' suoi proventi, il granajo delle Legioni, e 'l conforto comunè ne' tempi di carestia.

Finirò queste osservazioni sopra di Capua co' riflessi, che fa Tito Livio su questo fatto medesimo, e che sono come un compendio di quanto ho raccolto da Cicerone. Tali furono, dic'egli, le misure, che i Romani presero a riguardo di Capua con una savviezza e condotta per ogni verso lodevole. Si fece pronta e rigorosa giustizia de' più colpevoli. Fu dispersa senza speranza di ritorno la plebe. Non si venne ad una vendetta brutale contro le fabbriche e contro le mura, che punto non erano a parte de' delitti de' loro abitanti. E in tal modo i Romani, mentre si procacciavano un considerabil vantaggio, si acquistarono il concetto di clemenza presso a' loro Alleati, conservando una sì illustre e sì doviziosa città, la cui rovina avria tratto seco l'afflizione di tutti i popoli della Campania, e di que' contorni. Fecero (a) finalmente con un' esem

Liv. XXVI. 16.

belli, fundamentum vectigalium, horreum legionum, solatium annonæ. *Ibid.*

(a) Confessio expressa hosti, quanta vis in Romanis ad expetendas pœnas ab infidelibus sociis, & quam nihil in Annibale auxilii ad receptos in fidem tuendos. *Liv.*

esempio strepitoso toccar con mano, quanto da un canto agli Alleati infedeli erano inevitabili gli effetti del loro sdegno, e dall'altro quanto la protezione d'Annibale era di leggier fondamento a coloro, che si univano al partito e alla fortuna di lui. An. di R. 541. In. G. C. 211.

§. II. *Affari di Spagna. I due Scipioni dividono i loro eserciti. Gn. Scipione marcia contro Asdrubale. Abbandonato da' Celtiberi è disfatto. P. Scipione, ch' era marciato contro gli altri due Generali, è vinto e ucciso nel combattimento. I tre Generali Cartaginesi riunitisi vanno ad attaccare Gneo, e lo disfanno. Muore. Generoso disinteresse di Gneo. Riflessione sulla condotta de' due Scipioni. L. Marcio semplice Cavaliere è scelto per comandare l'esercito. Riporta due vittorie contro i Cartaginesi. Maniera, con cui vien ricevuta in Senato la Lettera di Marcio. Gn. Fulvio è accusato presso al Popolo, e condannato. P. Scipione in età non più di ventiquattr' anni, è nominato per comandare in Ispagna in qualità di Proconsolo. Passa in Ispagna. Ritorno di Marcello a Roma. Riporta il trionfo minore. Fa mostra in quello di statue e pitture. Riflessione su questa nuova pompa. Manlio Torquato rifiuta il Consolato. Saviezza am-*

ammirabile della Centuria de' Giovani detta Veturia. Trattato conchiuso tra i Romani e gli Etolj. Movimenti degli Etolj e di Filippo Re di Macedonia: Stupenda risoluzione di quei d' Acarnania. Levino assedia e prende Anticira. Riceve la nuova d' essere stato nominato Consolo.

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Q. Fulvio Flacco III. Ap. Claudio Pulcro.

Affari di Spagna. *Liv. XXV.* 32. 36.

Eccoci a ripigliare gli affari di Spagna, lasciati addietro per non interrompere il racconto dell' assedio e della presa di Capua.

Erano già due anni, che non succedea nella Spagna cosa di rimarco, e dall' una e dall' altra parte si stava sulla difesa, senza che l' una facesse contro l' altra alcun movimento. Ma in questa campagna i Generali Romani, essendo usciti de' lor quartieri d' inverno, riunirono tutte le loro forze, e dopo un Consiglio di guerra stabilirono di comun consenso, che dopo d' essersi ristretti fino a quel giorno ad impedire ad Asdrubale di passare in Italia, come si era prefisso, era ormai tempo d' accingersi a dar l' ultima mano alla guerra in quella Provincia. Ch' eglino erano sì forniti di truppe, che poteano ottener l' intento, dappoichè aveano impegnato nel precedente inverno trenta mila Celtiberi a pren-

prender l'armi in favor de' Romani contro i Cartaginesi.

An. di R. 540. In. G.C. 212. I due Scipioni dividono tra loro e separano i loro eserciti.

Aveano i nemici in quel paese tre corpi di truppe. Asdrubale figliuol di Gisgone, e Magone aveano de' lor soldati formato un' esercito solo, lungi non più di cinque giornate in circa dal campo de' Romani. Asdrubale figliuolo d' Amilcare, che da gran tempo guerreggiava in Ispagna, stava accampato presso Anitorgi meno assai lontano dal nemico. I due Scipioni avean disegnato d'assalir questo prima degli altri, e si persuadeano d'aver forze più che bastanti ad opprimerlo. Temean solo, che dopo la disfatta di lui, gli altri due Generali spaventati al vederlo vinto, non si ritirassero sulle montagne e in luoghi inaccessibili, e con ciò non tirassero in lungo la guerra. Per opporsi a tal disordine, credettero che il più sicuro partito fosse di dividere le loro truppe in due corpi, e di abbracciare in una volta tutta la guerra di Spagna; di modo che P. Cornelio co' due terzi dell' esercito, composto di Romani e d' Alleati, si porterebbe contro Magone e Asdrubale figliuol di Gisgone, mentre Gneo il fratello coll' altro terzo composto di soldati veterani e di Celtiberi farebbe la guerra contro l' altro Asdrubale.

I due Generali e i due eserciti partirono insieme, preceduti da' Celtiberi, e an-

An. di R. 540. In. G. C. 212.

e andarono ad accamparsi presso * Anitorgi, a veduta de' nemici, da' quali solo il fiume gli separava. Gn. Scipione restò in quel luogo colle truppe, che gli erano state assegnate, e P. Scipione si dipartì per andare alla guerra, di cui avea l' incumbenza.

Gn. Scipione marcia contro Asdrubale. Abbandonato da' Celtiberi, è disfatto.

Asdrubale s' accorse ben tosto, che nell' esercito di Gn. Scipione si trovavano pochi Romani, e che tutta la speranza di quel Generale era fondata nel soccorso de' Celtiberi. Però conoscendo l' infedeltà di quelle nazioni, fra le quali guerreggiava da sì gran tempo, e sapendo egli stesso porre in opera ogni sorta d' astuzie e di frodi, trattò segretamente co' Capi de' Celtiberi col mezzo degli Spagnuoli, che servivano nel suo campo, e gl' impegnò, mediante una grande ricompensa, di ritirarsi nel lor paese colle loro truppe. Non credettero quegli Uffiziali di commettere gran delitto conchiudendo quel negoziato; imperciocchè non esigevasi già da loro che voltassero le loro armi contro i Romani, e poi per restar neutrali e senza operare si dava loro ciò, che appena avrian potuto richiedere per esporsi a' pericoli e alle fatiche della guerra. Oltre a ciò i soldati erano lusingati dalla dol-

* *Non si sa, in qual parte della Spagna fosse Anitorgi, e per conseguenza neppure qual fosse il fiume, di cui qui parla Tito Livio.*

dolcezza del riposo, e dal piacere di ritornarsene alla lor patria, e di rivedere i loro congiunti. Però la soldatesca si lasciò indurre colla stessa facilità, con cui i Capi erano restati persuasi; tanto più che non avean di che temere per parte de' Romani, i quali eran sì pochi, che non gli poteano ritener colla forza. I Celtiberi, fatto prestamente il bagaglio, si posero in marcia per far ritorno, non altro rispondendo a' Romani, che lor chiedeano il motivo di tal cangiamento, e gli scongiuravano di non abbandonargli, se non che se n'andavano a soccorrere la loro patria. Scipione vedendo, che nulla valeano le sue preghiere a piegar l'animo di quegli Alleati, e che colla forza non gli potea ritenere; giudicando pure di non essere in istato senza il loro soccorso di far fronte a' nemici, e che più non gli era possibile di riunirsi al fratello: prese il partito, che solo parvegli salutevole in simili incontri, e fu di ritornarsene indietro colla maggior celerità che poteva, guardandosi attentamente di venire alle mani in aperta campagna con un nemico, che gli era affatto superiore nel numero de' soldati, e che avendo passato il fiume, ne andava seguendo l'orme, e già già eragli addosso.

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Egli è (a) sommamente, dice Tito Livio

(a) Id quidem cavendum semper Romanis ducibus

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Livio, da raccomandarsi a' Generali Romani di guardarsi da somiglianti perdie; e la sciagura, che in quel tempo avvenne a Scipione è una lezione, ond' eglino imparino a non fidarsi delle truppe ausiliarie, se non in modo, che 'l numero de' proprj suoi Cittadini sia ne' loro eserciti sempre più grande di quello degli stranieri.

P. Scipione, che era marciato contro gli altri due Generali, resta vinto, e ucciso nel conflitto.

Nel tempo medesimo P. Scipione era esposto ad un pericolo ancor maggiore, e più inevitabile, avendo alle spalle un nuovo nemico, che mai non cessava di dargli impaccio. Era questi Masinissa, alleato allora de' Cartaginesi, ma che poi, contraendo amistà co' Romani, tanto si rendè illustre e potente. Questo giovane Principe, il primo momento che Scipione arrivò, gli si fece incontro colla cavalleria de' Numidi, e non cessò mai di molestarlo giorno e notte con tal furore, che non solo avventavasi contro que' Romani, che si scostavano alcun poco a procacciar legna o foraggio, ma andava a recar loro insulto fin' entro al loro campo. Spesso lanciandosi in mezzo a' loro corpi di guardia, gli costrigneva di lasciare il posto con gran fracasso e disordine; e andando

bus erit, exemplaque hæc vere pro documentis habenda, ne ita externis credant auxiliis, ut non plus sui roboris suarumque proprie virium in castris habeant. *Liv.*

do loro addosso di notte, quando meno se l' aspettavano, portava la costernazione e lo spavento fino alle loro porte, e ne' loro trinceramenti. In una parola non ci era nè luogo, nè tempo, in cui quelli fossero esenti da timore e molestia. In tal maniera poneagli in dura necessità di starsene rinchiusi nelle lor linee, privi d' ogni cosa ch' era lor necessaria, e ridotti quasi alla condizione di quelli che si trovano formalmente assediati; e parea che dovessero restar rinserrati ancor maggiormente, tosto che Indibile, che diceasi già vicinissimo con sette mila uomini, si fosse unito a' Cartaginesi.

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Ridotto a sì gravi angustie Scipione, Capitano per altro saggio e prudente, vinto dalla necessità, s' appiglia a temeraria e disperata risoluzione, di partire cioè in tempo di notte per andare incontro ad Indibile, e assaltarlo ovunque il trovasse. Lasciato però nel campo un picciol corpo di truppe sotto il comando di T. Fontejo suo Luogotenente, e postosi in marcia sulla mezza notte incontrò i nemici da lui cercati, e gli assalì senza star sospeso un momento. Combattevasi a compagnie, non avendo avuto tempo le truppe di mettersi in ordinanza; e in questo irregolare combattimento cominciavano i Romani ad avere il vantaggio; ma i Cavalieri Numidi, a cui Scipione credea d' avere occul-

An. di R. 540. In. G. C. 212. cultato la sua marcia, venuti d' improvviso ad attaccarlo per fianco, riempirono l' esercito di gran terrore. Appena avea egli cominciato a venir, co' Numidi alle mani, che si vide venire addosso un terzo nemico. I Generali Cartaginesi, che aveano inseguito i Romani, vennero ad attaccargli alla schiena improvvisamente. Investiti questi da ogni parte, non sapeano da qual banda far fronte, nè per qual luogo aprirsi qualche passo. Arrivò la sciagura all' estremo, quando Scipione, combattendo con gran valore, e correndo dappertutto, ove il pericolo era maggiore ricevè grave colpo di lancia nel fianco destro. Al vederlo cader di cavallo alte grida di gioja portarono in tutto il nemico esercito la nuova della morte del Generale Romano. Finì questo accidente di compiere la disfatta de' Romani, e la vittoria de' nemici. Tutti quelli, che non erano rimasti morti sul campo, si diedero tosto alla fuga. Non fu già loro difficile aprirsi il cammino in mezzo a' Numidi, e a' soldati armati alla leggiera; ma la difficoltà era di sottrarsi all' inseguimento di tanti cavalli e fanti d' una celerità uguale a' cavalli stessi. E però rimasero i Romani uccisi in maggior numero nella rotta che nella battaglia; nè se ne sarebbe salvato pur uno, se non fosse sopravvenuta la notte.

I due Generali Cartaginesi, per trar dalla

dalla lor vittoria tutto quel frutto che ne potea loro provenire, lasciarono appena qualche ora di riposo a' loro soldati, e tosto gli condussero a quella volta, ov' era Asdrubale figliuolo d' Amilcare, assicurandosi, che quando si sarebbero uniti a lui, sarebbero in istato di terminare la guerra colla disfatta totale de' Romani. Quando furono arrivati colà, i Generali e i soldati si abbandonarono all' allegrezza, che la vittoria segnalata riportata poc' anzi contro un Generale sì grande, e contro il suo esercito loro inspirava, e si felicitavano innanzi trattto su quella che al primo giorno speravano di guadagnare.

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Non era per anche arrivata all' esercito di Gneo Scipione la nuova di sì grave disfatta; ma 'l tetro silenzio, che tra' soldati regnava, e 'l ferale presentimento, ond'erano gli animi prevenuti, erano già un presagio funesto della disavventura che dovea risuonar fra poco agli orecchj. Scipione stesso, oltre al disertamento de' suoi Alleati, e all' aumentarsi delle truppe nemiche, ragionando e riflettendo su quanto se gli presentava dinanzi agli occhj, era assai più inclinato al timore che alla speranza. *Imperciocchè alla fine*, dicea tra se, *come mai avrian potuto Asdrubale e Magone porre sì presto in marcia i loro eserciti, se non avessero dal canto loro posto fine alla guerra? E co-*

I tre Generali Cartaginesi riunitisi vanno ad assalire Gneo, e lo disfanno. Muore.

An. di R. 540. In. G. C. 212.

E come mai P. Scipione non opposesi alla lor marcia, e non gl' inseguì davvicino, per poter egli almeno unir le sue truppe a quelle del fratello; se non poteva impedire a' Generali nemici, e a' loro eserciti di tornarsi ad unire? Agitato da sì crudeli inquietudini, stimò non esserci nel caso, in cui si trovava, miglior partito da prendersi, che di ritirarsi quanto più presto, e quanto più lungi potea dalla vista del nemico. In fatti la notte vegnente fece un viaggio molto considerabile, senza che i nemici facessero alcun movimento per impedire una ritirata, di cui non aveano alcuna notizia. Ma spuntato il giorno, accortisi della partenza de' Romani, cominciarono ad inseguirli con gran diligenza, spediti innanzi i Numidi, che gli raggiunsero prima della notte, e non cessarono di molestarli, attaccandoli or alla schiena, or a' fianchi; così che furono i Romani costretti a volter la faccia a' nemici, esortandogli però Scipione a combattere ritirandosi, e senza interrompere la lor marcia, prima che arrivasse l' infanteria de' Cartaginesi.

Ma per essere spesso obbligati a fermarsi, fecero in molto tempo assai poco viaggio. Per la qual cosa Scipione vedendo avvicinarsi la notte, ritirò i suoi dalla zuffa, e gli dispose sopra d' un'eminenza, luogo per verità a truppe affatto costernate di poca sicurezza, ma che

che rendeale però meno esposte che in qualunque altro sito. Pose i bagagli e la cavalleria in mezzo all' infanteria, che da principio rintuzzò senza gran fatica l' assalto de' Numidi. Ma all' arrivo de' tre Generali e de' tre eserciti, ben s' avvide Scipione che l' armi de' suoi soldati non potrebbero resistere a forze sì grandi, senza l'ajuto di qualche trinceramento; e questo era appunto ciò che non potea farsi. Perocchè l' altezza occupata era affatto scoperta, e'l terreno sì secco e duro, che oltre all' essere sprovvisto di legname, e di cespugli, non vi si potea scavare una fossa, nè farci alcuno di que' lavori, che in tal caso erano necessarj. Essendo in oltre il pendìo, che là conduceva, assai dolce e quasi insensibile, non ci era cosa sì scabrosa e scoscesa, che ne potesse impedir la salita a' nemici. Nulladimeno per oppor loro almeno un'ombra di trincee, posero i soldati al d'intorno i basti, e gli arnesi delle bestie da soma, attaccatigli, e aggruppatigli a' fagotti e a' bagagli medesimi, alzando il tutto, per quanto era loro possibile, all'altezza ordinaria.

Arrivati i Cartaginesi con facilità s' impadronirono dell' altezza; ma sulla prima quella nuova spezie di trincea gli tenne sospesi: *E perchè dunque non vi avanzate?* andavan loro gridando ad alta voce i Generali; *perchè non gettate a terra*

An. di R. 540. In. G.C. 212.

terra que' vani e ridicoli impedimenti, appena capaci d'arrestar femmine e fanciulli? Non vedete che 'l nemico è già preso, e che nascosto dietro a que' bagagli non vi può più scappare di mano? Ma per quanto in aria di disprezzo i Generali facessero a' soldati questi rimbrotti, non potean però questi tagliare o sciorre quegli arnesi, e bagagli strettamente legati e imbarazzati gli uni cogli altri. Dopo molto tempo e molti sforzi ottennero finalmente l'intento; e allora per più bande entrarono ad un tempo nel campo de' Romani. Erano assai superiori di numero, e vittoriosi; e però non trovarono gran resistenza in una ciurma di gente sbigottita e vinta; e per conseguenza ne fecero gran macello. Con tutto ciò rifuggitisi buona parte nelle vicine foreste, di là si ricovrarono nel campo di P. Scipione, ove comandava T. Fontejo suo Luogotenente. Quanto a Gneo, secondo alcuni Autori, restò ucciso sull'eminenza medesima al primo assalto, e secondo altri, essendosi salvato con alquanti de' suoi in una torre vicina al suo campo, i nemici, che non ne poteano forzar le porte, vi attaccarono il fuoco, e vi perì quel Generale con tutti quelli che l'avevano accompagnato.

Era questo il settimo anno, che Gn. Scipione comandava in Ispagna, allorchè restò ucciso un mese incirca dopo il fratello Publio. Va-

Valerio Massimo, e Seneca ci notano una circostanza della vita di Gneo assai singolare, e che gli fa grand'onore. Questo grand'uomo pregò istantemente il Senato di mandargli un successore, esponendogli che avea una figliuola nubile, e che gli era di mestieri di trasferirsi a Roma, per fare a quella l'assegnamento di dote, e trovarle un marito. Il Senato, per non privar la Repubblica de' servigi d'un tal Generale, qual era Gn. Scipione, si pose in luogo di lui, e presa la figura di padre di quella figliuola, d'accordo colla moglie e co' più stretti congiunti di Gneo, cercolle uno sposo, e cavò dal pubblico Erario undici * mila assi per formarne la dote. O felice (a) sposo, grida Seneca, a cui il popolo Romano era in luogo di suocero! Chi potrebbe sperar di trovare un'altra sì generosa disinteressatezza, giunto per fino ad amare la povertà, ne' tempi, di cui parliamo, e ne' più illustri cittadini di Roma? Bisogna ben credere, che la povertà ci fosse ancora in gran pregio, sicchè non si riputasse vergognosa una dote sì tenue, come quella che assegnata fu dal Se-

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Generoso disinteresse di Gneo.

Val. Mass. IV. 4.

Senec. de Cons. ad Hel. XII. & Nat. Quest. I. 17.

* *Undici mila assi montano quì a mille e cento danari, ovvero 550. lire tornesi.*

(a) O felices viros puellarum, quibus populus Rom. loco soceri fuit.

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Senato. Le figliuole (*a*) de' personaggi più grandi non portavano sovente in maritaggio che la gloria de' lor genitori, o de' lor casati. Al tempo di Seneca erano assai cangiate le cose. E però, dic'egli, (*b*) la somma, che al Senato parve bastante a costituir la dote alla figliuola di Scipione, non basterebbe alle figliuole de' nostri liberti per comperare uno specchio. A sì enorme eccesso è arrivato il lusso, fomentato dall' abbondanza, o dalle ricchezze; e i vizj, inevitabile conseguenza del lusso, tanto sono cresciuti insieme con quello!

I due Scipioni non furono meno compianti dagli Spagnuoli, che da' Romani medesimi, con una differenza però assai vantaggiosa alla loro memoria. La perdita della Provincia, quella degli eserciti, la sciagura della Repubblica, avean la lor parte nel dolore de' loro concittadini; ma gli Spagnuoli gli compiagneano, e ne deploravan la morte sol per loro riguardo. La perdita però di Gneo fu loro più amara. Imperciocchè questi, essendo prima del fratello venu-

(*a*) Paternæ hereditati, præter opimam gloriam, nihil erat quod acceptum referrent. *Val. Max.*

(*b*) Jam libertinorum virgunculis in unum speculum non sufficit illa dos, quam dedit Senatus pro Scipione. Processit enim immodestius, paulatim opibus ipsis invitata luxuria, & incrementum ingens vitia acceperunt.

venuto in Ispagna, gli avea governati più lungo tempo, e avea colto, per dir così, le primizie del loro amore, dando loro egli il primo illustri contrassegni della giustizia e della moderatezza del Governo Romano.

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Riflessione sulla condotta de' due Scipioni.

I due Scipioni erano certamente Capitani di merito singolare: da un canto valorosi e intrepidi, così che meritarono d'esser chiamati *due* (a) *fulmini di guerra*; dall'altro saggi, prudenti, sperimentati: e pure formano d'accordo e dopo matura considerazione un piano di campagna, che par difficile da concepirsi. Non fa d'uopo saperne di guerra per arrivar ad intendere, che dovendo venire alle mani con due corpi di truppe nemiche, era loro infinitamente vantaggioso di assalirli separatamente l'un dopo l'altro, avventandosi contro l'uno e l'altro con tutte insieme le forze loro. E pure perdono d'occhio sì gran vantaggio per la più fievole ragione del mondo: per paura, dicono, che la disfatta del primo esercito non obbligasse l'altro a ritirarsi nelle boscaglie, e ne' luoghi inaccessibili, e così dilungassero il fine della guerra. Prendono poi un' altro non meno grosso sbaglio, lasciando in uno de' suoi eserciti trenta mila

(a) Cum duo fulmina nostri Imperii subito, in Hispania, Cn. & P. Scipiones, extincti occidissent. *Cic. pro Corn. Balbo*, n.34.

An. di R. 5 o. In. G. C. 212.

stranieri, che probabilmente ne formavan due terzi, e affidando loro la salvezza dello Stato. Ecco dove si riducono la bravura e la prudenza umana, quando Dio le lascia a se stesse.

La disfatta de' due eserciti parea che dovesse certamente trar seco per riguardo a' Romani la perdita della Spagna, e contribuir molto a quella dell' Italia medesima, coll' aprirne il passaggio a truppe vittoriose in soccorso d'Annibale. Vedremo adesso come la Provvidenza, che vegliava alla salute di Roma, liberolla da quel pericolo in un modo, che in qualche maniera può dirsi aver del miracolo, e che fa toccar con mano, che Iddio è quegli che perde, e che salva.

L. Marcio semplice Cavaliere è scelto per comandare l'esercito. Riporta due vittorie contro i Cartaginesi.

Liv. XXV. 37. 39.

Allorchè sembrava che gli eserciti di Spagna fossero affatto distrutti, e perduta per rapporto a' Romani la Provvidenza, un sol uomo, poco sin'allora conosciuto, e di condizione onesta sì, ma mediocre, vi rimise in piedi i loro affari contro l'opinione e la speranza di tutto il mondo. Tra quei, che salvarono la vita nella disfatta dell' esercito di Gn. Scipione, trovavasi un bravo Uffiziale, nel vigor dell'età, chiamato L. Marcio, figliuolo di Settimo, semplice Cavaliere Romano, ma di coraggio e spirito assai superiore alla condizione, in cui era nato. Avea egli rinforzato e perfezionato un naturale già per se stesso

so eccellente colle istruzioni e cogli esempj di Gn. Scipione, sotto di cui avea imparato nello spazio di molti anni quanto appartiene al mestier della guerra: mezzo sicuro per rendersene capace. Questi, dopo la disfatta e la rotta degli eserciti, avea raccolto tutti i soldati, che nella fuga si erano sparsi qua e là; e avendo unito a quelli quanto avea potuto ritrarre dalle guarnigioni, aveane composto un corpo d'esercito molto considerabile, con cui era andato a trovar T. Fontejo, Luogotenente di P. Scipione. Ma i soldati, allora accampati di qua dall'Ebro, in un luogo ove si erano trincerati, avendo risoluto, che si tenesse un'Assemblea militare, per far la nomina d'un Comandante dell'esercito, diedero la preferenza di stima e di confidanza al Cavaliere Romano in confronto del Luogotenente Generale con tal risolutezza e impegno, che tutti lasciando i loro posti l'un dopo l'altro, per dare i loro voti, conservando però le loro linee, scelsero L. Marcio di comun consenso.

Quel poco di tempo, che restò loro avanti la venuta de' nemici, s'impiegò a fortificare il lor campo, e a fornirlo di provvigioni, eseguendo i soldati tutti d'accordo le loro commissioni, non solo co' maggiori contrassegni di zelo e di diligenza, ma anche di coraggio e d'intrepidezza. Ma quando intesero, T 2 che

An. di R. 540. In. G. C. 212. che Asdrubale figliuol di Gisgone avea passato l'Ebro, e avvicinavasi per distruggere affatto gli avanzi de' Romani sottratti alle precedenti disfatte, e videro dal nuovo Capitano poc' anzi da lor nominato darsi loro il segno della battaglia, allora ricordandosi de' Generali, sotto di cui per l'addietro avean militato, e cogli auspizj, e sotto il comando de' quali soleano eserciti numerosi marciare contro i nemici, si misero tutti a piangere, chi percuotendosi il capo, e colle mani alzate accusando gli Dei della loro disavventura, e chi prostesi a terra chiamando per nome i primieri lor Generali. Non era possibile asciugare le loro lagrime, nè acchetarne le grida. In vano gli Uffiziali proccuravano di consolarli; e Marcio medesimo inutilmente ingegnavasi di rincorargli con dolcezza insieme e severità, chiedendo loro „ e perchè mai si davano così in „ preda al dolore, piangendo quali don„ ne, anzi che accingersi a difender „ se stessi, e seco medesimi la Repub„ blica, e a vendicar la morte di que' „ Generali, che aveano amati cotanto „.

In sì fatta disposizione trovavansi que' soldati, quando all'improvviso udirono il suon delle trombe Cartaginesi, e le grida de' nemici che stavano per attaccarli. Allora passando tutto ad un tratto dal dolore allo sdegno, e trasportati come da furore e da rabbia, si avventano

An. di R. 540. In. G. C. 212.

tano contro i Cartaginesi, che avanzavano con gran sicurezza e in un'aria di disprezio. Quest'assalto improvviso riempì di tale spavento i Cartaginesi, che sorpresi interrogavansi scambievolmente, „ ove mai avean potuto i Romani tro„ var tanti soldati dopo la disfatta de' „ loro eserciti? Chi potea aver restitui„ to sì gran fiducia e audacia a trup„ pe pochi giorni prima disfatte e poste „ in rotta? Qual Generale avea potuto „ rimpiazzare sì presto i due Scipioni „ uccisi sul campo di battaglia? In fine „ chi avea dato loro il segno del com„ battimento, e chi comandava nel lo„ ro campo„? Mentre un cangiamento sì inaspettato gli teneva del tutto sorpresi e fuori di se, i Romani senza dar loro tempo di riaversi, vennero loro addosso con tanta furia, che da prima cominciarono a rincularsi sopraffatti dalla paura e dallo stordimento, e un momento dopo a darsi apertamente alla fuga. I Romani, che gl'inseguivano con gran vigore, avrian potuto farne gran macello: ma perchè erano anch'eglino esposti a qualche sinistro avvenimento, se i Cartaginesi ripigliavan coraggio, Marcio fece prontamente suonare la ritirata. E poichè il buon successo gli avea rincorati, e ad altro non anelavano che a sangue e a strage, durò molta fatica a ricondurli al lor campo, avendo dovuto egli stesso fermar quelli che

An. di R. 540. In. G. C. 212.
portavano le bandiere, e porne alquanti in arresto de' più ostinati che ricusavano d'ubbidire. Una condotta di tal sorta farebbe onore ad un Generale avvezzato già da gran tempo al comando d'eserciti. La Storia è piena di battaglie perdute, o di vittorie non riportate, per l'imprudente vivacità di Comandanti, che ad altro non pensano che a sforzare la loro bravura inseguendo i fuggitivi, senza prevederne le conseguenze. E ben vedremo quì sotto, che Marcio non mancava già di coraggio.

I Cartaginesi, che da prima erano stati respinti assai lungi e con gran vigore, accortisi che i Romani più non gl'inseguivano, s'immaginarono, che la paura gli avesse fermati, e se nè ritornarono al loro campo agiatamente, a guisa d'uomini, che più dispregiano il lor nemico, che non lo temono; e rientrati in quello usarono la medesima trascuratezza. Imperciocchè, quantunque avessero i Romani quasi sulle porte, gli riguardavano sempre come gli avanzi e rimasugli di due eserciti, da loro stessi pochi giorni prima disfatti; e non credeano di dover osservare tutta la disciplina, e tenersi gran fatto sulla difesa. Marcio informato di tal negligenza concepì un disegno, che a prima vista parea più temerario che ardito: e fu d'andare ad attaccare i Cartaginesi nelle

nelle lor linee, mentre avea egli piuttosto tutto il motivo di temere, ch' eglino non veniſſero a forzarlo nelle ſue proprie. Di fatto giudicava con ragione di poter più facilmente impadronirſi del campo d' Asdrubale, mentre queſti era ſolo, che di difendere il ſuo contro i tre Generali e i tre eſerciti, allorchè un' altra volta ſi foſſero uniti. In oltre conſiderava, che ſe la ſua impreſa aveva buon fine, ei riporrebbe in piedi gli affari della Repubblica nella Provincia; e ſe all' incontro veniva reſpinto, almeno da tale arditezza imparerebbero i nemici a temerlo. An. di R. 540. In. G.C. 212.

Perchè però la ſorpreſa de' ſuoi ſoldati, e le tenebre della notte non intorbidaſſero l' eſecuzione d' un' impreſa di sì gran riſchio, ſtimò ben fatto di prevenirli. Avendogli dunque radunati fece loro queſto diſcorſo: *Valoroſi guerrieri, per poco che vi rammentiate della venerazion ſingolare, ch' io ſempre ho avuta al merito degli Scipioni noſtri Generali, finchè viſſero, e che viva conſervo anche dopo la lor morte; per poco che facciate rifleſſo allo ſtato, in cui ci troviamo, mi accorderete, che ſe la carica, a cui m' avete innalzato, è a me molto onorevole, molte e grandi pur ſono le cure, e le inquietudini che l' accompagnano. Da un canto il dolore della lor perdita ſempre freſca per me; dall' altro l' imbarazzo,*

An. di R. 540. In. G. C. 212.

in cui mi trovo, di rinvenir i mezzi di conservare alla Repubblica le sfortunate reliquie de' nostri due eserciti, mi opprimono il cuore, e non mi lasciano un momento sol di riposo. L' immagine de' due Scipioni mi si presenta giorno e notte dinanzi agli occhj. Eglino sovente mi risvegliano nel più profondo del sonno. Par che mi parlino, e ch' io gli oda lagnarsi, ed esortarmi a fare la lor vendetta; a vendicare con essi la Repubblica, e i vostri compagni, sempre vittoriosi in questo paese per tanti anni; a imitare il loro esempio, e a conformarmi alle lor massime, e al metodo di far la guerra, che sempre fu da lor praticato. Io bramo, o soldati, che voi v' investiate de' medesimi sentimenti; che non pretendiate d' onorar la morte di que' due grand' uomini colle lagrime; ma che quando vi si parerà dinanzi all' animo la lor memoria, v' immaginiate di vederveli ancora alla testa, d' udirli, e di marciare sotto il lor comando al conflitto. Fu senza dubbio una tal rimembranza e immagine, che jeri vi rincorò, quando metteste in fuga i Cartaginesi con un' intrepidezza, che lor fece conoscere, che la bravura Romana non si era estinta cogli Scipioni, e che niuna scossa poteva abbattere un Popolo, cui la sconfitta di Canne non era stata capace d' opprimere. Quando je-

ri

ri io fermai la vostra ardenza, mio disegno non era di porre ostacolo per sempre alla vostra audacia, ma di riserbarla in un tempo più favorevole. Questo tempo è arrivato. Io son ben informato, che non ci sono nè sentinelle, nè corpi di guardia postati d' intorno al campo de' nemici secondo le regole della guerra, e che ivi ogni cosa è in un' estrema trascuratezza. E' buon per noi che ci temano sì poco, e ardiscano per fino di dispregiarci. Non s' immaginano mai, che truppe sì di fresco vinte e disfatte pensino d' andare ad attaccargli nelle loro trincee. Io vi condurrò contro di loro in tempo di notte con gran silenzio, e ve gli darò in mano sepolti nel sonno e disarmati. So (a) *che ardita è l' impresa. Ma quando appunto havvi molto che temere, o poco che sperare, allora i colpi più audaci son anche i più sicuri. Fa d' uopo allora pigliar l' occasione nel momento, in cui si presenta, e non esporsi, lasciandosela scappar di mano, e cercarla poi senza frutto. Non avete voi di presente a fare che coll' esercito de' nostri nemici, che ci sta vicino.*

An. di R. 542. In. G. C. 212.

T 5

(a) Scio audax videri consilium. Sed in rebus asperis & tenui spe, fortissima quæque consilia tutissima sunt: quia, si in occasionis momento cujus prætervolat opportunitas, cunctatus paulum fueris nequicquam mox amissam quæras. *Liv.*

An. di R. 540. In. G. C. 212.

no. Gli altri due non sono molto lontani. Avete motivo di sperare di vincere questi primi nemici, assaltandogli senza indugiare. Non vi sono ignoti. Avete già misurate le vostre forze con loro in un' azione, in cui riportato avete tutto il vantaggio. Per poco che da noi si tardi, intenderassi il successo della nostra sortita di jeri; e noi verremo considerati come nemici capaci di farci temere. Allora tutti i Generali Cartaginesi si riuniranno con tutte le loro truppe. Potremo noi allora resistere a tre Generali e a tre eserciti, se Gn. Scipione non ha potuto loro far fronte, allorchè aveva per anche tutte intere le forze sue? Nello stesso modo appunto che i nostri Capitani perirono per aver diviso i loro eserciti, nello stesso, dico, possono i nostri nemici restare oppressi, finchè non si sono per anche uniti. Il partito, ch' io vi propongo, è quel solo che abbiamo a prendere nelle contingenze presenti. Apparecchiatevi dunque ad avvantaggiarvi dell' occasione, che la notte prossima vi presenta. Ritiratevi ora a prender cibo e riposo, per andar poi colla protezione degli Dei all' assalto del campo nemico con quel vigore e coraggio stesso, con cui avete difesa il vostro.

Intesero con gioja questo nuovo progetto, proposto da un nuovo Generale; e fu loro tanto più grato, quant' era più ardito. Impiegarono il resto del gior-

giorno in apparecchiar le loro armi, e prendere nodrimento; e dopo d'essersi riposati buona parte della notte, si posero in marcia tre o quattr'ore prima del giorno.

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Di là dal campo de' Cartaginesi, ch' era il più vicino a Marcio, lungi due leghe in circa, eranvi altre truppe Cartaginesi con in mezzo una profonda valle, che separavale dalle prime, tutta coperta di folte piante. Marcio con un' astuzia sul fare di quelle d'Annibale ascose in quel vallone una squadra Romana con alquanti Cavalieri. Resosi in tal modo padrone della strada, per cui poteano aver comunicazione i due eserciti Cartaginesi, condusse chetamente le truppe contro l'esercito più vicino. E non trovando, nè corpo di guardia alle porte del campo nemico, nè sentinelle sulle trincee, vi entrò senza verun' ostacolo, e con non minore facilità, che se fosse entrato nel proprio campo. In quel punto medesimo fece Marcio suonare l'assalto, e i Romani alzando spaventevoli grida si sparsero per ogni lato. Gli uni uccidono i nemici non per anche ben desti ne' loro letti: altri attaccano il fuoco alle lor tende, coperte di paglia assai secca; alcuni s'impadroniscono delle porte, per impedir loro la fuga. Il fuoco, le grida, la strage non gli lasciano ascoltar nulla, nè prendere alcuna misura salu-

An. di R. 540. In. G. C. 212. tevole. Rimangono attoniti, affatto fuori di se, e senza operare; o se fanno alcuna mossa cadono ignudi e senz' armi nelle mani de' loro nemici ben agguerriti. Corrono altri alle porte, e trovandole da' Romani occupate, saltano di sopra alle trincee, e si precipitano nelle fosse. Quanti poterono uscir del campo, affrettarono il corso per salvarsi nell' altro campo; ma furono tutti arrestati e uccisi, dal primo sino all' ultimo, dalla squadra e da' Cavalieri, ch' erano stati posti in aguato in mezzo alla strada. E quand' anche qualcheduno fosse uscito salvo di quella strage, i vincitori passarono con tal prestezza e velocità dal primo campo al secondo, che non avrebbe quegli potuto prevenire la lor diligenza. I Romani trovarono quì una trascuraggine ancor più grande, che nell' altro esercito; perciocchè essendo questi più rimoti dal nemico, non credeano d'aver che temere; e verso il fin della notte erano per la maggior parte usciti a cercar legna e foraggio, o a rubare. Videro solamente l' armi de' Cartaginesi deposte ne' corpi di guardia, e i soldati assisi o coricati per terra, o che passeggiavano sulle loro trincee, o innanzi alle porte del campo, tutti senz' armi. Mentre dunque si trovavano in tale stato di sicurezza, si videro d' improvviso assaliti da' Romani, inferociti per la vittoria riportata di

di fresco ; e però non poterono impedir loro l' ingresso nel campo . Con tutto ciò accorsi in folla verso le porte alle prime strida e al primo assalto de' Romani , vennero con loro a sanguinoso conflitto ; e sarebbe l' azione stata più lunga , se al vedere gli scudi de' nemici tutt' intrisi di sangue , e argomentando da ciò la disfatta de' lor compagni , non fossero stati sorpresi da spavento ; onde datisi tosto alla fuga , si salvarono ove poterono , restando la maggior parte di loro sul campo di battaglia , e 'l campo stesso in potere de' vincitori . An. di R. 540. In. G. C. 212.

Così nello spazio d' una notte e d' un giorno L. Marcio sforzò due campi nemici , e diè la rotta a due considerabili eserciti . Gli Autori non vanno d' accordo sul numero degli uccisi in questi due fatti d' armi . Il bottino fu grande ; e sopra tutto vi si trovò uno scudo d' argento del peso di dugento e quindici marchi Francesi , su cui era impresso il ritratto d' Asdrubale fratello d' Annibale . Questo scudo fu collocato in Roma nel Campidoglio , e sotto il Consolato di Scipione e Norbano restò liquefatto nell' incendio di quel Tempio .

Dopo questa spedizione restò qualche tempo in pace la Spagna , non osando i due partiti di cimentarsi ad una battaglia decisiva dopo sì gravi perdite scambievolmente patite .

Non

An. di R. 540. In. G. C. 212.

Non so, se in tutta la Storia Romana si trovi un' impresa di guerra più completa in ogni sua circostanza, più singolare, e più rimarcabile per gl' inaspettati avvenimenti, più importante per le conseguenze, e più vantaggiosa alla Repubblica di quella di Marcio, di cui or ora abbiam fatto il racconto. La total disfatta de' due eserciti, che i Romani aveano avuta in Ispagna, colla morte di due illustri Generali che li comandavano, avea in quel po di truppe, che loro restavano in quella Provincia, cagionato una costernazione sì generale, che parea, che dopo di quella non rimanesse loro alcuna speranza, nè alcun ristoro. Non v' era più alcun' ostacolo da potersi opporre al passaggio de' Cartaginesi in Italia; e se i loro eserciti vittoriosi, portando per ogni parte il terrore, avessero potuto unirsi a quello d' Annibale, come da gran tempo a a ciò disponeansi, che sarebbe stato di Roma? e come avrebbe essa potuto resistere a quel nuovo rinforzo di nemici sì formidabili?

Un solo uomo, una semplice privata persona rompe tutti que' disegni, e quasi in un momento dilegua sì orribil tempesta. Marcio raccoglie i miseri avanzi degli eserciti Romani, e riunisce le truppe fuggitive sparse qua e là dal timore; le consola, le conforta, le incoraggia, e le riempie di tal franchezza e spe-

speranza, che sembrano totalmente dimenticate d' essere state poc' anzi vinte e disfatte. Nella condotta osservata quì da quest' Uffiziale si scorge tutta la perizia e tutta la prudenza d' un Generale più consumato nell' arte di comandare. Ravvisa ben' egli quanto è grande il pericolo, e pure non lasciasi opprimere dal timore di quello. Pensa solo al rimedio, e non al rischio. Impiega ugualmente la forza e l' astuzia. Prende destramente l' occasione nel punto, in cui si presenta, e approfittasi per fin de' momenti. Dà i suoi ordini con tal pacatezza e tranquillità, che può rincorare i più timorosi. Sembra ardito fino alla temerità, e pure sa contenersi nel caldo medesimo dell' azione, e non abbandonarsi all' ardore della vittoria, che spesso trasporta i più saggi. In una parola, se si considerino attentamente tutte le di lui procedure, vedrassi che sono regolate da una profonda cognizione dell' arte militare. Da questo si riconosce un' attenzione particolare della Provvidenza sull' Impero Romano. An. di R. 540. In. G. C. 212.

Un merito sì compiuto, accompagnato da sì felice e sì inaspettato successo, par che dovesse procacciargli in Roma applausi strepitosi, e ricompensa assai gloriosa. Ora vedremo qual ne fù l'esito. Egli subito dopo l' azione scrisse al Senato, rendendogli conto di quanto era avvenuto. Aveasi appropriato nella sua

Come vien ricevuta in Senato la Lettera di Marcio. Liv. XXVI. 2.

An. di R. 540. In. G. C. 212. sua Lettera il titolo di Propretore. Quando se ne fece la lettura, si lodò il servigio grande e magnifico da lui renduto alla Repubblica; questo è quanto se ne disse: *Res gestæ magnificæ Senatui visæ*. Ma parve alla maggior parte, che non essendo quegli stato nominato per comandare nè dal Senato, nè dal Popolo, non avesse doyuto prendere nella sua Lettera la qualità di Propretore. Si giudicava „ cosa di conseguenza pericolosa, „ che i Generali si scegliessero dagli eserciti; e che l' autorità augusta delle Elezioni fatte legittimamente co' voti del Popolo, e sotto la direzione degli Dei medesimi consultati cogli auspizj, si trasferisse nelle Provincie, „ e ne' campi, e si lasciasse alla temerità de' soldati „. Voleano alcuni, che si prendessero su questo punto i pareri del Senato; ma si stimò meglio differirne la deliberazione fin dopo la partenza di que' Cavalieri, che avean recato la Lettera di Marcio. Quanto alle reclute e alle provvigioni ch' ei richiedea, se gli rispose, che il Senato ne avrebbe il pensiero; ma non si credè ben fatto di dargli il titolo di Propretore nella risposta che gli si fece. Non si vede, che nel Senato più si parlasse di quest' affare. Si tenne in seguito un'

Liv. XXVI. 18. Assemblea, in cui non si disapprovò già l'elezione di Marcio, ma resesi quella inutile colla nomina di Claudio Nerone

per

per comandare in Ispagna. An. di R. 540. In. G. C. 212.

Non tocca a me di censurare il sentimento d' un' Adunanza nelle sue risoluzioni sì saggia e sì grave. So bene, che que' Senatori furono mossi da ragioni di Stato a disapprovare il titolo, che Marcio di sua propria autorità si arrogava, e più ancora la libertà, che s' avean presa i soldati, di nominarsi eglino medesimi un Generale: libertà, che aver potea conseguenze funeste, e che le ebbe di fatto sotto gl' Imperadori, cui gli eserciti si posero in possesso di nominare, senz'aspettare il consenso nè del Popolo, nè del Senato. Ma forse che non poteasi raddolcire questa disapprovazione con qualche contrassegno di stima, e con qualche distinzione d'onore, dopo un servigio sì considerabile renduto alla Repubblica? Le sole parole del Senato sono una lode assai scarsa per una spedizione, che fu riconosciuta dal Senato medesimo per *magnifica*; per un' azione condotta con tal prudenza, e terminata con tanta felicità. Marcio restò nell' esercito in una figura distinta; e si vedrà in seguito, che Scipione impiegollo onorevolmente. Questo è per avventura quel tanto che questo bravo Uffiziale poteva desiderare.

An. di R. 541. In. G. C. 211.

GN. FULVIO CENTUMALO. P. SULPICIO GALBA.

Gn. Fulvio è accusato dinanzi al popolo, e condannato. *Liv.* XXVI 2.3.

Un' altro affare, l' oggetto di cui era presente, trasse a se per allora l' attenzione del Pubblico. Il Tribuno C. Sempronio Blesso avea chiamato in giudizio davanti al Popolo Gn. Fulvio, accusandolo d' essere stato per sua temerità la cagione della rovina dell' esercito, ch' era sotto il di lui comando nell' Apulia l' anno precedente in qualità di Pretore. Di diciotto mila uomini, di cui quello era formato, se n' erano salvati appena due mila. Confessava bensì il Tribuno „ che molti Generali per la loro „ imprudenza si erano lasciati tirare in „ imboscate, in cui eran periti colle „ loro truppe; ma sosteneva, che Fulvio era stato il primo a perdere a cagion de' vizj e del libertinaggio le sue „ Legioni, prima d' esporle ad esser tagliate a pezzi colle spade nemiche. „ Che in verità potea dirsi, che quelle „ erano state disfatte prima di combattere; e ch' erano state vinte non già „ da Annibale, ma dal suo medesimo „ Generale. Che quei, che davano i „ lor voti nelle Assemblee, poco consideravano, se quegli, a cui davano in „ mano il comando degli eserciti, avea „ per sì importante impiego le qualità „ necessarie. Che gran differenza tra

„ Gn.

„ Gn. Fulvio, e T. Sempronio! Il se- An. di R. 541. In. G. C. 211.
„ condo essendo stato posto alla testa d'
„ un' esercito di schiavi, in brevissimo
„ tempo colla sua buona condotta ed
„ esatta disciplina fece sì, che quelli
„ dimenticandosi de' lor natali, e di
„ lor condizione, divennero il conforto
„ e 'l sostegno degli Alleati, il terrore
„ e 'l flagello de' nemici; laddove Gn.
„ Fulvio avea fatto contrarre tutti i vi-
„ zj degli schiavi a' Romani ben nati
„ e ben educati, e degni del nome
„ che portavano, quando egli ne prese
„ il comando. Che questi dunque era-
„ no per di lui colpa divenuti inquieti
„ e sediziosi tra gli Alleati, timidi e
„ codardi alla vista de' nemici; a tal
„ segno che, in vece di star saldi all'
„ assalto de' Cartaginesi, non avean so-
„ stenuto neppure il lor primo grido all'
„ arme. Che perciò non dovea recar
„ meraviglia, che i soldati avessero al
„ primo impeto abbandonato il lor po-
„ sto, poichè il Generale n' avea dato
„ loro l' esempio, dandosi egli il pri-
„ mo alla fuga. Quanti Generali nella
„ guerra presente avean voluto piuttosto
„ perder la vita sul campo di battaglia,
„ che abbandonare i loro eserciti nel
„ pericolo, in cui trovavansi impegna-
„ ti? Non era forse cosa fuor di ragio-
„ ne, che i soldati di Canne, per aver
„ lasciato il campo di battaglia, fossero
„ stati relegati in Sicilia, e che fosse
„ sta-

An. di R. 541. In. G. C. 211.

„ ſtata poc' anzi decretata la pena ſteſſa contro le Legioni di Fulvio, mentre la temerità di Fulvio medeſimo reſtava impunita, benchè non ſi poteſſe imputar che a lui la perdita del ſuo eſercito?

L'accuſato addoſſava a' ſoldati l'occorſa diſavventura, e proteſtava „ ch'eglino avean preſo la fuga, non potendo reggere o al coraggio de' nemici, o al terrore del nome d'Annibale. Ch'era ſtato ei medeſimo ſtraſcinato contro ſua voglia dalla folla de' fuggitivi, come Varrone a Canne, e tant' altri in varie occaſioni. E qual vantaggio avrebbe potuto egli recare alla Repubblica, tentando ei ſolo di reſiſtere a' vincitori? Se pur non ſi pretendeſſe, che la ſua morte ſarebbe ſtata di conſolazione e rimedio alla pubblica calamità. Che non era già andato a male il ſuo eſercito per mancanza di viveri, o per eſſer caduto in qualche inſidia a cagione di non aver preſa cognizion del nemico; che non era ſtato vinto ſe non che colla forza dell'armi, e in battaglia formale; e che finalmente non avea avuto in poter ſuo il coraggio de' ſuoi ſoldati, nè quello de' nemici „.

Fu queſti accuſato due volte; e nell' una e nell'altra accuſa ſi conchiudea ſol di dargli una pena pecuniaria. Ma quando la terza volta furono aſcoltati i teſtimo-

ſtimonj, e molti atteſtarono con giuramento, che lo sbigottimento e la fuga avean cominciato da Fulvio, ſi acceſe il popolo di grande sdegno, e 'l Tribuno, cangiando conclusione, richieſe, che ſi puniſſe come ribelle di Stato, e che a tal' effetto il Pretore intimaſſe un' Adunanza per Centurie; imperciocchè ſolo in tali Adunanze, le più ſolenni e più generali, che ſi coſtumaſſero preſſo i Romani, potea giudicarſi il delitto di Stato.

An. di R. 541. In. G. C. 211.

L'accuſato vedendo come piegava il ſuo affare, cercò in altro modo di liberarſi. Era Q. Fulvio fratello di Gneo in grande ſtima, sì per la gloria che già s'aveva acquiſtata, sì per quella ch' era in punto di procacciarſi colla conquiſta di Capua ormai ridotta agli eſtremi. Queſti dunque fu da lui ſtimolato di ſcrivere al Senato Lettere vive e preſſanti, colle quali chiedea permiſſione di poter aſſiſtere al giudizio del fratello, e d'intereſſarſi per lui. Ma avendogli riſpoſto il Senato, che ciò non ſe gli poteva accordare, per eſſer neceſſaria in Capua a vantaggio del pubblico ſervigio la ſua preſenza: Gn. Fulvio, vedendoſi privo d'ogni ſperanza, non aſpettò il giorno dell' Adunanza, ma ritiroſſi volontariamente in bando a Tarquinie. Con tutto ciò ſebbene aſſente non ſi laſciò di condannarlo alla pena dell' eſilio, che aveaſi impoſta egli ſteſſo.

Do-

An. di R. 541. In. G. C. 211.

Claudio Nerone è mandato in Ispagna. *Liv. XXVI.* 17.

Dopo la presa di Capua già riferita di sopra, ordinò il Senato a Claudio Nerone di scegliere nelle due Legioni, da lui comandate nell'assedio di quella città, sei mila uomini a piedi, e trecento cavalieri, con ugual numero d' infanteria Latina, e otto cento cavalli; d'imbarcar quell'esercito a Pozzuolo, e condurlo in Ispagna. Arrivato questi a Tarragona colla sua flotta, fece lo sbarco di quelle truppe; e tratti in secco i vascelli, fece pur prender l'armi all'equipaggio per aumentar le sue forze. Indi avanzatosi fino alle sponde dell'Ebro, ricevè da T. Fontejo e da L. Marcio le truppe, di cui eglino fino all'arrivo di lui aveano avuto il comando.

Asdrubale rinserrato gli scappa dalle mani colla frode. *Ibid.*

Asdrubale figliuolo d'Amilcare stava accampato a Pietra-nera nell'Ausetania, tra le città d'Illiturgi, e di Mantissa (città di quel paese che al presente si chiama l' *Andalusia*). Nerone s'impadronì dell' ingresso d' un passo stretto che si trovava colà. Asdrubale, temendo di non restar rinserrato dall'esercito nemico, gli mandò un Trombetta, con ordine d'accertarlo a suo nome, che se lo lasciava in libertà di ritirarsi, egli abbandonerebbe affatto la Spagna con tutte le sue truppe. Ricevuta da Nerone con grand'allegrezza quella proposizione, Asdrubale gli chiese per lo domani una conferenza, per intendere da' Romani le condizioni, con cui voleano

che

che si consegnassero loro le fortezze delle città, e 'l giorno, in cui i Cartaginesi ritirerebbero le lor guarnigioni, e porterebbero seco quanto loro appartenea, senza recare agli abitanti alcun danno. Appena accordò Nerone il congresso, che Asdrubale comandò a' suoi di cominciare sul fin del giorno, e continuare tutta la notte a trar fuori del passo stretto colla maggior prestezza possibile i più grossi bagagli dell'esercito. Si usò grande attenzione di non far uscir quella notte gran quantità d'uomini, essendo il picciol numero più adattato nel tempo stesso e ad ingannare col silenzio i nemici, e a facilitare la ritirata attraverso a strade strette e difficoltose, per cui bisognava necessariamente passare. Si venne il giorno appresso dall'una e dall'altra parte alla conferenza; ma facendo i Cartaginesi ad arte lunghi discorsi, e scrivendo molte cose vane e inutili, si consumò tutto il giorno senza conchiuder nulla, così che fu d'uopo di rimetter l'affare al giorno vegnente. Ma neppure in questo decisesi cosa alcuna; e ogni giorno insorgea qualche nuova difficoltà, che richiedea dilazione. Intanto tutte le notti non si perdea tempo; e già la maggior parte dell'infanteria era al sicuro, quando per buona sorte allo spuntare del giorno una folta nebbia coprì tutta quella strada, e le pianure tutte d'intorno. Il Cartagine-

An. di R. 541. In. G. C. 211.

An. di R. 541. In. G. C. 211.

ginese dimanda ſul fatto, e ottiene un' ultima proroga, col preteſto d'una feſta, in cui non era permeſſo alla ſua nazione di trattar d'intereſſi. Allora col favore dell'oſcurità eſce del campo colla cavalleria, e cogli elefanti; e ſenza la menoma oppoſizione occupa un poſto, ove non avea che temer da' nemici. Sulle dieci ore la nebbia ſi dileguò, e diſcoprì a' Romani ad un tempo e il giorno, e la frode de' Cartagineſi. Nerone confuſo d'eſſerſi così laſciato burlare, ſi ſtimò in impegno d'inſeguirli. Ma Aſdrubale non giudicò, che gli tornaſſe a conto d'arriſchiare un combattimento, e tutto andò a finire in alcune leggiere ſcaramucce, che punto non furono di conſeguenza. Avrebbe dovuto il Generale Romano conoſcer meglio i Cartagineſi, e ſapere ciò che intendeaſi per *Fede Punica*.

P. Scipione in età d'anni ſol ventiquattro è nominato per comandare in Iſpagna in qualità di Proconſolo.

Liv. XXVI. 18. 19.

O che un tale sbaglio di Nerone in Iſpagna faceſſe poco ſperare dal ſuo comando; ovvero, come è più veriſimile, ch'egli foſſe ſtato colà inviato ſolamente fino alla ſcelta d'un Generale, che ſi poteſſe laſciar lungo tempo in quella Provincia; egli è certo, che in Roma ſi riſolvè di venire alla elezione d'un nuovo Comandante, che andaſſe a porſi alla teſta delle truppe di Spagna. S'incontravano in ciò grandiſſime difficoltà; nè altro ſi vedea con chiarezza, ſe non che richiedeaſi ſomma cura

m. To. VI. pag. 456.

sferica

22 | 44

un lu[illegible] [illegible] ognuno po-
tea ravvisarlo, e si dichiarò pronto a

ia-
rezza, se non che richiedeasi somma cu-

ra

ra e attenzione nella ſcelta d'un Capitano, che foſſe capace di rimpiazzare due gran Generali, uccisi e disfatti co' loro eſerciti nello ſpazio di trenta giorni. Deliberò il Senato ſu tale ſcelta, nè avendo potuto determinarſi, ne laſciò al Popolo la deciſione. Fu intimata da' Conſoli l'Adunanza per la elezione d'un Proconſolo, che andaſſe a comandare in Iſpagna. Si aſpettava che nel tempo di mezzo quei, che ſi ſtimaſſero degni d'un' impiego di sì grande importanza, veniſſero a preſentarſi; ma queſt' aſpettativa fu vana; non eſſendo mai comparſo alcuno; coſa, che rinnovò totalmente il dolore di quel colpo funeſto, che avea tolto alla Repubblica due Generali, a cui sì difficilmente trovavaſi il ſucceſſore. Tutta volta i Cittadini, non oſtante la loro afflizione, ſi portarono alla pubblica Piazza nel giorno dell' Aſſemblea; e ivi tenendo fiſſi gli occhj ſu' Magiſtrati, e ſu' principali della città, che ſi guardavano meſtamente l' un l' altro ſenza proferir parola, ſi trovavano nell' ultima deſolazione vedendo non eſſervi alcuno, che oſaſſe d'accettare il comando degli eſerciti di Spagna. Allora P. Scipione, figliuolo di quello del medeſimo nome, ch' era ſtato ucciſo in Iſpagna, in età di ventiquattr' anni in circa ſi poſe in un luogo eminente, donde ogn'uno potea ravviſarlo, e ſi dichiarò pronto a rice-

An. di R. 541. In. G. C. 211.

An. di R. 541. In. G. C. 211.

ricevere quell'impiego, ogni volta che si volesse affidarglielo. Appena si gettò l'occhio sopra di lui, che risuonarono d'ogni parte alte grida di gioja, che gli auguravano un comando felice e glorioso. Tosto si venne a dare i voti, e non solo le Centurie tutte, ma tutti i particolari, ond'erano quelle composte, dal primo all'ultimo, stabilirono che P. Scipione andasse a comandare in Ispagna.

Terminato l'affare, e raffreddato quel primo fervore di zelo, si vide d'improvviso agli applausi sì universali succedere un tetro silenzio, e sinistre riflessioni sopra un'elezione troppo affrettata, in cui avea più avuto parte la parzialità, che la prudenza e la ragione. Ciò che dava loro maggior fastidio era la sua gran giovinezza; anzi prendeano alcuni anche per mal' augurio la disgrazia toccata alla di lui casa, e non poteano senza commuoversi vederlo staccarsi dal seno d'una famiglia, che tutta affatto era in lutto e tra le lagrime, per andar a comandare in una Provincia, ove sarebbegli necessario di combattere tra le tombe del padre e del zio.

Accortosi Scipione di tal raffreddamento, fece al popolo un discorso sì pieno di nobile intrepidezza, e gli parlò dell'età sua, del comando che in allora se gli appoggiava, della guerra a cui accingevasi, con tanta sublimità e grandezza

dezza d'animo, che ravvivò negli animi quell'ardore che si era estinto, e gli riempì d' una certezza di speranza, dice Tito Livio, maggiore di quella, che suol nascere dalle promesse degli uomini, e dalle ragioni, su cui le fondano, e che parea aver qualche cosa di sovrannaturale. Di fatto, Scipione non conciliavasi l'ammirazione solamente a cagion de' talenti e delle virtù che realmente possedeva, ma eziandio per la stupenda sagacità, con cui dall'età sua più verde avea saputo accrescerne lo splendore con apparenze sorprendenti e capaci di farlo rispettare. Non proponea quasi mai cosa alcuna alla plebe, che non le insinuasse d'averla appresa dagli Dei stessi o per via de' sogni, o per segrete inspirazioni, sia poi che tal fosse la di lui debolezza e * superstizione, o che si servisse di tal arte per rendere i Cittadini più disposti a secondarlo ne' suoi disegni. Con questa mira, tosto che prese la toga virile, si guardò sempre di non far mai azione veruna o pubblica o privata, che prima non si fosse portato nel Campidoglio, ed entrando nel Tempio non vi si fosse fermato buona pezza di tempo. Questo costume sempre dappoi regolarmente da lui osservato, fece credere a qualcheduno ch'ei

 fosse.

* *Polibio nel Lib. X. prova non essere stata superstizione quella di Scipione, ma destrezza e accortezza.*

An di R 541. In. G. C. 211

fosse nato dalla stirpe degli Dei. Si rinnovò sopra di lui l'opinione assurda, già corsa sul nascimento d'Alessandro, e si sparse nel volgo esser lui nato dal commercio di sua madre con un gran Serpentaccio. Scipione mostrò di voler confermare una tal opinione col mezzo d' un misterioso contegno, con cui affettò di non negar mai il fatto, e nel tempo medesimo di non accertarlo.

Io quì non ravviso quella grandezza d'animo, e quella nobiltà di sentimenti, che Scipione ordinariamente fece vedere nella sua condotta. Pare a me una pusillanimità e viltà il cercar di salire in pregio per via di menzogna e dissimulazione. E [a] per fino egli è una empietà il voler coprire la furberia e l'impostura col nome rispettabile della Divinità. So, che Minoe e Licurgo tra' Greci, e Numa tra' Romani si servirono di simil arte per guadagnarsi la stima e la fidanza de' Popoli. Ma un' esempio di sua natura vizioso, avvegnachè s'appoggi all'autorità di qualche gran nome, può bensì accecare coloro che 'l seguono, ma giustificarlo non già.

Horat. *Decipit exemplar vitiis imitabile.*

Comunque siasi la cosa, i fatti maravi-

(a) In specie fictae simulationis, sicut reliquae virtutes, ita pietas inesse non potest: cum qua simul & sanctitatem & religionem tolli necesse est. *Cic. de nat. I. 3.*

vigliosi che si raccontavano di Scipione, aveano inspirato a' Romani verso quel Giovane tale stima e ammirazione, che al rispetto e alla venerazione si avvicinavano; e questi appunto furono i fondamenti, su cui gli addossarono, in un' età sì poco avanzata, un' impiego di tanta importanza, e una guerra di tanta considerazione.

An. di R. 541. In. G. C. 211.

Tosto che Scipione fu nominato Proconsolo, attese alla sua partenza. Alle truppe veterane, ch' erano rimaste in Ispagna dall' avanzo de' due eserciti disfatti, e a quelle che con Nerone da Pozzuolo erano colà passate, si aggiunsero dieci mila fanti, e dieci mila cavalli. Fu pure unito a Scipione in qualità di Propretore M. Giulio Silano per ajutarlo ne' fatti d' arme. Allorchè tutto fu all' ordine, quel Generale con una flotta di trenta galee a cinque ordini partì da Ostia; e arrivato a Tarragona, vi tenne una spezie d' Assemblea di tutti gli Ambasciadori de' Popoli di Spagna alleati de' Romani, ch' eransi portati in quella città alla nuova di sua venuta. Gli ammise all' udienza, e parlò (a) a tutti loro con quell' intrepidezza e grandezza d' animo, che dal merito massic-

Scipione passa in Ispagna. Liv. XXVI. 19.

(a) Ita elato ab ingenti virtutum suarum fiducia animo, ut nullum ferox verbum excideret, ingensque omnibus quæ diceret, cum majestas inesset, tum fides. *Liv.*

An. di R. 541. In. G. C. 211. cio vien inspirata; di modo però, che non gli scappò di bocca parola, che potesse renderlo sospetto d'orgoglio o di vanità; e che non perdendo mai d'occhio la verità, con cui destava viva speranza, adornava il suo ragionare d'ogni possibil decoro.

Partito di Tarragona; visitò le città de' Confederati, e i quartieri d'inverno dell'esercito; e fece grandi elogj a' soldati, che dopo due sì crudeli disfatte, ricevute, una sotto l'altra, avean conservato col lor coraggio al Popolo Romano la Provincia; e non lasciando tempo a' nemici d'avvantaggiarsi di lor vittorie, gli avean costretti a ripassar l'Ebro; e finalmente con sì fedele e sì generosa condotta aveano difeso gli Alleati della Repubblica. Avea sempre Marcio al suo fianco; e dalla considerazione, in cui avea quell'Uffiziale, e dagli elogj, con cui n'esaltava il valore, ben si scorgea, che punto non era tocco da vil gelosia, e che null'altro temea meno, che di ritrovare chi gli oscurasse la gloria. Prese Silano il posto di Nerone, e i nuovi soldati furono posti ne' quartieri d'inverno. Scipione, messo tutto in buon'ordine, e prese tutte le misure necessarie con non minor diligenza che saviezza, ritornò a Tarragona.

Polyb. lib. IX. Excerpt. de Virt. & Vit. Essendo insorta tra i tre Generali de' Cartaginesi la discordia, era stata in conseguenza cagione di piantare in luoghi affat-

affatto diversi i quartieri d'inverno. Asdrubale figliuolo di Gisgone stava alla volta di Cadice sulle spiagge dell'Oceano; Magone in mezzo alla campagna, spezialmente al di sopra delle rive di * Castulone; Asdrubale figliuolo d'Amilcare vicino all'Ebro su' contorni di Sagunto.

An. di R. 541. In. G. C. 211. *Liv. XXVI.* 20.

Sul fine della stessa campagna ritornò Marcello da Sicilia a Roma. Il Pretore C. Calpurnio radunò il Senato nel Tempio di Bellona fuori della città, secondo il costume, per dargli udienza. Ivi Marcello rendè conto di sue gesta e di sue vittorie; e dopo d'essersi lamentato modestamente, sì per parte de' soldati, che a nome suo, di non aver avuto la libertà di ricondur seco l'esercito, dopo d'aver discacciati i Cartaginesi dalla Sicilia, e restituita quella Provincia al dominio de' Romani, domandò che gli fosse permesso d'entrare trionfante in città. Non se gli accordò tale onore, non per alcun dispiacere, ma perchè la guerra di Sicilia non parea per anche ridotta a fine. Solamente ottenne l'Ovazione, val a dire il trionfo minore; e 'l giorno avanti il suo ingresso in Roma ebbe sul Monte Albano gli onori del trionfo maggiore; costume introdotto qualche anno prima, l'anno di Roma 521.

Ritorno di Marcello a Roma. Riporta il trionfo minore. *Liv. XXVI* 21. 22. *Plut. in Marc. pag.* 310.

V 4 Quand'

* *Nell' Andalusia.*

An. di R. 541. In. G. C. 211.

Statue e Pitture portate nel suo trionfo.

Quand' egli entrò in città, oltre al quadro, che rappresentava la presa di Siracusa, era preceduto da catapulte, baliste, e da tutte quell' altre macchine di guerra, di cui erasi impadronito; da superbi arredi, nello spazio di lunga pace dalla Real magnificenza accumulati in quella città capitale; da gran numero di vasi d' argento, o di rame, lavorati con gran finezza; da preziosi mobili d' ogni sorta, e da statue famose, di cui Siracusa più d' ogn' altra città Greca era adorna. Si fecero pure marciare innanzi otto elefanti in pruova delle vittorie da lui riportate sopra i Cartaginesi. Sosi di Siracusa e Merico di Spagna con corone d' oro marciavano dinanzi a Marcello. Avean questi assai contribuito alla presa della città. Si concesse a tutti e due il diritto di cittadinanza, e a ciaschedun cinque cento campi; a Sosi nel territorio di Siracusa, con una casa nella città a suo piacere; a Merico, e agli Spagnuoli, che aveano abbracciato il partito de' Romani con lui, una delle città ribelli della Sicilia per loro soggiorno, e poderi nelle campagne ridotte al fisco per diritto di conquista.

Cicerone loda assai la moderazione di Marcello riguardo alle pitture e alle Statue de' Siracusani. Essendosi impadronito di Siracusa colla forza, (a) dice quest' Ora-

(a) In ornatu urbis habuit victoriæ rationem, habuit

ſt'Oratore, poteva egli togliere generalmente tutto ciò che vi ſi trovava. Ma pure ebbe meno in conſiderazione i diritti della vittoria, che le leggi dell'umanità; o piuttoſto ſeppe farne l'unione con un ſaggio temperamento, e con una ſpecie di partaggio eguale. Traſportò a Roma molte coſe, che paſſavano per capi d'opera dell'arte, e ne laſciò almeno altrettante a Siracuſa per adornar l'una e conſolare l'altra. Stimò pure che la Religione da lui richiedeſſe di non levare a queſta alcuna ſtatua degli Dei; e quelle, di cui fece il traſporto a Roma, le collocò tutte ne' Tempj dell'Onore, e della Virtù, e in altri ſimili luoghi; ſenza nicchiarne neppur una ne' ſuoi proprj giardini, perſuaſo che la ſua caſa ſenza quelle ſtatue diverrebbe da se ſteſſa l'ornamento della città.

An. di R. 541. In. G. C. 211.

Tito Livio però e Plutarco non han for-

Riſleſſione ſulle ſtatue, e pitture portate nel

habuit humanitatis. Victoriæ putabat eſſe, multa Romam deportare, quæ ornamento urbi eſſe poſſent: humanitatis, non plane ſpoliare urbem, præſertim quam conſervare voluiſſet. In hac partitione ornatus, non plus victoria Marcelli populo Romano appetivit, quam humanitas Syracuſanis reſervavit. Romam quæ aſportata ſunt, ad ædem Honoris atque Virtutis, itemque aliis in locis videmus: nihil in ædibus, nihil in hortis poſuit, nihil in ſuburbano. Putavit, ſi urbis ornamenta domum ſuam non contuliſſet, domum ſuam ornamento urbi futuram. Syracuſis autem permulta atque egregia reliquit: Deum vero nullum violavit, nullum attigit. *Cic. Verr. de ſign.* 120, 121.

An. di R. 541. In. G. C. 211. trionfo di Marcello. formato della condotta di Marcello un giudizio sì vantaggioso. Osservano questi Scrittori, quella essere anzi stata occasione, fuor di dubbio contro l'intenzione di lui, di gravi mali nella Repubblica. „ Tutte (a) quelle belle opere di Scultura e di Pittura, dice il „ primo, erano per verità spoglie prese „ a' nemici, e che secondo le regole „ della guerra si potean togliere. Ma „ di quì ebbe principio l'infelice epoca „ di quel gusto funesto, che i Romani „ presero per le arti de' Greci, da loro „ fino a quel punto nè conosciute, nè „ avute in pregio; gusto, che ben tosto „ gl'indusse a dare il sacco senza scrupolo nelle Provincie, non solo alle case „ de' Privati, ma a' Tempj ancor degli „ Dei; e in fine ad esercitare le loro „ sacrileghe ruberie fino ne' Tempj di „ Roma, e particolarmente in quegli „ stessi, ch' erano stati da Marcello sì „ magnificamente adornati. Imperciocchè, siegue a dire questo Storico, più „ non si veggono al giorno d' oggi ne' „ Tempj dell' Onore e della Virtù quel- „ le

[a] Hostium quidem illa spolia, & parta belli jure, ceterum inde primum initium mirandi Græcarum artium opera, licentiæque hinc sacra profanaque omnia vulgo spoliandi, factum est: quæ postremo in Romanos deos, templum id ipsum primum, quod a Marcello eximie ornatum est, vertit. *Liv. XXV.* 40.

„ le pitture e quelle ſtatue, che da Mar- „ cello eranvi ſtate collocate, e che ne' „ tempi andati traevano la curioſità de- „ gli ſtranieri. An. di R. 541. In. G. C. 211.

Plutarco inſiſte anche con maggior forza ſu queſto rifleſſo. „ Fin' allora, „ dice egli, quelle ſontuoſità e quelle „ curioſità ſuperflue non erano ſtate ve- „ dute, e nemmen conoſciute da Ro- „ ma, nè trovavanſi in quella que' gen- „ tili fregi di Scultura, che preſente- „ mente cotanto ſon ricercati. Piena d' „ arme preſe a' Barbari, e di ſpoglie „ ſanguinoſe; coronata di memorie di „ trionfi e di trofei preſentava eſſa agli „ occhj uno ſpettacolo che avea del „ marziale, e che a perfezione conve- „ niva ad una nazione guerriera e con- „ quiſtatrice. Profeſſava bensì il popolo „ obbligazione a Marcello, per aver „ reſa adorna la città di tanti vaghi la- „ vori, che nella loro varietà racchiu- „ deano tutta la leggiadria, tutta la „ delicatezza, tutto il buon guſto de' „ Greci. Non così gli uomini di ſenno, „ che infinitamente più pregiavano la „ condotta di Fabio Maſſimo, che dal- „ la città di Taranto da lui preſa due „ anni dopo non traſportò veruna coſa „ di tal genere, ma dell'oro e di tutte „ le altre ricchezze giovevoli conten- „ tandoſi, laſciò nelle loro nicchie le pit- „ ture e le ſtatue degli Dei, proferen- „ do appunto in tale occaſione quelle Plut. in Marc. pag. 310.

An. di R. 541. In. G. C. 211.

„ memorabili parole: *lasciamo a' Tarentini i loro Dei irritati* . Si rinfacciava a Marcello, in primo luogo che avea svegliato contro Roma l'odio e l'invidia, facendo per quella condurre in trionfo come schiavi non solo gli uomini, ma anche gli Dei * : in secondo luogo, che un popolo avvezzo a guerreggiare o a coltivare i suoi campi, e che non sapea che si fosse lusso e mollezza, egli l'avea ridotto a non pregiarsi più d'altro, che di finezza di gusto per le arti, e a non compiacersi più che della bellezza d'opere di tal sorta, e della bravura degli Artefici.

Polyb. IX. 549.

Polibio, quello Storico sì assennato, esamina in un frammento che ci restà di lui, se i Romani operavano con saviezza, trasportando a Roma gli ornamenti delle città da loro sottoposte al proprio dominio; e conchiude di no, fondando su due o tre principali ragioni il suo sentimento.

Primieramente, se col mezzo di ciò, che si nomina le bell'Arti, e di tutto il corteggio di quelle avessero formato i Romani l'ingrandimento e 'l decoro della lor patria, non può dubitarsi, che avrebbero fatto bene a trasportare in quella ciò che ne avrebbe accresciuto il pote-

* *Cicerone dice il contrario:* Deum vero nullum violavit, nullum attigit.

potere e la gloria. Ma se con una maniera di vita semplicissima, e con un' infinito allontanamento dal lusso e dalla magnificenza sottomisero a se stessi que' popoli, presso a cui si trovavano quegli ornamenti in maggior numero e i più leggiadri, fa di mestieri confessare aver eglino fatto un gran fallo a farne il trasporto. Imperciocchè lasciare i costumi, da' quali si riconoscono le proprie vittorie, per appigliarsi a que' de' vinti, e tirarsi addosso, abbracciandogli, l'odio, da cui tali violenze non vanno mai scompagnate, essa è una condotta da non potersi scusare.

An. di R. 541. In. G. C. 211.

Polibio tocca quì un' altra ragione assai forte. Di fatto trattar così le città che si son prese, al dolore, che provano d' essere state vinte, aggiugner quello di vedersi spogliate di quelle preziose memorie, ch' erano l' oggetto di loro impegno, e di loro religione, fare uno spettacolo di codeste straniere ricchezze, esporle con pompa agli occhj di tutto il mondo, e far servire le calamità altrui d' ornamento alla patria, questo è un' insultare in qualche modo alla disavventura de' vinti, un voler'eternare il loro scorno e cordoglio, e questo è nel tempo medesimo un risvegliare contra de' vincitori un segreto disdegno, che si rinnova ogni giorno alla vista di quelle spoglie.

Se i Romani nelle loro conquiste nul-

An. di R. 541. In. G. C. 211.

l'altro avessero accumulato che oro e argento, non potrebbesi in ciò biasimare la loro politica, poichè per arrivare all'Impero universale era necessario levar di mano a' popoli vinti quelle ricchezze, e appropriarsele. Ma quanto a quelle meraviglie dell'arte, sarebbe stato loro assai più glorioso lasciarle dov' erano, coll' invidia che seco traggono, e riporre la gloria di loro patria, non nell' abbondanza e vaghezza delle pitture e delle statue, ma nella gravità de' costumi, e nella nobiltà de' sentimenti.

Catone, avanti Polibio, era dello stesso parere; e querelavasi amaramente del gusto pericoloso che introducevasi in Roma, e che già cominciava ad impossessarsene. „ Odo (*a*) pur troppo molti, diceva egli, che con trasporti d' „ ammirazione lodano quelle opere, onde si pregiano Corinto e Atene, e „ che si ridono dell' antica semplicità „ delle statue de' nostri Dei. Credetemi, „ allorchè s' introdussero qua le statue „ di Siracusa, s'aprì la porta a nemici, „ che

(*a*) Jam nimis multos audio Corinthi & Athenarum ornamenta laudantes mirantesque, & antefixa fictilia Deorum Romanorum ridentes.... Infesta, mihi credita, * signa ab Syracusis illata sunt huic urbi.

* *Il Francese non può rendere il doppio senso del vocabolo Latino*, signa, *che del pari significa statue, pitture, e insegne militari.*

„ che presto o tardi cagioneranno la ro- An. di R.
„ vina di Roma. 541. In. G. C. 211.

La sperienza fece vedere quanto tali riflessioni erano ragionevoli. La Grecia vinta da' Romani vinse a suo tempo i suoi vincitori, comunicando il suo gusto sulla delicatezza delle opere dell'arte a quel popolo, che fin'allora era stato rozzo e grossolano su questo punto.

Græcia capta ferum victorem vicit, & artes
Intulit agresti Latio. *Horat. Epist. 1. lib. 2.*

Al tempo di Cicerone questa passione era arrivata a grado di follia; che troppo poco sarebbe il chiamarla una spezie di furore e di frenesia. I Governatori di Provincie non lasciavano o nelle case de' Privati, o ne' Tempj per fin degli Dei alcuna opera di Pittura o Scultura che un po fosse in pregio, esercitandovi tal ladroneccio, che rendeva il nome del popolo Romano odioso ed escrabile alle straniere nazioni, come si può vedere in un' arringo di Cicerone contro Verre, intitolato *de signis*. Fu questa una delle principali cagioni dell'eccidio dell'Impero. *Il lusso*, di cui era una parte questa passione per le pitture e per le statue, *il lusso, più potente, e più funesto di tutti gli eserciti nemici, soggiocò Roma, e vendicò l'Universo vinto*.

Sævior

An. di R. 541. In. G. C. 211.

Juvenal. Sævior armis
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.

Liv. XXVI. 21. Dappoichè Marcello era partito dalla Sicilia, la flotta de' Cartaginesi avea fatto lo sbarco in quella Provincia di otto mila uomini d'infanteria, e di tre mila Cavalieri Numidi. All' arrivo di queste truppe si sollevarono alcune città a favore de' Cartaginesi, e 'l paese d' alcuni Alleati de' Romani restò dalle truppe medesime saccheggiato. Oltre a ciò l'esercito Romano, irritato per non aver avuto licenza di ritornare a Roma col suo Generale, nè di svernare nelle città di Sicilia, non serviva che di mala voglia e con gran lentezza; nè altro mancava a' soldati che un capo per far nascere una sedizione nella Provincia. Il Pretore M. Cornelio superò tutte queste difficoltà. Pose in calma gli animi de' soldati, ora trattandoli con dolcezza, e ora parlando loro con franchezza; e fece ritornar a dovere le città che si erano ribellate.

I due Consoli erano nell'Apulia co' loro eserciti. Ma poichè non s'avea più tanto a temere dalla parte d' Annibale e de' Cartaginesi, ricevettero ordine di cavare a sorte l'Apulia e la Macedonia. Toccò a Sulpicio la Macedonia, ov'ei portossi a prendere il posto di Levino.

Ful-

Fulvio fu chiamato a Roma per presiedere all'elezione de' Magistrati per l'anno susseguente. Quando si venne alla nomina de'Consoli, la Centuria de' Giovani detta Veturia, a cui era toccato in sorte di dar la prima il suo voto, scelse T. Manlio Torquato, e T. Otacilio. E già sulla persuasione, che la pluralità de' voti, come sempre avveniva, ratificherebbe quella scelta, correva il popolo a folla d'intorno a Manlio ch'era presente, per congratularsi con lui della sua promozione. Allora Manlio accostandosi al tribunale del Consolo, lo pregò che si compiacesse d'udirlo. Stavano tutti attenti per intendere che cosa fosse per chiedere, quand'egli si scusò di accettare il comando a cagione della debolezza della vista; soggiugnendo ,, che (a) sarebbe ,, una temerità inescusabile quella d'un ,, Generale, non meno che d'un Piloto, il quale non potendo regolarsi ,, che cogli occhj altrui, pretendesse ,, che gli altri appoggiassero a lui la ,, cura della lor vita, e degl'interessi ,, loro più premurosi. Che però pregava il Consolo d'ordinare nuova ballottazione alla Centuria de' Giovani, ,, che avea dato il suo voto, e d'esor- ,, tar

An. di R. 41 In. G. C. 211.

Manlio Torquato ricusa il Consolato.

(a) Imprudentem & gubernatorem & imperatorem esse, qui, cum alienis oculis ei omnia agenda sint, postulet sibi aliorum capita ac fortunas committi. *Liv.*

An. di R. 541. In. G. C. 211.

„ tar quelli a por mente, prima di nominare i Consoli, alla qualità della „ guerra che aveasi a sostenere in Italia, e alle congiunture, in cui attualmente trovavasi la Repubblica. Che „ appena Roma avea ancora potuto riaversi dalla costernazione, e dallo „ spavento recatole dall' avvicinamento „ d' Annibale, allorchè qualche mese „ prima quel formidabile nemico avea „ fatto innoltrar le sue truppe fino al- „ le porte della città „. La Centuria rispose che non cangiava parere, ma che anzi confermava, quanto avea fatto.

Saviezza ammirabile de' Giovani della Centuria Veturia.

Allora Torquato ripigliando il discorso più francamente: *Se io sono Consolo*, disse, *non potrò sopportare la sregolatezza de' vostri costumi, nè voi il rigore del mio comando. Ritornate dunque a votare, e vi sovvenga che abbiamo la guerra in Italia contro i Cartaginesi, e che Annibale è alla lor testa*. Il tuono autorevole, in cui avea parlato Marcello, e l' ammirazione della generosità di lui, che si pubblicò per via di un' applauso universale, fece comprendere alla Centuria, che bisognava pensare ad un'altra scelta. Ma prima d' accingersi a farla, chiese al Consolo la permissione di consultare gli Anziani, cioè la Centuria de' Vecchj che a quella corrispondeva, e che si chiamava istessamente Veturia. Presentatisi questi Vecchioni, si lasciò loro

loro il tempo di conferire co' Giovani nel recinto del * *Parco*, (*in Ovili*) ove ogni Centuria entrava a suo tempo per dare il voto. Gli Anziani lor dissero, „ che poteano gittar l' occhio su tre „ personaggi, due de' quali aveano già „ esercitato con onore le prime cariche „ della Repubblica, cioè Q. Fabio, e M. „ Marcello. E in caso che volessero sce- „ gliere un nuovo Generale per combatte- „ re contro i Cartaginesi, che M. Va- „ lerio Levino si era segnalato per ma- „ re e per terra nella guerra, che gli „ era stata appoggiata contro Filippo „. Dappoichè i Vecchioni si furono ritirati, i Giovani avendo consultato tra loro, scelsero M. Marcello, tutto ancor risplendente per la gloria, che colla conquista della Sicilia aveasi procacciata poc'anzi, e M. Valerio. Tutte le Centurie approvarono questa elezione.

An. di R. 541. In. G. C. 211.

(a) Tito Livio, dopo d'aver esposto questo fatto, non può tenersi di esclamare

* *Questo luogo era cinto di colonnate e di craticci, come i Parchi delle pecore; e da ciò n'ebbe il nome.*

[a] Eludant nunc antiqua mirantes. Non equidem, si qua sit sapientium civitas, quam docti fingunt magis quam norunt, aut principes graviores temperantioresque a cupidine imperii, aut multitudinem melius moratam censeam fieri posse. Centuriam vero juniorum seniores vere consulere voluisse, quibus imperium suffragio mandaret, vix ut verisimile sit, parentum quoque hoc seculo vilis levisque apud liberos auctoritas fecit.

An. di R. 541. In. G. C. 211. mare contro coloro, che a' tempi suoi deridevano i costumi degli Antichi, e affettavano di porre in ridicolo gli ammiratori di quelli. *Io per me*, dic'egli, *son d'opinione, che se mai fuvvi al mondo una Repubblica di Sapienti, qual da' Dotti viene ideata piuttosto che conosciuta*, (intende parlar de' Libri di Platone sulla Repubblica) *non può questa essere stata formata, nè di Capi più moderati, e meno avidi degli onori, nè di popolo meglio disciplinato e più docile. Ma sopra tutto, che la Centuria de' Giovani abbia voluto consultare i suoi Seniori sulla scelta che avea a fare, egli è cosa, che a' giorni nostri appena par verisimile, mentre l'autorità de' padri stessi vien rispettata sì poco da' loro figliuoli*. Quest' ultime parole danno a divedere, quanto Roma avea degenerato da' tempi antichi, in cui la mancanza di rispetto ne' figliuoli verso i loro genitori sarebbe paruta una cosa mostruosa.

Dopo la scelta de' Consoli, si fece la nomina de' Pretori. S'intese allora che T. Otacilio, sul quale si avea avuto l'occhio per farlo Consolo, era morto in Sicilia.

Si erano celebrati l'anno avanti i Giuochi Apollinari, e avendo proposto il Pretore Calpurnio di celebrargli anche in quest'anno, il Senato decretò che in avvenire si celebrassero ogni anno; ciò però non si eseguì che quattro anni dopo. Nel

Liv. XXVII. 23.

Nel tempo stesso M. Valerio Levino, che come si è detto di sopra, era stato spedito con un' armata navale in Grecia e in Macedonia, proccurava, affine di sminuire le forze di Filippo, di torgli qualche Alleato. Gli * Etolj faceano in quel tempo una figura considerabile nella Grecia. Per essere una nazione feroce e brutale, si faceano temere colle violenze da tutti i lor Confinanti, tanto più che ne sapeano di guerra, e sopra tutto assai valevano per la cavalleria. Si pose Valerio da prima a rilevare in private conferenze la disposizione de' principali della nazione; e dopo d' aversegli conciliati, portossi con una flotta ben all'ordine in quel luogo, che dall'Assemblea generale, fissata qualche tempo prima, era destinato. „ Ivi, dopo d' aver esposto in che felice stato trovavansi gli affari de' Romani, e dopo averlo provato colla presa di Siracusa nella Sicilia, e con quella di Capua in Italia, esaltò la generosità e la fedeltà de' Romani verso i loro Alleati. Soggiunse, che gli Etolj doveano aspettarsene tanto miglior trattamento, perchè tra' Popoli oltramarini sarebbero i primi a stringere alleanza con loro. Che avean „ per

An. di R. 541. In. G. C. 211.

Trattato conchiuso dal Pretore Valerio tra i Romani, e gli Etolj.

* *L' Etolia, oggi detta il* Despotato, *picciol paese della Turchia Europea, è situata sulla costa del mare Jonio.*

An. di R. 541. In. G. C. 211.

„ per vicini Filippo e i Macedoni, ma „ pericolosi e tali, da cui temer doveano „ d'ogni cosa. Che Roma avea già „ molto rintuzzata la lor fierezza, e „ ben saprebbe ridurgli non solo a restituire agli Etolj le piazze, che aveano „ loro tolte, ma a dover eglino stessi „ pensare alla difesa del lor proprio paese. Che quanto agli Acarnanesi, che „ si erano staccati dal corpo e dalla lega degli Etolj, Roma ve gli farebbe „ ritornare colle medesime condizioni, „ e colla stessa dipendenza, in cui erano „ prima „.

Scopa, che allora occupava la primaria dignità tra gli Etolj, e Dorimaco, Cittadino il più accreditato di tutti, avvaloravano molto il discorso e le promesse di Valerio, e ingrandivano assai quanto quegli avea detto della grandezza e potenza Romana; perchè non eran tenuti d'osservare su questo punto quel contegno che quegli aver dovea, e perchè più agevolmente davasi fede a loro, che ad uno straniere, il quale parlava per gl'interessi della sua patria. La loro maggior lusinga era la speranza di ridur l'Acarnania sotto al loro dominio. E però fu conchiuso il Trattato tra i Romani e gli Etolj; coll'aggiunta d'una clausula, per cui gli Eleni, i Lacedemoni, Attalo Re di Pergamo, Pleurate, e Scerdilede, ambedue Re, il primo nella Tracia, e 'l secondo nell' Illi-

Illiria, erano in libertà d'entrar nel Trattato. Gli Etolj s'impegnavano di dichiarare in quel punto, e di far la guerra a Filippo, e i Romani di somministrar loro un soccorso almeno di venti galee a cinque ordini. Si lasciavano agli Etolj tutte le città, che trovavansi di là dall' Etolia fino all' Isola di Corcira (*Corfù*) colle lor dipendenze. Tutto il bottino dovea essere de' Romani, i quali si obbligavano di far sì, che gli Etolj fossero rimessi in possesso dell' * Acarnania. In oltre si era stipulato, che gli Etolj non potrebbero con Filippo venire a conclusione di pace, se non col patto, ch'ei non potesse far la guerra, nè a' Romani, nè a' loro Alleati; e che i Romani entrerebbero nel medesimo impegno. Si diè tosto principio agli atti d' ostilità, col togliere a Filippo alcune città; dopo di che Levino ritirossi a Corcira, ben persuaso, che il Re avea tanti affari e nemici alle spalle, che non era in istato di pensare all' Italia e ad Annibale.

An. di R. 541. In. G. C. 211.

Filippo passava il verno a Pella sua Capitale, quando intese la nuova del Trattato degli Etolj. Per poter quanto prima porsi in marcia contra di quelli, attese a regolare gli affari della Macedonia,

Movimenti degli Etolj e di Filippo Re di Macedonia.

Stupenda risoluzione di que' d' Acarnania.

* *In oggi la* Carnia. *Questa era parte del* Despotato.

An. di R 541. In G. C. 211

donia, e a porla in sicuro contro gl' insulti de' vicini. Scopa dal canto suo si preparava a portar la guerra contro gli Acarnaniesi; i quali vedendo di non potere far fronte nel tempo stesso a due Popoli sì potenti, com' erano gli Etolj e i Romani, nondimeno presero l'arme piuttosto per disperazione e per furore, che per ragione, e risolvettero di vendere la lor vita assai cara. Avendo mandato nell' Epiro, ch' era assai davvicino, le lor mogli, i lor fanciulli, e tutti i vecchj che passavano i sessant' anni, quanti ne restavano, dagli anni quindici fino a' sessanta, s' impegnarono con giuramento di non ritornar dalla guerra se non che vincitori, e di non ricevere in città, nella propria casa, o alla lor mensa, chiunque avesse abbandonato il campo di battaglia, dopo d' essere stato vinto. Fecero contro se stessi le più terribili imprecazioni, se mancavano al loro impegno, e sol pregarono gli Epiroti di seppellir nella tomba stessa quelli, che fossero rimasti uccisi nella battaglia, con questa iscrizione: Qui giacciono gli Acarnaniesi, che son morti combattendo per la lor patria contro la violenza e l' ingiustizia di quei d' Etolia. Pieni dunque di coraggio si partono in quel momento medesimo, e vanno contro il nemico fino alle frontiere del loro paese. Una risoluzione di tal fatta spaventò gli

gli Etolj: tanto più che intesero in appresso che Filippo si era già posto in marcia per venire a soccorrere i suoi Alleati. Perciò voltando strada se ne ritornarono alle lor case. Filippo fece lo stesso. An. di R. 541. In. G. C. 211.

Sul principio di Primavera Levino assediò per mare e per terra * Anticira, che se gli arrese poco dopo; ma la lasciò agli Etolj, che in quell'assedio l'avean secondato, e ritenne solo il bottino, come nel Trattato erasi concertato. Ivi ricevè la nuova d'essere stato nominato Consolo, mentre era lontano, e che P. Sulpicio veniva a rimpiazzarlo. Ma essendogli sopravvenuta una malattia più lunga che pericolosa, si rendè in Roma assai più tardi che non vi'era aspettato.

Levino assedia e prende Anticira. Intende d'essere stato eletto Consolo. *Liv.* XXVI. 26.

* *Piccola città sul Golfo di Lepanto, chiamata* Suola. *E' celebre nell' Antichità per l'Elleboro, che in abbondanza il suo terreno vi produce.*

§. III. *Marcello entra in carica. Lamenti del Popolo. Grand' incendio in Roma. Campani, autori di quell' incendio, puniti di morte. Querele de' Campani contro Fulvio. Seguitano a Roma Levino, che ritornava da Sicilia. Doglianze de' Siciliani contro Marcello. Conseguenza di quest' affare, che finalmente si termina felicemente. Giudizio severo pronunziato dal Senato contro i Campani. Editto in proposito della flotta, che è cagione di grandi mormorazioni. Consiglio salutevole del Consolo Levino. Ogn' uno porta a gara tutto il suo oro e 'l suo argento al pubblico Erario. Partito estremo preso da Annibale a riguardo delle sue città confederate. Salapia ricuperata da' Romani. Una flotta Romana disfatta da quella di Taranto. La Guarnigione della cittadella di Taranto acquista un vantaggio sopra quella città. Affari della Sicilia. Levino si rende padrone d' Agrigento, e discaccia totalmente i Cartaginesi dalla Sicilia. Affari di Spagna. Scipione forma un gran disegno, e nel tempo de' quartieri d' inverno allestisce ogni cosa necessaria per eseguirlo. L' esercito, e la flotta partono insieme, e arrivano nel tempo stesso dinanzi a Cartagena. Situazione di quella città.*

tà. E' assediata per terra e per mare. Cartagena presa d' assalto e colle scalate. Bottino considerabile. Maniera di dividere il bottino usata tra i Romani. Scipione fa una parlata all' esercito vittorioso, e loda il coraggio e zelo delle truppe. Contesa molto ostinata a proposito della Corona Murale, terminata pacificamente da Scipione. Generosità di Scipione verso gli ostaggi e prigionieri. Saggia condotta del medesimo per rapporto alle Dame, che si trovano tra gli ostaggi. Rende senza riscatto una giovane Principessa di rara bellezza ad Allucio, a cui era promessa in ispofa. Viva riconoscenza di quel Principe. Elogio di Scipione. Spedisce Lelio a Roma per recarvi la nuova di sua vittoria. Fa fare l' esercizio alle truppe di terra e di mare. Scipione ritorna a Tarragona. I Cartaginesi dissimulano il lor dolore per la presa di Cartagena.

M. Claudio Marcello IV.
M. Valerio Levino II.

An. di R. 542. In. G. C. 210.

Marcello essendo entrato in carica agl' Idi di Marzo, (a dì 15.) radunò in quel giorno il Senato per formalità solamente, essendosi protestato „ che in „ tempo dell' assenza del suo Collega „ non porrebbe in consulta alcun' affa- „ re

Marcello entra in carica. *Liv.* XXVI. 26.

An. di R. 542. In. G. C. 210.

„ re, che appartenesse alla Repubblica „ o alla distribuzione de' Generali. Che „ gli era noto trovarsi d'intorno a Roma nelle case di villa gran numero „ di que' Siciliani, che invidiavano la „ sua gloria, e che tanto era lontano „ che volesse impedir loro di proporre „ apertamente in Roma le accuse, che „ la calunnia avea inventate contra di „ lui; che anzi avria dato loro udienza nel Senato in quel punto stesso, „ se que' Forestieri non avessero affettato di spargere in pubblico, che non „ ardivano di parlare contro il Consolo „ in assenza del Collega. Che però all' „ arrivo di Levino a Roma, introdurrebbe tosto i Siciliani nel Senato, nè „ permetterebbe che si trattasse d'alcun' „ affare prima d'avergli ascoltati. Che „ M. Cornelio (era questi il Pretore „ di Sicilia) avea in certo modo per „ tutta la Provincia battuto il tamburro a fin di concitargli contra degli „ accusatori, e spedirne a Roma quel „ maggior numero, che gli fosse riuscito. Che attualmente, per denigrare il suo nome, non cessava di „ scrivere agli amici nella Città, che „ la guerra non era ancor terminata nella Sicilia „.

Il Consolo avendo fatto ammirare in quel giorno il suo contegno, e la sua moderazione, licenziò il Senato: Parea che fino all' arrivo dell' altro Consolo fosse

fosse per restare ogni cosa sospesa. L'ozio, come accade d'ordinario, svegliò le mormorazioni del popolo. „ Si faceano de' lamenti su i mali cagionati „ da una guerra sì lunga. Che tutte „ le campagne, per dove Annibale era „ passato, erano saccheggiate e distrut„ te. Che l'Italia era snervata con tan„ te leve. Che non passava mai anno, „ in cui non si perdesse qualche grande „ battaglia; e che eransi innalzati al „ Consolato due Generali di tempera„ mento caldo, inquieto, e sol porta„ to a combattere, capaci in fine d'in„ torbidare il riposo della Repubblica „ in mezzo alla pace, non che fossero „ inclinati a lasciarla prendere alcun re„ spiro in tempo di guerra.

An. di R. 542. In. G. C. 210.

Lamenti del Popolo.

Un' incendio, che si accese intorno alla Piazza pubblica tutto in un punto in varj luoghi in tempo di notte, interruppe questi discorsi. Durò il fuoco una notte e un giorno intero, e incenerì gran numero di edifizj. Si scorgeva chiaramente esser quello un' effetto della malizia degli uomini, e non del caso. Per la qual cosa il Consolo, coll' autorità del Senato, fece intendere in piena Adunanza, che chiunque denunzierebbe i colpevoli, avrebbe in ricompensa una somma d'argento, se era persona libera, e la libertà, s'era schiavo. Questa promessa mosse uno schiavo per nome Manno a denunziare

Grand' incendio a Roma.

Campani, autori dell' incendio, puniti di morte.

An. di R. 542. In. G. C. 210.

i Calavj suoi padroni, e con loro cinque altri giovani delle migliori famiglie di Capua, a' padri de' quali era stata troncata la testa d'ordine di Q. Fulvio. Furono questi posti in arresto co' loro schiavi. Da principio negarono il fatto. Ma quando videro, che in mezzo alla Piazza pubblica si cominciava a porre alla tortura coloro, di cui si erano serviti per attaccare il fuoco, confessarono tutto. Furono tutti puniti di morte co' loro complici; e 'l delatore ricevè in ricompensa, oltre alla libertà, una somma (a) d'argento, che montava a mille franchi in circa di moneta di Francia.

Lamenti de' Campani contro Fulvio. Seguono a Roma Levino, che ritornava di Sicilia.

Il Consolo Levino, passando per Capua nel suo ritorno di Grecia, fu attorniato da una folla di Campani, che lo scongiuravano, colle lagrime agli occhj, di permetter loro d'andare a Roma a gittarsi a' piedi de' Senatori, per implorare la loro misericordia, se pur era possibile di muovergli a compassione, e per supplicargli di non permettere a Flacco di sterminargli affatto, e cancellare per fino il nome di Campani, come mostrava d'avere in pensiero. Flacco rispose a quell' invettiva „ ch' ei „ non nudriva alcun' odio personale con- „ tra i Campani; ma che gli odiava „ come nemici dichiarati della Repub- „ blica,

(a) Viginti millia æris.

„ blica, e che non lafcerebbe di trattargli come tali, finchè vedeagli perfiftere in quella difpofizione d'animo, „ in cui erano per rapporto a Roma. „ Che non trovavafi al mondo nazione „ più attizzata contro al nome Romano. Che per quefto teneagli rinchiufi „ nelle lor mura, perchè que' di loro, „ che poteano fcappare, fi fpargeano „ tofto per la campagna come beftie feroci, uccidendo e sbranando quanto „ veniva loro alle mani. Che gli uni „ s' erano ricovrati preffo Annibale, gli „ altri fe n' erano andati a Roma per „ abbruciarla. Che'l Confolo, arrivando in quella città, troverebbe in mezzo alla Piazza pubblica orme ancor „ frefche del delitto di codefti furiofi. „ Che quanto a fe, non credea poterfi „ con ficurezza permettere a' Campani „ d'entrare in Roma „. Levino, avendo obbligato i Campani a promettere con giuramento a Flacco di ritornarfene a Capua cinque giorni dopo d'aver avuto rifpofta dal Senato, comandò loro di feguirlo a Roma.

An. di R. 542. In. G. C. 210.

Entrò in Roma, feguito da quel corteggio, che fi vide accrefciuto da' Siciliani, che gli erano venuti incontro; conducendo egli feco lui, per accufare due Generali, che coll'eccidio di due delle più rinomate città del mondo avean fregiato il lor nome di gloria immortale, quegli fteffi che da loro erano

An. di R. 542. In. G. C. 210.

ſtati vinti colla forza dell' armi.

I Conſoli poſero in primo luogo in conſulta le diſpoſizioni da prenderſi per la entrante campagna. Levino ſpiegò la ſituazione, in cui ſi trovavano allora gli affari della Macedonia e della Grecia; que' degli Etolj, degli Acarnanieſi, de' Locreſi; e ciò che avea fatto egli ſteſſo sì per mare, che per terra in quelle Provincie. Il Senato poi regolò quanto riguardava le varie diſtribuzioni ſia de' Conſoli, ſia degli altri Comandanti. E per ciò che ſpetta a' Conſoli in particolare, fu ſtabilito, che un di loro ſi fermaſſe in Italia, per far la guerra contra Annibale, e l' altro paſſaſſe in Sicilia. Si decretò, che la Repubblica non terrebbe in piedi queſt' anno che ventune Legioni Romane.

Dappoichè il Senato ebbe interamente regolato quanto apparteneva al partaggio de'Comandanti e delle truppe, i Conſoli cavarono a ſorte il loro ripartimento. Toccò la Sicilia a Marcello col comando dell' Armata navale; e Levino ſi trovò incaricato di comandare in Italia, e di proſeguir la guerra contra di Annibale. Quando i Siciliani, che ſtavano nell' atrio del Senato, inteſero queſta diſpoſizione della Sorte, ſi ſentirono penetrati da tal dolore, che una nuova preſa di Siracuſa non avrebbegli maggiormente accorati. Alzarono lamentevoli grida, che traſſero ſopra di loro gli occhj

Lamenti de'Siciliani contro Marcello. Continuazione di queſt' affare che alla fine ſi termina felicemente.

occhj di tutta l' Adunanza, e diedero motivo a varie riflessioni. Nella costernazione, in cui giacevano, rivolsero le loro querele a tutti i Senatori in generale, e ad ognun di loro in particolare, protestandosi „ che abbandonerebbono la lor patria, e la Sicilia, se „ Marcello colà ritornava colla suprema „ autorità. Che prima che gli avessero „ dato alcuna occasione di disgusto, egli „ avea esercitato verso di loro un' eccessivo rigore, e avea loro mostrato uno „ sdegno implacabile: or che non farebbe dopo le querele, che sapeva essere state portate a Roma contra di „ lui? Che tornerebbe più a conto a „ quell' Isola sventurata di restare assorbita dalle fiamme del monte Etna, „ o sommersa ne' vortici del mare, che „ d' essere abbandonata alla vendetta di „ quel suo dichiarato nemico „.

An. di R. 542. In. G. C. 210. Liv. XXVI. 29. 32. Plut. in Marc. 321.

Queste amare doglianze, spesse fiate ripetute nelle case de' Grandi, che ne restavano colpiti a misura o della compassione, che nudrivano verso i Siciliani, o della gelosia, che fomentavano contra Marcello, arrivarono fin nel Senato. Si chiese perciò a' Consoli, che si compiacessero di consultar l' Adunanza sul cambio di lor Provincie.

Marcello rispose „ che se i Siciliani avessero già avuto udienza in Senato, egli avrebbe per avventura pensato e operato diversamente da quello

An. di R. 542. In. G. C. 210.

,, che non era disposto di fare. Ma che ,, per non dar motivo ad alcuno di di- ,, re, che per timore non avessero po- ,, tuto parlare con tutta libertà contra ,, un'uomo, alla potenza del quale do- ,, vevano esser soggettati, era pronto, ,, se pure il Collega non vi trovasse op- ,, posizione, a cangiar con lui la Pro- ,, vincia. Che solamente pregava il Se- ,, nato di non dare innanzi tempo per ,, per guadagnata la causa a' Siciliani ,, contra di lui, ordinando quel cambio ,, con un *Decreto*. Siccome non sareb- ,, be stata, egli soggiunse, cosa ra- ,, gionevole di lasciare a Levino la scel- ,, ta de' partaggi senza sottoporgli al giu- ,, dizio della Sorte, così farebbesi a me ,, pure un torto più insigne, dando a ,, lui l'impiego, ch' è toccato a me.

Il Senato, dopo d'aver fatto conoscere quanto chiedea, ma senza ordinarlo, si ritirò. I Consoli, avendo conferito insieme, cangiarono tra lor la provincia; rompendo, dice Tito Livio, il Destino tutti gli ostacoli per far che Marcello venisse alle mani con Annibale, affinchè com' egli era stato il primo tra' Romani ad aver la gloria di vincerlo, fosse anche l'ultimo, che il Cartaginese potesse vantarsi d'aver fatto cadere nelle sue reti, e ciò nel tempo, in cui le armi Romane prendevano buona piega, e tornavano ad essere superiori.

Dopo

Dopo il cambio delle Provincie, i Siciliani introdotti nel Senato cominciarono il loro arringo dall' elogio del Re Gerone, attribuendo a pregio di tutto il Popolo Siracusano i servigi e l' affezione fedele di quel Principe alla Romana Repubblica. Soggiunsero „ che i Cit- An. di R. 542. In. G. C. 210.
„ tadini di Siracusa non aveano avuto
„ parte alcuna nella rottura dell' Allean-
„ za e de' Trattati, nè in tutte quelle
„ violenze, che n' erano state le con-
„ seguenze. Che Jeronimo prima, e
„ dipoi Ippocrate ed Epicide, esercitando
„ sopra di loro una dura tirannia, gli
„ avean tenuti come in catene; ma che
„ i loro cuori erano sempre stati affe-
„ zionati a' Romani. Ch' eglino avean
„ dato di ciò in ogni tempo sicure pruo-
„ ve. Che sessanta Giovani de' più con-
„ siderabili della città aveano formato
„ contra Ippocrate ed Epicide una con-
„ giura, che sol per colpa di Marcello
„ non aveva avuto il suo effetto. Che
„ i principali di Siracusa non avean la-
„ sciato, trasferendosi nel di lui campo,
„ di promettergli, che gli dariano in
„ mano la città, quando a lui fosse in
„ grado. Ch' ei non avea fatto alcun
„ caso di tali esibizioni, sulla speranza
„ di farsi un gran nome, prendendo la
„ città colla forza. Che non avendo po-
„ tuto ottenere il suo intento, avea vo-
„ luto più tosto trattar dell' arresa della
„ Piazza con Sosi e Merico, uomini

An. di R. 542. In. G. C. 210.

„ di niun conto, che co' primi della „ città, che tante volte glien' avean fat- „ to la proposta, senza essere mai ascol- „ tati; senza dubbio per avere un pre- „ testo più plausibile di saccheggiare e „ trucidare i più antichi Alleati del Po- „ polo Romano. Che di fatto Marcel- „ lo gli avea trattati coll'ultima inuma- „ nità; che toltone le case sfornite di „ tutto, e i Tempj spogliati d'ogni lo- „ ro ornamento, altro non era rimasto „ in Siracusa. Che supplicavano i Se- „ natori ad aver compassione di lor mi- „ seria, e far loro rendere quanto ad „ essi per anche si potea restituire.

Finito ch' ebbero questo doglioso discorso, Levino comandò loro che sortissero della sala, perchè si potesse ricevere il parere de' Senatori. Ma Marcello prendendo a parlare: *No, no,* disse, *restino pure, perchè io risponda alla loro presenza, poichè la nostra ricompensa nel guerreggiare per voi, o Signori, si è d' avere per accusatori coloro, che abbiamo sottomessi al vostro impero. Capua, e Siracusa, prese in un'anno stesso, abbiano la soddisfazione d' aver citato al vostro Tribunale i lor vincitori.*

Ritornarono però nella sala i Deputati, e Marcello ripigliando il suo discorso: *Io non mi son tanto dimenticato della Maestà del Popolo Romano,* disse, *nè della grandezza del posto che attualmente sostengo, ad abbassare un Con-*

solo

solo per fino a rispondere a questi Greci, se io mi fossi quel tale, che quì comparisse colpevole. Ma si tratta ora ben meno di esaminare i trattamenti ch' io ho esercitati con loro, che la pena da loro meritata colla ribellione. Se non son eglino stati nostri nemici, non v' ha differenza per me tra l' aver maltrattata Siracusa al tempo presente, o l' averlo fatto al tempo di Gerone. Ma se si sono rivolti contra di noi, se hanno perseguitato i nostri Ambasciadori coll' arme alla mano, se ci han chiuso in faccia le loro mura e le porte, se han difeso contra di noi gli eserciti de' Cartaginesi; possono querelarsi d' aver sofferto delle ostilità, quegli stessi che ne usarono di sì crudeli contra di noi? La bassezza medesima di coloro, con cui mi accusano d' aver trattato, è una pruova, che io non ho rigettato alcuno di quelli, che si son presentati per impiegarsi a vantaggio della Repubblica. Anche prima d' assediar Siracusa, io feci tutti i miei sforzi per conchiudere co' Siracusani la pace, ora inviando loro Ambasciadori, ora portandomi io stesso a conferire con loro. Ma veggendo, che portavano l' insolenza fino a oltraggiare i nostri Ambasciadori, e a insultare la mia stessa persona, m' ho creduto obbligato contra mia voglia di ricorrere alla forza. Ragion vorrebbe, che si lamentassero con Annibale, e co' Cartaginesi An. di R. 541. In. G. C. 210.

vinti

An. di R. 542. In. G. C. 210. *vinti con esso loro della severità, con cui sono stati trattati, e non già nel Senato de' vincitori. Io per me mi protesto di non aver fatto nulla, che non sia conforme alle leggi della Guerra, e alle regole dell' Equità. Che voi ratifichiate quelle misure ch' io ho pensato di dover prendere, ella è cosa che più a voi e alla Repubblica importa che a me. Io ho adempiuto a' miei doveri. Tocca a voi di guardarvi, che disapprovando e annullando ciò che io feci, non rendiate gli altri Generali men servidi e meno zelanti nel servigio della Repubblica.*

Marcello, dopo d'aver così parlato, uscì del Senato, e se n'andò al Campidoglio per far le leve; e ritiraronsi anch' essi i Deputati Siciliani. Allora Levino pose l'affare in consulta. Furono lunga pezza di tempo discordi i pareri. La maggior parte erano di questo sentimento, proposto da T. Manlio Torquato: *Che i Generali della Repubblica aveano avuto ordine di far la guerra contra i Tiranni, nemici ugualmente di Siracusa e di Roma, e non contro a Siracusa medesima. Che lor dovere era stato di liberarla come alleata, e non di prenderla come nemica, e dopo d' averla presa, di renderle le sue leggi, e la sua libertà, e non di saccheggiarla. Se Gerone, quell' amico e quell' alleato tanto fedele, ritornasse al mondo, oserebbesi di mostrargli da un*

canto

canto Siracusa mezza rovinata, e spogliata di tutti quegli ornamenti che la fregiavano al tempo suo; e dall' altro Roma arricchita delle spoglie dell' infelice sua patria? An. di R. 542. In. G. C. 210.

Ad onta di queste gagliarde declamazioni, che avean per principio in alcuni la compassione verso i Siciliani, in altri l' invidia contro di Marcello, il Decreto però, che si promulgò dal Senato, fu assai moderato, e assai favorevole al Consolo. Si confermò quanto questi avea fatto e disposto durante la guerra, e dopo la sua vittoria, e se ne ordinò la esecuzione. Il Senato si protestò, che avrebbe a cuore gl' interessi de' Siracusani, e commise al Consolo Levino di accordar loro tutti que' vantaggi, che non fossero in detrimento della Repubblica.

Si spedirono sul fatto al Campidoglio due Senatori a richiamare Marcello; e rientrati i Siciliani, si lesse in presenza delle parti interessate il Decreto che si era fatto. Si diede il congedo a' Deputati di Siracusa, dopo d' aver dato loro ogni contrassegno possibile d'amicizia e benevolenza. Ma questi, prima di ritirarsi, si gittarono a' piedi di Marcello, pregandolo e scongiurandolo di lor perdonare qualunque cosa si aveano lasciato uscir di bocca per eccitare qualche sentimento di compassione sulla lor patria sventurata, e di compiacersi d'accogliere sotto la sua protezione la Città di Siracusa,

An. di R. 542. In. G. C. 210. *Plut.*

cusa, e considerarne gli abitanti per suoi clienti. Rispose loro il Consolo con gran piacevolezza e clemenza. I Siracusani, dopo il ritorno de' Deputati, resero a Marcello tutti i più grandi onori, che si poterono immaginare; stabilirono una Festa, a cui diedero il di lui nome, e che a' tempi di Cicerone per anche si celebrava; e stabilirono con Legge espressa, qualunque volta Marcello, o alcuno di sua famiglia venisse a Siracusa, di coronarsi il capo di ghirlande di fiori, e in rendimento di grazie offerir sagrifizj agli Dei. Marcello dal canto suo s' attribuì a pregio d' averli in protezione, e tutti i suoi discendenti, finchè ne durò il nome e la famiglia, furono sempre i protettori di Siracusa.

Marcellea.

Così terminossi con piacere e gloria d'ambe le parti un' affare, cominciato con un' impegno sì grande, ma che sembrava nondimeno eccitato meno per risentimento de' Siracusani, che per gelosia d' alcuni Romani nemici di Marcello, siccome espressamente dice Plutarco.

Sentenza severa decretata dal Senato contro i Campani. *Liv.* XXVI. 33. 34.

Il Senato diede poi udienza a' Deputati di Capua. Erano ancor più gravi le lor querele di quelle de' Siciliani, ma n' era la causa men favorevole. Imperciocchè non potevano niegare d' aversi meritato un rigoroso gastigo; e non aveau, come gli altri, il bel pretesto d' imputare a' Tiranni la lor ribellione: ma credeano, che tanti Senatori morti di veleno,

leno, o decapitati fossero una soddisfazio- An. di R. 542. In. G. C. 210.
ne bastevole. Soggiugneano ,, che de'
,, Nobili di Capua ne rimanevano solo
,, alcuni pochi, che dalla loro coscienza
,, non erano stati rinfacciati a segno di
,, levarsi da se stessi la vita; e che il
,, vincitore, per irritato che fosse, non
,, avea giudicati sì rei, che dovesse dar
,, loro la morte. Che chiedeano la li-
,, bertà per essi e per quelli di lor fa-
,, miglie, e porzione de' loro beni. Che
,, attendeano questa grazia da' Romani,
,, la maggior parte de' quali erano loro
,, uniti o per via di alleanza, o per via
,, del medesimo sangue, dopo tanti ma-
,, ritaggi contratti per l'addietro tra le
,, due nazioni ,,.

Usciti che furono del Senato que' Deputati, si consultò per qualche spazio di tempo, se avesse a richiamarsi di Capua Q. Fulvio, per trattare alla sua presenza quell' affare, che lo riguardava personalmente, e di cui dovea egli esser meglio informato d'ogn' altro. Ma finalmente si convenne, che non era ben fatto, che se gli facesse abbandonare il suo posto ove era necessaria la sua presenza, tanto meno che nel corpo de' Senatori si trovavano molti, che avendo servito nell' esercito in tempo dell' assedio di Capua, erano stati testimonj di quanto in quello era occorso, e poteano informarne il Senato.

Posto dunque in consulta l'affare, M. Atilio,

An. di R. 542. In. G. C. 210. Atilio, il più accreditato di que' che aveano servito sotto Flacco contra i Campani, essendo stato pregato di dire il suo parere, parlò in tal guisa: *Io sono stato ammesso al consiglio di guerra, tenuto da' Proconsoli dopo la presa di Capua. In quella, dopo d'essersi esaminato, chi tra' Campani avesse reso alcun servigio alla nostra Repubblica, si ritrovarono due sole donne, cioè Vestia Oppia della Città d'Atella, ma che allora faceva il suo soggiorno in Capua, e Faucula Cluvia, in altro tempo cortigiana. La prima non ha lasciato passare un sol giorno, senza offerir sagrifizj agli Dei per la salute e vittoria del Popolo Romano; la seconda ha provveduto segretamente di viveri que' de' nostri prigionieri, che ne abbisognavano. Tutti gli altri Campani sono stati infiammati contra di noi d'un' odio uguale a quel de' Cartaginesi. E Q. Fulvio ha fatto troncar la testa piuttosto a' più illustri, che a' più colpevoli di quella nazione. Per altro io non vedo, che il Senato possa decidere cosa alcuna riguardo a' Campani, che sono Cittadini Romani, senza consultare il Popolo.*

Sulla protesta d'Atilio fu consultato il popolo da uno de' suoi Tribuni, ma si rimise interamente alla decisione del Senato.

In conseguenza di questo Decreto del popolo, il Senato cominciò dal rendere a Oppia e a Cluvia i loro beni, e la

loro libertà, soggiugnendo, che se voleano domandare al Senato alcun' altra ricompensa, non aveano a far altro che portarsi a Roma. Quanto è egli lodevole lo zelo d'Oppia, che ogni giorno offerì sagrifizj per gli Romani! Ma qual rimprovero è questo a quelle persone, che al presente sì poco s'interessano per gli affari pubblici! An. di R. 542. In. G. C. 210.

Si fecero per ogni famiglia de' Campani differenti Decreti, che troppo lungo sarebbe il riferirli. Si ordinò, che veruno di quelli, che si erano trovati in Capua, allorchè n'erano state chiuse a' Romani le porte, non restasse, passato un certo giorno, in città o nel territorio, ma n'andasse ad abitare in un destinato luogo a qualche distanza di là dal Tevere. Ad altri menó colpevoli si assegnò un soggiorno men distante da Capua. Non si volle, che alcun di loro possedessero poderi o case, che non fossero lungi dal mare per lo meno quindici miglia (quattro o cinque leghe). Si fecero vendere a Capua i beni di tutti i Senatori, e di tutti coloro, che aveano esercitato Magistrati in Capua, in Atella, o in Calazia, città vicine a Capua. Si mandarono a Roma per esser vendute tutte le persone libere, ch'erano state ridotte a servitù. Finalmente quanto alle statue di bronzo tolte a' Campani si decretò, che il Collegio de' Pontefici decidesse ciò che dovea considerarsi come sacro, e ciò che

An. di R. 5. 2. In. G. C. 210

che passar dovea per profano. Quando si pensa all'eccesso d'odio, di furore, e di crudeltà, a cui Capua si era lasciata trasportare contra i Romani, sì severo gastigo non reca stupore. I Deputati se ne ritornarono colla disperazione sul cuore, non lagnandosi più di Flacco, ma dell'ingiustizia degli Dei, e della crudeltà della fortuna.

Una nuova gabella imposta a' Cittadini cagiona grandi doglianze.

Liv. XXVI. 35. 36.

Licenziati i Siciliani e i Campani, si fecero delle leve per reclutare gli eserciti; dopo di che s'attese pure a provvedere di nuovi marinaj le Flotte. Ma perchè non trovavasi per questa seconda premura nè bastante numero d'uomini capaci nella Repubblica, nè quantità bastevole di danaro nel pubblico Erario per far la compera d'uomini, e stipendiarli, i Consoli ordinarono, che i privati secondo la loro condizione, e le loro rendite, come di già erasi praticato, somministrassero un certo numero d'uomini da remo, e dessero loro la paga, e gli provvedessero di viveri dal tempo dell'imbarco per trenta giorni. Questa imposizione eccitò una doglianza sì universale, e sì aperto dispiacere, che infallibilmente sarebbesi sollevata una sedizione, se si fosse trovato un capo capace di difenderla e sostenerla. Udivansi alte querele „ che i Consoli, do„ po la rovina de' Siciliani e Campani, „ pensavano all'oppressione e all'ecci„ dio del Popolo Romano stesso. Che „ smun-

„ smunti tutti e spolpati per l'eccessive An. di R.
„ gabelle, che pagavano da tanti anni, 542. In.
„ non altro più aveano che 'l suolo de' G. C. 210.
„ loro campi sterili e distrutti. Che i
„ nemici aveano abbruciato le loro ca-
„ se, e la Repubblica avea loro tolto
„ gli schiavi, di cui si servivano a colti-
„ vare la terra, spogliandonegli a viva
„ forza per impiegargli o come soldati
„ negli eserciti, o come marinaj sulla
„ flotta. Che la paga sborsata a' re-
„ miganti, e gli annui tributi aveano
„ levato loro di mano quel po di da-
„ naro che loro era rimasto. Che nè
„ autorità, nè violenza potea fare, che
„ desero ciò che non aveano. Che i
„ Consoli dunque vendessero i beni de'
„ Cittadini, che arrivassero fino a ri-
„ durre in ischiavitù le loro proprie per-
„ sone, che così non rimarrebbe loro
„ nemmeno con che riscattarsi.

Non già di soppiatto, nè in private conversazioni si faceano questi discorsi, ma in pubblico e sugli occhj stessi de' Consoli, che si trovavano come investiti da una folla di cittadini irritati, che da que' Magistrati non poteano esser posti in calma, nè colla severità, nè colla dolcezza. I Consoli saggiamente fecero intendere al popolo, che gli davano tre giorni di tempo per riflettere su ciò che gli era stato proposto; ed eglino stessi impiegarono quell' intervallo in cercare qualche ripiego, con cui potersi

An. di R. 542. In. G. C. 210.

poterſi trar fuori di quell' imbarazzo. Il giorno appreſso raunarono il Senato per deliberare intorno a quell' affare; e dopo varj diſcorſi non ſi potè niegare, ,, che 'l popolo non aveſse qualche ragione di mormorare, e di non voler ,, ſomminiſtrare que' ſoccorſi che gli ſi ,, domandavano; ma non ſi laſciò di ,, conchiudere, che biſognava di neceſſità aſsoluta imporre a' privati quel ,, peſo. Imperciocchè trovandoſi voto ,, il pubblico Erario, e dove farſi in ,, altro modo la provviſione di remiganti? E come poterſi, ſenza aver flotte in iſtato di operare, conſervar la ,, Sicilia, allontanare Filippo dall' Italia, ,, e difenderne le coſtiere?

Conſiglio ſalutevole del Conſolo Levino.

In sì malagevole contingenza, eſſendo i Senatori molto imbrogliati, e non ſapendo a qual partito appigliarſi, nè qual conſiglio proporre, il Conſolo Levino dichiarò loro: *Che* (*a*) *come i Magiſtrati erano ſuperiori di rango a' Senatori, e i Senatori ſuperiori a' ſemplici Cittadini, così doveano eſſi dar loro eſempio, allorchè trattavaſi di recare*

[a] Magiſtratus Senatui, & Senatus populo ſicut honore præſtet, ita ad omnia, quæ dura atque aſpera eſſent, ſubeunda ducem debere eſſe. Si quid injungere inferiori velis, id prius in te, ac tuos ſi ipſe juris ſtatueris, facilius omnes obedientes habeas. Nec impenſa gravis eſt, cum ex ea plus quam pro virili parte ſibi quemque capere principum vident. *Liv.*

re ajuto alla patria, e addoſſare a ſe ſteſſi i peſi più gravi e più penoſi. Volete voi ritrovare negl' inferiori docilità e ſommiſſione riguardo all' impoſte e a' ſuſſidj? ſiate voi, e i voſtri i primi a contribuire. Sarà a' Piccoli la ſpeſa men grave, quando vedrà che i Principali ſe ne addoſſano più del loro dovere. Se noi dunque vogliamo, che il Popolo Romano ſia provveduto di flotte ben alleſtite, e che i Privati di buona voglia ſomminiſtrino remiganti, cominciamo, quanti ſiamo Senatori, a ſomminiſtrarne noi ſteſſi i primi. Portiamo l' indomane al pubblico Erario tutto l' oro, l' argento, e'l rame in contanti, che abbiamo, riſerbando ſolo gli anelli per uſo di noi, delle mogli, e de' figliuoli, e l' ornamento in forma di cuore, (bullam) *che ſi porta nella lor tenera età da' noſtri fanciulli. Que' tra noi, che hanno mogli e figliuole, potranno ritenere un' oncia d' oro per ſervir di fregio a cadauna di quelle. Quelli che ſono ſtati ne' Magiſtrati* Curuli*, riterranno le bardature de' lor cavalli, e l' argento neceſſario alla ſaliera, e alla coppa, che ſi adoperano nelle cerimonie di Religione. Gli altri Senatori non ſi terranno che una libbra d' argento, e cinque mila pezze di rame in contanti per ogni famiglia. Il reſto, che poſſediamo d' oro, argento, e rame in moneta, poniamlo in mano de' Triumviri, e Magiſtrati della*

An. di R. 542. In. G. C. 210.

An. di R. 542. In. G. C. 210.

la Banca, e facciamlo senza verun Decreto del Senato; affinchè questa volontaria contribuzione, e una premura sì lodevole di servire la patria, metta sul punto d' onore primieramente i Cavalieri, e poi tutti gli altri Cittadini, e inspiri in ogn' uno ugual emulazione per lo ben pubblico. Questo è l' unico ripiego, che abbiamo potuto trovare il mio Collega, ed io, dopo d' aver esaminato l' affare con tutta l' attenzione. Andate, o Signori, e coll' ajuto degli Dei cominciate a dar esecuzione al nostro consiglio. Salvando la Repubblica, salviamo i nostri beni particolari; ma trascurando gl' interessi comuni, inutilmente porremmo i nostri in sicuro.

Ogn' uno porta a gara il suo oro e'l suo argento al pubblico Erario.

Questa proposta fu sì bene intesa, ed eseguita con tanto zelo e fervore, che si ringraziarono per fino i Consoli d'averla avanzata. I Senatori ritiratisi nelle lor case, fecero portare tutto l' oro, l'argento, e'l rame loro in contanti nel Tesoro con emulazione sì grande, che ogn'uno avrebbe voluto, che il suo nome fosse notato il primo ne' registri; e i Triumviri non poteano bastare a ricevere quanto lor veniva presentato, nè i Notaj a registrarlo. I Cavalieri imitarono il fervore de' Senatori, e'l Popolo quello de' Cavalieri. Così senza verun' editto, senza che si avesse bisogno dell' autorità del Magistrato, ebbe la Repubblica le sue Flotte fornite di

di remiganti, e danaro al loro ſtipendio. E alleſtita ogni coſa per dar principio alla campagna, ſi portarono i Conſoli a' loro poſti.

An. di R. 542. In. G. C. 210.

Partito eſtremo preſo da Annibale riguardo alle ſue città alleate. *Liv. XXVI. 38.*

Dappoichè ſi era aperto il teatro di guerra, i buoni e i ſiniſtri ſucceſſi, i vantaggi e le perdite erano ſtati così in bilancia, che ſembrava avere attualmente i Romani e i Cartagineſi tanto a temere e a ſperare, quanto lo era allorchè aveano cominciato a venire alle mani. Ma ciò che recava maggior pena ad Annibale, ſi era, che la mollezza e inutilità de' ſuoi tentativi per la difeſa di Capua, mentre da' Romani era aſſaltata con vigore incredibile, avea ſommamente ſcreditato il ſuo nome preſſo alla maggior parte de' Popoli dell' Italia, e intiepiditane aſſai l' affezione al di lui partito. Non potea egli porre in tutte le città, che avea preſe, quante truppe baſtaſſero a tenerle in dovere, ſenza ſmembrare il ſuo eſercito in molti piccioli corpi, la qual coſa ſi opponeva al ſuo piano; nè trarne le guarnigioni, ſenza eſporſi a reſtare abbandonato dalla maggior parte de' ſuoi Alleati. Eſſendo avaro del pari e crudele, ſi riſolvè pertanto di ſaccheggiare e depredare le Piazze, che non potea conſervare, e di laſciarle in uno ſtato da non poter eſſere d'alcuna utilità a' ſuoi nemici. Ma queſto partito non fu a lui men funeſto per l'eſito, di quel ch'

An. di R. 5.2. Im. G.C. 210.

era orribile in se stesso. Imperciocchè in tal modo perdè l'affezione non pure di quelli, che da lui furono sì indegnamente trattati, ma di tutti ancora gli altri popoli dell'Italia, che si credettero minacciati di simil destino. Il Consolo dal canto suo stava attento ad approfittarsi di tutte le occasioni, che si presentavano, di ridurre gl' Italiani al loro dovere.

Salapia ricuperata da' Romani. *Liv.* XXVI. 38.

Salapia (ora *Salpa*) era una Città dell'Apulia, sottomessa ad Annibale, e in cui teneva buona guarnigione. Dasio, e Blasio erano i due principali Cittadini di questa Piazza. Il secondo totalmente affezionato al partito de' Romani avea tentato parecchie volte, ma sempre in vano di farci entrar Dasio. Non si perdè tuttavia di coraggio, e non lasciò di sollecitarlo, finchè a forza di fargli nuove istanze, e di fargli vedere quanto quel cangiamento sarebbe vantaggioso ad entrambi, non meno che alla lor patria, fecelo acconsentire di dar la città in mano a Marcello colla guarnigione Cartaginese, composta di cinquecento Numidi. Ma questi bravi soldati vendettero a caro prezzo la propria vita. Erano essi il fiore della cavalleria d'Annibale. E però benchè fossero stati sorpresi, e non potessero far uso de' lor cavalli nella città, con tutto ciò avendo dato di piglio alle loro armi in mezzo al tumulto, fecero ogni

ogni sforzo per uscire, e non potendo ottener l'intento, si batterono da disperati, non volendo rilasciar l'armi che colla vita; di modo che non ne caddero più di cinquanta vivi in potere de' Romani. La perdita di que' Cavalieri fu più disaggradevole, e recò maggior danno ad Annibale, che quella della città di Salapia. Da indi in poi non fece più egli cosa di rimarco colla sua cavalleria, ch' era quella parte delle sue forze, che fino a quel punto avea più contribuito al di lui vantaggio sopra i nemici.

An. di R. 542. In. G. C. 210.

Intanto la guarnigione Romana, che difendeva la cittadella di Taranto, non potea quasi più reggere alla fame che la tormentava; e M. Livio, Governatore di quella Piazza, non aveva altra speranza, che nelle provvigioni che gli venivano di Sicilia. Per farle passare con sicurezza lungo le coste d'Italia, si tenea in mare vicino a Reggio una Flotta di venti vascelli. Il Comandante chiamavasi D. Quinzio, Uffiziale di nascita ignobile, ma che col merito si era avanzato. Partito questi di Reggio, incontrò lungi quindici miglia in circa da quella città, vicino al Porto Sacro, la Flotta di Taranto, composta come la sua di venti vascelli, e comandata da Democrate. Si venne tosto alla zuffa. Giammai due Flotte, avvegnachè potenti e numerose, non pugnarono con

Una flotta Romana, disfatta da quella di Taranto.

Liv. XXVI. 39.

An. di R. 542. In G. C. 210.

tal impeto e furia. Corsero in un momento ad urtarsi, e i soldati passando d'una galera nell'altra, combattevano a fronte e a piè fermo, come avrebbero potuto fare in terra. Restò lungo tempo dubbioso l'esito; ma rimasto ucciso Quinzio, Capo dell'Armata Romana, la sua morte sparse il terrore nelle altre galee, così che datesi apertamente alla fuga, rimasero altre gittate a fondo, e le altre ritiratesi a terra a forza di remi, furono prese da que' di Turio, o di Metaponto. Per buona sorte i vascelli da carico, che seguivano la Flotta, e portavano viveri, si sottrassero quasi tutti dalla caccia de' nemici.

La guarnigione della cittadella di Taranto acquista un vantaggio sopra quella della città. *Liv. ibid.*

Un vantaggio, riportato sopra i nemici dalla guarnigione della cittadella di Taranto, servì a questa nella sciagura della Flotta di qualche consolazione. Livio, che la comandava, stando attento ad approfittarsi di tutte le occasioni che si presentavano, appena intese che quattro mila uomini, usciti della città per andare al foraggio nella campagna, scorrevano disavvedutamente qua e là, che spedì contra di loro uno de' suoi più bravi Uffiziali, chiamato C. Persio, con due mila soldati. Questi avendogli trovati dispersi, ne fece gran macello, e costrinse que' pochi, che gli poterono scappar di mano, a rientrare frettolosamente in Taranto, le cui porte erano sol mezzo aperte; tanto gli abitanti temea-

temeano che Perſio non ſi lanciaſſe in città inſieme co' fuggitivi.

An. di R. 542. In. G. C. 210.

Affari della Sicilia. *Liv. XXVI.* 40.

In queſto tempo medeſimo il Conſolo Levino arrivò in Sicilia, ov'era atteſo con ugual premura da tutti gli Alleati della Repubblica sì vecchj che nuovi. Il primo de' ſuoi penſieri ſi fu di porre in qualche aſſetto gli affari di Siracuſa, cui la freſca pace, di che godeva, non avea per anche potuto reſtituire affatto la primiera tranquillità.

Levino ſi rende padrone d'Agrigento, e diſcaccia totalmente i Cartagineſi dalla Sicilia.

Indi conduſſe le ſue Legioni contro Agrigento, unica città d'importanza in quella Provincia, che reſtava in poter de' nemici, e in cui i Cartagineſi teneano forte guarnigione: ed ebbe in fatti la buona ſorte di riuſcire perfettamente in queſt'impreſa. Era Annone il principal Comandante; ma il ſoſtegno maggiore de' Cartagineſi era Mutine Capo de' Numidi. Queſt' Uffiziale ſcorrendo per tutta la Sicilia colle ſue truppe, ſaccheggiava le terre degli Alleati de' Romani; e non era poſſibile o di chiudergli il paſſo, ſicchè a ſuo talento non ritornaſſe in Agrigento, o d'impedirgliene l'uſcita qualunque volta gli veniva in penſiero d'andare a dare il ſacco alla campagna. La gloria procacciataſi da Mutine co' ſuoi felici ſucceſſi, cominciando a far ombra a quella d'Annone, gli tirò addoſſo la geloſia e l'odio di quel Generale, che non potendo ſentire ſenza cordoglio i vantaggi, che quegli continuava

An. di R. 542. In. G. C. 210.

a riportar ſopra i nemici, gli levò la carica per conferirla al ſuo proprio figliuolo. La geloſia, il più vile di tutti i vizj, acceca coloro che hanno la diſgrazia di darſele in preda. Teneaſi Annone ſicuro, che Mutine non ſarebbe più in pregio preſſo i Numidi, quando ſopra di loro non aveſſe più autorità. Ma avvenne tutto all' oppoſto. L' ingiuſtizia uſata con quel valoroſo Uffiziale non ſervì che ad accreſcere verſo di lui la ſtima e l'amore de' ſuoi Numidi, e Mutine dal canto ſuo non potè tollerare l' affronto che avea ricevuto; ſicchè inviò ſegretamente un corriere a Levino, per trattare con lui di dargli in mano Agrigento. Accordate tra loro le condizioni, e la maniera, con cui la Piazza dovea conſegnarſi a' Romani, i Numidi s' impadronirono della porta che guardava ſul mare; e uccìſi, o ſcacciati quelli che la cuſtodivano, introduſſero nella città un corpo di nemici, che a bella poſta erano venuti a quella volta. E già ſi avanzavano verſo il mezzo della città, e ſino alla piazza pubblica in ordine di battaglia, quando Annone all' udire il ſuſurro e lo ſtrepito che cagionavano, ma ſtimandolo un' ammutinamento de'Numidi, che già più d' una volta ſi erano ſollevati, accorſe per calmar la ſedizione. Allora diviſando una moltitudine ſuperiore di numero a quella de' Numidi, e diſtinguendo più da vicino il linguaggio

gio de' Romani, che non eragli nuovo, prese il partito di darsi alla fuga, e uscito della città per la porta opposta in compagnia d'Epicide, arrivarono entrambi alla spiaggia del mare; dove ritrovata per buona lor sorte una picciola barca, vi montarono sopra per andarsene in Africa, abbandonando a' Romani il possesso della Sicilia, di cui per tanti anni aveano conteso. Gli altri tutti, sì Cartaginesi che Siciliani insieme confusi, senza mettersi al punto di difendersi, corsero a precipizio, ciecamente, e sopraffatti dallo spavento, verso le porte della città per salvarsi; ma avendolo trovate chiuse, rimasero tutti uccisi d'intorno alle porte medesime.

An. di R. 542. In. G. C. 210.

Levino trovandosi assoluto padrone d'Agrigento, fece troncar la testa a' principali della città, dopo d'aver ordinato che fossero battuti con verghe; e venduti tutti gli altri cittadini col bottino, mandò a Roma quanto ne trasse. La voce della presa d'Agrigento, e della vendetta esercitata su i suoi abitanti, essendo sparsa nella Sicilia, sottomise tutto il resto al potere de' Romani. In brevissimo tempo venti città vennero nelle loro mani per via d'intelligenze segrete; tre ne furono prese colla forza, e più di quaranta volontariamente si arrendettero.

Il Consolo avendo punito o ricompensato i principali di quelle città secondo

An. di R. 542. In. G. C. 210.

che meritavano, obbligò i Siciliani a lasciar finalmente la guerra, e ad applicarsi unicamente all' Agricoltura; affinchè quell' Isola fosse in istato colla sua fertilità non pur di nudrire i suoi proprj abitanti, ma di provvedere in oltre di biade la città di Roma, e l' Italia, come spesso avea fatto in molte occasioni. Dopo di ciò condusse di là seco lui in Italia quattro mila uomini, miscuglio di banditi scacciati da varj paesi per debiti, o per delitti, avvezzi a vivere di rapine, e di assassinj, e non d' altro capaci che di sconvolger la pace non per anche ben soda, che cominciava a fiorire in Sicilia. Così fu terminata affatto in quest' anno la guerra di Sicilia.

Affari di Spagna. Assedio, e presa di Cartagena. Conseguenze di tal conquista. *Polyb.* X. 579. 596. *Liv.* XXVI. 41. 51.

Quanto alla Spagna, P. Scipione è sul punto di cominciare a farsi colà conoscere, e a recare a noi colla sua condotta l' idea d' uno de' più grandi Capitani, che per avventura siano stati giammai. L' autorità di Polibio è quella, col di cui fondamento noi parliamo così; e potea ben questi formarne un retto giudizio, poichè di quel grand'uomo egli non dice parola, che non si appoggi alla testimonianza di C. Lelio, che dalla più tenera fanciullezza fino alla morte di Scipione, avealo accompagnato in tutte le imprese, e n' era stato mai sempre depositario fedele di tutti i segreti.

Scipione informato, prima di partir di

di Roma, che suo Padre non per altro era rimasto vinto, se non perchè i Celtiberi l' avean tradito, e perchè l' esercito Romano era stato diviso, non si lasciò sopraffare da quell' universale spavento, che i Cartaginesi colle lor vittorie in Ispagna aveano sparso nell'animo d' ogn' uno. Avendo poi inteso, che gli Alleati di qua dall' Ebro non si erano cangiati riguardo a' Romani, e che i Generali de' Cartaginesi non si accordavano tra di loro, e trattavano con asprezza coloro che ad essi erano soggetti, partì pieno di fiducia, promettendo a se stesso i più felici successi.

An. di R. 542. In. G. C. 210.

Appena arrrivò in Ispagna, che già macchinando nell' animo un gran disegno, pose in moto ogni cosa, e approfittandosi dell' ozio de' quartieri d' inverno, si fece istruire con tutta l' esattezza possibile dello stato, in cui gli affari de' nimici si ritrovavano. Queste sono appunto quelle sollecitudini e antivedenze, dalle quali dipende la disposizione e sicurezza de' grandi successi. Intese, che, come l' abbiamo notato di sopra, la prosperità era stata seguita ben presto dalla discordia tra i Generali Cartaginesi, i quali avendo divise le loro forze, si trovavano in grandissima distanza l' uno dall' altro, e non v' era alcuno di loro, che non fosse per lo meno dieci giornate discosto dalla nuova Cartagine.

Scipione forma un gran disegno, e dispone ogni cosa per effettuarlo, nel tempo de' quartieri d' inverno. *Polyb.* 580.

Perciò giudicò a bella prima, che non

An. di R. 542. In. G. C. 210. tornava a conto di tentare una battaglia formale; poichè prendendo questo partito, facea di mestieri o di venire alle mani con tutti insieme i nemici, e in tal caso rischierebbesi tutto, sì a cagione delle perdite precedenti, che per essere il suo esercito assai minore di quel de' nemici; ovvero de' tre Generali attaccarne un solo, nel qual caso temea, posto questo in fuga, e venendo gli altri a soccorrerlo, di non essere preso in mezzo, e di non cadere nelle sciagure medesime di Gneo Scipione suo zio, e di Publio suo padre. Rivolse dunque altrove le sue mire.

Sapendo, che la nuova Cartagine era a' nemici d'infinito vantaggio, e che poteva essere a' successi da lui sperati di grande ostacolo, si fece istruire da' prigionieri nel tempo de' quartieri d'inverno di quanto intorno a quella era degno di osservazione. Intese, che quella era quasi la sola città di Spagna, che avesse un porto capace di ricevere una flotta, e un'armata navale; ch'era situata in maniera, che i Cartaginesi poteano agiatamente venirci dall' Africa, e fare il tragitto del mare, che gli separava da quella; che vi si tenea gran somma di danaro; che ivi erano tutti gli equipaggi degli eserciti, e gli ostaggi di tutta la Spagna; e ciò che più importava, che il presidio era solo di mille uomini, perchè non cadeva ad

alcu-

alcuno in pensiero, che, sendo i Cartaginesi padroni di quasi tutta la Spagna, si potesse trovare chi avesse coraggio d'accingersi all'assedio di quella Piazza; che la città era per altro in verità assai popolata, ma d'artigiani, di mercatanti, e d'altre persone di tal fatta, tutti affatto nuovi in materia di guerra, e che ad altro non servirebbero, che ad accelerare la presa della città, se d'improvviso se ne venisse all'assalto. An. di R. 542. In. G. C. 210.

Sapeva non meno e la situazione della città, e le munizioni, di cui era fornita, e la disposizione dello stagno che la circondava. Alcuni pescatori lo aveano informato, che generalmente quello stagno era paludoso, che poteasi in più luoghi passare a guazzo, e che assai spesso la marea calava sulla sera. Tutto questo gli fece conchiudere, che se veniva a capo del suo disegno, tanto incomoderebbe i nemici, quanto promoverebbe i suoi proprj affari; che se non otteneva l'intento, sarebbegli agevole, stando sul mare, di ritirarsi senza perdita, purchè solamente mettesse in sicurezza il suo campo; il che non era difficile, attesa la lontananza, in cui si trovavano le truppe de' nemici. Però lasciando ogn'altro pensiero, nel tempo de' quartieri d'inverno tutto si rivolse a fare gli apparecchj di quell'assedio; e ciò ch'è notabile nell'età, in cui era allora *Liv.* XXVI. 26.

An. di R. 542. In G. C. 210.

lora, non palesò quell'impresa ad alcuno, toltone C. Lelio, finattantochè giudicò esser tempo di svelarla.

L'Esercito, e la Flotta partono insieme, e arrivano in faccia a Cartagena. *Polyb.* X. 583. *Liv.* XXV. 42.

Venuto il tempo di primavera, Scipione pose i suoi vascelli in mare, e diede ordine a tutte le truppe ausiliarie degli Alleati, che si portassero a Tarragona. Indi fe condurre di là la sua flotta, e i vascelli da carico fino alle foci dell'Ebro, ove comandò di portarsi anche alle Legioni, lasciando i lor quartieri d'inverno. Partì anch'egli in quel punto stesso da Tarragona con cinque mila Alleati, per andare a porsi alla testa del suo esercito. Arrivato che fu, avendo radunato le sue truppe, la prima cosa che fece, fu „ render grazie a' vecchj soldati del loro zelo e buon'animo verso i suoi, padre e zio, mentre viveano, e anche dopo morte, e del valore, con cui aveano al popolo Romano conservata una Provincia, di cui parea certa la perdita. Soggiunse, che per quelle disfatte non doveano perdersi di coraggio. Che i Romani non erano già stati vinti per lo valore de' Cartaginesi, ma per lo tradimento de' Celtiberi, sulla fede de' quali troppo leggermente i Generali eransi separati gli uni dagli altri. Che i nemici trovavansi attualmente nelle medesime circostanze. Che si erano ritirati in differenti posti. Che gl'indegni trattamenti, che usavano a' lo-

„ ro

„ ro Alleati, avean renduti tutti questi
„ mal affetti a Cartagine. Che alcuni
„ di loro aveano già trattato con lui col
„ mezzo de' Deputati, e gli altri faria-
„ no lo stesso al primo vedere i Romani
„ di là dall' Ebro. Che i Generali de'
„ nemici non essendo concordi tra lo-
„ ro, non si vorrebbero unire per venire
„ ad azzuffarsi con lui; e combattendo
„ separatamente, non potrebbero regge-
„ re al primo impeto de' Romani. Che
„ tutte quelle ragioni doveano incorag-
„ giarli a passare quel fiume con viva
„ speranza, e ad attendere dagli Dei
„ una protezione sicura.

Dopo questa parlata, lasciati a M. Silano, che comandava insieme con lui, tre mila fanti, e cinquecento cavalli per difendere il paese di qua dal fiume, passò col resto dell'esercito all'altra parte, senza scoprire a chicchesosse il suo disegno, che, come dicemmo, era di prendere di primo lancio la nuova Cartagine.

Bisogna ricordarsi, dice Polibio dopo tutto questo racconto, che non avea per anche Scipione che ventisett'anni, e che gli affari, che imprende, sono di tal natura, che le passate sciagure non ne lasciavano sperare verun successo. Impegnatosi egli di riporgli in piedi, abbandona le strade battute e conosciute da tutti, e se ne forma di nuove, che nè i nemici, nè quei che lo seguono sono capaci d'indovinarle. E su queste nuo-

ve

An. di R. 542. In. G. C. 210.

ve strade non pone il piede che colla scorta delle più sode e valevoli riflessioni.

Dopo d'aver dat' ordine in segreto a C. Lelio, che dovea comandare la flotta, e a cui solo avea comunicato il proprio disegno, di portarsi a piene vele alla volta della nuova Cartagine, chiamata oggidì Cartagena, egli alla testa delle truppe da terra marciò a gran giornate. Era il suo esercito di venti cinque mila uomini a piedi, e due mila cinquecento cavalli. Dopo sette giorni di marcia si presentò dinanzi alla città, e piantò il suo campo alla parte che guarda il Settentrione. Avea ordinato a Lelio di fare un giro colla flotta, e misurarne il corso in maniera, che quella entrasse nel porto in quel tempo medesimo, in cui comparisse l'esercito dalla parte di terra; ciò che si eseguì puntualmente. Scipione fece tirare dietro al suo campo una fossa, e doppia trincea; dalla parte della città non fece alcuna fortificazione, poichè la sola situazione del posto non gli lasciava temere d'alcun'insulto.

Situazione di Cartagena. *Polyb.* X. 583. *Liv.* XXVI. 42.

Polibio, prima d'accingersi al racconto dell'assedio, descrive la situazione della città, e de' luoghi d'intorno. Io la trascriverò da lui senza paura di prendere sbaglio, essendosi quest' Autore portato in que' luoghi stessi per meglio accertarsene.

La nuova Cartagine, dic' egli, è situata verso il mezzo della costiera di Spagna, in un golfo rivolto alla parte del

del vento * d' Africa. La profondità di questo golfo è di circa venti stadj (un poco men d' una lega), e la larghezza sull' ingresso è di dieci. Forma questi una spezie di porto, perciocchè, ove comincia, sollevasi un' Isola, che da' due lati non lascia che un passo stretto per approdarvi. I flutti del mare vengono a rompersi a quest' Isola, e però tutto il golfo resta perfettamente tranquillo, fuorchè quando i venti d' Africa soffiando da quelle due bocche agitano il mare. Questo porto è da ogni altro vento difeso dalla terra ferma, che la circonda. Dal fondo del golfo s'innalza una montagna in forma di Penisola, su cui sta posta la città, che da Levante e da Mezzogiorno ha il mare che la difende, e da Ponente uno stagno che pure a Tramontana si stende; così che l' Istmo, o lo spazio tra i due mari che unisce la città alla terraferma, è sol di due stadj, cioè d' un poco più di dugento e otto pertiche. La città verso il mezzo è bassa e sfondata. Dalla parte del Mezzodì vi si può entrare dal mare per una pianura. Il resto è attorniato da colline, due alte e scoscese, e tre altre assai più agevoli di salita, ma piene di caverne, e di difficile accesso. Il giro

An. di R. 542. In. G. C. 210.

* Africo, *Vento che soffia tra l' Occidente, e 'l Mezzogiorno.*

An. di R. 542. In. G. C. 210. giro della città era una volta ſolo di venti ſtadj, men d'una legha.

A cagion de' luoghi sì fatti, la teſta del campo de' Romani era al ſicuro, trovandoſi difeſa quinci dallo ſtagno e quindi dal mare. Il mezzo ſolamente, poſto dirimpetto all' Iſtmo, come l' ho nominato, era eſpoſto e ſenza difeſa. Nè parve a Scipione di doverlo fortificare, o perchè così diſegnaſſe di recare agli aſſediati ſpavento, moſtrando di farne men caſo, o perchè diſpoſto di dar l' aſſalto, non voleſſe avere alcun' impedimento nell'uſcir del ſuo campo, o nel ritirarviſi.

Cartagena aſſediata per terra e per mare. *Polyb. X.* 583. *Liv. XXVI.* 43.

Eſſendo arrivata, come ſi è detto, a tempo opportuno la flotta, radunò Scipione il ſuo eſercito. Nel diſcorſo, che fece a' ſoldati, non ſi ſervì d' altre ragioni, che di quelle, da cui era ſtato egli ſteſſo perſuaſo a intraprendere l' aſſedio, e che ſono ſtate da noi riferite. „ Dopo d' aver dimoſtrato, che l' impreſa era poſſibile, e fatto veder brevemente, quanto, ſe avea buon' eſito, ſarebbe di danno a' nemici, e di vantaggio a' Romani, promiſe corone d' oro a coloro, che prima degli altri montaſſero ſulle mura, e le ſolite ricompenſe a chiunque in quell' incontro ſi ſegnalaſſe. Finalmente ſoggiunſe, che quel diſegno gli era ſtato inſpirato da Nettuno; che quel Dio comparſcgli mentre dormiva, gli avea „ pro-

„ promeſſo , che nell' attacco ſoccorre- An. di R. 542. In. G. C. 210.
„ rebbelo infallibilmente e in sì eviden-
„ te maniera, che tutto l' eſercito toc-
„ cherebbe con mano gli effetti di ſua
„ preſenza „ . L' aggiuſtatezza e ſodezza delle ragioni da lui addotte , le corone promeſſe , e più d' ogni altra coſa , l' aſſiſtenza di Nettuno propoſta come ſicura , inſpirarono uno ſtraordinario vigore al cuor de' ſoldati.

Il giorno appreſſo avendo guernita la flotta di frecce d' ogni ſorta , diede ordine a Levino , che la comandava , d' attaccare la città dalla parte del mare. Fu sì breve l' aſſedio , che non parve che ſi faceſſe grand' uſo della flotta, ſe non per impadronirſi, dopo la preſa della città , de' vaſcelli che nel porto ſi ritrovavano. Dalla parte di terra Scipione ſcelſe due mila de' ſuoi più forti ſoldati , diede loro uomini che portaſſero delle ſcale , e cominciò l' attacco ſulle nove ore della mattina . Magone , che comandava nella città , avendo diviſo in due corpi il preſidio, laſciò cinquecento uomini nella cittadella , e cogli altri cinquecento andò ad accamparſi ſulla collina che guarda a Levante . Due mila abitanti , a cui diſtribuì quell'armi ,che ſi trovarono nella città , furono poſtati alla porta , che conduce a quella banda , ove il mare s' uniſce alla terra ferma , e per dove conſeguentemente andavaſi pure al cam-

An. di R. 542. In. G. C. 210. campo de' Romani; e gli altri abitanti ebbero ordine di ſtarſene pronti per venire in ſoccorſo, ovunque veniſſero moleſtate le mura.

Appena Scipione fece colle trombe dare il ſegno dell' aſſalto, che Magone diede la marcia a due mila uomini che cuſtodivano la porta, perſuaſo che quella ſortita impaurirebbe i nemici, e ſconvolgerebbe il loro diſegno. Queſte truppe ſi ſcagliarono impetuoſamente contro que' Romani, che ſtavano poſti in ordine di battaglia a capo dell' Iſtmo: e qui fu dove acceſeſi un gran conflitto. D'ambe le parti, cioè dall' eſercito e dalla città ognuno incoraggia i ſuoi con grandi ſtrida. Ma non era pari il ſoccorſo, non potendo i Cartagineſi venir fuori che d'una porta, e avendo a fare un cammino di quaſi due ſtadj, laddove i Romani erano a portata, e venivano da molte bande. Era la zuffa sì diſuguale, perchè Scipione avea poſta la ſua ſoldateſca in ordine di battaglia vicino al ſuo campo, a fin di laſciare agli aſſediati ſpazio maggiore da paſſare per venire alle mani, ben diviſando, che ſe quel primo corpo, ch'era il nervo degli abitanti, veniva una volta ad eſſer disfatto, ogni coſa nella città troverebbeſi in iſcompiglio, nè più ci ſarebbe chi aveſse il coraggio di uſcir della porta. Come d'ambe le parti era il combattimento tra truppe ſcelte, ſtette alcun

alcun tempo la vittoria dubbiosa, e senza dichiararsi. Finalmente i Cartaginesi obbligati a succumbere, per dir così, sotto il peso de' soldati Legionarj, il cui numero sempre più s'aumentava, furono ributtati. Perderono molti la vita sul campo di battaglia, e nel ritirarsi; ma la maggior parte rimasero fracassati nell' entrar per la porta; la qual cosa riempiè gli abitanti di costernazione sì grande, che le mura restarono abbandonate. Poco mancò, che i Romani non entrassero in città insieme co' fuggitivi; ma almeno questa rotta lor diede l'agio d'accostare senza timore le loro scale. An. di R. 542. In. G. C. 210.

Scipione si trovò nella mischia, ma sol per quanto potè con sicurezza di sua persona. Tre vigorosi soldati marciavano dinanzi a lui, e lo coprivano co' loro scudi contra le frecce, che si facean volare in gran quantità giù dalle mura. Egli or s'aggirava su i lati, or saliva su luoghi eminenti; e così vedendo quanto accadeva, e veduto da ognuno contribuì molto al felice successo di quel conflitto, sforzandosi tutti di meritare le lodi, o di schivare i rimproveri d'un tale spettatore e d'un tal giudice. Quest' attenzione del Generale fu cagione, che nulla si trascuraffe in quel fatto d'armi, e tutti gli ordini opportunamente si dessero, e si eseguissero.

Quelli, che furono i primi a salire le

An. di R. 542. In. G. C. 210.

le scale, non incontrarono sì grande ostacolo nel coraggio degli assediati, come nell'altezza delle mura. Si accorsero i nemici, che questa gl'imbarazzava, e però la loro resistenza divenne più vigorosa. Di fatto, essendo assai alte le scale, i soldati vi montavano sopra in gran numero insieme, e col peso del loro carico le fracassavano. Se alcuna ne stava salda, i primi, ch'erano in cima, restavano dalla profondità del precipizio abbagliati; e per poco che venissero respinti, non poteano ritenersi, e cadevano dall'alto al basso. Se contra di loro da' merli delle mura s'avventavano o travi, o altra simil cosa, tutt' insieme erano rovesciati, e precipitati a terra. Ad onta di queste difficoltà, non cessarono i Romani di proseguire la scalata col primiero fervore e coraggio. Rovesciati i primi, occupavano i vicini il lor posto, finchè alla fine non potendo più i soldati reggersi alla fatica, il Generale fece suonare la ritirata.

Gli assediati in certo modo trionfavano, credendo d'avere allontanato per sempre il pericolo, e si lusingavano almeno di tirare in lungo l'assedio, finchè i Generali Cartaginesi avessero tempo di venire a soccorrergli. Ma non sapeano fin dove arrivasse il fervore e la vivacità di Scipione. Questi aspettando che ritirisi il mare, mette all'ordine cinque-

cent'

cent' uomini sull'estremità dello stagno. Nel luogo, ov'era successo il combattimento, colloca truppe fresche, esortale di non mancare a' suoi doveri, e le provvede di scale più di prima per assalire le mura da un capo all'altro. Si dà il segno, si accostano le scale, e i soldati per tutta la lunghezza delle mura vi salgon sopra. I Cartaginesi assai si sgomentano: immaginatisi di non aver più che temere, eccogli tratti al primiero pericolo da un nuovo assalto. D'altra parte mancavano loro le frecce, e 'l numero de' morti scemava in essoloro il coraggio! Trovavansi imbarazzati all'estremo, pure il meglio che poterono si difesero.

An. di R. 542. In. G. C. 210.

Nel maggiore impegno della scalata cominciò ad abbassarsi il mare, e l'acqua a scostarsi dalle rive dello stagno; così che quelli, che di tale allontanamento non sapevano la cagione, non finivano di stupirsene. Allora Scipione, che non avea lasciato di provvedersi di guide brave e sperimentate, comandò alle truppe, che ivi teneva all'ordine, d'entrar nello stagno senz' apprensione veruna. Uno de' suoi grandi talenti era d'accrescere il coraggio di quei, ch'egli esortava, e di riempirgli di speranza. I soldati ubbidirono, e a gara si gittarono nello stagno. Era in circa l'ora di mezzogiorno; ed essendo anche dal vento di Tramontana, che spirava da quella

parte,

An. di R. 542. In. G. C. 210.

parte, incalzata con violenza la marea, che da se stessa andava già calando, restò l'acqua sì bassa, che non arrivava a' soldati al più che fino alla cintola, e in qualche luogo appena alle ginocchia. A tal vista tutto l'esercito si diede a credere che a quell'assedio sovrantendesse qualche Divinità, e rinnovossi la rimembranza di quanto Scipione, nella sua parlata, del soccorso di Nettuno promesso avea; e questa infiammò per sì fatto modo il coraggio de' soldati, che più non vedevano alcun pericolo, persuasi d'avere alla lor testa quel Dio medesimo.

Cartagena presa d'assalto, e colla scalata. *Polyb.* X. 588. *Liv.* XXVI. 46.

Tutto lo sforzo dell'attacco era verso la porta situata dirimpetto al campo de' Romani. Intanto i cinquecento uomini, che avean guazzato lo stagno, arrivarono a piè delle mura, e da quella parte lo sormontarono senza incontrare alcuna resistenza. Imperciocchè gli abitanti, credendo che da quella parte fosse impossibile il prenderla, non avean badato a fortificarla, e non aveano stimato di doverla provveder di truppe che la difendessero, rivolgendo tutta la loro attenzione a quella parte, ove più gagliardo compariva l'impeto de' Romani. Il distaccamento dunque de' cinquecent' uomini, di cui dicemmo, entrò in città senza il menomo ostacolo, e corse nel punto stesso verso la porta, ove i due partiti erano alle

mani.

mani. Ivi la zuffa tenea per sì fatto modo occupato non pure l'animo, ma gli occhj ancora e le orecchie de' Cartaginesi, che di quanto era avvenuto dall'altra parte non si accorse verun di loro, finattantochè non si sentirono colpiti alla schiena, e si videro in mezzo a due corpi de' nemici. I Cartaginesi ad altro più non badarono che a porsi colla fuga in sicuro; e rotte da' Romani le ferrate, che serravano la porta, quei ch' erano di fuori entrarono in folla. I soldati, che assai numerosi saliti erano sulle mura, si sparsero per ogni parte a fare strage degli abitanti d'ordine di Scipione, che nel tempo stesso vietò loro di dare il sacco prima che si desse il segno. Ma vedendo, che i nemici si salvavano in due luoghi diversi, gli uni sull' eminenza, che guardava a Levante, e che da un corpo di cinquecento uomini veniva custodita; gli altri nella cittadella, ove Magone stesso erasi ritirato con que' soldati che aveano abbandonate le mura: divise anch'egli le sue truppe in due corpi, mandandone uno ad impadronirsi dell'altezza, di cui si è detto, mentre ei medesimo con mille uomini marciava alla volta della cittadella. L'eminenza fu presa al primo asfalto. Magone da principio si pose al punto di difendersi; ma veggendosi investito per ogni banda, e senza speranza di poter più far fronte, arresesi al vin-

An. di R. 542. In. G.C. 210.

An. di R. 542. In. G. C. 210.

vincitore colla piazza, e colle truppe che vi avea dentro.

Bottino considerabile. *Liv.* XXVI. 47.

Fino a quell' istante si era fatta man bassa su tutti quegli abitanti, che per l'età erano abili a portar l' arme; ma Scipione comandò che cessasse la strage, quando vide caduta in suo potere la cittadella. Allora la città restò abbandonata al saccheggio. Considerabilissimo fu il bottino. Dieci mila uomini liberi divennero prigionieri de' Romani; e in loro potere vennero tutte le macchine da guerra, ch' erano numerosissime. Fu portata al Generale gran quantità d'oro e d'argento; dugento settanta sei coppe d'oro, quasi tutte del peso di una libbra; diciotto mila trecento libbre d' argento, sì in monete che in vasellame, al valore, secondo la nostra maniera di pesare l' argento, un po più di ventotto mila cinquecento novanta tre marche. Si depositarono queste ricchezze nelle mani del Questore, o Ricevitore C. Flaminio, dopo d'essersi pesato e contato il tutto alla sua presenza.

Polyb. 593.

Attesta Polibio, che tutto il danaro preso a' Cartaginesi montava a più di * seicento talenti, che aggiunti a' quattrocento **, ch'egli avea portati seco lui da Roma, gli formavano più di mille talenti per supplire alle spese della guerra.

* *Un milione ottocento mila lire Francesi.*

** *Tre milioni.*

Modo di distribuire il bottino praticato

Venuta la notte, quei che avean ordine di restare nel campo, vi si fermarono.

rono. Il Generale con mille soldati andò a prendere alloggio nella Cittadella. Diede ordine al resto per via de' Tribuni di uscire delle case, e d'esporre per ogni compagnia sulla piazza tutto il bottino che s'era fatto, e di passare la notte vegnente. Gli armati alla leggiera furono levati dal campo, e postati sulla collina che guarda a Levante. Così fu ridotta in potere de' Romani la nuova Cartagine.

An. di R. 542. In. G. C. 210. da' Romani.
Polyb. X. 589. 590.

Il giorno appresso, radunato sul mercato quanto erasi abbottinato, tanto sulla guarnigione, quanto su i cittadini e su gli artigiani, i Tribuni ne fecero la distribuzione alle loro Legioni, secondo l'uso stabilito presso i Romani. Ora tal era la maniera d'operare di questo popolo nella presa delle città. Destinavasi una parte di truppe al saccheggio, ma non mai più della metà. Quei che doveano eseguire il saccheggio, venivano scelti da tutt' i corpi che componeano l'esercito, e ciascheduno recava alla sua compagnia, o alla sua Legione ciò che avea preso. Il bottino era venduto all'incanto, e i Tribuni ne distribuivano il prezzo in porzioni uguali, che si davano a quei non solo ch' erano stati su i posti necessarj a render sicuro il saccheggio, ma a quelli ancora ch' erano rimasti alla guardia de' padiglioni e de' bagagli, a' malati, e agli altri che in qualsivoglia funzione erano stati impie-

 gati,

An. di R. 542. In. G.C. 210. gati. E perchè in questa parte della guerra non si commettesse qualche infedeltà, i soldati, prima d'uscire in campagna, e 'l primo giorno che si schieravano, si facevano giurare, che non si riterrebbero alcuna parte del bottino, e quanto avriano preso, tutto recherebbero fedelmente. Del resto, siegue Polibio, i Romani, con questo saggio costume, si sono premuniti contra i sinistri effetti della passione d'acquistare. Imperciocchè non potendo in alcuno andare a voto la speranza d'esser partecipe del bottino, ed essendone del pari sicuri que' che restavano ne' posti, che quei che andavano a dare il sacco, era sempre esattamente osservata la disciplina. Non va così tra que' popoli, che hanno per massima, che ciò che ognuno ha preso nel saccheggio, a quello appartenga. Perocchè allora a quella parte di truppe, a cui manca il bottino, manca nel tempo stesso un motivo valevole ad impegnare i soldati a fare il loro dovere, e a disprezzare i pericoli, ch' è la mira e 'l solletico del guadagno.

I. Reg. XXX. 24. 25. Si sa che Davide ordinò, *che quegli che avrebbero cambattuto, e quegli che sarebbero restati al bagaglio, avessero la parte medesima nel bottino, e ne fossero ugualmente partecipi; e che questo costume divenne una legge stabile in Israello.*

Restavano ancora nella città delle vettovaglie, che da'nemici erano state rauna-

nate: quaranta mila moggia di frumento, e dugento e settanta mila moggia d'orzo. Furono sforzati e presi nel porto cento e trenta vascelli, la maggior parte col loro carico, composto di biade, d'arme, di viveri, di ferro, di vele, di corde, e d'altre materie necessarie per equipaggiare una flotta. Scipione prese anche diciotto galee, che ne accrebbero considerabilmente l'armata; avendone già trentacinque. Però di tanti beni, che la conquista di Cartagena avea posti in mano a' Romani, il meno considerabile era la stessa città.

An. di R. 542. In. G. C. 210.

In quel giorno Scipione, affidato a Lelio, e a' soldati della flotta la guardia della città, ricondusse egli in persona le Legioni al campo, e ordinò alle stesse di prender cibo e riposo. Il dì susseguente, raunati i soldati dell'esercito da terra, e que' de' vascelli „ cominciò il „ suo discorso dal ringraziare gli Dei „ immortali, non solo perchè in un sol „ giorno aveano ridotta sotto il suo po„ tere la più ricca città di tutta la Pro„ vincia; ma perchè aveano prima in „ quella raccolte tutte le ricchezze del„ l'Africa e della Spagna, per ispoglia„ re i nemici d'ogni loro conforto, e „ recare a lui e a' suoi l'abbondanza. „ Lodò poscia i soldati, dal cui valore „ tanti ostacoli erano stati superati, sen„ za poter essere rintuzzato, nè dall'im„ provvisa sortita de' Cartaginesi, nè dal-

Scipione fa una parlata all'esercito vittorioso, e ne loda il coraggio, e lo zelo. *Liv. XXVI. 48.*

An. di R. 542. In. G. C. 210.

,, l'altezza ſtraordinaria delle mura, nè ,, dal guazzo malagevole d'uno ſtagno ,, non conoſciuto, nè da una forte cittadella, che veniva difeſa da buon preſi- ,, dio. Si confeſsò debitore a tutti di sì ,, glorioſo e sì inaſpettato ſucceſſo; ma ,, che l'onore della Corona Murale era ,, dovuto a quello in particolare, ch'era ,, ſtato il primo a ſalire le mura. Che ,, però chi credea d'averſi meritato un ,, guiderdone sì glorioſo, non avea che ,, a preſentarſi.

Contraſto aſſai gagliardo per la Corona Murale, terminato pacificamente da Scipione. *Liv. XXVI. 48.*

In cambio d'uno ſe ne preſentarono due: Q. Trebellio Centurione della quarta Legione, e Seſt. Digizio ſoldato dell' Armata navale. La conteſa ſi acceſe al più alto ſegno; anche aſſai meno tra i due pretendenti, che tra i due eſerciti da terra e da mare, che prendevano con grande impegno il partito di quello ch'era del corpo loro. Lelio Comandante della flotta parlava gagliardamente a favore delle truppe marittime; e M. Sempronio Tuditano difendeva il partito delle Legioni. Vedendo Scipione che quel litigio era per degenerare in aperta ſedizione, nominò tre Commeſſarj, con ordine d'eſaminare maturamente la cauſa, e di decidere ſulla depoſizione de' teſtimonj degni di fede, qual de'due competitori foſſe ſtato il primo a ſalire le mura. Queſti Commeſſarj furono C. Lelio, e M. Sempronio, intereſſati ambedue nella cauſa; a'quali

li Scipione aggiunse per terzo P. Corn. Caudino, ch' era neutrale. S' accinsero dunque seriamente ad informarsi di quell' affare. Ma questo ripiego, che parea dover porre gli animi in calma, non servì che ad accendergli maggiormente. Imperciocchè appena Lelio e Sempronio, che a gran fatica avean tenuto ognuno il proprio partito in dovere, si ritirarono passando dalla figura di Capi a quella di Giudici, che i soldati più non osservarono alcun ritegno. Allora Lelio, lasciando i suoi Colleghi, andò a trovare Scipione sul suo tribunale, e gli rappresentò lo stato delle cose. Gli disse, che d'ambedue le parti si stava sul punto di venire agli estremi, e di fare d' una contesa d' onore una vera guerra civile.

An. di R. 542. In. G. C. 210.

Scipione, lodata la saggia attenzione di Lelio, convocò l' Adunanza, e per riconciliare ad un tempo gli animi, dichiarò che Q. Trebellio e Sef. Digizio eran montati nel punto medesimo sulle mura, e che in ricompensa del lor valore accordava a tutti e due la Corona Murale. Indi distribuì agli altri le lodi e ricognizioni a proporzione del coraggio, che ciascheduno avea dimostrato, e de' servigi, che avea prestati durante l' assedio. Ma più di tutti il merito di Lelio, Ammiraglio della flotta, fu da lui riputato degno de' suoi riflessi; e dopo d' averlo fregiato de' più solenni elo-

An. di R. 542. In. G.C. 210.

gi, e aver confessato, ch' egli colla sua prudenza e col suo valore avea contribuito al pari di se a sì glorioso successo, lo regalò d'una corona d'oro e di trenta buoi.

La Corona Murale d'ordinario era d'oro, e contornata di merli, quali appunto sono sulle mura delle città. La fervida gara, che qui vediamo tra questi due competitori, fa vedere l'effetto maraviglioso, che quelle divise d'onore e di distinzione cagionavano nell'animo de' soldati. Questo è ciò che invincibili rende le truppe.

Generosità di Scipione verso gli ostaggi, e prigionieri. Polyb. X. 591. Liv. XXVI. 49.

Avendo Scipione in tal modo lodato e ricompensato il valore de' suoi, raunò i prigionieri, che, come abbiam detto di sopra, erano presso di dieci mila, ordinando che se ne facessero due classi; una delle persone distinte e de' cittadini di Cartagena, delle lor mogli, e de' loro figliuoli; e l'altra degli artigiani. E rivolto a' primi, esortandogli a voler esser ben affetti a' Romani, e a non perdere mai la memoria della grazia, che lor concedeva in quel punto, gli rimandò tutti alle proprie case. Se gli prostrarono quelli dinanzi, e se n' andarono sciogliendosi in lagrime, ma in lagrime di giubilo, ad un' avvenimento sì poco da loro aspettato. Indi volgendosi agli artigiani, disse loro, che presentemente erano schiavi del Popolo Romano; ma che se si affezionassero alla Repub-

pubblica, e rendeſſero a quella, ognun, ſecondo la ſua profeſſione, i dovuti ſervigj, potevano ſtar ſicuri, che, terminata felicemente la guerra contra i Cartagineſi, ſarebbero poſti in libertà. Erano al numero di due mila quelli, ch' ebbero ordine di portarſi a dare i lor nomi al Queſtore; e furono diviſi a trenta a trenta, e a tutte queſte compagnie fu aſſegnato un Romano per cuſtodirle. An. di R. 542. In. G.C. 210.

Tra il reſto de' prigionieri ſcelſe Scipione i più ben fatti della perſona, e i più vigoroſi ad accreſcere il numero de' ſuoi rematori, confermando anche a queſti la parola data agli artigiani, che, vinti i Cartagineſi, porrebbegli in libertà, ſe ſi foſſero anch' eſſi moſtrati zelanti e affezionati a favor de' Romani.

Queſta condotta verſo de' prigionieri guadagnò a lui e alla Repubblica l'amicizia e fiducia de' cittadini di Cartagena; e la ſperanza di ricovrare la libertà, che ne concepirono gli artigiani, acceſe loro in cuore una brama efficace di render ſervigio; ſenza qui parlare dell' aumento conſiderabile che ricevettero le ſue forze di mare, cagionato dalla ſteſſa clemenza a riguardo de' prigionieri.

Dopo di ciò poſe a quartiere Magone, e gli altri Cartagineſi preſi con lui, due de' quali erano del Conſiglio degli Anziani, e quindici del Senato. Di

An. di R. 542. In. G. C. 210.

questi diede la custodia a Lelio, con ordine d' averne tutta la cura. Indi fattisi condur dinanzi tutti gli ostaggi degli Spagnuoli, ch'erano più di trecento, si pose a bella prima a far cuore e carezze a' fanciulli ad uno ad uno, promettendo loro, per consolarli, che tra poco rivedrebbero i lor congiunti. Esortò gli altri a non volersi lasciar vincere dal cordoglio, facendo loro sapere „ che (*a*) si ritrovavano in potere „ d' un popolo, che avea più a grado „ di guadagnare gli uomini co' benefizj, che di soggettarsegli col timore; „ e d' unire a se i popoli stranieri coll' „ onorevol nome d' amici, e d'alleati, „ che d' impor loro il giogo vergognoso di servitù „. Ciò detto, scelte quelle spoglie che più s' adattavano al suo disegno, ne regalò ciascheduno secondo il sesso e l' età; donando alle fanciulle bagatelle puerili e braccialetti, e a' giovanetti coltelli e picciole spade.

Che cortesia, che gentile sollecitudine! Richiesto agli ostaggi il nome de' loro paesi, rilevando che ve n' avea d' ogni nazione, spedì corrieri a' loro congiunti, perchè venissero a ripigliare i loro

(*a*) Venisse eos in populi Romani potestatem, qui beneficio quam metu obligare homines malit; exterasque gentes fide ac societate junctas habere, quam tristi subjectas servitio. *Liv.*

ro fanciulli. Avean già molte città inviato a lui Deputati a richiedere i lor respettivi ostaggi; e però gli diè loro in mano sul fatto, commettendo la cura degli altri a C. Flaminio Questore, con ordine d' usar con essi loro particolar dolcezza e cortesia.

An. di R. 542. In. G. C. 210.

Stando egli intento a tali cure, una Matrona d'età molto avanzata, moglie di Mandonio fratello d'Indibile Re degl' Ilergeti, trattasi fuor della folla degli ostaggi, si pose ginocchione a' piedi di lui, scongiurandolo colle lagrime agli occhj di raccomandare alle guardie delle Dame, che avessero riguardo al lor sesso e alla loro nascita. Scipione, che sulla prima non toccò il fondo di quella supplica, assicurolla d' aver già ordinato, che nulla non si lasciasse a quelle mancare. Ma la Matrona ripigliando il discorso: *non son già eglino*, disse, *codesti agi ciò, che a noi sta sul cuore. Nello stato, a cui ridotte ci hà la fortuna, di che non dobbiamo noi contentarci? Sento io ben altre inquietudini, mentre da un canto rifletto al libertinaggio che seco porta la guerra, e dall'altro alla giovinezza e beltà di queste Principesse, che vi vedete quì dinanzi. Perciocchè io per me mi trovo in tal età da star sicura su questo punto da ogni paura.* Avea ella seco lei le figliuole d' Indibile, e parecchie altre di quel rango, tutte nel fior degli anni, le quali la rispettavano come lor madre. Scipione intendendo

Saggia condotta di Scipione verso le Matrone, che si trovarono tra gli ostaggi. Liv. XXVI 49. Polyb. X. 592.

An. di R. 542. In G.C. 210.

dendo allora, d'onde nascesse il di lei timore: *La mia propria gloria*, disse, *e quella del Popolo Romano si trovano in impegno strettissimo di non soffrire, che la virtù, mai sempre rispettabile in qualsivoglia luogo, resti esposta nel mio campo ad un trattamento indegno di essa. Ma voi mi recate un nuovo motivo di vegliar su ciò con maggior attenzione, colla virtuosa sollecitudine, che dimostrate, di pensar solo alla conservazione del vostr' onore in mezzo a tanti altri motivi di temere.* Tenuta questa conferenza, le diede in custodia ad Uffiziali di sperimentata saviezza, ordinando loro d' aver per quelle tutto il rispetto, che aver potrebbono alle madri e alle mogli de' loro alleati e de' loro ospiti.

Restituisce senza riscatto una giovane Principessa di beltà singolare ad Allucio, al qual' era promessa in isposa. Viva riconoscenza di questo Principe. *Liv.* XXVI. 50. *Polyb.* X. 593.

In questo incontro medesimo i soldati gli presentarono una giovinetta di sì compiuta bellezza, che traeva a se gli sguardi di tutti. Ei volle sapere chi era ella, e di chi; e avendo inteso tra l' altre cose, ch' era sul punto d' esser consorte d' Allucio Principe de' Celtiberi, mandò a chiamarlo in compagnia de' congiunti di quella giovane prigioniera. E perchè gli fu detto che Allucio amavala fuor di misura, appena si vide comparir dinanzi questo Signore Spagnuolo, che prima ancor di far parola al padre e alla madre, chiamollo in disparte; e per mettere in calma il di lui animo da qualunque agitazione per riguardo della giovane

ne Spagnuola, gli parlò di questo tenore: *Siamo voi ed io giovani tutti e due; e però posso io parlarvi con maggior libertà. I miei soldati nel condurmi dinanzi la vostra futura Sposa, m' accertarono nel tempo stesso che voi l' amate con estrema tenerezza; e per verità la di lei beltà non me n' ha lasciato alcun dubbio. Però sul riflesso, che se anch' io, come voi, pensassi di pormi in simil impegno, nè fossi unicamente occupato negli affari della mia patria, bramerei che fosse secondata una passione sì onesta e sì legittima; mi chiamo felice per esser io in caso di rendere a voi un servigio di tal fatta nell' incontro presente. Quella, che voi siete per isposare, è stata presso di noi, come appunto se stata fosse in casa di suo padre e di sua madre. Io ve la ho riserbata per farvene un regalo degno di voi e di me. La sola riconoscenza, che ricerco da voi, è che siate amico del Popolo Romano, e che se tenete me per un' uom dabbene, quali appunto si son dimostrati a' Popoli di questa stessa Provincia mio padre, e mio zio, siate certo, che in Roma ce ne sono parecchj che a noi s' assomigliano, e che non v' ha Popolo al mondo, che dobbiate più temere d' aver per nemico, nè maggiormente bramare d' aver per amico.* An. di R. 541. In. G. C. 210.

Allucio colpito nel cuore dal più vivo sentimento di riconoscenza e di gioja, baciò a Scipione le mani, e pregò

An di R. 542. In. G. C. 210.

gli Dei di ricompenſare in ſua vece di sì grande benefizio, poichè non era egli in iſtato di farlo a miſura del ſuo deſiderio, e del merito di sì generoſo Benefattore. Allora Scipione ſi fece venir dinanzi il padre e la madre della giovinetta cogli altri congiunti. Avean quelli portato ſeco loro gran ſomma di danaro per riſcattarla; ma quando videro ch'ei grazioſamente lor la rendea, lo ſcongiurarono con calde iſtanze a ricever da loro quella ſomma come in regalo, proteſtando, che con quella compiacenza e nuova grazia egli darebbe l'ultimo compimento alla loro allegrezza e al lor dovere di gratitudine. Non potendo Scipione far reſiſtenza a sì vive e sì gagliarde preghiere, diſſe loro che accettava quel dono, e lo fece deporre a'ſuoi piedi. E rivolto allora ad Allucio: *Io aggiungo*, diſſe, *alla dote, che ſiete per ricevere dal voſtro ſuocero, queſta ſomma, la qual vi ſupplico d'accettare come un preſente di nozze*.

Quel giovane Principe, a sì ſtraordinaria liberalità e gentilezza di Scipione rimaſe a sì alto ſegno ſtordito, che andò a decantare nel ſuo paeſe le lodi d'un vincitore sì generoſo; profeſſando ad alta voce, ne' traſporti di ſua gratitudine,,, che nella Spagna era venuto un
,, giovane Eroe ſomigliante agli Dei,
,, che tutto a ſe ſoggettava, non pur
,, colla forza dell' armi ſue, ma più
,, an-

„ ancora colle attrattive di sue virtù, „ e colla grandezza de' suoi benefizj. Per questo motivo, egli arrolati de' soldati nel paese a se soggetto, con un corpo di mille quattrocento Cavalieri se ne ritornò pochi giorni dopo a Scipione.

An. di R. 542. In. G. C. 210.

Allucio per rendere più durevoli i contrassegni di sua gratitudine, fece in seguito incider l'azione, da noi testè riferita sopra uno scudo d'argento, e presentollo in regalo a Scipione; regalo più pregevole e più glorioso di tutti i tesori e di tutti i trionfi. Questo scudo, che Scipione ritornando a Roma portava seco lui, perì nel passaggio del Rodano con una parte del bagaglio; e restò sommerso in quel fiume fino all'anno 1665, in cui ritrovato da alcuni pescatori, fu portato nel gabinetto del Re, ove conservasi al giorno d'oggi.

Elogio di Scipione.

Mi si presenterà di sotto l'occasione di fermarmi sull'indole di Scipione, come l'ho già fatto altrove diffusamente; ma non posso quì dispensarmi d'osservar brevemente, che nella spedizione, di cui parliamo, egli fece in se stesso risplendere tutte le qualità d'un gran Generale. Abbiam veduto, ch'ei da per se formò il più ardito disegno che immaginar si potesse, e sì fuori d'ogni verisimilitudine, che i nemici non entravano nè pure in sospetto, che si potesse tentare. Nel tempo de' quartieri d'inverno non se la passa egli nell'ozio, e in non far

An. di R. 542. In. G. C. 210.

far nulla, non ne' conviti e nel giuoco, ma tutt'intento a prendere informazioni segrete di quanto poteva aver relazione all'impresa che meditava, e ad apparecchiare senza il menomo indizio tutto ciò che potea promuoverne il buon successo. Osserva per ogni verso strettissima segretezza, e non palesa le mire sue che ad un solo, di cui fidavasi interamente, e di cui avea bisogno per ottenerne l'esecuzione. Venuto il tempo di primavera, partono l'esercito e la flotta senza sapere il loro destino; e arrivati ambidue nel tempo appunto e nel luogo da lui prescritto, Cartagena si trova assediata nel punto medesimo per mare e per terra. Un Generale de' più consumati nel mestiere di guerra potrebb'egli prender più aggiustate misure? E pure allora era appena Scipione in età di venti sett'anni, e può dirsi essere stato questo il saggio, e le primizie del suo comando. Nell'assedio medesimo quali pruove non diede egli di coraggio e d'intrepidezza, conservandosi però sempre entro a' confini d'un saggio contegno! Quale non dimostrò egli prontezza d'animo, prevedendo tutto, provvedendo a tutto, e dando dappertutto gli ordini necessarj! Ma Scipione è ancora più grande e supera se medesimo in ciò che segue dopo la presa della città, e nell'uso di sua vittoria, dimostrando una grandezza d'animo,

mo, una nobiltà di ſentimenti, una dolce maniera di guadagnarſi l' amor di tutti, e ciò che ſorpaſſa ogni coſa, una virtù, una ſaviezza, un contegno, tanto più ammirabili, come oſſerva un' Iſtorico, che Scipione allora era giovane, ſenza impegno di matrimonio, e vittorioſo: *& juvenis, & cælebs, & victor*.

An. di R. 542. In G. C. 210.

IV. 3.

Scipione, regolate tutte le coſe di concerto con Lelio, gli conſegnò una galea a cinque ordini, e poſtovi ſopra Magone, e i Senatori Cartagineſi, ch' erano ſtati preſi con lui, mandollo a Roma a recar la nuova di ſua vittoria. Era egli perſuaſo, che come ſugli affari di Spagna non concepivaſi colà veruna ſperanza, così all'avviſo de' vantaggi da ſe riportati, ripreſo toſto coraggio, ſi penſerebbe daddovero più che mai al vigoroſo proſeguimento di quella guerra. Egl'intanto ſi trattenne qualche tempo nella nuova Cartagine a far l'eſercizio dell' Armata navale, e a far vedere a' Tribuni come doveſſero diportarſi colle loro truppe terreſtri.

Scipione ſpediſce Lelio a Roma colla nuova di ſua vittoria

Polyb. X. 594. *Liv.* XXVI. 51.

Il primo giorno ſi ſchierarono le Legioni ſull'arme dinanzi a lui, occupando lo ſpazio di quattro miglia. Il ſecondo diede ordine, che tutti dinanzi le proprie tende nettaſſero e puliſſero le loro arme. Il terzo le truppe rappreſentaro-

Scipione fa far l'eſercizio alla ſoldateſca da terra e da mare.

An. di R. 542. In. G. C. 210. *Praepilatis*

tarono una finta battaglia, battendosi i soldati con ispade di legno con un bottone sulla punta, e lanciando gli uni contra degli altri de' giavellotti pur con bottone alla cima. Il quarto fu destinato al riposo e al sollazzo. Il quinto si ripigliò l'esercizio del primo giorno; e finchè fermossi in Cartagine esercitossi di continuo la soldatesca in quest' alternativa di fatica e di quiete.

Non lasciò pur d'occhio la cavalleria, facendole fare alla sua presenza tutti que' giri che le convenivano conforme a' varj bisogni, e a' differenti incontri che potevano occorrere; e in primo luogo esercitavala nell' avanzarsi contro il nemico, e nel ritirarsi, di modo che anche quando accelerar doveasi la marcia, tutti stessero saldi nelle lor file, e i squadroni conservassero tra di loro la stessa distanza; poichè non v'ha cosa più perigliosa, che d' azzardare al conflitto una cavalleria, di cui siano disordinate le file.

I soldati della flotta dal canto loro avanzandosi in alto mare, mentr'era in calma, faceano pruova della celerità de' loro vascelli colla rappresentazione d'un navale combattimento.

Questi esercizj continui fuori della città per mare e per terra disponevano ad un tempo il corpo e l'animo de' soldati a reali e vere battaglie. E appunto i Romani

mani con questo non mai interrotto esercizio rendeano instancabili le loro truppe, e le avvezzavano ad osservare in ogni luogo e in ogni tempo la disciplina militare con tutta esattezza. An. di R. 542. In. G. C. 210.

In questo mentre rimbombava la città per lo strepito che facevano gli Artefici d'ogni sorta, occupati nelle pubbliche officine a fabbricar arme d'ogni maniera, e generalmente ad apprestar tutto ciò ch'era necessario alla guerra. Il Generale trovavasi dappertutto, assistendo agli esercizj della flotta e delle Legioni, e osservando con diligenza buona parte del giorno i lavori d'ogni genere, in cui occupavasi un' infinito numero di operaj, gli uni a gara degli altri, ne' magazzini e negli arsenali.

In quanto abbiam noi riferito fin'ora dell'assedio e della presa di Cartagena, e degli avvenimenti che poi seguirono, manca egli forse, rispetto a Scipione, qualche delineamento, qualche colore al ritratto d'un perfetto Generale? Polibio disegnando con perita mano questo ritratto, che non è punto affettato, ma espresso al naturale, senza dubbio ha avuto disegno d'ammaestrare tutta la posterità, e di proporre a' Generali, e agli Uffiziali d'eserciti un modello acconcio a formar de' grand' uomini per la guerra; imperocchè questo è appunto uno de' fini principali dell' Istoria.

Quan-

An. di R. 542. In. G.C. 210.

Scipione ritorna a Tarragona.

Polyb. X. 594.

Liv. XXVI. 51.

Quando credè Scipione che le sue truppe fossero esercitate abbastanza, e la città fuor di pericolo da ogn'insulto, a cagione delle fortificazioni che ci avea fatte; e della guarnigione che vi lasciava, si pose in viaggio per Tarragona; e avendo incontrato in cammino gli Ambasciadori di molte nazioni, alcuni ne sbrigò sul fatto, e rimise agli altri l'udienza al suo arrivo in Tarragona, ove avea dato ordine à tutti gli Alleati sì vecchj che nuovi di presentarsegli.

I Cartaginesi dissimulano il loro dolore per la presa di Cartagena.

Liv. ibid.

La presa di Cartagena cagionò ne' Cartaginesi una terribile costernazione. I loro Generali ne soppressero da prima la nuova; ma non potendo poi più celarla, nè dissimularla, si studiavano di scemare, quanto più potevano, il pregio di tal vittoria, dicendo „ che quel„ la era poi una sola città (*a*) sorpre„ sa furtivamente; che tuttavia un' og„ getto sì picciolo era stato bastevole a „ gonfiare il cuore d'un giovane Gene„ rale, che trasportato da un'allegrezza „ insolente, dava a quel minuto van„ taggio un'aria d'importante conqui„ sta

(*a*) Nec opinato adventu ac prope furto unius diei... interceptam. Cujus rei tam parvæ præmio elatum insolentem, immodico gaudio speciem magnæ victoriæ imposuisse.

„ sta e di segnalata vittoria. Ma che al primo accorgersi, che i tre Generali Cartaginesi co' loro tre eserciti s'avvicinavano, gli ritornerebbero alla memoria le disgrazie di sua famiglia, e rintuzzerebbero in lui non poco la fierezza e l'orgoglio „. Spargeano essi tali voci nel popolo e tra i soldati; ma nel fondo del loro cuore sentivano a perfezione, di quanto gran danno era loro la perdita di Cartagena, e quanto quella per l'avvenire era vantaggiosa a' loro nemici.

An. di R. 542. In. G.C. 210.

DI-

DIGRESSIONE

Su i Conviti de' Romani.

Questa materia, di cui ho promesso di far parola, ricercherebbe un lungo ragionamento, se si volesse trattarla alquanto fondatamente. Ma io mi contenterò, conforme al mio costume, di recarne una leggiera idea.

I Romani, a parlare con proprietà, facevano un pasto solo: e questa era la Cena. Prendeano bensì alcun poco di nodrimento sul mezzo giorno per sostentarsi, e porsi in istato d' attendere il mangiar della sera. *Pransus non avide*, dice Orazio, *quantum interpellet inani Ventre diem durare*. Ma questo pranzo leggiero non può chiamarsi un convito, come nè pur convito chiamar si può la colazione o merenda, che non si davano che a' fanciulli.

Lib. 1. sat. 6.

L' ora di cena era la nona o la decima ora del giorno, cioè tre o pur due ore prima del tramontare del sole. Fino allora erasi atteso agli affari serj; e quello era il tempo, in cui coll' animo disapplicato erasi in istato di fare accoglienza agli amici. Prevenir questo tempo, per porsi a mensa, e pranzare, egli è ciò che Orazio chiama *diem frangere . . . partem solido demere die*, accorciare il giorno, tagliarne

Ibid.

ne e ſcemarne una parte. Diceano pure per dinotar la coſa medeſima, *epulari de die*. Il porſi a menſa a buon' ora era una ſpezie di crapola, che le perſone ſagge ſchivavano.

In Roma il bagno precedeva ſempre la cena; il che per una parte era neceſſario per mantenere la politezza, non eſſendo la biancheria da tavola in uſo preſſo a' Romani; e dall' altra potea ſervire ad incitar l' appetito. I ricchi, e le agiate perſone aveano i bagni nelle lor caſe. Plinio il giovane nella deſcrizione delle ſue fabbriche di villa, ci dà ad intendere, qual' attenzione allora ſi uſaſſe di coſtruirvi de' bagni, in cui ſi trovaſſero tutte le comodità neceſſarie per prendervi agiatamente queſto ſollievo. Il popolo aveva i ſuoi bagni pubblici, alcuni de' quali erano pure edifizj ſontuoſi, e tali, che la magnificenza degl' Imperadori parea, che in quelli aveſſe voluto ſegnalarſi.

Nell' uſcire del bagno, prima di porſi a tavola, prendeaſi una veſte più o men leggiera ſecondo la ſtagione, e 'l padrone di caſa ſi metteva non di rado all' impegno di recarne a' ſuoi oſpiti de' magnifici.

Il luogo, ove mangiavaſi, ſi chiamava *Triclinium*, perciocchè era attorniata la tavola da tre letti. Furo-

no

no le tavole secondo la varietà de' tempi di varie figure, quadrate, rotonde, in semicircolo. Io parlerò solo delle prime, ch' erano le più frequenti; in queste uno de' quattro lati restava vacante e libero, per poter porvi le vivande.

Ne' primi tempi mangiavano i Romani assisi su semplici banche, conforme a' popoli di Creta e di Sparta. S' introdusse poi tra loro l' usanza di giacere col corpo disteso mangiando; usanza, che si crede venuta loro dall' Asia e dalla Grecia. Ma le Matrone conservarono lungo tempo l' antico costume di starsene assise a tavola, costume più confacente alla modestia e alla verecondia del sesso. Riferisce Valerio Massimo, che ne' religiosi conviti, che s'allestivano agli Dei, le Dee stavano assise, mentre gli Dei erano coricati su i letti.

Val. Max lib. I.

Attorno a ciascheduno de' tre lati della mensa eravi il suo letto; e ognuno di questi era d'ordinario capace di tre persone, alcune volte di quattro e di cinque, ma di rado. Erano i letti coperti di tappeti, e forniti di guanciali per uso de' convitati. Da principio la materia, e le coperte de' letti, era tutto fatto di cosa semplice; ma coll' andar del tempo il lusso v' introdusse una straordinaria magnificenza.

za. Venne questo lusso dall'Asia (*a*). Nel trionfo di Gn. Manlio fu la prima volta che si videro in Roma letti di rame, arazzi, e copertoj di drappi i più fini e più preziosi, credenziere lavorate colla più studiata finezza e di grande spesa. E pure non eran quelli che i primi principj, e per così dire i semi di quel preteso buon gusto, che qualche tempo dopo certi uomini (*b*) d' invenzione, e di sagacità prodigiosa per le maggiori finezze del lusso, e ad un tempo d' una prodigalità fuor d' ogni misura ridussero ad un' eccesso, che quasi supera ogni credenza.

Abbiam già detto, che i convitati prima di tutto prendeano il bagno, e poi si vestivano d' abiti adattati alla mensa. Prima di coricarsi su i letti, deponevano per maggior decenza le scarpe. Negl' incontri di piacere usavano i più squisiti odori e profumi, e portavan sul capo corone di fiori; e in tale stato si poneano su i loro letti.

Cominciavano sempre i conviti da libazioni e preghiere agli Dei, spargendo a loro onore un po di vino sulla men-

[*a*] Luxuriæ peregrinæ origo ab exercitu Asiatico invecta in urbem est. Ii primum lectos æreos, vestem stragulam pretiosam, & abacos Romam advexerunt . . . Vix tamen illa, quæ tum conspiciebantur, semina erant futuræ luxuriæ. *Liv. XXXIX. 6.*

[*b*] Prodigi & sagacis ad luxuriæ instrumenta ingenii. *Plin. IX. 11.*

mensa, costume dell' antichità più rimota, come si vede presso ad Omero e Virgilio, il quale di Didone, che indirizza a Giove le sue preghiere, e poi gli fa delle libazioni, parla così.

Æneid. I.

Jupiter, hospitibus nam te dare jura loquuntur, &c.
Dixit, & in mensa laticum libavit honorem.

Quintil. Declam. CCCI.

Questa cerimonia era introdotta generalmente: *Mensam adisti*, si dice in una delle declamazioni attribuite a Quintiliano, *ad quam cum venire cœpimus, deos invocamus*. Gli Antichi terminavano sempre i conviti, come appunto gli avean cominciati, cioè colle preghiere e libazioni, siccome scorgesi da parecchj luoghi de' Morali di Plutarco. Non posso quì a meno di non addurre la traduzione d' un passo Greco di Eliodoro, ch' è assai a proposito: *Egli è tempo*, dic' egli, *di congedare i convitati; ma prima ricordiamci di Dio. Si portò allora la coppa delle libazioni a tutti gli astanti, e così si pose fine al convito*. Quest' atto di religione, su'l principio e su'l fine de' conviti era come una pubblica protesta, che faceano i Gentili, di riconoscere, che le vivande, di cui si servivano, le avean ricevute dalla liberalità di Dio. E però tutti gli Autori

Heliodor. Ethiop. lib. V. sub finem.

ri antichi mai sempre parlano della mensa, come di cosa sacra. Tacito chiama le cerimonie che si usavano ne' conviti, *sacræ mensæ*. *Annal. XV. 52.*

E' cosa assai lagrimevole, e che dimostra gran dimenticanza di Dio, che il costume di consegrare in qualche maniera il principio e 'l fin de' conviti coll'orazione e coll' azione di grazie, osservato in ogni tempo presso a' Gentili, sia ora tra noi affatto andato in disuso alla tavola di quasi tutti i Signori di rango, e di tutti i Ricchi, e più non osservisi che tra le persone di minor qualità, e fin tra queste cominci ad esser negletto, comunicandosi anche a quelle il contagio; tanto può il mal' esempio de' Grandi!

Eseguiti i doveri di Religione, creavasi un Re del convito, e questi prescrivea le Leggi da osservarvisi, e'l numero delle tazze da bersi. Di questa Regia sovranità decideva ordinariamente la sorte.

Quem * Venus arbitrum Dicet bibendi? *Horat. Ode. 7. lib. 2.*

Nec regna vini sortiere talis. *Ode 4. lib. 1.*

Talvolta a cagion d'esempio imponeasi l' obbligazione di bere tanti bicchieri, quante lettere trovavansi nel

 no-

* *Questa parola qui significa il punto più fortunato del dado, come sarebbe tra noi il sei.*

nome di quella persona, alla cui salute beveasi. Osserva (a) Cicerone, che Verre, il quale avea conculcate tutte le Leggi del Popolo Romano, alle Leggi della mensa puntualmente ubbidiva. Per altro questa cerimonia di gioja e d'allegrìa s' osservava anche ne' conviti più regolati. Dicea Catone il Censore, che questa dignità di Re di tavola, e questa spezie di Legislazione (b) stabilita per antico costume, recavagli gran piacere.

Egli è ormai tempo di portar in tavola le pietanze. Ne' conviti solenni, (c) de' schiavi agilmente vestiti, cinti di salviette bianche portavano i piatti in aria di cerimonia. Veniva lor dietro lo (d) Scalco, che perito e leggiero di mano trinciava e dividea le vivande con arte, e spesso in cadenza. Altri degli schiavi se ne stavano alla credenziera, destinati all' uffizio di presentare le tazze, d'empirle di vino, e di cam-

[a] Iste Prætor severus ac diligens, qui Populi Romani legibus nunquam paruisset, iis diligenter legibus parebat, quæ in poculis ponebantur.

[b] Me vero & Magisteria delectant a majoribus instituta, & is sermo qui more majorum a summo adhibetur in poculis. *Cic. de Senect. num.* 46.

(c) Agmen servorum nitentium, & ministrorum ornatissimorum turba linteis succincta. *Senec.*

(d) Alius pretiosas aves scindit, & per pectus & clunes certis ductibus circumferens eruditam manum, in frusta excutit. *Senec.*

cambiare i tondi. La credenziera era quel sito della sala da mangiare, ove il Padrone di casa colla maggior pompa facea vedere la sua magnificenza, esponendovi gran numero di vasi, di coppe d' oro e d'argento, cesellate per mano de' più periti Artefici; e spesso arricchite di gemme.

Erano i lor conviti a molte portate, come tra noi. V' era una cosa singolare, e degna d'osservazione, che nella prima portata si recavano sempre dell' uova fresche: *ab ovo usque ad mala*, dice Orazio, per significare, dal principio del convito sino alla fine. Pare altresì, che facessero apparecchiar le frutta sopra d' un' altra mensa diversa da quella, su di cui aveasi mangiato. Di là venne l' espressione di Virgilio, *mensæ grata secundæ dona*, per dinotare l' ultima portata, frutta crude e cotte, o confetture, pasticci galanti, e altre cose di tal fatta, che aveano il nome comune di *dulciaria*, o *bellaria*.

A' buoni tempi della Repubblica, i conviti, avvegnachè semplici, si preparavano con aggiustatezza, ma senza dilicatezza affettata. L' allegrìa e la libertà che vi campeggiavano, coll' amenità e sodezza della conversazione n' erano il principal condimento. Catone il Censore, per altro sì severo, rasserenavasi a tavola, e vi deponea la

ſua ſerietà ; non ſi moſtrava contrario all' allegria , bevea volentieri e ſpeſſo , ma ſempre moderatamente , proteſtandoſi egli ſteſſo , che gli piaceano i bicchieri piccioli . *Me delectant pocula , ſicut in Sympoſio Xenophontis , minuta & rorantia* . Quando era nella ſua villa , invitava ogni giorno a cena alcuni de' ſuoi amici del vicinato , e ſe la paſſava con eſſi loro allegramente , moſtrandoſi uomo di buoniſſima e giocondiſſima compagnia , non pure co' ſuoi coetanei , ma co' giovani ancora , per la grande ſperienza che avea del mondo , e per aver veduto egli ſteſſo , e udito dagli altri innumerabili coſe , che ſi aſcoltavano con piacere . Era egli perſuaſo eſſer la Tavola uno de' mezzi più acconci a far naſcere e mantener l' amicizia . Alla di lui menſa gli argomenti più ordinarj erano gli elogj de' buoni e valoroſi cittadini, nè mai ſi faceva parola de' malvagi , o di coloro ch' erano ſenza merito ; non permettendo Catone , che ſe ne diceſſe nè bene , nè male , e con tutta l' attenzione e deſtrezza rimovendone l' occaſione . L' amenità della converſazione (*a*) era quella che gli rendea

Cic. de Senect. n.46. Plut. in Cat. 351.

[*a*] Ego propter ſermonis delectationem tempeſtivis quoque conviviis delector, nec cum æqualibus ſolum, (qui pauci admodum reſtant) ſed cum veſtra etiam ætate atque vobiſcum : habeoque ſenectuti magnam gratiam , quæ mihi ſermonis

dea graditi i conviti che duravano lungo tempo; e solea dire, che si chiamava tenuto alla vecchiezza, la quale scemando in lui il bisogno di bere e di mangiare, gli avea in ricompensa accresciuto il gusto e 'l piacere della conversazione. Fa egli un' osservazione assai giudiziosa sulla differenza del nome, che davano al convito i Greci e i Romani. Lo chiamavano i primi *συμπόσιον*, *compotatio*, che significa propriamente *un' adunanza di persone che beono e mangiano insieme*; (a) e così parea, che dessero ne' conviti la preferenza a ciò che ne forma il pregio minore. Presso a' Romani il convito si chiama *convivium*, un' adunanza di persone *che vivono insieme*, cioè che conversano tra di loro, che si trattengono, che fan de' discorsi spirituali ugualmente e giocondi; perciocchè ciò è propriamente *vivere*. E però dicea Catone, che (b) ciò che ne' conviti gli recava maggior piacere, non era di empir la pancia, ma la compagnia e la conversazione de' suoi amici. I conviti tra noi si fanno eglino d' ordinario per avventura così? Non

 sem-

monis aviditatem auxit, potionis & cibi sustulit. *Cic de Senect.* 46.

(a) Ut quod in eo genere minimum est, id maxime probare videantur.

(b) Neque ipsorum conviviorum delectationem voluptatibus magis, quam cœtu amicorum & sermonibus metiebar.

sembra, che prendasi molta cura di far gran spesa nelle cose di spirito.

Il lusso d'Asia, dacchè fu vinta, passò ben tosto a Roma, e infettò le mense, come pur tutto il resto. (a) I Buffoni, i Comici, i Suonatori, i Ballarini ne formarono l'ordinario accompagnamento. I conviti si apparecchiarono con impegno e spesa maggiore. Allora, dice Tito Livio, un Cuoco, di cui gli Antichi facean poco conto, e poco uso, divenne un'uomo di pregio; e ciò che fino a que' tempi era stato un basso e vil ministero, fu riguardato come un'impiego e un'arte importante. Crebbe il male ogni giorno più, e arrivò a sì grandi eccessi, che sembrano appena credibili. I banchetti di Lucullo a tutti son noti. Si venne (b) a tale stravaganza di gusto, che le vivande, di cui servivasi ne' conviti, non erano in pregio che a cagione della lor rarità, e perchè co-

(a) Tum psaltriæ, sambucistriæque, & convivalia ludionum oblectamenta addita epulis: epulæ quoque ipsæ & cura & sumptu majore apparari cœptæ. Tum coquus, vilissimum antiquis mancipium & æstimatione & usu, in pretio esse; & quod ministerium fuerat, ars haberi cœpta. *Liv. XXXIX. 6.*

(b) Appositas dapes non sapore, sed sumptu æstimabant. *Pacat. in Panegyr. Theod.*

O miserabiles, quorum palatum nisi ad pretiosos cibos non excitatur! pretiosos autem non eximius sapor, aut aliqua faucium dulcedo, sed raritas & difficultas parandi facit. *Senec. de Consolat. ad Helv. IX.*

costavano tesori, non per la lor bontà e qualità reale e intrinseca. Talora basta un' uom solo a guastare un' intera nazione, come fu detto di quel famoso Apicio, che (*a*) spacciandosi per Maestro nella scienza de' buoni bocconi, corruppe tutto il suo secolo.

Seneca, nel ritratto che fa di quest' Apicio, ci dipinge con colori assai vivi l' immagine di un' uomo sensuale e voluttuoso, che riceve avidamente, e assapora per così dire a sorsi il piacere in tutti i suoi sensi. Mirate (*b*) dic' egli, un' Apicio appoggiato al guanciale coperto di rose, che contempla la magnificenza della sua mensa, appagando l' udito co' più armoniosi concerti, la vista co' più brillanti apparati, l' odorato co' più squisiti profumi, e 'l palato colle vivande più dilicate.

Si fecero di tempo in tempo parecchj saggi regolamenti per mettere argine all' eccessiva spesa de' conviti e de' banchetti. Il primo si vide nell' anno di Roma 571. sotto il Consolato di Q. Fabio e di M. Claudio, e si chiamò

(*a*) Apicius, scientiam popinæ professus, disciplina sua seculum infecit. *Senec. ibid. X.*

(*b*) Vide hos eosdem [Nomentanum & Apicium) e suggestu rosæ spectantes popinam suam, aures vocum sono, spectaculis oculos, saporibus palatum suum delectantes. Mollibus lenibusque fomentis totum lacessitur corpus, &, ne nares interim cessent, odoribus variis inficitur locus ipse, in quo luxuriæ parentatur. *De Vita Beat. XI.*

Lex Orchia. Ma il lusso, che ha forza sovra le Leggi, ruppe tutti i ripari, che si tentò d'opporgli in diversi tempi, e restò quasi sempre vittorioso e trionfante. Attesta Tacito, che il lusso della tavola, ch'era eccessivo già da cento e più anni, sotto Vespasiano scemossi non poco; e tra le altre ragioni di tal cangiamento n'apporta una a quest' Imperatore assai onorevole. Osservava Vespasiano, dice quest' Autore, nella sua tavola e in tutto il suo vivere l'antica semplicità de' Romani, e però molti, per dar nel genio al Principe, si puntarono d'imitarlo. Così l'esempio di lui, più vigoroso di tutte le Leggi e di tutti i supplizj, ebbe forza in breve tempo di riformare i pubblici disordini. Avverrà lo stesso in tutti gli Stati. Allorchè il Padrone, e distributore delle ricompense si dichiara per la virtù, e per l'onore; la speranza, la protezione, e sovra tutto l'esempio del Principe hanno un'infinito potere sull' animo de' sudditi, e sono capaci di toglier affatto, o almen di sopire i vizj più radicati.

Ritorno adesso ad alcune circostanze del convito, delle quali ho differito fin quì di parlare. La tavola ne' primi tempi era scoperta, e al levarsi d'una portata, s'avea cura d'asciugarla, e tenerla con tutta decenza. Si coprì poi con una tovaglia, che si chia-

chiamava *mantile*. Ma strano rassembra, che anche lungo tempo dopo il secolo d'Augusto non usavasi d'apparecchiare a' convitati le salviette, *mappas*; ma se ne portavano essi dalle lor case. Si lamenta Catullo d'un certo Asinio, da cui gli era stata tolta la sua, e lo minaccia d'infamarlo, se prontamente non gliela rimanda:

Marrucine Asini, manu sinistra
Non belle uteris in joco atque vino.
Tollis lintea negligentiorum...
Quare aut Hendecasyllabos trecentos
Expecta, aut mihi linteum remitte.

Marziale disse presso a poco la stessa cosa d'un certo Ermogene.

Attulerat mappam nemo, dum furta timentur.
Mantile e mensa sustulit Hermogenes.

Non mi fermo punto su d'un'usanza assai comune presso agli antichi, ma molto vile e indegna, di provocarsi il vomito, precisamente per risvegliar l'appetito, e per poter mangiare a nuovo conto; come se non s'avesse ancor cominciato. Prendeano a tal fine un certo vino leggiero e sciapito, che non lasciava di produr l'effetto bramato. Che vergogna! „ vomitano (*a*),

 „ di-

[*a*] Vomunt ut edant, edunt ut vomant, & epu-

„ dice Seneca, per mangiare, e man-
„ giano per vomitare; nè si pren-
„ dono tempo da digerire que' cibi,
„ che fan venire con soverchie spese
„ dagli ultimi confini del mondo.

Nè parlo tampoco della varietà e squisitezza de' vini, che usavano i Romani ne' lor conviti. Orazio ne fa l' elogio in più luoghi. Ed era ben egli assai voluttuoso, e di gusto assai dilicato, sicchè sono degne di fede le sue parole.

Plin.XIV.4. Il lor costume di conservar de' vini per molti e molti anni non vi ha chi nol sappia. Ne cita Plinio un' esempio, ch' è sorprendente. Eransi conservati fino al secolo, in cui egli vivea, de' vini spremuti sotto il Consolato di L. Opimio, e che per conseguenza erano durati per quasi dugento anni.

Terminerò questa mia digressione con una difficoltà, che lascia sempre del dubbio, e dell' imbroglio nell' animo. L' uso, in cui noi siamo di mangiare sedendo, è cagione che duriam fatica a comprendere, che la positura de' Romani, i quali mangiavano coricati sovra de' letti, potesse essere così comoda. Bisogna però che la cosa sia stata così, poichè i Romani dopo d' aver lungo tempo seguito il costume di man-

epulas quas toto orbe conquirunt, nec concoquere dignantur. *Senec. de Consol. ad Helv. IX.*

mangiare sedendo, al fine l' abbandonarono, per addottar l'altro, che osservarono sempre dappoi; di modo che il mangiar sedendo era presso a loro un segno di dolore e di lutto. Riferisce Plutarco, che dal punto, che tra Cesare e Pompeo s' accese la guerra, Catone mangiò sempre sedendo. Non si sa l'epoca precisa di tal cangiamento; ma è molto verisimile, che fosse la conseguenza e l'effetto del commercio de' Romani cogli Asiatici. E' noto che que' popoli, soggiogati dall' armi Romane, comunicarono a' loro vincitori il gusto del lusso e delle delizie, e la sollecitudine di cercare gli agi e le comodità della vita. Vediamo dunque, come in tal situazione, che a noi sembra assai disagiata, mangiavano essi, beveano, e si trattenevano co' convitati.

Ho detto di sopra, che d' ordinario su di un letto v' erano tre persone. Era questo letto un po più basso della mensa. Avean eglino la parte superiore del corpo alquanto sollevata, e sostenuta su de' guanciali, e la parte inferiore distesa in lungo sul letto dietro alla schiena di quello che stava appresso. Appoggiandosi al sinistro gomito, si servivano della man destra, che avean libera, a bere e a mangiare. E però accadeva, che chi era il secondo, avea il capo in faccia al petto del primo;

 e s'

e s' ei voleva parlargli, specialmente in segreto, dovea inchinarsi sopra il suo seno, cioè dal mento sino alla cintura. Ciò che quì s' è detto, può servire a farci comprendere, qual' era la positura di S. Giovanni nella Cena * rispetto a Gesù-Cristo, e come la donna Peccatrice potea spargere i suoi profumi su i piedi del Salvatore. E' molto probabile, che nella conversazione, quand' era lunga, ciò che succedea d' ordinario, colui che parlava per farsi intendere da' convitati, se ne stesse quasi sedendo, colla schiena sostenuta da' guanciali. Se comoda fosse tal positura, ne lascio il giudizio al Lettore.

IL FINE.

TA-

* *Il disegno della Cena, intagliato da Poussin, di cui sono molte le copie, e assai replicate le stampe, rappresenta assai bene la disposizione de' letti, e de' convitati, e la situazione particolare di S. Giovanni.*

TAVOLA

DEL SESTO VOLUME

DELLA

STORIA ROMANA.

LIBRO DECIMOQUARTO.

§. I.

Fabio Massimo è dichiarato Prodittatore, e Minuzio suo Generale di Cavalleria. Idea generale della Dittatura. Annibale saccheggia il paese, e invano assedia Spoleto. Al ritorno del Consolo, Fabio di bel nuovo nominato Dittatore attende in primo luogo a disporre gli animi alla Religione. Partenza del Dittatore. Autorità della Dittatura. e Servilio è incaricato di stare con una flotta alla difesa delle coste marittime. Fabio risolve di sfuggire il rischio di venir alle mani, e sta fermo nel suo disegno, non lasciandosi muo-

§. II.

§. II.

Il Consolo Servilio, dopo una breve spedizione nell' Africa, ritorna in Italia a prendere il comando delle truppe da terra. I due Consoli non s' allontanano dal piano preso da Fabio. I Deputati di Napoli presentano un regalo a' Romani. Spia e schiavi puniti. Ambascerie spedite in diversi luoghi. Si fanno apparecchj per l' elezione de' Consoli. Nascita e temperamento di Varrone. Discorso d' un Tribuno in di lui favore. E' dichiarato Consolo. Se gli dà per Collega Paolo Emilio. Nomina de' Pretori. Numero delle truppe. Arrivano con regali a Roma Ambasciadori del Re Gerone. Discorso presuntuoso del Consolo Varrone. Discorso prudente di Paolo Emilio. Il Senato l' esorta a venire ad una battaglia decisiva. Bel discorso di Fabio a Paolo Emilio. Risposta di questo. Parlata di Paolo Emilio alle truppe. Astuzia d' Annibale scoperta. Estremo imbroglio, a cui la penuria lo riduce. Perturbazione di Roma per la battaglia, ch' è in punto di darsi. Dissensione e disputa tra i due Consoli. Varrone s' appiglia al partito di dar la battaglia, contro il parer del Collega. Parlata d' Annibale alle sue truppe. Famosa battaglia di Canne. Disfatta de' Romani. Morte di Paolo Emilio. Riflessione sulla ripugnanza, che mostra An-

§. III.

LIBRO QUINTODECIMO.

§. I.

Magio rinfaccia a' Campani la lor codardia. E' portato in Egitto dalla tempesta. Fabio Pittore reca a Roma la risposta dell'Oracolo di Delfo. 125

§. II.

Magone porta a Cartagine la nuova della vittoria di Canne. Imilcone della fazione d'Annibale insulta Annone. Questi gli risponde. Il Senato ordina che si dia soccorso ad Annibale. Il Dittatore, dopo d'aver provveduto ad ogni cosa, parte di Roma. Annibale fa de' vani tentativi su Napoli e su Nola. Marcello colle sue cortesi maniere guadagna l'animo di L. Banzio di Nola. Annibale è battuto dinanzi alle mura di questa città. Cittadini di Nola castigati, perchè traditori. Annibale attacca Casilino. Quartieri d'inverno a Capua malagevoli all'esercito d'Annibale. Riflessione sul soggiorno d'Annibale in Capua. Casilino ridotto ad estrema penuria s'arrende ad Annibale. Fedeltà di Petelia verso i Romani. Stato delle cose in Sicilia e in Sardegna. Dittatore creato per far la nomina di nuovi Senatori nel luogo de' morti. Si eleggono nuovi Consoli e nuovi Pretori. L. Postumio, eletto Consolo, resta ucciso nella Gallia colla disfatta di tutto il

§. III.

LIBRO DECIMOSESTO.

§. I.

§. II.

§.III.

§. III.

Prima campagna di Catone. Filippo si dichiara contra i Romani. E' battuto presso Apollonia dal Pretore M. Valerio. Felici successi degli Scipioni in Ispagna. Distribuzione delle Provincie. Partenza de' Consoli. Dasio Altinio d' Arpi tradisce i Cartaginesi, come avea tradito i Romani. Presa d' Aterno. Grand' incendio a Roma. I due Scipioni stringono alleanza con Siface Re di Numidia. Un' Uffiziale Romano forma un' Infanteria a Siface. Trattato de' Cartaginesi con Gala, altro Re di Numidia. Siface è disfatto due volte, una poco dopo l' altra, da Masinissa figliuolo di Gala. I Celtiberi cominciano ad arrolarsi nelle truppe Romane. Pomponio così rozzo Generale, come infedel Gabelliere è sconfitto da Annone. Novità in materia di Religione soppressé dall' autorità de' Magistrati. P. Scipione Edile prima dell' età. Frode de' Pubblicani o Contrattanti, e tra gli altri di Postumio punito severamente. Elezione d' un sommo Pontefice. Leve fatte in un modo nuovo. Gli ostaggi di Taranto, ch' erano scampati di Roma, ci son ricondotti, e puniti con pena di morte. La città di Taranto per tradimento vien data in mano ad Annibale;

LIBRO
DECIMOSETTIMO.

§. II.

Consiglio salutevole del Consolo Levino. Ogn' uno porta a gara tutto il suo oro e 'l suo argento al pubblico Erario. Partito estremo preso da Annibale a riguardo delle sue città confederate. Salapia ricuperata da' Romani. Una flotta Romana disfatta da quella di Taranto. La Guarnigione della cittadella di Taranto acquista un vantaggio sopra quella città. Affari della Sicilia. Levino si rende padrone d' Agrigento, e discaccia totalmente i Cartaginesi dalla Sicilia. Affari di Spagna. Scipione forma un gran disegno, e nel tempo de' quartieri d' inverno allestisce ogni cosa necessaria per eseguirlo. L' esercito, e la flotta partono insieme, e arrivano nel tempo stesso dinanzi a Cartagena. Situazione di quella città. E' assediata per terra e per mare. Cartagena presa d' assalto e colle scalate. Bottino considerabile. Maniera di dividere il bottino usata tra i Romani. Scipione fa una parlata all' esercito vittorioso, e loda il coraggio e zelo delle truppe. Contesa molto ostinata a proposito della Corona Murale, terminata pacificamente da Scipione. Generosità di Scipione verso gli ostaggi e prigionieri. Saggia condotta del medesimo per rapporto alle Dame, che si trovano tra gli ostaggi. Rende senza riscatto una gio-

Il Fine della Tavola.

